3 1761 05109813 5

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Bruno Brunelli

Un'amica del Casanova

Collezione settecentesca
a cura di
SALVATORE DI GIACOMO
dell'Accademia Pontaniana
Bibliotecario della Lucchesiana di Napoli

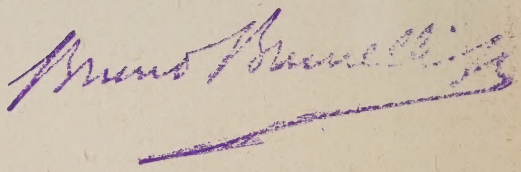
EDITORE REMO SANDRON EDITORE

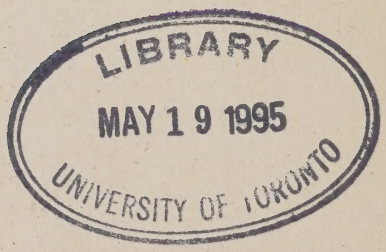
UN'AMICA DEL CASANOVA

BRUNO BRUNELLI

UN' AMICA DEL CASANOVA

Proprietà artistico-letteraria dell' Editore
REMO SANDRON





Offic. Tipogr. SANDRON — 392 — 1 — 120224.

Ad Annina.

La figura di donna, le cui vicende avventurose questo volume vuole far rivivere, non ti era ignota neppur prima che il tuo vigile affetto seguisse le mie ricerche. Negli anni precedenti alla grande guerra — anni felici di cui nessuno di noi seppe allora apprezzare interamente la tranquilla beatitudine — quando eravamo ospitati con cordiale premura nella villa di Altichiero, abbiamo parlato a lungo di Giustiniana Wynne. Ci soffermavamo sulle pagine del volume ove la scrittrice descrive, e non con arida frase di guida, la villa che era stata dei Querini: dai resti, ancora numerosi allora, si ricostruiva il parco poetico-filosofico, e fra le ombre quiete del bosco o dei viali, dove ancora si affacciava in elegante atteggiamento qualche statua di divinità pagana, annerita dal tempo e mutilata dai vandali, ci sembrava dovesse rivivere la società di begli spiriti, che aveva raccolto intorno a sè Andrea Querini, Senatore della Serenissima, e di cui non fu uno degli astri minori la brillante e dotta contessa di Rosenberg.

Conoscevo lo studio del Gugitz: il competentissimo stu-

dioso del Settecento aveva identificato madamigella X. C. V., protagonista di un episodio dei Mémoires *casanoviani, e aveva pubblicato intorno ad essa alcuni interessanti documenti. Mi ero augurato di riprendere un giorno le ricerche in qualche nostro archivio, che al Gugitz non fosse stato possibile esplorare, per definire la interessante figura di quella donna, così prettamente settecentesca. Ma prevedevo nello stesso tempo che il proposito era destinato a rimanere nel limbo delle buone intenzioni.*

Quand' ecco, mentre conducevo le ricerche per i miei Teatri di Padova, *mi avvenne di imbattermi in una doppia serie di lettere inedite del Settecento. Tu ben conosci la gioia di un ricercatore accanito di documenti e di notizie d'altri tempi di fronte alla scoperta di tale inatteso tesoro. Ma, mentre la mia storia dei teatri padovani poco ne avvantaggiava, mi cadde sott' occhio più volte un nome ben altrimenti interessante, quello di Giacomo Casanova. Il profilo angoloso dell'avventuriere si affacciava fra le pagine ingiallite, completando quei suoi* Mémoires, *che della vita corrotta e geniale, letteraria e teatrale, amorosa ed intellettuale, sociale ed intima del secolo XVIII sono il quadro più vivace che ci sia rimasto. Intuii subito il grande interesse psicologico di quelle lettere, che scoprivano i misteri, più o meno velati, di una donna del Settecento. C' era da prendere in mano i* Mémoires *dell'avventuriere veneziano e saggiarne una volta di più, intorno ad un episodio particolare, la sincerità.*

Compiuta la fatica della mia storia dei teatri padovani, ripresi l'esame diligente delle lettere della Wynne. E vidi che se ne poteva ricavare un'opera, che spero sia oggi riuscita, per quanto possibile, completa, avendo poi condotto intorno agli ultimi anni della Wynne altre utili ricerche nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Civica annessa al Museo Correr a Venezia e in biblioteche private a Padova.

Quanto all' episodio parigino in cui fu coinvolta la Wynne, le mie indagini venivano a confermare l'esattezza del racconto casanoviano quanto a date, a persone e a circostanze di luogo. Dei particolari più arrischiati lascio la maggiore responsabilità al Casanova; ciò che è accaduto a quattr' occhi, fra quattro pareti, non potè avere incomodi testimoni: non resta se non ciò che ne hanno scritto i protagonisti. Dalla lettura attenta dei due racconti, quello che si legge o si intuisce fra le righe delle lettere di Giustiniana Wynne e quello che è apertamente detto dal Casanova, mi è apparso chiaro che Giustiniana abbia fatto ogni sforzo, per dignità propria e per rispetto ai parenti e all'indimenticato Andrea Memmo, per celare nell'ombra quanto essa non poteva immaginare sarebbe stato un giorno rivelato, senza sottintesi, dal Casanova, troppo sincero quando la sincerità poteva offrire facile sospetto di essere piuttosto vanteria. La colpa di Giustiniana, a mio parere, non può essere posta in dubbio, sia pur soltanto leggendo fra le righe delle Pièces morales. *Troppe circostanze risultarono a suo sfavore nel procedimento della giustizia parigina, nè il Casanova avrebbe mai ardito inventare tali particolari intorno ad un' avventura, la cui protagonista e coloro che sapevano la verità erano ancora viventi quando egli scriveva. Sarebbero state troppo pericolose le smentite se, come egli sperava, i* Mémoires *avrebbero veduto la luce. L'amante ardente delle lettere intime giovanili e la rispettata scrittrice dei più tardi anni cercano di attenuare l'avventura boccaccesca con le riflessioni morali, discordanti col caldissimo temperamento rivelatoci dalle lettere al Memmo, che Giustiniana credeva distrutte dal fuoco purificatore. La dama attenua col belletto, la cipria e l' elegante disinvoltura della conversazione l'arditezza provocante della scollatura: il Casanova vede la nudità senza veli e la descrive senza mezzi termini.*

Così è sorto questo volume, che dedico a te per il ricordo di Altichiero contenuto nell' ultima parte di esso. La villa e il parco purtroppo oggi non esistono se non nei nostri ricordi. Ma come in giorni, ormai lontani, non nominavo Altichiero senza che mi si presentasse innanzi — sebbene non così completa come la conosco ora — la figura della dama-avventuriera che fu Giustiniana Wynne contessa di Rosenberg e degli Orsini, così oggi non rammento l'asilo di pace addossato all'argine del Brenta se non col rimpianto delle cose più care e più profondamente amate. Perciò ho desiderato che in queste pagine ne rimanesse una memoria, se pur velata dalla tristezza dei confronti fra lo splendore d' un tempo e la distruzione barbarica di oggi. Ma è destino dell' umanità che i ricordi dei giorni più lieti s'associno spesso alla malinconia dei rimpianti.

Dicembre 1923.

I.

L'ETERNO FASCINO DI VENEZIA — UN VEDOVO PRESTO CONFORTATO — LA BELLA GRECA — NASCITA DI GIUSTINIANA — LA LEGITTIMAZIONE — UNA CADUTA FATALE — LABORIOSA ASSOLUZIONE — UN VOTO PRESTO DIMENTICATO — LA FONTAINE MAESTRO DI VITA — IL SALOTTO DI CASA WYNNE — L'EPIDEMIA DEL SECOLO — DIFFICOLTÀ FINANZIARIE — MUORE IL PADRE DI GIUSTINIANA.

Si recava a Venezia, sui primi del 1735, il discendente di un'antica e nobile famiglia del Lincolnshire, il baronetto Riccardo Wynne. Rimasto da poco vedovo, non trovava conforto al suo dolore. Qualcuno lo aveva consigliato a viaggiare, e, come tutti gli abitanti del nord, di allora come di oggi, egli si era diretto verso la terra dove i sorrisi della natura e dell' arte infondono nuove energie alle anime sconsolate. La prima tappa sul suolo italico fu a Venezia. La Dominante era allora la città delle feste, dei teatri: gli intrighi femminili, i pettegolezzi mondani, i divertimenti, le rivalità letterarie avevano forse troppa parte nella vita cittadina, ma nella cornice magnifica della città unica al mondo brillava una luce di genialità, che doveva far morire in atteggiamento di bellezza, se non sempre di dignità, alla fine di quel secolo, uno fra i più saggi governi di ogni tempo.

Lo sconsolato viaggiatore fu scosso da tante seduzioni e dalla serenità di un cielo ben diverso da quello cui era avvezzo: la poesia di Venezia potè ancora una volta offrire un provvido conforto spirituale e fisico. Ricco e giovane ancora, egli non tardò ad essere circondato da seduzioni,... che non erano precisamente quelle dell'arte. Un compiacente gondoliere gli fece conoscere una delle donne che il Wynne aveva ammirato nelle sue prime peregrinazioni veneziane, e che, per essere ben diversa nei pregi fisici dalle donne del suo paese d'origine, aveva esercitato su di lui un fascino nuovo. Era questa una greca: Anna Gazzini, figlia di messer Filippo, « nobile di Santa Maura », dedito a qualche affare di commercio.

Sulla nobiltà dei Gazzini qualcuno sollevò dei dubbi: si pensò che più tardi la bella greca avesse interesse a far apparire qualche goccia di sangue azzurro nelle sue vene e in quelle dei figli che vennero poi, poichè nell'atto di battesimo di uno di questi si parlerà della « signora Anna di Ser Filippo », senz'altro, e una sorella di lei, Maria, andata sposa di 19 anni, nel dicembre 1741, a Giovanni Giacomo Vanest, venne iscritta in atti pubblici senza alcun attributo di nobiltà. Forse lo stesso Riccardo Wynne, che vantava la sua discendenza da Owen Wynne, sottosegretario di Stato di Carlo II, Re d'Inghilterra, da Giorgio di Nostel-Abbey, creato baronetto nel 1666, e la protezione di un alto personaggio inglese, Lord Holderness, cercò di far apparire nobile agli occhi dei propri parenti Anna Gazzini. Il fatto si è che questa molto ipotetica nobiltà appare per la prima volta in un documento del 1745. (1) Il cognome Gazzini non rivela origine greca; comunque Filippo Gazzini venne a Venezia da Santa Maura, un'isola del

---

(1) V. a pag. 4.

mar Jonio all'imboccatura del golfo d' Arta, qualche anno dopo la nascita della figlia Anna, avvenuta colà nel '13, mentre l'altra figlia, Maria, nacque a Venezia nel '22.

La relazione fra il cavaliere inglese e la bella greca divenne così intima, che presto ne furono evidenti le conseguenze. Il 26 gennaio 1737 (1) veniva battezzata a San Marcuola una bambina:

Adì 26 Gen.° 1736 M. V.

Giustiniana Franc.ca Antonia figlia di S. Ecc.za Ricardo Wynnè del q.m Ecc.za Sig.r Ricardo Wynnè K.r Inglese, e della Sig.ra Anna del Sig.r Filippo Gazini nata li 21 corrente in Rio della Sensa. Comp.e il N. H. Daniel Giustinian fu del q.m Girol. di Contrà di S. Pantalon. Com.e Paulina Foresti di S. Moisè. Battezzò il Pievano. (2)

Tale nascita non era, a dir vero, cosa troppo onorevole neppur allora, pur considerando le idee larghe del secolo in materia di nascite illegittime, e tanto meno onorevole per una « nobile di Santa Maura ». Inoltre il Wynne aveva evidentemente qualche dubbio che i parenti accogliessero male il suo nuovo legame, nonostante egli si affrettasse a mettere in evidenza la nobiltà della sua bella amante. Ormai confortato del suo precedente dolore, egli si decise, nel terzo anno dopo la nascita di Giustiniana, a chiarire la situazione. Sposò Anna Gazzini il 26 settembre 1739. Da questa unione nascevano ancora tre femmine: nel '41 Maria Elisabetta, nel '42 Teresa Susanna, nel '48 Anna Amalia, che morì due anni dopo, e due maschi, Riccardo ('44) e Guglielmo ('45).

---

(1) 1736 more veneto.

(2) Arch. parrocch. della chiesa dei S. S. Ermagora e Fortunato (S. Marcuola): Atti di battesimo.

Ma la primogenita, Giustiniana, che appare illegittima nell'atto stesso di nascita, perchè al nome dei genitori non segue la parola « jugali », di consuetudine quando si trattava di coniugi, non poteva rimanere una figlia dell'amore di fronte alla legge. Il padre si adoperò in ogni modo per ottenerne la legittimazione. Nel '45 egli presentava alla Cancelleria patriarcale i documenti necessari per conseguire il riconoscimento della figlia, concesso col seguente atto:

Alvise Foscari per Divina Clemenza Patriarca di Venezia e Primate della Dalmazia.

Constandoci giuridicam.te con la depositione di Testimonij giurati, degni di fede, che Giustiniana Francesca Antonia nata e battezzata come sopra descritta nel Libro de' Battezzati della Chiesa Par.e e Colleg.e di S. Marcola per figlia di S. Ecc. za Ricardo Wynne, e della Sig.a Anna del Sig.r Filippo Gazini, (omessa l'espressione di giugali) sia veramente fig.la legitima di S. E. Ricardo Wynne q.m Ecc.za Ricardo K.r inglese e della Nob. Sig.a Anna fig.la del Sig.r Filippo Gazini, Nobile di S. Maura, sua Consorte: comettiamo però al M. R. Sig. r Piev.o, o R.do Sag.no della Chiesa sud.a di S. Marcola, che nel libro de' Battezzati debbano inserire il pr.nte nostro Decreto, e ricercati darne copia unitamente gli Ordini e Decreti Pat.li sinod.li e non altram.te sotto le pene da fede. Dal Palazzo Pat.le di Venezia li 10 Settembre 1745.

M. Mainardi Vic.
Johannes Friale Cancell.

Anna Gazzini fu certamente donna furba e calcolatrice. Esordendo nella vita con un' avventura galante, mirava a diventare, di fronte al mondo come di fronte alla legge, una donna rispettabile. La figlia non dimenticò l'esempio materno; e più tardi, nella sue *Pièces morales*, ci darà qualche gustoso ricordo di quegli anni, tracciando uno di

quei graziosi quadretti di genere, che formano ancor oggi il maggior pregio delle sue opere letterarie. Giustiniana e Riccardo furono certamente i due figli che meglio dimostrarono la loro intelligenza fin dalla più giovane età. Poterono presto ampliare le loro cognizioni; il padre si circondava di volumi, ne aveva colmi degli alti scaffali, ne ingombrava ogni tavolo. All'età di tredici anni Giustiniana aveva una vera smania di leggere e d'istruirsi. E, approfittando della poca sorveglianza — il padre era immobilizzato per gran parte dell'anno dalla gotta che lo tormentava — Giustiniana si appartava in una stanzetta contigua alla sua camera da letto e in un armadio a muro celava i volumi sottratti alla biblioteca paterna, rimettendoli a posto con cura a lettura finita. La madre voleva fare di lei una buona massaia, e perciò le rimproverava di trascurare più pratiche occupazioni familiari e ad ogni istante minacciava di rinchiuderla in un convento. Ma Giustiniana era protetta dal padre, il quale ne prendeva le difese e, per confortarla, le regalava di soppiatto qualche moneta, che la fanciulla a sua volta passava alla governante per comprarne il silenzio, quando era da essa sorpresa nelle sue letture.

Un brutto giorno Giustiniana s'impadronì della *Storia del Concilio di Trento* di Paolo Sarpi, un grosso volume in quarto. Assorta innanzi a quelle pagine, che non dovevano riuscire troppo comprensibili ad una bimba di tredici anni, essa non udì il richiamo del pranzo. Qualcuno si mosse per venirla a cercare. Essa si precipitò per nascondere il volume, ma nella fretta, dimenticando esservi alcuni gradini tra quella e la stanza vicina, cadde a terra. Incapace a rialzarsi da sola, per il dolore di una forte contusione al ginocchio sinistro, essa chiamò aiuto. La si dovette portare a letto, dove fu immobilizzata per un mese. La governante svelò allora il segreto della fanciulla, e col

grosso volume furono sequestrati dalla madre gli altri che erano nascosti nell'armadio.

Un prete si recava ogni giorno in casa Wynne per giocare a carte col baronetto. Il sacerdote vide quei volumi e disse alla signora Wynne come l'opera del Sarpi fosse proibita dalla Chiesa. Anna Wynne, come accade a molte peccatrici, con l'andar degli anni inclinava al bigottismo, sperando cancellare con esagerate pratiche religiose le colpe di un'esuberante gioventù. Essa volle vedere nel disgraziato accidente toccato alla figliola la punizione divina per la lettura del libro proibito, e dipinse alla fanciulla con tali orridi colori le conseguenze della sua pretesa colpa e le pene infernali che le erano senza dubbio destinate, che la poveretta si pose in uno stato d'agitazione tale da farle salire la febbre, sì da dover procedere all'inevitabile cavata di sangue. Mossa a compassione dalla disperazione di Giustiniana, la signora Anna chiamò il curato, al quale la fanciulla confessò il suo fallo. Ma quegli, facendo cadere le cose dall'alto, disse che per assolverla dal peccato della lettura di un libro proibito doveva consultare il nunzio pontificio. E lasciò in grandi ansie la povera fanciulla, la quale preparò per iscritto una lunga confessione dei suoi peccati. Ritornò il curato, lesse la confessione, e assolse la peccatrice di 13 anni. Tale fu la gioia provata allora da Giustiniana che essa fece voto di non leggere per l'avvenire se non vite di santi. Ma — come vedremo — a questo voto essa mancò assai presto!

Tutto ciò fu tenuto celato al padre, immobilizzato sempre dalla gotta. Si vietò anzi alla fanciulla di fargliene parola, perchè, come protestante, la moglie e il di lei consigliere spirituale lo consideravano eretico. Giustiniana però, appena alzata, corse ad abbracciare il genitore, il quale era sempre circondato da quei tali libri pericolosi... Essa passò lunghe ore — quelle che non dedicava allo studio della

musica, del ballo, della lingua francese, o alle più assorbenti pratiche religiose — a fianco del padre.

Mentre questi un giorno si era addormentato, essa scoperse sul tavolino da notte un libro, che per certa incisione le parve d'indole ascetica. Se ne rallegrò, sperando in una prossima conversione paterna. Ma invece, avendo sottratto e letto di nascosto il volume, Giustiniana scoprì che si trattava di ben altro argomento. Erano i *Contes* di La Fontaine. Però la lettura di quel libriccino la interessò tanto che essa non lo lasciò se non all'ultima pagina. Ne trasse nuove sensazioni, una dolce commozione che sino allora le era ignota. Proseguì altre letture, e specialmente di viaggi, interessandosi alla descrizione dei costumi e dei riti di paesi lontani,... e scordò la promessa di non leggere se non vite di santi. Svanito il superstizioso terrore per le fiamme dell'inferno e per i demoni, nuovi orizzonti si apersero alla sua intelligenza. Da quelle letture trasse un concetto della vita e delle cose di religione ben lontano da quello che le avevano ispirato col terrore la madre e il curato. Non poteva essere un concetto ben chiaro quello che così si formava in una ragazza, quasi in una bambina ; ma la traccia delle letture giovanili rimase evidente nel suo spirito. La Wynne, dichiarando che di là derivarono il suo modo di pensare e le norme direttive della sua vita, sconsiglia gli altri di lasciar leggere ad una bambina ogni sorta di libri : ritiene però altrettanto dannoso vietare assolutamente tali letture alla gioventù. E noi osserveremo che è un curioso maestro La Fontaine per una bambina di 13 anni! Si potrebbe aggiungere che il risultato ne fu evidente non molti anni dopo...

Anna Wynne aveva gran cura che la sua casa fosse frequentata da persone incensurabili : non era cosa troppo facile per una dama del Settecento evitare ogni occasione di maligni sorrisi o di pettegoli commenti. Si recavano nel

salotto dei Wynne alcuni signori stranieri, specialmente compatrioti del baronetto Riccardo: prima Lord Holderness, Residente inglese a Venezia, finchè nel giugno del 1746 non ritornò in patria, quindi il nuovo Residente Gray, e alcune dame vezzose, alcuni galanti cavalieri. E dov'erano cavalieri e dame, dove si intrecciava qualche minuetto o si toccava un clavicembalo erano inevitabili sorrisetti languidi o più languide strette di mano.

Una delle assidue di casa Wynne, una bella e giovane dama, era quasi ogni sera assalita da convulsioni. (L'epidemia del secolo!) Il marito di lei non poteva tollerare la vista della sposa sofferente, perciò la dama veniva trasportata nella stanza vicina: le si slacciavano le vesti, mentre qualcuno osservava che non era scomparso il roseo delle guancie e il vermiglio delle labbra. I più giovani cavalieri accorrevano recando sali, aceto, essenze. Il bel corpo, tanto più seducente in quel disordine di vesti, era scosso dalle convulsioni. Un solo rimedio troncava le sofferenze della dama: due gagliarde braccia maschili che la stringessero intorno al collo. L'esempio divenne contagioso: talvolta altre dame cadevano in convulsioni. E allora era un correre di gente per le stanze, un affannarsi di donne che recavano boccettine, bicchieri. E i giovani approfittavano di quei momenti per sussurrare qualche dolce parola, per fissare un appuntamento, per spiattellare un'ardente dichiarazione, e — perchè no? — per rubare un bacio.

La piccola Giustiniana, tiranneggiata dalla severità della madre austera e bigotta, osservava, e la sua mente ricordò a lungo quelle scenette, che l'ammaestravano nella vita.

Ma i parenti inglesi, che a malincuore avevano saputo del matrimonio del baronetto, e che reputavano quella una *mésalliance*, nonostante i vantati titoli di nobiltà della « nobile di Santa Maura », erano forse restii a trasmettergli le

Venezia — Chiesa dei Santi Ermagora e Fortunato
(S. Marcuòla).

rendite delle sue terre. D' altra parte la famiglia, ormai numerosa, e che si trattava con una certa larghezza, cominciava ad essere di peso al Wynne. Perciò egli dovette ricorrere a qualche mezzo per sistemare le sue finanze. Vendette ad un nobile veneziano, Pietro Crotta, alcuni gioielli, ma il prezzo pattuito diede luogo a qualche equivoco, se dopo qualche tempo Lord Bedford dovette personalmente intervenire nella questione. Questi infatti scriveva a qualcuno che aveva un certo potere nel governo della Serenissima, forse ad uno degli stessi Inquisitori di Stato :

à Whitehall ce 24. Fevrier 1748/9,

Monsieur,

Je me vois dans l'obligation de vous écrire celle ci au sujet des Plaintes réitérées, qu' un Gentilhomme anglois, nommé Monsieur Wynne, demeurant actuellement à Venise, a si souvent fait, et de différentes manières, à votre Etat, pour obtenir le Payement d'une juste Dette d'environ onze mille Ducats, qui luy étoient duë d'un Noble Venetien, nommé Pietro Crotta, pour de certains Bijoux, que Monsieur Wynne luy avoit vendu.

On ne saura ignorer à Venise les différentes démarches que Monsieur Wynne a fait faire pour convaincre tout le monde de la justice de sa Demande, Monsieur le Chevalier Gray, Résident de Sa Majesté auprès de la Serenissime Republique, m'a informé, qu'il avoit présenté un Mémoire du Sénat là-dessus; mais, que l'ayant fait inutilement, il s'est cru obligé de m'en faire Part. Je n'ai pas tardé de ma part de representer le tout au Roy, qui m'a expressement ordonné de vous informer en son Nom, que Sa Majesté se flatte que la Serenissime Republique ne permettra pas qu'un Sujet de Sa Majesté soit si manifestement lesé : vous auriés donc la Bonté de representer ceci avec force à vôtre Sénat, pourqu'on puisse donner sans perte de temps les Ordres necessaires là-dessus.

Je m'interesse d'autant plus volontiers dans cette affaire, que

j'ai eu le plaisir de connoître Monsieur Wynne personellement, et que je serai ravi d'une occasion, dans laquelle, par mes bons offices envers luy, je puis luy procurer la satisfaction qu' il a Raison d'attendre, vu la Justice de sa Cause, et l'Equité connüe de la Serenissime Republique.

Je suis très parfaitement, Monsieur,
votre très humble et très obeissant Serviteur

BEDFORD. (1)

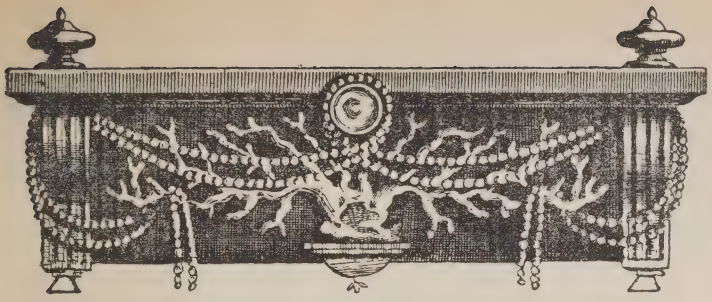
Gli Inquisitori qualche tempo dopo informavano il Residente inglese che la cosa era stata risolta da un giudizio del tribunale.

Ma la signora Wynne si cruciava per la religione del marito, e lo spingeva alla conversione, prevedendo come il male, che gl'infliggeva sempre più crudeli torture, lo avrebbe condotto in breve alla tomba. Immobilizzato sul suo lettuccio di sofferente, egli si lasciò commuovere dalle lagrime della moglie, e si convertì alla religione cattolica nei suoi ultimi giorni.

Il baronetto Riccardo Wynne moriva nella notte dal 24 al 25 aprile 1751, e Giustiniana fu certo quella che accanto alla madre versò più calde lagrime per il distacco fatale dall'uomo che essa aveva amato con vero affetto di figlia, e il cui ricordo avrebbe sempre venerato.

---

(1) Arch. di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, Lettere agli Ambasciatori d'Inghilterra, B. 156, 1749, 26 apr.



II.

PRIMO VIAGGIO IN INGHILTERRA — LA NECESSARIA DEDIZIONE AL PROTESTANTESIMO — A PARIGI — PRIMO INCONTRO COL CASANOVA — RITORNO A VENEZIA — SPOGLIE DI VIAGGIO — IL CONSOLE SMITH — RIAPPARE GIACOMO CASANOVA — RECITA CON GIUSTINIANA A PADOVA — L'INCONTRO CON ANDREA MEMMO — IL CASANOVA DIMENTICATO — UNA PASSIONE FATALE—ALLONTANATO IL MEMMO DA CASA WYNNE, COMINCIA LA CORRISPONDENZA FRA LUI E GIUSTINIANA.

RIMASTA vedova, l'austera Anna Gazzini Wynne dovette pensare seriamente a sistemare la sua azienda familiare. Pare che i beni lasciati dal marito in Inghilterra ammontassero a 40000 sterline, ma i parenti intralciavano la liquidazione dell' eredità. E la vedova decise di recarsi in Inghilterra assieme ai cinque figlioli.

Il viaggio attraverso la Germania e l' Olanda fu assai faticoso: non era piacevole allora viaggiare, nè erano sempre comodi gli alloggi nè buono il vitto. Giustiniana avrebbe desiderato conoscere compiutamente paesi e città nuove, ma la bigotta madre non accompagnava i figli se non nelle chiese, dove restava a bocca aperta innanzi agli addobbi che le imbruttivano, anzichè ammirare opere d' arte e monumenti. In Olanda, non trovando chiese cattoliche, la signora Wynne si accontentò di girare per i giardini fioriti,

poichè avrebbe creduto commettere un delitto se fosse entrata in un tempio non cattolico.

Finalmente i viaggiatori giunsero in Inghilterra. Vi dimorarono un anno, e la bella vedova potè ottenere quanto desiderava. Presentò le prove del suo matrimonio, che il decreto patriarcale confermava in forma autentica; ma dovette acconciarsi a convertire i figlioli alla religione anglicana, per quanto solo apparentemente, per non veder loro preclusa l'eredità paterna. Grave sacrificio per una scrupolosa cattolica quale era divenuta la signora Wynne. L'interesse poteva più della fede. E come dar torto a quella donna sola, con numerosa prole, se a questa cercava di assicurare l'avvenire? Forse conoscendone l' austerità, e sincerandosi con i loro occhi della regolarità del matrimonio, anche i parenti si ammansarono. Ma, come antidoto alle esigenze tiranniche dell' interesse, la signora Wynne si effondeva in confidenze con un sacerdote cattolico irlandese, studiando con lui come poter sottrarre i figlioli agli obblighi che loro derivavano da quella larvata dedizione al protestantesimo. Non c'era che un mezzo: lasciare Londra e ritornare in Italia. Fu tolto a pretesto il clima, e, avendo ottenuto un permesso di soggiornare altrove per due anni — permesso che fu poi prolungato,— essi lasciarono Londra e riattraversarono la Manica.

A Giustiniana dispiaceva assai lasciare l'Inghilterra. La ragazza recava con sè il ricordo delle vie animate della metropoli, dei parchi verdeggianti, dei ritrovi dove una folla di eleganti signore si raccoglieva per il rito nazionale del tè, dei salotti dove avrebbe potuto perfezionare la sua conoscenza della lingua inglese e dei bei modi della buona società. Ma il soggiorno di Parigi faceva dimenticare alla giovanetta i rimpianti londinesi. Parigi aggiungeva alle occupazioni mondane di Londra una maggior raffinatezza di eleganze. Giustiniana si recò nei ritrovi più frequentati:

alle Tuileries, nei teatri, dove potè ammirare la Clairon in una tragedia che le fece versare molte lagrime, ai ricevimenti dell'Ambasciatore veneziano Mocenigo, dove conobbe alcune fra le più eleganti dame della società parigina.

Luigi Mocenigo, (1) adoratore della vita mondana della capitale francese, dove qualche anno dopo doveva lasciare accidentalmente la vita, teneva aperte le sale dell'ambasciata alle dame parigine e ai suoi concittadini di passaggio. Non era certamente il caso di affettare soverchi scrupoli: per farlo bisognava essere la signora Wynne, che aveva esordito nella vita mondana con una maternità illegittima. Nelle sale del Mocenigo circolavano dame e pedine... E l'Ambasciatore accolse volentieri Giustiniana, egli che si dilettava di giovani conquiste e che prediligeva i campi inesplorati, non peritandosi di avviare alla vita galante, fra le altre, la bella Virginia, detta « Torticolis. »

In casa del Mocenigo Giustiniana incontrò per la prima volta chi doveva avere qualche parte nelle sue future avventure, Giacomo Casanova. Questi non era ancora l'eroe della fuga dai Piombi, ma la sua natura di avventuriere si era manifestata nelle già numerose imprese giovanili. Era ormai un conoscitore di donne, e notò subito Giustiniana, la quale, « malgré sa jeunesse, portait sur son beau visage tous les caractères de la perfection ». (2) Ma il Casanova tendeva sempre a diminuire gli anni alle donne con cui intrecciava o doveva più tardi intrecciare un'avventura. Giustiniana, in quell' agosto del '52, non aveva dunque 12 anni, come dice il Casanova: aveva già toccato i 15. E se la bella fanciulla, nel cui profilo s'intrecciavano la purezza greca a la fermezza britannica, e nelle cui ma-

---

(1) Fu Ambasciatore a Parigi dal 1751 al 1756.

(2) *Mémoires*, (ediz. Flammarion) V. II, p. 239.

niere era già allora la dolce seduzione veneziana, si fosse trattenuta più a lungo a Parigi, chissà se Giacomo non ne avrebbe tentato fin d'allora la conquista?

Poco tempo dopo le Wynne lasciavano la Francia per ritornare a Venezia. E qui prendevano dimora a S. Aponal in una casa accanto al palazzo Tiepolo, al traghetto della Madonnetta. Gl'incanti di Parigi parvero a Giustiniana superare quelli di Londra; perciò nuove lagrime le sgorgarono dagli occhi nel lasciare l'attraente capitale. Ma al ritrovarsi poi in Italia, e specialmente in quella Venezia che rievocava in lei tanti ricordi, svanirono le sue malinconie. Le Wynne erano ritornate con un piccolo seguito: una damigella inglese, che avrebbe perfezionato la loro conoscenza della lingua paterna, e Toinon, una ragazza francese, che, come tutte le francesi, aveva una straordinaria abilità per acconciare il capo alle padroncine, e che divenne la confidente, quasi una damigella di compagnia, per Giustiniana. Questa, fiera di conoscere del mondo quanto era raramente dato di conoscere alle ragazze della sua età, vantava quelle due forestiere come preziosi acquisti, quasi spoglie di conquista d'ignote contrade: non leggeva se non romanzi e tragedie francesi, e sciorinava nelle conversazioni i suoi ricordi di Londra e di Parigi. Ma con poche persone essa poteva dare sfogo alla sua mania di intrattenersi sui viaggi compiuti all'estero, poichè sua madre a Venezia, dove forse eran più conosciuti i suoi primi passi nella vita mondana, e dove appunto per ciò essa affettava più che mai la sua ortodossia, non aveva molte relazioni. La loro assenza aveva disperso pure coloro che per il passato erano attirati dalla rispettabilità e dalla dotta conversazione del baronetto.

Un amico però fu sempre loro fedele, prima e dopo la morte del Wynne: il Console inglese Smith, con cui Giustiniana s'intratteneva volentieri perchè le parlava di quella ch'essa chiamava la « nostra patria comune », l'Inghilterra.

Giuseppe Smith abitava nel palazzo che egli aveva acquistato e rimodernato, con l'aiuto della N. D. Elena Balbi, ai SS. Apostoli, palazzo che, oggi di proprietà del Co. Eugenio Guillon Mangilli, conserva ancora nella decorazione interna il più puro stile settecentesco. (1) Amante di lettere e di arti, lo Smith aveva raccolto in quella sua dimora molte cose d'arte, quadri, stampe, e specialmente una meravigliosa collezione di incunaboli, assai ammirata nel 1739 dal De Brosses. Divenuto poi Console inglese, e, al termine della carica, scelta Venezia come patria d'elezione, lo Smith vi moriva nel '60. Poco prima della sua morte, vendeva i suoi mobili al Re d'Inghilterra per una notevole somma. Lo Smith ammirava assai la bella giovanetta, che si diceva quasi sua compatriota, e Giustiniana a sua volta si recava spesso con la madre nella casa del vecchio inglese.

Ma un bel giorno in casa Smith Giustiniana incontrò il Casanova. Questi la osservò di nuovo con compiacenza, forse attratto dal frutto acerbo. Questa volta, per quanto occupato da altre avventure, si diede a corteggiare la giovanetta. L' avventuriere e la romantica ragazza si ritrovarono pure durante un breve soggiorno padovano, forse in casa

---

(1) Lo Smith depositava il 28 marzo 1739 ducati 6000 per acquisto del palazzo per conto e nome della Balbi: l'esecuzione dei patti stabiliti fra la dama e il vecchio inglese diede luogo a reclami al Magistrato del Forestier, innanzi al quale tutto finì con un accordo in data 20 aprile 1740, che dava in libera potestà allo Smith il palazzo stesso. Per testamento, redatto il 12 luglio 1770, lo Smith lasciava erede del palazzo la propria consorte Elisabetta Murray. Poi il palazzo veniva venduto alla N. D. Caterina Da Mula Pisani (19 nov. 1775), quindi al Co. Alamanno Gambara, l'avventuriere bergamasco (30 sett. 1778), e finalmente al Co. Giuseppe Mangilli il 24 maggio 1784, per il prezzo di ducati 23000, oltre il regalo di ducati 2300 in mano del Gambara e di zecchini 100 al Dr. Lazaro Zucchi. Devo queste notizie alla cortesia del Co. Alberto Guillon Mangilli.

di quel senatore Bragadin, amico e protettore dell'avventuriere veneziano, e che a Padova si recava, specialmente nei mesi estivi, come molti suoi concittadini, i quali facevano conto di andare in campagna non appena si fossero allontanati dalla Dominante. Il Bragadin per i suoi acciacchi preferiva una vita tranquilla, in compagnia di amici giovani, o che facevano i giovani, e fuggiva i bagordi veneziani, e specialmente la fiera della « Sensa », che animava di una folla gaia e rumorosa le vie, i teatri, i caffè. Il Casanova si recava spesso ospite a Padova presso il suo nobile amico, e frequentava i ritrovi pubblici, e specialmente il ridotto di quel teatro Nuovo della Nobiltà, dove in una notte perdeva o si rifaceva una fortuna. Molto probabilmente fu nello stesso palazzo del Bragadin che nel 1753 si allestì una recita di dilettanti, ricorrendo anche alla bella Giustiniana, la cui vivacità era specialmente adatta per parti comiche. Così la fiamma latente del Casanova divampò ad un tratto accanto alla giovanetta: egli stesso ce lo confessa. Ma non era ancora suonata l'ora della conquista.

La Wynne si trovò circondata in breve da una coorte di giovani ammiratori, attratti non soltanto dalla bellezza di lei, ma da pregi non comuni di intelligenza e di spirito. L'Algarotti dava delle lezioni a Giustiniana, e si compiaceva dei progressi dell'allieva.

Frequentava, fra gli altri, il salotto dello Smith un giovane di bell'aspetto, dai modi distinti, dallo spirito vivace; ma, presentandolo a Giustiniana, lo Smith non avrebbe mai supposto quanta parte avrebbe preso nella vita di lei. Ella raccontava molto più tardi, nelle sue *Pièces morales*, che la passione ispiratale dal giovane cavaliere soffocò in quel tempo « tutte le altre ». Quante passioni avevano attraversato il cuore della precoce giovanetta? Fra le altre quella per Giacomo Casanova. Ma erano tutti capricci di fronte

ANDREA MEMMO.

(Ritratto di autore ignoto di propr. Caragiani).

alla grande passione ispirata da chi essa designa pudicamente con la sola iniziale: M.

Era questi un giovane di antica famiglia patrizia veneziana, Andrea Memmo, figlio di Pietro, del ramo di S. Marcuola, e di Lucia Pisani. Andrea come Giustiniana erano vittime dell'austerità materna. La signora Wynne mal tollerava i corteggiatori della figlia, e Lucia Pisani non vedeva di buon occhio la compagnia spregiudicata di giovani che circondava Andrea e i fratelli minori. All'uno e all'altra bolliva giovane sangue nelle vene: essi sognavano di un bell'avvenire, con l'entusiasmo di chi male tollera freni od ostacoli. E si accesero l'uno per l'altro.

Già la signora Wynne, quando si era accorta, pochi mesi dopo le recite padovane, che la corte del Casanova alla figliola si spingeva oltre alcuni modestissimi limiti, che ella appena tollerava, aveva allontanato da casa sua l'ardito avventuriere. Giustiniana si era scusata con lui dell'intolleranza materna con una lettera gentile, che egli si compiaceva di rileggere anni dopo. Egli a sua volta aveva ricambiato con una lettera in versi, dove lamentava la propria sorte e invidiava « l'araba fenice » che un giorno avrebbe certamente occupato il cuore di lei. Il Casanova si era adattato facilmente, contro il suo solito, ma ne aveva le sue ragioni: poco tempo libero gli lasciavano la graziosa C. C. e i convegni nel casino di Murano con la famigerata monaca M. M., che giocava a partita doppia, ma a carte scoperte, col Casanova e con l'Ambasciatore francese abate De Bernis. E in casa Wynne il Casanova lasciò il campo libero all'amico Andrea Memmo...

Andrea e i fratelli Bernardo e Lorenzo, con Marc'Antonio Zorzi, Marco Donà, Giovanni Bragadin, Alvise Grimani, Pier Alvise Barbaro, formavano una compagnia dedita a chiassetti e a spassetti. Consumavano pranzi e cene in qualche loro recondito « casino », o in qualche luogo pubblico, come

alla Malvasia « da Lissandro » in Frezzeria, giocavano volentieri, o si lasciavano andare a quelle interminabili animate conversazioni, dove lo spirito del Casanova scintillava di « boutades », di trovate sempre nuove, e dove egli iniziava gli amici ai misteri della massoneria. Vedendo che i figli scialavano il non lautissimo patrimonio paterno, e udendo le loro nuove idee, Lucia Memmo Pisani pensò che la massima colpa ricadesse sul Casanova. Perciò la dama austera — austera non al punto da far tacere i maligni, che sorridevano di certa sua amicizia col cavaliere Condulmer — provocò la visita di Messer Grande nell'abitazione del Casanova, seguita dalla ben nota e avventurosa prigionia ai Piombi.

Quando Giustiniana conobbe il Memmo, nel 1753, egli aveva 24 anni, lei ne contava 16: l'età più pericolosa. La relazione dei due, dato il fuoco che ardeva nelle loro vene, attizzato dai divieti della signora Wynne da un lato, dai parenti di lui dall'altro, divenne presto, più che un'amicizia profonda, l'amore più ardente. Giustiniana stessa, anni dopo, dichiarava d'averlo amato « perdutamente ».

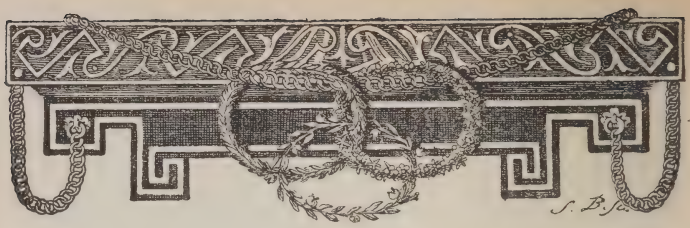
La signora Wynne non avrebbe potuto desiderare di meglio per sua figlia che essa andasse sposa al giovane patrizio. Ma non volendo, per ragioni d'interesse, che Giustiniana rinunciasse alla recente conversione al protestantesimo, prevedeva nella diversità di religione una difficoltà insormontabile per ottenere il consenso dalla famiglia Memmo. Sapeva inoltre per esperienza quanto fossero facili i passi falsi, sapeva quale vita avesse condotto e conducesse ancora Andrea, quali fossero i suoi amici, fra gli altri quel pericolosissimo Casanova, che non poteva essergli maestro se non di bricconerie. E intuì subito il pericolo. Ma fu peggio, perchè un carattere deciso ed indipendente come quello di Giustiniana si sentì stimolato dagli ostacoli frapposti. Venne anche per il Memmo il divieto di por piede

in casa Wynne, la signora Anna sospese a sua volta le visite nelle poche case d'amici che esse frequentavano, per evitare ogni incontro con lui. Giustiniana ne fu desolata, ma divenne più che mai ostinata nel suo amore. Vedeva dapprima l'amico assai di rado, dalla finestra o in una chiesa, poi, trovato il modo di ingannare la vigilanza materna, essa iniziò una lunga corrispondenza con lui.

Queste lettere quotidiane, e talora più che quotidiane, dovettero essere moltissime durante la relazione fra i due giovani. Le lettere della Wynne furono raccolte da un copista anonimo alla fine del secolo XVIII, e in gran parte ci giunsero in due volumetti manoscritti, da me di recente rintracciati. (1) Esse sono preziose per ricostruire la vita mondana e amorosa, e studiare la complicata psicologia di un'avventuriera del secolo XVIII.

---

(1) V. Nota bibliografica in appendice.



III.

LE BUGIE DELLA SCRITTRICE — ASTUZIE PER DELUDERE LA VIGILANZA MATERNA — LE LETTERE DI GIUSTINIANA — GLI APPUNTAMENTI — L'AB. LODOLI - UN LETTERATO « SOFISTOPOLITANO » — LE PRIME GELOSIE DI GIUSTINIANA — UNA NUOVA TEMPESTA — L'INNAMORATA « MATTA, MATTA ALL'ESTREMO » — UNA FESTA NEL CASINO DI MARIETTA CORNER — UNA SERA DI VENTO IMPETUOSO — DICHIARAZIONI D'UN VECCHIO — UN RITROVO INCANTEVOLE — IL « MALEDETTISSIMO » MOGLIANO: GIORNI DI TRISTEZZA — CALCOLI DEGNI D'UN ALLIEVO DEL CASANOVA — LA PARTENZA PER DOLO SEMPRE RINVIATA — IL MEMMO PRUDENTE E GIUSTINIANA DELIRANTE — UNA SEPARAZIONE DOLOROSA.

La passione di Giustiniana e di Andrea si palesa chiaramente nell'accenno delle *Pièces morales,* dove però la Wynne vuol far credere essersi spento il suo amore quando gli ostacoli parvero cedere alla fermezza dei due giovani. Con diplomatica abilità essa cela la soluzione della prima fase della sua avventura, che non avrebbe trovato posto molto opportuno in una raccolta di racconti morali. Ma l'indagine degli storici e dei ricercatori di documenti non permise che le avventure di lei rimanessero nell'ombra. Nè essa poteva sospettare che il Casanova avrebbe un giorno raccontato le sue avventure con lei, e tanto meno che la curiosità dei posteri, scoprendo nelle memorie dell'avventuriere il più complesso e completo quadro di vita settecentesca che ci fosse rimasto, desse di riflesso nuova attua-

lità alle opere di lei, e specialmente alla sua vita di avventuriera, di amante, di moglie, veramente degna del suo secolo, che fu il secolo delle avventure, degli amori, del gioco, delle lettere, delle conversazioni. Così che mentre Giustiniana, divenuta sposa, contessa, scrittrice, donna intellettuale, amica dei più begli spiriti della fine del secolo XVIII, sperava che il suo passato giovanile rimanesse sepolto nella tomba, con quel discreto lume che vi avevano gettato le sue stesse pagine, gli studiosi, scoprendo sotto anonime iniziali la dama di poi, ne mettevano in piena luce le avventure galanti, gli spropositi giovanili.

La passione per il Memmo fu dunque la più profonda, l'unica vera grande passione che dominò tutta la sua vita, e fu ben lungi dall'esser morta un giorno nel suo cuore. Le lettere da me rinvenute lo dimostrano. Esse sono notevoli perchè appaiono veramente l'epistolario di una « grande amoureuse », e rivelano le sfumature, le tregue e le riprese, tutte le fasi insomma di quella passione. Peccato che non ci sia dato di trovare le corrispondenti lettere del Memmo! Dall'epistolario di Giustiniana egli non appare natura di « grand amoureux ». E ciò corrispondeva ad un fatto, spesso notato nella storia dei grandi amori: più facilmente dell'uomo, la donna si abbandona alla passione in modo completo ed esclusivo.

Ho detto che Andrea e Giustiniana furono stimolati dagli ostacoli frapposti dalla signora Wynne e dai Memmo. Giustiniana era commossa e ansiosa ogni volta attendeva Andrea in casa loro, o sapeva si sarebbe recato dallo Smith. Ma ora che il vedere il Memmo di nascosto, dopo i divieti, era cosa più difficile, essa provava una commozione più profonda, un'agitazione nuova, una dolcezza infinita, per cui dichiarava di essere « fuori di *sè*. »

Naturalmente per lo scambio della quotidiana corrispondenza e per le interviste settimanali i due avevano dovuto

ricorrere alla complicità di intermediari, chè altrimenti non avrebbero potuto deludere l'attenta vigilanza della signora Wynne. Certi coniugi N. si erano prestati a ciò, mossi un poco a compassione dal grande amore di Giustiniana, ostacolato dalla tremenda madre, e non del tutto disinteressati per qualche dono che Giustiniana faceva alla compiacente amica.

Fissando al Memmo un appuntamento, Giustiniana gli dice fra l'altro:

Avrai ricevuta la mia lettera di questa mattina, ed io certamente in breve ne riceverò una tua. Venerdì intanto ci vedremo. Ma Dio! come tutto 'l tempo, che si frappone a quel momento, mi parrà lungo! E dopo? Dopo penserò ad un altro giorno per essere dolcissimamente occupata di te.

Dimmi, Memmo, sei interamente di me contento? posso obbligarti ancor di più? Vorresti qualche riforma nel mio contegno, nel mio modo di vivere? Parla: farò tutto quel che vorrai. Qual maggior consolazione per me, che quella di vederti contento, di legarmi a te maggiormente? Non avrei mai creduto, che si potesse amare colla violenza colla quale t'amo. Tutto è in me eccesso. La coquetterie faceva tutto 'l mio divertimento, e mi tenea forse luogo d'una passione reale. Ora appena son capace di esprimere alle persone le più semplici politesses: tutto m'annoia, tutto m'infastidisce. Tutti mi dicono che son divenuta stupida, sciocca, e che non son più buona per trattenere alcuna compagnia: me ne accorgo anch'io, e non ci penso niente affatto. Mi basta, che tu non pensi, come gli altri. Sono anche dimagrata di molto, e ciò non potea non essere, perchè a considerarla bene, ho avuto delle grandi afflizioni: ma pazienza: mi sono anche acquistata il mio Memmo, e me lo manterrò per sempre. Non ho piaceri, fuori di quelli, che mi vengono da lui, dall'adorarlo, e dall'essere da lui amata, quanto desidero. E con tale e tanta felicità quante combinazioni! (LXXVII) (1).

---

(1) V. Nota bibliografica in appendice.

Essa era certa dell'amore di lui. Ma ogni tanto sorgevano in lei i dubbi, che sono il tormento e la delizia dell'amore. Giustiniana avrebbe voluto essere sempre più bella, più colta, per piacere al Memmo, per essere degna di lui, che ella riguardava come un idolo tanto più alto di lei. Essa ammirava in Andrea il giovane bello, distinto, figurino perfetto della moda maschile, amabile, con una certa « aria del bel mondo », e nello stesso tempo serio, modesto, colto di studi umani, di belle arti, dalle idee precise, larghe, che sapeva esprimere con grazia. « Matto per principio, per sodissimo ragionamento », certe vivacità erano dovute alla sua età, al suo temperamento, e ciò anzi accresceva la seduzione in chi era lusingata e superba della preferenza che egli le accordava. Le donne furono sempre la grande tentazione di Andrea Memmo, la distrazione dai severi studi e dalle occupazioni politiche negli anni della virilità. Giustiniana lo sapeva. E arrossiva di vanità il giorno in cui la compiacente N. le chiedeva: « Come avete fatto a fermare quel *volage* ? »

Ma essa temeva talvolta che questo loro amore riuscisse di pregiudizio all'avvenire di lui. Di teatri Andrea Memmo sempre si occupò con molto interesse, a Venezia, e a Padova quando vi fu Provveditore, e se ne occupò anche negli ultimi suoi giorni, quando, da fedele allievo dell'architetto Lodoli, pubblicò *Semplici lumi* in opposizione al progetto di Giannantonio Selva per il nuovo teatro della Fenice. Da giovane egli aveva studiato un progetto di teatro, che poi trascurò, tutto assorto nel suo amore per Giustiniana, la quale si pentiva di aver allontanato Andrea da uno studio che gli avrebbe procurato certamente gran nome.

Il Memmo continuava a frequentare la casa dello Smith, dove però la signora Wynne non voleva più si recassero le sue figliole, senza impedire che il vecchio inglese le visitasse a sua volta in casa loro. Questi era stato sempre assai

gentile: le aveva invitate a visitare la sua villa di Mogliano e si era offerto di trovare per esse una casa in affitto in quelle vicinanze. La signora Wynne avrebbe volentieri sfuggito i calori estivi della città, conducendo i figlioli in campagna, dove Giustiniana avrebbe avuto minore probabilità di incontrare o di sapere qualche cosa del Memmo, e forse, secondo i calcoli della madre, lo avrebbe più facilmente dimenticato.

Ma la ricerca della villa non era facile, e la signora Wynne doveva abbandonare l'idea di passare l'estate nel Terraglio.

Intanto Giustiniana aveva trovato modo di incontrarsi col Memmo: le interviste seguivano in qualche raro pomeriggio, in un luogo che il Memmo di volta in volta sceglieva. Giustiniana vi si recava con la N.: il marito della N. temeva che queste interviste venissero scoperte, ma Giustiniana sapeva vincere i suoi scrupoli. Essa si tratteneva in compagnia del Memmo per circa due ore; conversavano teneramente, le mani di lei in quelle di lui. Ma nella stessa stanza vigilavano i due coniugi, i quali, commossi dalla sincerità profonda di quell'amore e dal tormento di Giustiniana, che avrebbe dovuto altrimenti accontentarsi di lunghe estenuanti attese alla finestra, nella speranza che il Memmo comparisse di fronte, su un balcone del palazzo Tiepolo, donde poteva scambiare qualche parola, o che l'amico passasse in gondola sul Canal Grande, si persuasero a rendere più frequenti quei colloqui.

Intanto la madre, nell'intento di far scomparire dalla mente e dal cuore della figlia la passione per il Memmo, nutriva la segreta speranza che alla figliola si presentasse tale occasione di matrimonio da non lasciarsi sfuggire. Un giorno alla signora Wynne fu proposto per marito di Giustiniana un cavaliere romano, che si era recato per qualche tempo a Venezia. Ma la signora Anna rimase dubbiosa se

Rosalba Carriera — Ritratto di Caterina Sagredo Barbarigo.
(Dresda. Galleria).

parlarne alla figlia, perchè l'assiduità evidente dello Smith verso Giustiniana le faceva sperare che un giorno o l'altro il vecchio inglese avrebbe arrischiato la sua domanda. E alla signora Wynne sembrava questo il più invidiabile destino per l'irrequieta ragazza!

Anna Wynne, provata dall'esperienza, diffidava dei giovani. Si recava in casa sua l'ab. Carlo Lodoli, coltissimo ingegno e spirito enciclopedico, che attendeva all'istruzione del Memmo e di molti altri giovani del patriziato veneziano. Egli si dilettava specialmente di esporre le sue teorie di architettura, e queste furono stampate dopo la sua morte; e pure postumi furono pubblicati da Andrea Memmo 58 apologhi del maestro (1). Scriveva un giorno Giustiniana al Memmo:

Poco fa è partito Lodoli, il quale in piena libertà m'ha tenuto compagnia molto tempo. Oggi l'ho gustato sommamente più del solito, ed oltre al trovarlo forse l'uomo più utile alla società, che m'abbia mai conosciuto, perchè senza pedantaria [sic] istruisce ogni genere d'intelligenza, dilettando, oggi era anche di piacevolissimo umore. È una felicità il praticarlo nè l'avrei mai lasciato partire, se non avessi temuto d'annojarlo troppo o co' miei discorsi, o colle mie troppo frequenti interrogazioni, e in conseguenza di rendermelo men frequente. Pregalo, che venga a vedermi, e che non si dimentichi di trascrivermi un certo suo Apologo bellissimo, del quale il pregai.... (LXXXI).

Di fronte alla originalità, alla naturalezza, alle immagini vivacissime, al fuoco delle « boutades » dell'ab. Lodoli, attenuate da una certa grazia attica, pareva a Giustiniana che ogni altro talento impallidisse: pure quello di un « letterato sofistopolitano », che appariva di quando in quando in casa

(1) Bassano, Remondini, 1787.

loro. Ma Giustiniana vedeva assai volentieri il Lodoli, specialmente perchè, sapendo quanto fosse legato al Memmo, riusciva talvolta a carpirgli qualche notizia su Andrea, di cui il Lodoli aveva grande stima, facendone a Giustiniana l'elogio « nelle belle qualità dell'animo e ne 'l disinganno dello spirito ».

Ma qualcuno in casa Wynne si dilettava a far apparire agli occhi di lei che il Memmo si confortasse con « vecchie amicizie » o con qualche giovane dama della forzata separazione da Giustiniana. Questa dapprima affetta indifferenza e osserva all'amico, con una certa discrezione, che cela appena una punta di gelosia, che egli era rimasto tutto un pomeriggio presso Catina Barbarigo (1). Ma poi precisa le accuse:

Mi vergogno per voi, Memmo, del vostro contegno. Si può usar peggio verso un'Amorosa, che si dice di amare perdutamente? Sabato scrivo e voi non potete rispondermi perchè siete dalla Barbarigo. Domenica non vi vedo mai, benchè sia tutto 'l giorno alla finestra, nè ricevo alcuna vostra lettera, benchè in Lunedì, giorno solenne, dovete credere ch' io sorta di casa e in conseguenza siete obbligato d' informarvene e di cercar di vedermi... Oh, voi m'avete scritto, bene, e, se l'amico non potè darmi il viglietto, vi mancavan forse altri mezzi per farmi sapere qualche cosa, dopo due giorni, che non vi vedevo, nè sapevo niente di voi? Tutto jeri sono stata fuor di casa: la mat-

---

(1) Caterina Sagredo Barbarigo, la cui bellezza era stata ammirata dall'Ambasciatore De Bernis (1752-55). Nel 1747 aveva un casino presso la Cavallerizza alla Giudecca, dove teneva cavalli da sella e « trasferivasi in altrui compagnia »: il casino fu fatto chiudere dagli Inquisitori di Stato. Fu anche una instancabile viaggiatrice, come lo sarà più tardi sua figlia Contarina Barbarigo Zorzi.

tina con Miledy molto tempo in bottega del Cardinale (1), a veder passare il Procuratore, poi per Merceria, nè mai v' incontro. Dagli altri mi vien detto quel giorno dove voi siete, da voi non so nulla?.... (LXXXII).

D'altra parte un amore senza qualche contrarietà non sarebbe stato un vero amore. È legge antica che la passione tanto più è stimolata dalle piccole contrarietà. Ma a lungo andare anche l'amor proprio di Giustiniana è in gioco; essa non tollera assolutamente il ridicolo, ed agli occhi dei maligni non vuol passare per sciocca. Teme ciò che le possono dire gli amici e gl' indifferenti, e dimentica ogni cautela verso sua madre e lo Smith, pur di avere la prova sincera dell'amore del Memmo.

Un giorno essa era in casa della sua compiacente amica e dalla finestra aspettava il preannunciato passaggio di Andrea. Era presente pure il marito della N. Il discorso cadde - vedi combinazione - appunto sul Memmo. N. allora insinuò che egli fosse legato con un' incognita, e questo marito pare avesse le sue ragioni per dir ciò, per far comprendere anche alla moglie l'incostanza di certi bei cavalieri... Ciò scatena nel cuore della fanciulla la più fiera tempesta. Essa passa una notte agitatissima, senza chiuder occhio un solo istante. Il sospetto ormai è penetrato nel suo cuore, ed è indispettita perchè il Memmo non è neppure comparso il giorno innanzi al balcone di Ca' Tiepolo: rinuncia ad uscire con la N. Dichiara ripetutamente al Memmo che non è donna da tollerare un « partage », ma sotto il suo rimprovero ferve sempre la pas-

---

(1) In piazza S. Marco vi erano le botteghe da caffè alle insegne del Doge, dell' Imperatore, dell' Imperatrice di Russia, ecc. Era certamente un caffè questo all'insegna del Cardinale.

sione che le dilania il cuore, che le ispira le invettive contro l'infedele, ma *suo*, Memmo.

Ma ecco che al primo incontro la tenerezza e i giuramenti di Andrea fanno svanire ogni dubbio dall'animo di Giustiniana. E torna il sereno. Breve pausa di sole però, chè l'imprudente Memmo si reca un giorno dalla N. con un'altra donna, che desta nuove ire gelose di Giustiniana. Non era la Barbarigo questa volta, ma la dama, incognita a noi, era troppo nota a Giustiniana. La quale pensa: « Avesse almeno atteso il carnevale, chè allora avrebbe potuto meglio celare la sua perfidia!.... »

Chi era l'informatore di Giustiniana? Memmo sospetta un amico di lei, Pietro Marcello (1). Ma la Wynne si affretta a scagionare l'amico dal sospetto: Andrea attribuisca soltanto al caso le scoperte di lei.

A dire il vero troviamo in una lettera di Giustiniana qualche cosa che può giustificare la condotta di Andrea Memmo, pure innamoratissimo di lei. Tormentato, come dissi, dalla madre e dai parenti, che paventavano egli s'impelagasse nel vincolo matrimoniale ed erano informati del passato della signora Anna e del tardo riconoscimento della nascita di Giustiniana, Andrea andava molto cauto per non perdere anche le rare occasioni di ritrovarsi con l'amica. Erano circostanze ben note a Giustiniana, la quale, quando nessuna nube oscurava il cielo del loro amore, gli aveva scritto di

... non ascoltar prediche... che son tutte piantate sopra falsi supposti, e in conseguenza sopra falsi principj... Senza mentire,

---

(1) Pietro Marcello (1719-1790), Procuratore, fu fino a tarda età grande amico di donne. Tutti eguali, gentiluomini e non gentiluomini, nel Settecento!

la nostra pazzia è tanto particolare, tanto a noi naturale, che non dobbiamo abbandonarla mai. Lasciamo, che tutti pensino a lor modo, ma, se si trovano due matti simili in tutto a noi, e che così ben profittino della lor volontaria pazzia, voglio subito divenir saggia. Addio. Je me perds? Ah, que ma situation est heureuse: que je ne la changerois de toute ma vie! (LXXXI).

Ma il Memmo con attacchi dimostrativi, che soddisfacevano sempre la sua vanità di facile seduttore di donne, credeva meglio sviare i sospetti da una parte e dall'altra. Mentre Giustiniana, messa sulla via del dubbio, crede trovare nei consigli di prudenza di Andrea la prova del suo tradimento.

Al colmo dell'esasperazione, scrive ad Andrea una lettera di congedo, che dovrebb'essere l'ultimo addio all'infedele amico, mentre annuncia di ritornargli un piccolo ritratto che essa portava con sè, e promette di ricompensare il pittore che, per incarico di lei, stava facendo un ritratto di Andrea. Questi a sua volta dovrà consegnare a N. tutte le lettere di Giustiniana, ed essa le brucerà perchè nulla rimanga del loro amore passato. Essa non rimprovera tanto al Memmo l'incostanza, « in *lui* insuperabile, e fatta già natura », ma piuttosto a sè stessa la propria credulità; nè chiede per l'avvenire amicizia, chè essendo stata « la più appassionata amorosa » non vuol essere altro per lui. E chiude desolata: « Contami per morta. Addio per sempre » (LXXXIV).

Ma di fronte a nuove, ampie giustificazioni del Memmo, il quale a sua volta muove qualche rimprovero a Giustiniana, dicendola sciocca e credula, la corrispondenza, per la solita occulta via, si riallaccia senza interruzione. Essa troppo si era affrettata a scagionare il Marcello dalle supposizioni del Memmo. Pietro Marcello non era uno dei tanti interessati ad allontanare da Giustiniana il ricordo di

Andrea Memmo? Questi la rimprovera di essere caduta nel facile tranello; essa si ammansa, ma egli, per ritornare al punto di prima, dovrà ritentarne la conquista.

Facile conquista però. Nuove assicurazioni e nuove lettere del Memmo fanno svanire definitivamente le ultime nubi. Torna il sereno, e Giustiniana grida ancora la sua passione infiammata per « il *suo* caro matto » e si proclama pure « matta, matta all'estremo » (LXXXVI).

... Se ti possedessi, non anche tanto, quanto tu mi possiedi, e che mi lasciassi crederlo: Dio mio! certo ch'io non potrei resistere all'eccessiva contentezza... Acquietami, caro mio Memmo, quanto puoi. Dimmi tutto ciò, che per me senti, ed anche aggiungi qualche cosa alla verità, se vuoi, che nel mio caso presente per rasserenarmi te lo permetto. Non posso più. Che rabbia, che dolore, che passione eccessiva! Memmo, Memmo, credevi tu mai di trovar un cuore, che t'amasse con tanto trasporto, e che quasi t'infastidisse con tanto eccesso?.. (LXXXVII).

Ma poi si pente di scoprirgli con tanta sincerità la sua passione, per timore che egli non l'ami con altrettanto fuoco, perchè « la sicura possessione d'una cosa ce la rende quasi indifferente ». E le dà fastidio la conversazione degli amici di casa, del solito Smith, e di un certo sciocco Labasso. E intanto riprendono i ritrovi di sfuggita a Ca' Tiepolo, al Lido, al teatro d'opera, in attesa di combinare qualche altro colloquio con l'immancabile complicità della N. Ecco presentarsi un'occasione magnifica di riavvicinare il Memmo. Erano ambedue invitati dalla signora Marietta Corner ad una festa nel suo casino alla Giudecca; ma quella noiosa della signora Wynne era assai timorosa del vento e non avrebbe affrontato la traversata del canale della Giudecca se la laguna fosse stata agitata. Soffiava quella sera un vento impetuoso, e Giustiniana dovette fare buon viso, e confortarsi pensando che il ritrovarsi col Memmo, sotto gli

occhi vigili della madre, mentre, per affettare indifferenza egli avrebbe dovuto avvicinare altre dame, e forse quella che aveva di recente destato la gelosia di Giustiniana, sarebbe stato un nuovo tormento per lei.

Ma ecco che ad un loro incontro, forse a Ca' Tiepolo, la Wynne in tono scherzoso ritorna a punzecchiare il Memmo sulle sue infedeltà. Questi, irritato dai continui sospetti di Giustiniana, le risponde poche parole di sdegno e tronca la corrispondenza. Ciò irrita ma lega a lui ancor più Giustiniana, la quale allora dichiara di credere veramente alla innocenza di lui e gli grida ancora una volta il suo amore esclamando: « Maledetta mia sincerità, anche nel mio furore t'accorgerai che t'adoro? » (LXXXIX). Memmo, sicuro del suo potere su Giustiniana, tiene ancora il broncio, ma alle tenere richieste di lei, che vuole a sua volta una parola di scusa, o almeno si accontenta di un « je vous aime », finalmente si smuove. Essa riesce nel suo intento con l'arma infallibile: la gelosia.

Lo Smith accompagna un giorno dalla signora Wynne tre inglesi, fra i quali uno ve ne sarebbe forse « da non disprezzare ». Ma, allontanati i viaggiatori, lo Smith rimane in casa Wynne. Già qualche giorno innanzi egli aveva azzardato a Giustiniana qualche allusione al suo amore per lei. Ma la fanciulla non si era compromessa per non essere scortese con chi, come lui, si occupava ancora di qualche loro interesse in Inghilterra. D'altra parte Giustiniana non era ancora giunta all'età in cui si riflette e si calcola; dal giorno della lettura di La Fontaine essa esigeva qualche cosa di ben diverso dal calmo e paterno affetto di un vecchio settantenne, specialmente ora ch'essa conosceva veramente che cosa significasse amare. Lo Smith quel giorno azzarda qualche dichiarazione più precisa, che, riferita alla madre, riuscirebbe a questa di grande consolazione. Giustiniana non oppone ancora un rifiuto, per non attirare

contro di sè le ire materne. Lo Smith va di pieno accordo con la signora Wynne e vede di mal'occhio il Memmo: egli stesso aveva contribuito alla decisione della signora Wynne di non recarsi alla festa della signora Marietta Corner.

Il giorno dopo la festa il Memmo dormì sino a tarda ora. E perciò non comparve sul balcone di Ca' Tiepolo, come aveva sperato Giustiniana. La sera le Wynne si recarono dallo Smith. La mattina dopo Giustiniana e Andrea si rividero con la complicità dei soliti compiacenti coniugi. Il luogo del ritrovo? Era uno di quei casini che allora pullulavano in Venezia, dove sotto una loggia di una semplice ed elegante architettura, in cospetto di un giardino, accanto a folti gruppi d'alberi, che ricordavano i parchi inglesi, fu servito alla brigatella clandestina il tè, in omaggio agli usi britannici adottati da Giustiniana. La pienezza della felicità rendeva muta la fanciulla, la quale avrebbe voluto arrestare il tempo, che fuggiva veloce, nei momenti indimenticabili. Assaporava con delizia la gioia di trovarsi accanto al suo amato in un luogo così ameno, di passeggiare con lui nel ridente paesaggio, senza timori, e, col fascino delle cose proibite, in barba a tutti i divieti!

... Che soavità è mai l'essere teco! Dio santo!... Eh che lo vedi, eh che sai che m' incanti, che son fuori di me affatto, che un Memmo con tutte le qualità, e con tutti i difetti, che mi piacciono in te, nol troverò mai... Basta ch' io moderi la mia malfidenza, e tu una piccola apparente leggerezza, e poi siam felici... (XCII).

Ma intanto la signora Wynne, dando seguito al suo progetto, appena la stagione lo permette, fa i preparativi per trasportare la famiglia in campagna. Ha finalmente trovato una villetta al Dolo, donde sarà facile recarsi a Padova per la fiera del Santo, e godervi gli spassi tradizionali di quei giorni. Ma sempre nuovi intoppi vengono a

Venezia — Palazzo Tiepolo, ora Papadopoli.

ritardare la partenza con grande gioia di Giustiniana. Lo Smith parte intanto per Mogliano, ed invita il Memmo a recarsi con lui. Andrea non può ricusare l'invito, per non scoprire il proprio gioco e per tenersi amico il vecchio inglese. Ma Giustiniana rimpiange gli ultimi preziosi giorni veneziani, perduti inutilmente: essa spera brevissimo il soggiorno di Andrea a Mogliano, perchè prima di partire per il Dolo vorrebbe godere della compagnia di lui. Passa una domenica annoiandosi: nervosa e irrequieta corre spesso alla finestra verso il canale, illudendosi di riconoscere la ben nota gondola, poi esce in barca con sua madre, la quale, insolitamente taciturna, favorisce così le fantasticherie della figliola. Vanno lentamente per il Canal Grande, deliziandosi della serenità dell'aria. Ma per Giustiniana le ore più « incomode » sono quelle della sera: molti amici e conoscenti si recano dalle Wynne, la conversazione è animatissima, ma la ragazza ne è infastidita, essa che vorrebbe appartarsi con i suoi pensieri, e, per le rispettate convenienze, non può abbandonare del tutto la conversazione. Approfitta però di un' « oca », come non ne mancano mai nei salotti, allora come oggi, e può lasciare gl'importuni conversando distrattamente con chi non c'è pericolo la distolga troppo dai suoi pensieri. Poi, allontanati gli ospiti, essa si ritira nella sua stanza e scrive ad Andrea. E più a lungo scriverebbe, se « l'incomoda » Toinon, ormai venezianamente detta Tonina, non la richiamasse a letto. Il giorno dopo non le resta altro passatempo se non di leggere le lettere del suo amico e contemplarne a lungo il ritratto facendogli delle lunghe dichiarazioni. Ma mentre il martedì seguente essa spera nel ritorno del « *suo* amabile filosofo matto », ed ha spedito i suoi confidenti — alla N. si sono aggiunti certo P. e l'abate Marcellotto, maestro dei giovani Wynne — per aver tosto notizia dell'arrivo di lui, il Memmo non si fa vedere.

Non perde ogni speranza di rivedere Andrea prima della partenza per il Dolo. Cerca di persuadere un'amica, una Cavaliera (1), che si è recata in casa loro col figliolo, ad accompagnarla all'opera; ma poi disturbi di stomaco le impediscono di muoversi di casa. E neppure la sera dopo essa si sente in caso di andare a teatro, mentre vi si recano sua zia, la signora Maria Vanest, e una delle sorelle di Giustiniana. Questa manda cento volte al diavolo il « maledettissimo Mojano ». Ma ecco finalmente il Memmo ritornato a Venezia.

Andrea seguiva un suo piano. Visto che per le opposizioni da una parte e dall'altra un matrimonio fra lui e Giustiniana non sarebbe mai stato possibile, egli assecondava ora i progetti dello Smith. Il vecchio settantenne non sarebbe stato, se pur marito, se non un protettore o un tutore per una giovane come Giustiniana. Il Memmo pensava che quel matrimonio avrebbe liberato Giustiniana dalla tirannica vigilanza della madre, e poteva rendere più facile le interviste dei due innamorati. Perciò, da degno allievo di Giacomo Casanova, Andrea Memmo stringeva sempre più la sua amicizia con lo Smith, nella speranza di poi meglio ingannarlo. Lo condanneremmo oggi per questo calcolo? Allora erano cosa corrente certi matrimoni con vecchi ruderi, e la filosofia dei mariti doveva essere infinita...

Però Giustiniana non nutriva tante illusioni quanto il Memmo. Lo Smith si lusingava più che mai di sposare Giustiniana e la signora Wynne impediva alla figliola di uscire, sia pure con Tonina, quando poteva prevedere una visita del vecchio, sicchè, nonostante il ritorno del Memmo a Venezia, Giustiniana vedeva sfuggire le probabilità di rivederlo prima della partenza per il Dolo, che era stata rin-

---

(1) Come vedremo più innanzi, pag. 41, è una Mocenigo.

viata, forse perchè lo Smith era pure ritornato da Mogliano. Il vecchio sarebbe caduto facilmente nella rete, poichè anche Giustiniana lo trattava con molta cortesia, come se davvero egli le fosse destinato per marito.

...Ma s'io mi risolvessi a questo, credine, caro Memmo, con tutte le amicizie che ti usa, con tutte l'espressioni che t'ha fatte in questo proposito, che ti soffrirebbe in casa sua, o presso di me? Per l'amor di Dio non ti mettere in capo una simil pazzia. Dio sà le scene, la vita misera, che sarebbe per essere la tua, la sua pure. Immaginati: è impossibile, che la nostra maniera di pensare sia indovinata da altri, che da noi; e nessun più di Smith avrebbe ragione di pensar sinistramente di noi con sì probabili cattive apparenze. Separarci poi... Oh Dio, lasciami finire questo discorso, che non posso sostenere nemmen l'idea d'un tale abbandono... Muojo per voglia di vederti... (XCIX).

Andrea era preoccupato per la malattia di uno zio, Costantino Memmo, il quale era in condizioni gravissime. Andrea sentiva il proprio dovere di non allontanarsi da suo padre in tale momento. Ma, saputo che il Memmo avrebbe fatto di tutto per recarsi a teatro nella speranza di vedervi l'amica, questa, dopo essersi recata da Cecilia Morosini per congratularsi per le sue prossime nozze, si reca anch'essa al teatro nel palco di lady Murray, moglie del Residente inglese John Murray, «bel homme, plein d'esprit, savant et grand amateur du beau sexe, de Bacchus et de la bonne chère», (1) e pur fervido ammiratore della signorina Wynne. La casa del Residente inglese era terra neutrale, dove qualche volta era ancora dato loro di ritrovarsi insieme. Muore lo zio di Andrea. Pochi giorni do-

---

(1) Casanova: *Mémoires*, II, 493.

po, i due finalmente riescono a combinare un'intervista con la solita complicità dei coniugi N.

Ma era destino che sempre nuovi ostacoli sorgessero. Giustiniana sta per uscire, e sua madre la obbliga in casa per finire la lezione assegnatale dall' ab. Marcellotto. Poi sopraggiunge miss Murray, e Giustiniana è trattenuta di nuovo in casa. Viene quindi « la Cavaliera » per condurla all'opera, e, per colmo di disgrazia, entra lo Smith. La Cavaliera lo vede, e, per non dispiacere alla signora Wynne, conduce seco Tonina anzichè Giustiniana. Quest' ultima è esasperata da quel succedersi di contrattempi, quando per ben tre volte in pochi giorni erano mancate le occasioni di trovarsi col suo Memmo. Una sola speranza la conforta ora: il nonno suo, Filippo Gazzini, era caduto ammalato, perciò la partenza per la campagna era stata ancora una volta rimandata. Potrà Giustiniana rivedere prima Andrea?

Ed ecco che i due si ritrovano in una provvidenziale bottega da caffè, che da qualche tempo serviva di recapito allo scambio della loro corrispondenza. Ma l'intervista non ha fatto svanire i dubbi di Giustiniana sulla possibilità che la villeggiatura renda più difficili i loro incontri.

... M' ami molto, sai Memmo! Sì, sì: la tua donnetta t'è cara assai: lo comprendo sempre più... Sei una cara cosa, sai, matto mio! Te lo dico, ma non lo credere, perchè non ti venga in capo di provarlo con altre. Quando vai tu a Padova? e dove alloggerai? ti fermi a Venezia fin ch'io ci vado? Vai al Dolo? Mi precedi, dove t'ho detto? Abbiamo parlato, siamo stati assieme, e le cose più importanti le abbiamo lasciate addietro. M' occupa tanto il Memmo vicino, che mi fa scordare il Memmo lontano. Addio, ben mio; quando ci vediamo? (CIII).

Il giorno dopo Giustiniana vede passare in gondola il Memmo con lo Smith: fa cenno ai gondolieri che vengano a

prendere al traghetto una sua lettera consegnata a N., ma quelli non si commuovono. E Giustiniana è desolata perchè alla bottega da caffè non trovò lettere di lui e non fu ritirato un suo biglietto.

... Questi ultimi momenti ti voglio intieramente a mia disposizione, ma questo farmi *des avances*, e questo mancarmi non va bene. Oh, lasciati oggi vedere a Ca' Tiepolo, e spesso per Canale, e scrivimi assai. Alle 22, se non vieni, mandami N. Ti scriverò qualche cosa, e concerterò per domani. Addio, *méchant*. In verità, che questa notte non voglio scriverti di più, per una piccola vendetta d'oggi. Addio, buona lana. Lascia che ti dica con tutta la mia rabbia che sei l'anima mia, che t'adoro. Addio. Confessati un poco de' peccati di ommissione, che tanto spesso commetti. Io per questi non avrò mai pena. (CIV)

La domenica seguente Giustiniana e sua madre si recano a messa, ritornano a casa per mettersi « in gala », poi vanno dal Residente, che le trattiene a desinare, poi dalla Cavaliera: passano la sera a casa. Tutto un giorno senza vedere il Memmo! Questi, combattuto fra il desiderio di vedere Giustiniana, il lutto recente che gl'impedisce di recarsi nei ritrovi pubblici, il timore di destare i sospetti dello Smith o di ridestare quelli della signora Wynne, non azzarda passi imprudenti. Giustiniana, avvicinandosi il momento della partenza, « delira ».

L'ultima sera rimarrà sul poggiolo fino a tardissima ora, e vorrebbe che, quando tutti saranno a letto, Andrea si avvicinasse alla riva per poter scambiare con lui qualche parola. Ma Andrea le sconsiglia tale imprudenza, ed essa allora, nel silenzio notturno, gli scrive un'altra lettera, e, più calma, riconosce di aver avuto torto, perchè nessuno sarebbe stato presente per salvarli nel caso fossero stati sorpresi. « L'anima mi si spezza » — essa dice, quando riflette che

al Dolo non ci saranno nè balconi di Ca' Tiepolo, nè finestre dove veder passare il suo amante, nè amiche compiacenti, nè compiacenti mariti, nè la possibilità di ardire qualche avventura sotto il mistero della bautta. Il Memmo si recherà pure in villa e a Padova, ma dovrà avere tanti maggiori riguardi lontano dalla sua Giustiniana, la quale, per amore o per forza, dovrà fidarsi di lui: «fa ch'io sia contenta della libertà che ti dono» (CVIII). Sarà abbastanza tormentata dall'altrui maldicenza perchè egli pure vi dia esca col suo contegno: non vuole che egli s'impacci con certe dame padovane, specialmente con quella che altra volta le aveva dato ombra: «...Tu conosci assai bene ch'una cert'aria di galanteria, una certa leggiera franchezza, che con taluna sei forse solito di usare, non potrebbe mai piacermi. Non avrei mai creduto che mi costasse tanto questa separazione...». In campagna essa farà vita solitaria: studierà con qualche ordine alcuni sistemi «di quegl'Illustri antichi pazzi, che per loro ventura furono poi chiamati, e dalla maggior parte creduti, Filosofi». Intorno a quegli autori e a quelle opere vuole scambiare le sue idee con Andrea, «che troppo mi preme che la nostra maniera di pensare abbia i medesimi principj». Sono quasi le otto del mattino, ed essa teme che qualcuno si alzi e la sorprenda. Chiude la lettera con un grido disperato: «Addio. Anima mia, Memmo, Memmo, oh Dio!» (CIX) Partiranno alle dodici: essa quindi riposa per un paio d'ore. Alle dieci si alza, e tosto gli scrive un'altra breve lettera, sempre vigilando dalla finestra, nella speranza di veder apparire il suo Memmo per un ultimo addio. Infatti Andrea appare sull'altra riva, e attende di passare traghetto non appena, aprendosi le finestre del vicino palazzo Tiepolo, sia giustificata la traversata agli occhi di chi potrebbe sorprenderlo. Giustiniana chiude la sua lettera, che forse fra poco volerà da una finestra al Memmo: «Amami, sii tutto mio sem-

pre ; vieni prestissimo a vedermi. Oh Dio che eccessi ! corro sul pergolò ». (CX)

Da una finestra del palazzo Tiepolo il Memmo ha seguito la partenza della famiglia Wynne, col numeroso seguito, la governante inglese, Toinon, il padre Marcellotto e qualche servo, mentre la gondola si allontana e Giustiniana, perdendo di vista l'amato, si sente quasi venir meno. Sarà stata capace Giustiniana di celare alla madre l'interno affanno, se pure gli occhi vigili della signora Anna non si saranno prima accorti che Ca' Tiepolo quella mattina formava l'oggetto degli sguardi appassionati della figliola ?

IV.

AL DOLO: LA VILLA DELLE SCALETTE — LA MALINCONIA PER LA LONTANANZA DI ANDREA — SEVERITÀ DELLA MADRE E ASTUZIE DELLA FIGLIOLA — IL MEMMO AL DOLO — L'OPPOSIZIONE IRRIDUCIBILE DELLA SIGNORA WYNNE — FILOSOFIA PER LE DAME DISCUSSA AL CAFFÈ — LE IMPRUDENZE DI GIUSTINIANA E I RIMPROVERI DELLE SORELLE — UN QUADRO DI FRAGONARD — ANDREA RIPARTE PER VENEZIA — I FREQUENTATORI DEL CAFFÈ DEL DOLO — LO SMITH RITORNA RAGAZZO — PROGETTI MATRIMONIALI — IL FUOCO DI GIUSTINIANA E LA FREDDEZZA DI UN' AMICA — UNA SORPRESA DEL MEMMO — « LA DONNA PIÙ CONTENTA DEL MONDO » — UNA SERATA MANCATA.

APPENA Giustiniana giunge al Dolo la corrispondenza riprende: i due amanti hanno trovato il modo di farsela recapitare sotto falsi indirizzi, e spesso per mezzo dei compiacentissimi coniugi, che avevano raggiunto in villa le Wynne, Giustiniana indirizza le lettere ad Andrea, al falso indirizzo di « M.r le Sombre ».

La famiglia Wynne aveva ritrovato al Dolo qualche non sgradita conoscenza, ma Giustiniana avrebbe preferito altri vicini: erano tutte « sciocche stucchevoli persone » in confronto del suo Memmo: madre e figlio Renier, il Cavalier (1)

(1) Bastian Mocenigo, padre di quell'Alvise che sposò nel 1787 Lucietta Memmo, figlia di Andrea. Fu relegato nel castello di Brescia (1773-80) per

e la Cavaliera Mocenigo. La villa che esse occupavano era detta « delle Scalette », (1) e Giustiniana la descrive in una sua lettera:

...Oh se fossi qui, quanto delizioso mi sarebbe questo luogo delle Scalette! Come passaressimo il tempo dolcemente, come sempre occupati l'uno dell'altro! Dio! qual felicità mai mi sogno? Ma Renier non è qui con noi? e perchè questa distinzione? Egli partirà questa notte, e Martedì verrà a Padova, dov'io credo che andremo Lunedì, e tornerà poi qui con noi, e godrà di tutti i beni, che si posson godere; e noi, anima mia, sempre così?

Renier ti dirà la situazione della nostra camera, ch'è passabilmente buona. Da una parte abbiam quella di mia Madre, dall'altra una vuota per Forestieri, a cui è vicina la Saletta. V' è anche una porta poco dal nostro letto lontana, la quale per via d'una scaletta segreta conduce al giardino. Siam dunque in libertà di entrare e di uscire, senz'essere osservate.

Domani spierò particolarmente tutti i siti della casa, del Giardino, del luogo de' Gastaldi, di tutto, e te ne renderò un esatto ragguaglio: ma chi sà se potrà mai servirci? E 'l nostro Ca' Tiepolo? Adesso sento quante obbligazioni abbiamo a Meneghetto (2). Ah che per giudicar bene del valor delle cose bisogna provarne i contrarj. Io conosco questa verità, e la sento in questo momento, Memmo, estremamente... Se sapessi, come adesso ti scrivo! par impossibile. Sono in uno stanzino sopra la loggetta, ove mia Madre è seduta. Per non darle sospetto, canto, e suono, e quasi ad ogni minuto m'affaccio alla finestra. Che vita, Memmo, è mai questa! è tardi ancora, e non ho la libertà nemmeno di scriverti quanto vorrei; ma lascia fare a me, che ogni giorno riceverai le mie lettere.

---

le sue dissolutezze. Ne parla il TASSINI *Curiosità veneziane*, alla voce « Mocenigo Casa Nuova ».

(1) Forse la villa Andreuzzi, poi Zanon Bon, la cui facciata era ornata da doppia scalea?

(2) Domenico Tiepolo, che vedremo più innanzi nominato.

Scrivimi, quando pensi di passar per qui, che, se fosse anche di notte, voglio certo vederti. Addio, mio Memmo, mio tutto : amami all' eccesso ; son tutta tua, e ti sono lontana : e non ho altro bene che 'l mio Memmo, e siam liberi, e sono l'anima sua, e viviamo in questa situazione ! Tonina ti saluta. Sì, sì, ella ha un bel salutare. Salutami tu Lodoli.

Addio, mio Memmo, anima mia, non posso lasciarti. Oh Dio, amami assai. Oh Dio ! che miseria, Memmo ! (CXI)

Avrà mai approfittato Andrea della scala segreta, che Giustiniana ha cura di descrivergli? Passate le prime festose accoglienze degli amici, Giustiniana sente più che mai la tristezza della lontananza dal suo Andrea. E maledice il cavalier Mocenigo, che procurò loro quella villeggiatura, e maledice il Dolo, la Brenta, e il momento in cui sua madre pensò di recarsi in villa. Essa passeggia a lungo in giardino recando in mano il ritratto del Memmo, e parlandogli come fosse il suo amante in persona, e si augura che faccia altrettanta compagnia a lui il suo « cattivo ritratto ». Si allungano le lettere, sola gioia, unica distrazione di Giustiniana, ma essa gli fa promettere che nessuno le abbia mai a leggere, come nessuno vedrà mai quelle di lui.

Escono qualche volta sulla Brenta in barca, e Giustiniana finge di dormire per non dover conversare. Si recano talvolta alla bottega del caffè vicino alla posta, assieme a Tonina e ad un servo, Nicoletto. Là vedevano chi arrivava e chi partiva: passavano i villeggianti e si scambiavano progetti per gite o per lieti ritrovi, Giustiniana vi dava un frettoloso saluto alla Cavaliera Ruzzini, (1) in attesa del

---

(1) Arpalice Manin Ruzzini, più tardi Ambasciatrice di Venezia a Vienna. È ricordata dal Casanova nell' *Histoire de ma fuite.*

«burchiello» per Venezia, conversava con Alvise Tiepolo (1), con Francesco Lorenzo Morosini (2), col padre Perotti, a cui manifestò il desiderio di conoscere le signore Tiepolo, un po' per aver qualche distrazione in campagna e un po' per gratitudine verso quei Tiepolo, ai quali il Memmo e lei tanto dovevano. La signora Wynne aveva voluto con loro l'abate Marcellotto, per non interrompere l'istruzione dei figlioli, e specialmente di Giustiniana, che lo chiamava il « padre maestro ». La ragazza passeggiava a lungo con lui e la conversazione cadeva talvolta, come per caso, sull'intelligenza di Andrea, mentre il furbo abate, che sapeva il debole di Giustiniana, non se ne allarmava, forse meno sperimentato nella vita, come se ne allarmava invece la signora Anna. Queste passeggiate con l'abate tanto si prolungavano che la signora Wynne, timorosa sempre di nuovi guai, mandava qualcuno a cercare la figliola e la rimproverava dell'imprudenza di andare per le strade col solo abate, mentre potevano incontrare ladri o briachi.

Intanto Andrea si era di nuovo recato a Mogliano, dallo Smith, il quale gli lasciava poco tempo libero per scrivere a Giustiniana, e li aveva raggiunti il Renier. L'amicizia dello Smith per Andrea cominciava a diventare opprimente. Giustiniana sperava di rivedere Andrea a Padova. Ma l'avrebbe lasciato partire lo Smith? Intanto le Wynne rimandavano la gita a Padova, perchè la signora Anna era indisposta. Quand'ecco Giustiniana viene a sapere dall'abate Perotti che Alvise Tiepolo spera di ospitare Andrea nella sua villa. Risorgono le più rosee speranze.

---

(1) Alvise Tiepolo, del ramo di S. Aponal, (1723-1795) fu Savio del Consiglio, nel 1771 Ambasciatore a Roma. Nel 1774 andò sposo ad Elena Badoaro.

(2) Francesco II Lorenzo Morosini (1714-1793), discendeva direttamente dal « Peloponnesiaco ». Fu Ambasciatore a Parigi dal dic. '48 al nov. '51.

Ho fatto la mia corte a N. sin quasi a tre ore; gli ho parlato di te sempre, e gli ho ancora date delle commissioni. Me ne andai dopo a letto, ma lo strepito delle carozze, al quale non sono avvezza, mi ha fatto dormir molto male. Mi sono più volte sognata teco interrottamente, e sempre mi pareva o di vederti dalla finestra prima di partire, o che 'l Burchiello s'allontanasse dalla riva... Questa mattina poi appena desta intesi escir qui Jeffereis, che voleva vedermi, e mi levai in fretta, perchè non entrasse forse nella mia camera. Restò meco una lunga mezz'ora, e promisemi di venire a vedermi a Padova, e anche qui se avesse potuto. Ci facemmo la corte mirabilmente l'un l'altro. Egli mi parlò di te, io della sua amabile Cavaliera, che già siamo i migliori amici del mondo. V'era seco lui quel tuo cugino Pisani (1), che non intese però i nostri discorsi, poichè parlavamo inglese. Sentii poi la Santissima Messa, e poco dopo andai a desinare... (CXIV)

All'alzarsi da tavola N. fa scivolare nella mano di Giustiniana una lettera di Andrea: essa si apparta, per leggerla, in un poco poetico stanzino. Giustiniana riferisce le sue impressioni in quella stessa lettera col suo pittoresco linguaggio ora italiano, ora francese, quand' anche non è inglese.

... Oh, se m' avessi veduta, qual non sarebbe stata la tua compiacenza! J'etois nonchalamment couchée sur un lit, tenant d'une main cette lettre, et de l'autre ton portrait. Je lisois, et relisois avidement l' une, et je quittois des momens ce plaisir pour avoir l'autre de te regarder. Je serrois après l'une et l'autre contre mon sein, et des transports de tendresse succédoient à cela. Così a poco a poco m'adormentai, ed un' ora e mezza doppo svegliatami, eccomi a scriverti... (Ibid.)

---

(1) Giorgio Pisani (1726-1811), che già si distingueva allora per idee nuove, per le quali poi, pur essendo Procuratore, sofferse lunga prigionia nel Castello di S. Felice a Verona.

Essa si annoia, si annoia... Anche il caffè la infastidisce: sua madre talvolta vuol condurla a forza, ed essa ha orrore di dover conversare. Ecco ripetersi in villa le noiose e stupide « convenienze » cittadine! C'è spesso gente a casa loro, e Giustiniana deve restare nel salotto, chè la madre non la lascia sola per timore che scriva al Memmo, e vuole di più ch'essa adempia ai suoi doveri « come primogenita di casa » facendone gli onori agli ospiti.

Ma Giustiniana è furba, e riesce ancora a deludere la vigilanza materna. Memmo, impaziente a sua volta di rivedere la sua fiamma, fa una scappata sulle rive del Brenta, nella villa dell'amico Francesco Lorenzo Morosini, (1) dove Giustiniana si può recare senza l'ingombrante peso della madre, ancora indisposta, ed ha la gioia di ritrovarsi, per quanto sotto occhi estranei, col suo Andrea. È in villa Morosini, presente a quell'incontro, lo zio di Giustiniana, Giacomo Vanest, il quale, in rotta con la cognata Anna, narrerà ad un'altra cognata, Fiorina, dell'incontro fra la nipote e il Memmo. Ne farà le più matte risate, e vi aggiungerà — lo possiamo scommettere — qualche commento maligno, beffandosi della severa signora Anna. C'erano tanti pettegoli sulle rive del Brenta! Anche il Cav. Morosini aveva fatto qualche pettegolezzo con Zandiri, quel greco, fratello del maggiordomo di casa Bragadin, che le Wynne porteranno con loro pure a Parigi.

Ma ecco che il Memmo giunge a soggiornare più a lungo nella villa degli amici Tiepolo. È facile immaginare l'irrequietezza di Giustiniana, che approfittava specialmente dei momenti in cui sua madre era immersa nel gioco

---

(1) Di una sua villa al Dolo, che nel 1775 egli avrebbe voluto alienare, a mezzo del Casanova, al march. Spinola di Genova v. MOLMENTI: *Lettere di Giac. Casanova e di altri a lui* (in questa collez.), I, p. 160 e sgg.

con l'ab. Marcellotto e con qualche amico, per correre al cancello del giardino sperando di veder passare Andrea. Una sera, mentre si trovava al cancello con Tonina, era stata inchinata dal cavaliere Andrea Tron, al quale si era fatta conoscere per quella maschera, che nel Carnevale precedente « si lasciò cader il denaro per terra nel metterlo in saccoccia senz' averlo contato nè prima, nè dopo, chè la carta era venuta seconda » (CXV). Andrea Tron veniva spesso al Dolo dalla magnifica villa alla Mira Vecchia, poichè era grande amico dei Tiepolo, e specialmente era assiduo di Caterina Dolfin, moglie di Marc' Antonio del ramo di S. Polo, in attesa di divenirne a sua volta il marito.

La sorveglianza della madre non aveva tregua neppure in villa, e Giustiniana doveva accontentarsi di vedere l'amato bene se non di sfuggita, quando essa andava a passeggio con Tonina o con la governante inglese, e assai di rado, in villa Tiepolo, quando sua madre non poteva accompagnarla. Ma, con la complicità della sua fida, aveva voluto sperimentare la severità materna.

Tonina aveva raccontato alla signora Anna di un certo dono di bottiglie ricevuto da Andrea Memmo. Al nome del Memmo la signora aggrottò le ciglia:

— Come — disse — il Memmo? E dove l'avete veduto? Forse in casa mia?

— No, no — rispose Tonina. — Egli si trovava a Ca' Tiepolo, e vedendomi dalla finestra mangiar qualche cosa, mi domandò se avessi del buon vino da bere appresso, e se avrei lasciato ch'egli mandasse a prender subito a casa sua quel vino di Champagne che mi aveva promesso pochi giorni prima che tralasciasse di venire in casa vostra. Io non ho saputo rifiutarlo, e poco dopo, quando ritornarono i suoi gondolieri, mandai a prendere in istrada alcune bot-

tiglie d'un vino squisito, ed, essendone rimaste ancora quattro, ho l'onore di esibirvele.

— Ah — replicò la signora Wynne — quell'uomo ancora vuol farmi sospirare.

— Oh, perchè? V'assicuro che la signora Giustiniana non era presente. (CXV)

Questo colloquio, di cui la madre non fece cenno a Giustiniana, rivelò come l'opposizione fosse più che mai irriducibile.

Al caffè del Dolo si faceva un po' di quella che allora si chiamava « filosofia per le dame », applicata ai casi pratici, e condita della malignità del secolo. Qualcuno volle osservare un giorno, presente Giustiniana, che gl'inglesi cercano di sfuggire le passioni, all'opposto degl'italiani che sembrano cercarle. E malignamente chiese alla stessa signora Wynne che cosa ne pensasse.

— La vita è assai corta—essa rispose— : una ben fondata passione ed in un amabil soggetto riposta, ci procura mille piaceri. Quando si dia questo caso, perchè fuggirla?

L'altro insisteva : — Ma se è contrastata, o se ci potesse riuscire dannosa?

— Una volta abbracciata — replicò Giustiniana — è dovere sostenerla.

E, riferendo questo dialogo al Memmo, aggiungeva :

... Che m'importa del giudicio di quel poco mondo, che mal mi conosce? Quando d'una cosa continua ad essere per me un bene, ho io ad aver riguardi per l'opinione di que' sciocchi, che mi circondano? Ho troppo vanità di me medesima, per lasciar credere una mia scielta. E così ben mio sempre parlo, penso a te, e le cose anche più generali e lontane le riduco al nostro caso, e me le approprio... (CXV)

Facendosi sempre più rare le occasioni di conversare assieme, i due riprendono la corrispondenza. Andrea in-

via le sue lettere al solito compiacente N., oppure ferme in posta presso il caffè del Dolo, « au Comte du Supçon ». Ma Giustiniana trova ingiurioso quell'indirizzo, e vuole che le lettere sieno indirizzate al nome non meno immaginario di « Madama Costanza di Pezzi ».

Giustiniana corre al cancello non appena è certa di non essere vista dalla madre: sa che Andrea passerà più volte in carrozza di là, lo prega di servirsi di una « sedia » scoperta, ma poi se ne pente, e teme che il sole gli abbia fatto male. Finalmente può andare all'opera a Padova, dove gran folla accorre per la fiera del Santo, e vi si reca pure spesso il Memmo con gli amici Tiepolo: vi incontra un amico devoto, l'Jefferys, che Giustiniana spera vedere al Dolo, perchè le parli del suo Andrea.

Ma l'imprudente vuole ottenere di più: fa delle brevi scappate da casa, e le prolunga per allenare la madre alle sue assenze, e così ottiene di poter vedere di nascosto il Memmo. Il « padre maestro », a parte del segreto, trema che la cosa possa essere scoperta e ne segua una tragedia, innalza al cielo orazioni perchè Dio voglia salvare i due pazzi imprudenti. Le interviste fra Giustiniana e Andrea divengono a poco a poco quotidiane, favorite dalla complicità del gastaldo della villa, il quale si appresta a disimpegnare l'ufficio di portalettere recando al Memmo le lettere di lei, e a Giustiniana quelle di lui. Se talvolta la prudenza fa mancare Andrea ad un appuntamento, Giustiniana se ne allarma e attende ansiosa la prossima intervista. Anche il Tron diventa un complice involontario, perchè certe sue visite alla villa delle Scalette facilitano qualche scappata di Giustiniana. Ma c'è qualcun'altro che rimpiange il legame di Giustiniana con Andrea, per altre ragioni:

... Et le Comte B., qui a été ici cet après diner? Imagines toi comme je pouvois avoir des égards pour qui que ce fût. Je

Padova — Palazzo del cardinale Bessarione, poi Memmo.

l'ai traité poliment, et il a eu la bonté de ne me parler jamais de ses peines. Il me fit comprendre qu'il te sçavoit chez Tiepolo, mais cela avec un seul soupir. N'est-il pas devenu galant?... (CLII).

L'amore di Giustiniana diventa sempre più un'esaltazione passionale. Ella ha appena spedito all'amato una lettera, e alle 18 scrive un biglietto in inglese, che, tradotto, suona:

Smith è qui a pranzo; non ti posso dir altro. Partirà di buon'ora, e tu, Cuor mio, fà ciò che vuoi, ma immagina com'io tel dica. Addio. (Ibid.)

Quattr'ore dopo, appena nella propria stanza, fa avere ad Andrea un altro biglietto, annunciandogli la partenza dello Smith e dicendogli d'essere libera. La scala segreta aveva forse cominciato ad essere utile ai due amanti? Non lo crederei, perchè il Memmo pure nel suo grande amore sapeva osservare quelle cautele prudenti, che Giustiniana, accecata dalla passione, avrebbe completamente trascurate. Quella sera il Memmo non si fece vedere, nè dentro nè fuori della villa; nè Giustiniana, recatasi più tardi al Dolo, lo vide. Ecco una sera perduta...

La mattina appresso la ragazza spedisce ripetutamente dei messi sulla strada dal Dolo a Fiesso, al caffè, vi si reca in persona, ma nulla riesce a sapere del suo Andrea. E si calma soltanto ad una lettera di lui.

Ma certamente le imprudenze di Giustiniana e la necessità di render partecipi della loro relazione altre persone avrebbero finito per rivelare la cosa anche alla madre e alle sorelle. Il Memmo dava consigli a Giustiniana, cercava di farla agire con maggiore cautela, per il bene comune. Ma inutilmente. Una sera Giustiniana fu rimproverata dalle sorelle:

... E jersera, ben mio, qual scena in faccia a mie Sorelle! Io mi sentia morire. I tuoi giusti riflessi, la considerazione del

nostro stato, il mio eccessivo amore, il tuo; tutto in un momento mi corse al pensiero. Vidi in quel punto mille cose, che mi fecer tremare.

Dove sei ora, anima mia? Perchè non poss'io vederti? Ascolta. Ah no, mio Memmo; basta la sola sicurtà, che sei mio: mi tiene in vita, e mi fa soffrir con costanza ogni disgrazia. Addio. (CLIV).

Ci figuriamo la scena. Da un lato la madre, immersa in una provvidenziale partita a carte col « padre maestro » e con qualche conoscente, mentre dall'altro le due sorelle assalgono Giustiniana dei loro rimproveri e le rivelano di sapere troppe cose di lei. E Giustiniana, toccata nel suo amore e punta nel suo orgoglio di primogenita, risponde alle sorelle con fierezza, dichiara il suo disprezzo per ogni persona, per ogni cosa, tranne che per il suo amore. Ma poi la coscienza le rimorde: è stata troppo imprudente, e fa saggi propositi per l'avvenire, svaniti non appena essa sa della prossima partenza del Memmo. Questi ha qualche timore di un futuro scandalo, e affretta il ritorno a Venezia, avendo ricevuto cattive notizie della sorella. Allora Giustiniana dimentica i rimproveri delle sorelle, i consigli di prudenza dell'amante, e scrive a questi d'urgenza.

Hai fatto molto bene, Memmo, a non partir questa notte. Alle venti e mezza verrò là al Casino, e, se non potrà venirci Tonina, perch'è andata a letto alle dieci, sarò in altra compagnia. Che vuol dir, Memmo, ch'io sono tanto trasportata sempre, tanto poco capace di riflessione, di prudenza? Sai tu, che temo veramente di non infastidirti con tanto eccesso? Sempre devo essere tormentata o per una cosa, o per l'altra, e fin ne' momenti più dolci sento qualche amarezza. Addio: se non potessi vederti, ti scriverò certamente; ma spero che mia madre dormirà oggi, perchè un mal gagliardo ch'è venuto jersera a Giovanni ci ha tenute levate più del solito.

Addio, Memmo. Com'ho a fare per acquetarti, per acquetarmi, e per non acquistarmi o la tua noja, o 'l tuo disprezzo! Oh Memmo, Memmo! (CXX).

Ma nel pomeriggio, appena ritornata a casa, Giustiniana fu accolta da un acerbo rimprovero della zia Fiorina.

Subito che ti lasciai ebbi una lunga correzione da mia Zia, la quale erasi accorta ch'eravamo stati assieme, benchè non sapesse dove. Non te la dico, perchè già puoi pensarla, ma immaginati il mio stato. Conosco la mia rovina, temo più ancora per la tua, e con tutto ciò non posso darmi coraggio. Per carità, non mi disprezzare. Mi vergogno a dirlo, ma sento, che merito piuttosto la tua pietà, che ogni altra cosa. E tu m'hai detto stasera che son troppo debole, sai? Che ho a far dunque, s'anche a te sembro tale? Oh Dio, Memmo, s'io son fuor di me, perchè non vuoi compatirmi? Santissimo Dio ajutami. Ma che sarà di noi? Che sarà di me? Io tremo, Memmo, che 'l mio troppo amore non t'infastidisca. Non ho altro che te, e non ne posso più. Ma come mai son io divenuta pazza a questo segno? Per pietà, Memmo, scusa in me la tua propria colpa.

Dopo ho dovuto andare al Dolo, perchè v'andarono tutti, e la tua Giustiniana in quello stato dovette ridere qualche volta. Io non sò più che desiderare, e vorrei quasi che tu m' amassi meno. Ma no, ch'io sarei pazza per un altro verso. Soffrimi, anima mia, e pensa ch'io non so più nè cosa dire, nè cosa fare. (CXXI)

Prima della partenza del Memmo, Giustiniana avrebbe voluto risalutarlo; ma Alvise Tiepolo essendo uscito di casa, l'ospite non potè abbandonare le dame e l'amica invano lo attese al solito caffè. Quella sera tutti cadevano dal sonno alla villa delle Scalette, chè si erano alzati per tempo per accogliere lo Smith, ospite loro per tutta la giornata. Ed essendo andato a riposare pure il gastaldo, Giustiniana non potè inviare a destinazione la lettera, che a-

veva scritto non appena ritirata nella sua stanza. La mattina per tempo pregò l'ab. Marcellotto di recapitare il pericoloso messaggio. Giustiniana sapeva che il « padre maestro » tremava, alzava gli occhi al cielo, ma, incapace di rifiutarle un favore, si rassegnava ad accontentarla. Anche questa volta egli recò la lettera al Dolo, perchè il Memmo potesse averla prima della sua partenza. Si fece però accompagnare da un familiare, per nascondere con un pretesto qualunque quella sua gita mattiniera.

Intanto Giustiniana aveva avuto il più dolce risveglio: una donna, certa Bortola, che aveva spesso fatto giungere ad Andrea le lettere affidate al gastaldo delle Wynne, mentre la ragazza era ancora immersa nell' ultimo delizioso dormiveglia, le poneva in mano una lettera, e la bella si risvegliava, riconosceva la scrittura di Andrea e leggeva subito quelle care righe. « Sorpresa al mondo non potea darsi più soave di quella, se nella lettera avuta non avessi la nuova della tua partenza » (CXXII). Un quadro di Fragonard o un'incisione di Moreau !...

Giustiniana potè vedere finalmente Andrea prima della partenza, nella villa del Morosini o nel « Casino » dove talvolta convenivano i villeggianti vicini, e dove si erano trasportati gli usi dei più noti ritrovi veneziani.

La sorella di Andrea, che era stata per lui un'amica oltre che una sorella, di salute sempre cagionevole, era in gravissime condizioni. La malattia si prolungò qualche giorno; e intanto Giustiniana scriveva all'amato delle lunghe lettere, facendogli auguri per la sorella, confortandolo a sperare, ma dichiarandogli innanzi tutto il suo immenso costante amore e il desiderio di rivederlo:

T'amo non quanto meriti, ma quanto credo di meritarlo. Vorrei che 'l piccolo A[ndrea] venisse a vedermi, che in questi dì mi saria necessario. Dove Diavolo si nasconde? Se 'l sai, avvisami, ch'io gli scriverò, perchè venga. Addio...(CXXIII).

Ma intanto la vita del Dolo si faceva meno monotona. Alvise Tiepolo invitava finalmente madre e figlia Wynne a visitare la sua villa. Al Casino o al caffè si aggiungevano spesso alla solita compagnia Alvise Bastian Venier, altro ammiratore di belle donne (che sposò poi Teresa Ventura, cantante a lui infedele come lo era stata al primo marito), certo « Don Francesco », un cavaliere detto « il matto », Andrea Tron, che passava pure spesso le serate in villa Wynne, il conte Pietro Santonini, che sostava nelle frequenti sue gite da Padova a Venezia. Non vediamo invece fra quei veneziani e padovani Giacomo Casanova, amico dei Morosini, dello Smith, dei Tiepolo, ma che allora villeggiava in una dimora piuttosto calda ; sotto il tetto dei Piombi, meditandone la fuga romanzesca, che doveva poi attuare.

Ma, lontano il Memmo, poco conforto recava a Giustiniana la vita mondana, e tanto meno le frequenti visite dello Smith, il quale, sempre cullato dalle sue ingenue illusioni, si dimostrava quanto mai arzillo accanto alla bella fanciulla.

... Non ho in vita mia veduto Smith più ragazzo di jeri. Oltre all'avermi fatta caminar tutta la mattina per l'orto, e all'aver fatte le scale saltellando, volle darne anche un' altra prova della sua agilità, e forza. Udney, Nicoletto, e 'l Santonini gittavano nel giardino delle pietre, facendo a chi andava più da lungi. Or crederesti, Memmo? Smith, che li guardava, disse a me : — Volete vedere ch'io gitto una palla più lontana d'ognun di loro?—Io credeva che scherzasse, ma egli fattesi dar due palle dai ragazzi le scagliò alla presenza di tutta la famiglia verso 'l segno, a cui miravan gli altri, e perchè non vi giunsero, incolpò di troppa leggerezza le palle, e ne scagliò dell'altre. Io, che mi sentiva scompisciar dalle risa, m'andavo mordendo le labbra. A tavola mi fece molte attenzioni, e mangiò più volte la metà di ciò ch'io aveva preso. Fece più altre cose, e insomma è stato meco galante tutto il giorno. Basta,

basta di Smith; parliamo di noi... Se avessi da me stessa uno stato comodo, vivrei sempre libera, e con altri, che con questo vecchio. Addio, Memmo, amami assai. (CXXII)

Era davvero il colmo della galanteria, a quanto pare, mangiare metà delle vivande dal piatto della dama! In casa Wynne si era ormai convinti che il matrimonio fra Giustiniana e il vecchio Console sarebbe arrivato a buon porto. Un giorno lo Smith aveva regalato un fiore ad Elisabetta, la sorella che Giustiniana chiama familiarmente Bettina, e l'Udney, un loro amico, che abbiamo visto testè ricordato, consigliò Bettina a gettarlo via, ed avendogli questa osservato che le era stato regalato dallo Smith, l'altro soggiunse: — Tanto meglio: Smith è dato via, e voi non potete aspirare ad una cosa, che dev'essere di vostra sorella.—

Nuovi dubbi tormentavano Giustiniana: essa non deludeva lo Smith per non destare maggiori allarmi in sua madre, e per assecondare i progetti celati di Andrea; ma temeva che il suo sacrificio fosse non soltanto inutile, ma dannoso, perchè lo Smith, una volta sposato, avrebbe assai difficilmente ammesso troppo frequenti visite del Memmo, per quanto amico suo. Jefferys, che era a parte dei progetti dei due, conosceva bene l'indole degli inglesi e assicurava Giustiniana che, sposandosi con lo Smith, il primo uomo che questi le avrebbe proibito di vedere sarebbe stato appunto il Memmo.

...Che far dunque? – essa si diceva. — Aspettar dalla sua morte la nostra libertà? E intanto? E poi? Egli può viver meco più anni, ed io non posso viver senza di te un mese. Che sarà mai? È vero che ogni altro marito mi contrasterà sempre la tua compagnia senza procurarmi i vantaggi di questo e senza aver la sua vecchiezza. Potrà altresì aver tutti gli inconvenienti d'un marito o giovane, o poco comodo, o geloso.

Ma tutto è incerto, ed io non veggo per noi, caro Memmo, che un avvenire peggiore ancora del presente. Noi certamente per matrimonio non siamo al caso l'un dell'altro. E poi la tua rovina io non la vorrei, mio Caro, a costo di tutta la felicità, che per me sarebbe il viver teco. No, mio Memmo. T'amo in un modo il più disinteressato, il più sincero... Interamente felici credo che non potremo essere mai, ma io sarò pur sempre tua, t'adorerò, dipenderò da te tutta la mia vita.,. (CXXIV)

Pare che nel frattempo l'abate Facciolati, (1) che era in ottimi rapporti con Andrea, si fosse interessato a vincere qualche difficoltà presso la famiglia Memmo per persuaderla ad approvare il matrimonio con la signorina Wynne: il Sibiliato (2) ne scriveva al Memmo, e questi a sua volta comunicava la lettera a Giustiniana. Essa naturalmente si sarebbe piegata a qualunque cosa, sempre meno convinta dei vantaggi d'un matrimonio con lo Smith. Questi intanto si dimostrava impaziente che le signore Wynne ritornassero a Venezia, da dove difficilmente egli si allontanava per lungo tempo, nonostante le delizie di Mogliano.

La sorella di Andrea sta meglio, ma alla sua volta egli è indisposto. Giustiniana ha qualche conforto vedendo una sera comparire con l'Jefferys, alla solita bottega del Dolo, un altro Memmo, il quale nel volto, nella figura, nel gesto, molto somiglia al fratello. Essa lo guarda con compiacenza, « moriva di voglia di parlargli » per affidargli un messaggio per Andrea, ma teme di essere osservata, e spera soltanto in una lunga visita dell'Jefferys. Ma alla bottega

---

(1) Jacopo Facciolati (1682-1769), chiamato nel 1723 alla cattedra di logica dello Studio di Padova.

(2) Sibiliato ab. Clemente (1719-1795) fu pure professore dello Studio; forbito poeta latino, erudito e facondo, ma non geniale, godè l'amicizia e specialmente la protezione di molti.

ecco comparire un altro ammiratore di Giustiniana, il giovane P.. (1), il quale accompagna a casa le Wynne, stando tutta la sera a lato di Giustiniana, si impegna di organizzare una festa « per associati » per divertire le dame villeggianti al Dolo, e la mattina appresso manda a Giustiniana dei fiori. Ma per fortuna non osa di più, chè altrimenti Giustiniana sarebbe tipo capace di dichiarargli chiaro e tondo di essere pazzamente innamorata di Andrea e di infischiarsi di tutti gli altri. La sera dopo P. ritorna alla carica :

... Il P. mi corteggia il meglio che sa. Iersera fu sempre meco, sempre a seguirmi. Mi dice delle cose, ch'egli crede spiritose, e poi m'è stato detto, che sino a giorno chiarissimo passeggiò dinanzi alla casa con alcuni, che suonavano. Ognun se ne avvede, e ride. Riderei io pure, se fossi in istato di scherzare degli altri, quando ho tante cose che m'affannano per conto mio. Intanto la festa è andata a monte, ed io jersera, quand'ei mi seccava per avermi udita sospirare, gli dissi liberamente, che in Venezia era la cagione de' miei sospiri. Figurati, se ho pazienza. S'è accorto, ch'io intendeva di te, ed io l'ho lasciato nella sua credenza. Mi dirai tu ora, che non son bella? In verità, che potrebbe fors'essere una conquista da farmi insuperbire. Anima mia vera, ben sei tu l'oggetto della mia vanità... Dopo che sei mio son divenuta insolentissima. Tutti quelli, che mi sembran persuasi di sè stessi, o li burlo, o li metto in ridicolo ; e guai a loro se mi dicono delle galanterie,.. Direi loro talvolta : — Guardate, sciocchi, il mio Memmo, e poi vergognatevi d'aprir bocca. — Vieni, anima mia, a farmi vedere il mio amabile, il mio solo adorabile matto, e lasciamelo ammirare a piacer mio. Ti ringrazio della manteca. Addio, anima mia ; t'aspetto, a presto. Addio. (CXXVI)

Quale contrasto col fuoco di Giustiniana il contegno di

---

(1) È forse della famiglia Pomer, che vedremo più innanzi nominata.

una damina, a cui il Renier, ritornato al Dolo, dedica la sua corte ! Santo Dio ! come si può essere così fredde accanto al proprio amante ?

... Povero ragazzo ! la prende tra le braccia, la stringe al petto, ed ella continua tuttavia nella sua indolenza, e tanto si muove, quanto farebbe una statua, o se anche lo carezza, il fa sì freddamente, che il vederla è una stizza. Io non so capir questo amore, perchè se tu, anima mia, fai a me la piccola di queste carezze, mi metti tutta in fuoco. Ella, non ostante la vicinanza del suo amante, è del più rabbioso umore del mondo. Credo che si senta bisognosa di qualche cosa, ma che non sappia qual sia... (Ibid.)

Nelle parole di Giustiniana è un fuoco più conveniente a un'amante esperta che a una giovane appena ventenne, sia pure romantica. Al punto in cui era la passione della ragazza il Memmo, se avesse voluto, avrebbe potuto approfittare delle circostanze ; ma lo avevano rattenuto sinora gli scrupoli, quegli scrupoli che Giustiniana, in cuor suo, certamente gli rimproverava. Ma ecco il Memmo fare un'improvvisata all'amica : lascia Venezia, toccata la terraferma, viaggia tutta notte con la vettura della posta, e giunge al Dolo. L'apparizione inaspettata riempie Giustiniana di consolazione.

Caro, amabile mio Memmo, quanto ti son grata ! Si può dar maggior cuore del tuo ? Tutti posson fare una visita improvvisa all'Amorosa ; ma nelle circostanze, coi modi, colla grazia, con cui tu se', ben mio, venuto jersera a trovarmi nessuno, nessuno la sa fare ! Oh Dio ! per istar meco un momento, corri pericolo d'ammalarti, poichè non sei per anco ristabilito, e abbandoni Madre, Sorella, tutti per me ? Cara mia felicità, sei una gran cosa al certo... (CXXVII)

Ma temo assai che questa volta la via seguita dal Memmo, con la complicità del gastaldo, fosse la famosa scala

segreta... Alla decisione di Andrea può aver contribuito l'ultima lettera ricevuta da Giustiniana. E nelle condizioni d'animo di costei ci sarebbe da dubitare che la visita clandestina non avesse avuto delle gravi conseguenze per la virtù della ragazza, di cui i concetti morali erano già così vacillanti. Pare che l'intervista durasse « un momento ». Si rividero poi alla presenza di Alvise Tiepolo, e Giustiniana allora si contenne « per non parergli troppo trasportata, e per non fargli forse credere, che siam troppo liberi, quando ci troviamo soli ». Memmo apparve all'amica dimagrato: conseguenza evidente della febbre sofferta. Giustiniana sperava un'altra visita furtiva per la sera successiva. « La donna più contenta del mondo » grida al suo amato: « Sei, viscere mie, sei impareggiabile. S'io non divento pazza dall'eccesso del piacere, della gioja, è veramente un miracolo. Tutto, tutto sento con troppo eccesso ». E chiude così la lettera:

... Senti, cuor mio, dopo pranzo, come t'ho detto, andiamo dal Pomer, e poi io farò in modo di andare alla Bottega, e di tornar a casa più di buon'ora, che sia possibile. O Giovanni, o 'l Gastaldo sarà al Dolo in caso che tu venga col Tiepolo. e concerterai con essi, perchè ci vediamo o in un modo, o nell'altro. Vedi se vaneggio; metto questi concerti, come se potessi ricever questa lettera prima di partire. T'ho scritto, perchè è incerto che tu possa venire, e per non lasciarti un giorno senza mie lettere, e senza dirti, che t'adoro. Addio, son chiamata a pranzo, e credon ch'io dorma. Che dolce sonno! Addio, mio tutto, addio, anima mia. Amami assai, assai. Renier e Tonina ti salutano. (Ibid.)

Ma la bella serata progettata fu una delusione; ne parla subito dopo Giustiniana in una lettera che riproduco integralmente:

Quanta sofferenza jersera! Siamo restate a casa Pomer sino all'un'ora, dopo in lor compagnia siam tornate al Dolo, e con

tutte le mie scuse in contrario si vollero fermare alla Bottega al Ponte, finchè venne la Giustiniana (1) e l'Alcajni (2), e solamente sulle tre siam tornate a casa. Figurati la mia impazienza per tutto quel tempo. Avevo fatto fermare il Gastaldo verso la Posta per avvertirmi al caso del tuo arrivo ; ma ciò non avrebbe servito, perchè non sapeva poi dov'io mi fossi, e quando m'avesse trovata, mi trovava impedita. Io arrabbiava nel cuore, e ben davvero, maledicendo ogni momento tante seccature. Intesi a casa, che non eri stato veduto, e poco dopo mi parve di veder passare Alvise solo, che mi salutò a voce. Egli mi burlò con mala grazia ; ma questa volta m'increscе men dell'altre, che tu non sia venuto, prima pel patimento, che avresti sofferto, e poi perchè forse non avressimo potuto vederci. Se vai Domenica a Padova, non ti fermar molto, ti prego, con quel vecchio, e considera ch'io son qui. E poi, per non fargli aver de' sospetti, saresti in necessità di far il galante, e ciò... Non è già ch'io dubiti di te, no te lo giuro, ma la cosa m'è scappata così inavvertentemente. In questo momento da certa persona m'è stata fatta una lunghissima predica in riguardo tuo, dicendo, che la tua amicizia mi reca un danno notabilissimo e ch'è la sua rovina. L'ho lasciata dir sin che volle, e poi mi son protestata di voler a qualunque costo conservar sempre l'amicizia tua. Volle poi persuadermi che tu mostravi sempre a qualcuno le mie lettere. Caro Memmo, ti raccomando per l'amor di Dio questa cosa sola. In questo tu ti sei lasciato trasportare un poco, e Martinelli, e Sibilliato, e Meneghetto Tiepolo, e forse anche Alvise Priuli ne lessero alcune. T'amo troppo per rimproverartelo ; ma non posso far a meno, caro ben mio, di non pregarti di avvedutezza.

Stasera siamo invitate alla casa del Maestro di Cerimonie, dove si balla. Il P. è andato questa notte a Venezia per le lettere, e tornerà domani sera. Egli continua ne' suoi modi so-

---

(1) Probabilmente Caterina Pisani, andata sposa nel 1748 a Girolamo Ascanio Giustinian.

(2) Il famoso avvocato co. Giuseppe Alcajni.

liti: non ne sei tu geloso? Oggi scrivo al Santonini per ordine di mia Madre per una cosa sua, e per aver qualche notizia del Palco. Se l'abbiamo, gli raccomanderò anche un camerino per una persona incognita.

Scrivimi, caro Memmo, se stai veramente bene, perchè questa è la mia sola agitazione. Se sapessi! Una donna mi porta ogni mattina al letto le tue lettere, ed io le leggo e mi delizio un'ora per lor cagione. Ti parlo, ti rispondo, mi sento far delle interrogazioni... Oh caro! se sei mio affatto, se ti sento tutto tutto nell'anima! E la prudenza, e la pazienza, e 'l contegno? che cose son mai queste, Memmo mio? Noi dobbiamo a queste pensar molto, e seguirle poi così poco! Ma la cagione poi ne son io, perchè tanto pazza, che a te pure è forza esserlo qualche volta per compiacermi. Non son io però compatibile?

Mi dici ch'io non ti stimi tanto; e perchè? Non meriti forse la lode, e l'ammirazione di tutti? Io ti conosco, e ti credo una cosa straordinaria; e s'anche non sei tale per gli altri, a noi non importa. Non basta che noi soli ci conosciamo? Io non so far nulla, e questo è vero, se tu ben mio mi credi qualche cosa, certamente non ti disinganerò mai. (CXXVIII)

Ma alcuni giorni dopo essa scriveva, scoraggiata:

... Si sa che ho scritto a Venezia, ma non a chi. Tutti, mio Memmo, tutti mi fanno la spia, e Giovanni è 'l solo che porta alla posta la presente. Non m'abbandonar, Memmo, e non t'arrischiare a scrivermi. Non ti perderò, ma se succedesse qualche cosa violenta, io son capace di tutto. Morrò, se tu m'abbandoni, anima mia. (CXXXII)

V.

BURRASCA IN CASA WYNNE — STRATAGEMMI INATTESI — UNA LETTERA DIFFICILE — I GUAI DELL'AB. MARCELLOTTO — « SIAMO ROVINATI » — UN COLLOQUIO DELICATO — GIUSTINIANA SCORAGGIATA E PRONTA ALLE « PIÙ STRANE RISOLUZIONI » — UN ADDIO SEMPRE RINVIATO — SI TRONCA LA CORRISPONDENZA FRA ANDREA E GIUSTINIANA.

La visita del Memmo non era passata inosservata: una nuova tempesta si era scatenata in casa Wynne fra madre e figlia. In un concitato colloquio, la signora Anna finì per dire a Giustiniana che essa si perdeva per un uomo che non si sarebbe degnato di sposarla. E Giustiniana rispose sdegnata che la sua dignità non avrebbe potuto tollerare l'odio dei parenti, e che perciò nulla le importava di sposarlo: le bastava l'amore di lui.

Ma la mattina dopo seguì un guaio ben peggiore. Cadeva nelle mani della signora Anna una lettera, dove Giustiniana dichiarava di adorare il Memmo per tutta la vita (dichiarazione che Giustiniana si affrettava a confermare « con tutta l'anima » ad Andrea in una lettera, successiva). La lettera rivelava tutti i loro accordi. Fu « un inferno ». Giustiniana cercò questa volta di seguire un'altra via per placare l'ira materna, e implorò più volte che si volesse scusare la sua gioventù. Il nuovo metodo parve ottenere

qualche effetto. La signora Wynne piangendo ripetè a Giustiniana:

— Io voglio, figliola, scordarmi tutto: fa lo stesso tu ancora, ed immagina ch'io non sappia nulla; ma pensa che terrò gli occhi ben aperti, che saprò tutto, e che ho tanto nelle mani da poter rovinare il signor Memmo. M'ero risoluta a far ricorso, onde farlo conoscere per un seduttore, che turba la quiete delle famiglie, perchè ho già in mano lettere che lo mostrano per tale, e giuro a Dio che tutto era pronto. La tua sommissione mi ha acquetata. Ma guarda che sia questa l'ultima. Ti farò spiare di continuo, e saprò tutto.

Poi mandò Giustiniana a vestirsi, raccomandandole di far buon accoglienza al P., che essa cominciava a considerare come un partito per la figliola, se questa non avesse voluto saperne dello Smith. Giustiniana rientrò accasciata nella sua stanza: svaniva ogni probabilità di più rivedere il suo Memmo. Forse era meglio morire!...

E come fare a scrivergli? Bisognava usare nuove astuzie, architettare nuovi piani. Lo scrivere, come e dove avrebbe potuto, sarebbe stato abbastanza facile per la furba Giustiniana, ma come fargli avere le lettere, ora che la madre aveva scoperta la via ch'esse seguivano? E con tutto ciò dover fare buon viso alla madre, e doverle gratitudine per non aver fatto di peggio! E come, a sua volta, il Memmo si sarebbe arrischiato a scriverle? Anche gli amici più devoti a lui erano stati compromessi dalla infausta scoperta della signora Wynne, e non avrebbero prestato più oltre la loro complicità ai due amanti. Giustiniana si vede costretta a ricorrere agli stratagemmi più inattesi e... meno poetici. E trova la via per fagli giungere una breve lettera:

Le cose continuano con una grandissima quiete; ma che far, caro Memmo, se tutti m'osservano? Noi non avrem più la libertà

nè di vederci, nè di scriverci. Come vivere, Dio mio, in questo modo? Adesso trovomi in una casa di contadini, dove mi sono ritirata fingendo qualche necessità. Avendo meco il bisogno, ti scrivo due righe. Non aspettiamo dal Renier soccorso alcuno. Prima nella mia lettera egli era nominato, benchè in modo equivoco; poscia m'ha giurato di non voler ajutarci. In quella lettera, che mi fu trovata, era palesata anche la finzione della tua antecedente, e tutti i nostri concerti. Il Prete è innocente quanto al tradimento che ne fù fatto, e quella donna, ch'è stata meco una volta, ed altre persone, che non mi son note, m'hanno tradita. Addio, saluta Jefferys, e digli il mio rammarico per averlo esposto nella mia lettera. A tua sorella dì qualche gentilezza da mia parte, e assicurala, che la sua lettera, non sarà veduta. E tu, anima mia, come mi scriverai? Oh Dio, non ne posso più. Amami assai, mio Memmo, per nostro maggior delirio. Addio. (CXXXIV).

Il Memmo gareggiò di astuzie con l'amica, spronato dai nuovi ostacoli che lo dividevano da lei. Così potè farle sapere di essere deciso a chiedere la mano di lei alla signora Anna. Giustiniana non avrebbe voluto recar danno all'avvenire del Memmo, appunto perchè sinceramente lo amava; perciò volle che il proposito dell'amico fosse soltanto un buon tranello per rabbonire la madre. A questa scrisse contemporaneamente Andrea, dichiarando la sincerità del suo amore e la serietà delle sue intenzioni, e chiedendo un colloquio.

La lettera del Memmo a Giustiniana era tale da potersi leggere a chiunque: e la ragazza risolse arditamente di comunicarla alla zia Fiorina e all'abate, « che certamente non ci ha traditi », e di chieder loro consiglio. Così essa faceva partecipe la zia dei loro interessi e la guadagnava forse alla sua causa. Fiorina e l'abate ascoltarono attentamente la lettura, poi la zia disse alla nipote: — Non si può negare, cara Giustiniana, che Memmo non t'ami e

che non sia galantuomo, ma temo assai che tua madre possa indursi ad ascoltarlo, benchè non possa, se l'ascolta, negargli ciò che domanda, e ch'è ragionevolissimo. —

Giustiniana chiese poi se le pareva conveniente ch'ella ne parlasse a sua madre, mettendo in opera i grandi mezzi, lagrime e preghiere. Ciò pareva imprudente alla zia, la quale sapeva della lettera scritta da Andrea alla sorella, ma sapeva pure che questa non voleva assolutamente ascoltare il Memmo, ed aveva rimproverato certo Careggiani, per averle recato la lettera. Allora Giustiniana e la zia, innanzi all'abate sempre timoroso e tremante, concertarono un piano: Andrea avrebbe scritto una lettera a Giustiniana, in cui egli si sarebbe lagnato che Giustiniana non avesse trovato la via di scrivergli, attribuendo ciò a violenza altrui. Le avrebbe dichiarato il suo amore, poi si sarebbe offerto a firmare un impegno di sposare Giustiniana entro due anni, in caso che lo Smith « o altro partito più vantaggioso » non si fosse presentato. Avrebbe dovuto poi dimostrare a Giustiniana tutto il vantaggio di diventare sua moglie, dirle che le circostanze familiari ed economiche, che ora gli impedivano di farlo, si sarebbero mutate a suo vantaggio fra due anni. E si sarebbe finalmente augurato che la signora Wynne prestasse ascolto alla sua lettera, comprendesse il vantaggio di un tale matrimonio per sua figlia aggiungendo quanto credeva opportuno a sedurre il duro animo materno.

Giustiniana avrebbe fatto leggere la lettera a sua madre, e forse questa si sarebbe allora decisa ad accettare il colloquio richiesto dal Memmo. Giustiniana d'altra parte, nonostante questo impegno firmato, lasciava Andrea, poichè non avrebbe mai voluto — ripeteva — il sacrificio dell'avvenire di lui. Ingannando sua madre, le bastava riuscire nell'intento di rivedere il suo Memmo. « Tua sarò sempre, ma, te lo ripeto, mai con tuo danno ». (CXXXV). Se intanto lo Smith

od altri l'avesse sposata, l'intento dei due amanti sarebbe stato ugualmente raggiunto...

Il piano era abilmente architettato, ma non potè avere sollecita attuazione, perchè la prima lettera inviata dal Memmo secondo i suggerimenti di Giustiniana, mostrata da questa anche alla zia, ormai partecipe dell'amore della nipote, ma sempre in buona fede sulle intenzioni dei due, parve bollare « con troppo fuoco », non privo d' « ingiuriette », i puntigli e l'ostinazione irragionevole della signora Wynne. Bisognava usare un altro tono con l'austera signora e vincerla piuttosto con l'adulazione. Un'edizione corretta e troppo « fiacca » della stessa lettera rimase ancora nelle mani di Giustiniana. Questa pare fosse molto incerta sul da fare: meditava ogni giorno un nuovo stratagemma per raggiungere lo scopo di rivedere liberamente il Memmo. Pensò perfino che costui mettesse a parte della cosa la propria madre, l'altro ostacolo insormontabile al loro amore, e le mostrasse le lettere di lei per convincerla che la loro amicizia non era pericolosa, che ella, per il bene di lui, non avrebbe mai accettato la mano del Memmo. Tutte queste finzioni, a dir vero, a Giustiniana non piacevano gran fatto. Ma era l'unica speranza del suo cuore d'innamorata, costantemente « fuori di sè » dalla tenerezza per il suo Memmo.

Alla sorella e al cognato, col quale nel frattempo aveva fatto la pace, la signora Wynne aveva dichiarato che il Memmo, sposando Giustiniana, sarebbe stato un infelice, perchè si sarebbe attirato l'odio dei parenti, nè egli era in grado di mantenersi fuori di casa; in ogni caso l'amore di lui sarebbe durato per breve tempo. Che la madre ammettesse la serietà d'intenzioni del Memmo sembrava forse a Giustiniana un buon augurio e un primo passo per la riuscita del piano architettato. Ma l'ostinazione materna e le osservazioni di Giustiniana sulla seconda versione della let-

tera destinata alla signora Anna avevano fatto uscire de' gangheri Andrea, il quale scrisse all'amica delle righe insolitamente sdegnose. Se Giustiniana riteneva « fiacca » la sua lettera, sospettava forse affievolito l'amore di lui. « Ringrazio Dio che non facciamo altri conti... Sappi ch'io son ora in collera teco » (CXLI). Ma che poteva egli rimproverare a lei, che non viveva se non per il suo amore? Non era piuttosto essa che avrebbe dovuto regolare con lui qualche suo conto, e rimproverare qualche abuso della libertà ch'ella gli concedeva? Ma Andrea minacciava: « Guai se tua madre non mi ascolta! » E che colpa aveva Giustiniana dei capricci di sua madre, per cui essa pure tanto soffriva?

Ma Giustiniana era specialmente allarmata per una frase della lettera di Andrea: « Questo non è il tempo di dirtelo; ma certo io non voglio in modo alcuno arrischiare di rovinarti in faccia al mondo ». Essa gli chiedeva:

... Cos'è questo rovinarmi? Cosa pensi, Memmo mio? Per l'amor di Dio parlami chiaro. Sono inquietissima per questo tuo modo di parlare; ma non so però credere, che ti venga pensiero di abbandonarmi. Se lo pensassi... eh no. Oh Dio! Io non ti lascierò mai, e quando anche... t'inquieterò di continuo, sarò capace di tutto... (CXLI).

E intanto, per accontentare il Memmo, faceva seguire la via alla lettera tanto discussa.

Ma come Giustiniana aveva nel frattempo potuto ristabilire la sua corrispondenza col Memmo? Scoperta dalla madre la via più facile, essa doveva ricorrere ogni giorno a nuovi raggiri. Un uomo recava al Memmo a Venezia le lettere di lei, e per la stessa via essa riceveva le risposte. Talora invece essa affidava alla posta i suoi scritti, indirizzandoli ad un falso nome, presso una bottega a S. Polo. Giustiniana scriveva nei pochi momenti in cui poteva sfug-

gire ogni vigilanza, talvolta nella stanza vicina a quella dove stava sua madre, quasi sotto i suoi occhi, fingendo di occuparsi di altro. E più di una volta aveva corso il rischio di essere scoperta sul fatto. Ma a quelle lettere Giustiniana non avrebbe mai rinunciato: era il suo unico conforto: a quei foglietti essa affidava tutte le sue pene, le sue espressioni d'amore, le sue inquietudini, la sua disperazione perchè vedeva svanire tutte le risorse su cui avevano contato. Anche lo Smith, forse insospettito dall'amicizia fra Giustiniana e il Memmo, aveva allentato le maglie della sua corte, diradando le visite.

Non c'era dunque altra speranza se non nell'effetto della lettera suggerita dalla zia. Furono giorni d'ansie estenuanti per Giustiniana, che sapeva di giocare forse l'ultima carta, quella che avrebbe deciso del suo destino. Nell'attesa i due dovevano pazientare, mentre Giustiniana, che avrebbe volentieri mandato al diavolo pazienza, prudenza, riguardi, « e tante altre sciocchezze », sospirava: « Quando, quando faremo i pazzi a modo nostro, senza aver bisogno che la saviezza ne somministri ragioni per iscusar la pazzia, o la pazzia argomenti per far apparir minore la nostra saviezza? » (CXL).

Si avvicinava il giorno del ritorno delle Wynne a Venezia: questo doveva seguire la sera di un giovedì, e Giustiniana prevedeva che d'ora innanzi non avrebbe goduto se non il magro conforto di un rapido sguardo dalla finestra; la vigilanza materna, messa sull'avviso dalla malaugurata scoperta, sapeva come i maggiori pericoli stessero dalla parte di Ca' Tiepolo.

L'ab. Marcellotto in quei giorni agitati è presente ai discorsi fra zia e nipote, sempre tremante, sempre alzando gli occhi al cielo, temendo guai peggiori a causa di quella benedetta ragazza, così inquieta. Ed ecco, dovendo cercare qualcuno cui affidare la lettera del Memmo per darla alla

signora Anna in nome della figlia, questa ricorre al prete. Questi avrà rivolto per la centesima volta gli occhi al cielo, giungendo le mani, incapace a dir di no, avrà chinato docilmente il capo, lasciandosi persuadere a mentire da quel demonio di Giustiniana, dicendo che un povero, presentandosi al cancello del giardino per chiedere l'elemosina, le aveva posto in mano quella lettera, che essa aveva letto innocentemente, e, in segno di obbedienza, aveva subito fatta avere a sua madre. Poi l'abate sarà corso a pregare e ad invocare da Dio il perdono per la grossa bugia, scusandosi di aver agito a scopo di bene, per raggiungere un buon fine.

Ma Giustiniana comunica tosto al Memmo il risultato disastroso del nuovo passo: « Siamo rovinati veramente », comincia la sua lettera. Poi narra come sono andate le cose:

... La lesse ella con istupore, e sulle prime volea credere, ch'entro ci fosse inganno, o almeno ch'io ne avessi ricevuta un'altra. Assicurata poi, che tutto era verità, parve disposta ad ascoltarti, e di me si mostrò contentissima. Disse tuttavia al Prete, che prima di stabilire cosa alcuna volea parlar meco, e pregollo a tener presso di sè la tua lettera. Io, paga di questa risposta, le stetti vicina tutto jeri, perchè mi parlasse. Venne l'un'ora, partimmo dal Dolo e giungemmo qui alle sette; ed io la feci subito tentare, perchè mi parlasse, ma volle aspettare, che avessimo dormito. Poichè fui levata alle sedici, mi fece andar seco nella camera di mia Zia. — Giustiniana, mi disse, ho letta la lettera del Memmo, e inteso il suo onesto desiderio di sposarti. Memmo ti piace, Memmo t'ama, e la vostra unione sarebbe per certo desiderabile: ma, cara Giustiniana, (oh Dio, mio confessore, ascolta) tu non puoi essere sua moglie. Ti paleso una cosa, che non avresti saputa mai di tua vita; ma, cara figliuola, il contratto non passa. Ognuno, fuorchè un Gentiluomo Veneziano, può farvi fare buona figura: pensaci, e risolvi. Vuoi esser fuggita da tutti, non ammessa in

alcun luogo nobile, oltre all'essere odiata dalla famiglia del Memmo, che farebbe ammogliar subito un altro de' suoi Fratelli, e dar a quel pover uomo tanto danno? E tanto ai figliuoli, che da voi nascessero? Via figliuola, datti coraggio. Comprendo il tuo dolore nel dover perder un uomo, che adori, nel punto stesso in cui ti credi vicina a possederlo. Se l'ami, non vorrai per certo nè la rovina sua, nè quella de' suoi figliuoli. Maritati, e poi continua un'amicizia, che così t'è cara. —... (CXLII).

Giustiniana è desolata. Sua madre cerca con lagrime e preghiere di persuadere la figliola, e la zia Fiorina si lascia piegare dalle ragioni della sorella: esse concertano una lettera, che Giustiniana è obbligata a scrivere ad Andrea, dove rifiuta la sua mano per il bene di lui, per il danno che ella stessa potrebbe arrecare ai fratelli sposando un cattolico alla vigilia di dover ritornare a Londra.

La signora Wynne non aveva perduto ogni speranza nello Smith, e, in caso disperato, pensava all'altro ammiratore, il giovane P.: in conclusione essa era convinta di fare a sua figlia « una carità vera », assicurandole un più sicuro avvenire. E forse dopo il matrimonio essa non avrebbe più che tanto guardato alle amicizie di Giustiniana, fosse pure stato fra queste il Memmo...

Si avvicinava l'autunno e la famiglia Wynne si traslocava a Venezia. A Giacomo Vanest fu affidato l'incarico di concordare il luogo dove la signora Wynne, finalmente decisa al colloquio, col favore del crepuscolo, si sarebbe recata in persona dal Memmo per recargli le lettere di Giustiniana e chiedergli di ritorno tutte quelle che da lei egli avesse in passato ricevute. Andrea accolse la signora con modi cortesi, poichè lo spingeva ad agire così, oltre l'innata educazione patrizia, il pensare che a nulla gli sarebbe giovato dimostrarle la sua collera. Egli lesse la lettera; ma, preavvertito da costei come quelle righe fossero

una finzione cui la si era obbligata, disse di adattarsi alla risoluzione di Giustiniana, e ritornò alla signora Wynne alcune lettere dell'amata, tenendone presso di sè la maggior parte. E così forse ebbimo la fortuna giungessero fino a noi quelle ch'erano « i maggiori testimoni della tenerezza » di Giustiniana.

La madre e i parenti del Memmo più che mai gli avevano dimostrato assurdo quel matrimonio: d' altra parte cominciava a sorridergli l'avvenire di uomo politico, cui lo volevano destinato gli amici, che conoscevano l'equilibrio e la prontezza del suo ingegno. Le contrarietà avevano fiaccato la sua volontà di lottare. L'amore per Giustiniana non era forse scemato, ma era penetrato in lui realmente il dubbio dell' impossibilità di sposarla, poichè le condizioni finanziarie dei Memmo lo consigliavano a restare in accordo con i suoi e sotto il tetto familiare. Non sarebbe stato uno scandalo quel matrimonio con chi si professava protestante? Senza contare quel tale dubbio sull'origine nobile delle Wynne: la nobiltà dei Gazzini si perdeva nella nebbia di una lontana isoletta greca, quella dei Wynne nelle brume d'Inghilterra. Questa più positiva di quella, ma ai Memmo, che abitavano a S. Marcuola, poteva pure essere noto l'equivoco esordio mondano della signora Anna e il tardo riconoscimento della legittimità di Giustiniana. Sicchè Andrea consigliò l'amica a troncare per allora la sua corrispondenza, per far dileguare del tutto i sospetti, confidando che un prossimo matrimonio, con lo Smith o con altri, avrebbe altrimenti dato modo di appagare i loro sogni.

Le delusioni abbattono Giustiniana. È scoraggiata e palesa al Memmo la sua disperazione, il suo sconforto, un senso di dispetto, non ingiustificato, giacchè dietro la persona dell' innamorato, le pare scorgere ora un uomo fiacco e cauto, incapace di lottare quanto lei, che tanto ha

arrischiato e tutto sarebbe ancora pronta ad arrischiare per amore di lui.

Giustiniana sarà invece poco sincera, quando, molto più tardi, scriverà le *Pièces morales*. Essa dirà che la passione si era raffreddata in lei, non appena gli ostacoli sembrarono cedere alla fermezza del loro amore, e dimostrerà verso il suo amante uno scetticismo e una freddezza, ben lontani dalle lettere giovanili, calde ancora di una passione che non si spegne, per quanto essa minacci ad ogni lettera di troncare la corrispondenza. Anni dopo, la contessa di Rosenberg, ripensando al passato, vorrà prendersi una piccola vendetta, e, per amor proprio, farà apparire che il rallentarsi del legame sia derivato da lei, mentre invece fu il Memmo che, per calcoli o per timore di essersi troppo compromesso, diede il freno alla loro relazione.

La Wynne attraversa varie fasi in quei giorni: dapprima si piega a dichiarare, alla presenza della zia e del prete, di non voler per marito il Memmo. Ma subito si ribella per essere stata costretta a questa dichiarazione, e si dice pronta ad affrontare « tutti gli estremi ». Poi, quando sa che la madre si è recata da lui, spera che il Memmo sia riuscito a commuoverla in loro favore, e spera di avere ancora dalla sua la zia Fiorina e l'abate. Compiange Andrea che le dimostra in una lettera il suo dolore, ma poi si sdegna con lui per averle proposto di troncare la corrispondenza.

Quando dalla madre viene a sapere l'esito del colloquio, Giustiniana dichiara ancora la sua adorazione e la certezza di essere ricambiata. La madre ha finalmente una parola di pietà per i due giovani presi da una folle passione, e, vedendo la disperazione della figlia, la compiange e le fa balenare la speranza che un giorno avrebbero potuto essere amici, mentre per ora « non c'era rimedio ».

Giustiniana non sa più quel che si fa: minaccia larvatamente le « più strane risoluzioni », e dichiara ancora, di-

speratamente, al suo Memmo: « Son tutta tua: ricordati anche di questo sempre. Ma credi veramente che potremo possederci l'un l'altro? Può ancora il nostro caso aver qualche speranza? » (CXLIV). Una sola speranza rimane ancora all'orizzonte: lo Smith.

Ma lo Smith è scomparso.

Giustiniana sconsiglia Andrea di trasmettere alla zia Fiorina un definitivo addio per la nipote, onde far credere a quella che tutto fosse finito fra di loro: « Mi scoppierebbe il cuore al sentir un tuo addio per sempre, anche per burla ». Ma poi Giustiniana riceve un addio, l'addio estremo, per quanto larvato. Con la disperazione nel cuore essa non sa decidersi a ricambiare il congedo: « Sarai contento. Non ti scriverò più; ma permettimi ancora un altro sfogo. Questo sforzo, che attendevi dalla mia amicizia, non sono stata capace di farlo. Ricevi da me anche quest'odiosa lettera; e poi non t'inquieterò davvantaggio ». (CXLV) Anche l'ultimo filo è troncato: l'ab. Marcellotto, che non ha mai saputo dir di no, ha dichiarato di non voler più vedere il Memmo. Come Giustiniana potrà privarsi per sempre delle notizie di Andrea? E come potrà tollerare la schiera di dame che lo circonda nei teatri, nei salotti, nei ridotti?

Quella che avrebbe dovuto essere l'ultima lettera del Memmo l'ha gettata nella più profonda desolazione: essa si sente morire, ha pianto dirottamente, tanto da dover evitare gli estranei per non farsi vedere disfatta e con gli occhi gonfi di lagrime. « Oh s'io fossi il Memmo colla passione di Giustiniana, so quel che farei. Altro non posso dirti. Ma infatti hai ragione. Per una ragazza, che non vedi quasi mai, non devi tu perdere il tempo, quel tempo, che potresti impiegare... Povera Giustiniana! » (Ibid.). Vorrebbe odiare, ma dall'invettiva traspare l'adorazione.

Il Memmo è commosso: le scrive ancora, ma va diradando le sue lettere e cerca convincerla delle gravi ragioni

di opportunità familiare. Giustiniana tace per due giorni, ma non resiste più oltre: al terzo deve ripetergli il suo eterno amore. E, quando le capita l'occasione, manda ancora al Memmo qualche suo scritto.

Ancora scrivere? Che gran caso! Ne ho voglia, ne ho l'occasione; perchè perderla? M'aspettavo oggi due tue righe; e nolle ho avute. Maledetto anche il tempo. Quanto incresca il vedersi mancare una cosa desiderata assai, e tenuta per sicura, dei saperlo. L'amico m'ha domandato, se ti lascio andar domani sera in compagnia, perchè hai avuto dieci o dodici inviti, senz'aver dato parola a nessuno. Sarai veramente imbrogliato nel far la scelta; io ti consiglio di trar la sorte. Basta, fa quel che vuoi. Non voglio fare scenette, tanto più, che s'io ti negassi questa cosa, ti parrei indiscreta, e tal sarei fors'anche. Finisco di scherzare: va dove ti piace, ma ricordati di me anche in mezzo ai divertimenti. Par impossibile, che nella mia situazione io abbia il coraggio di prendermi tanta libertà. Le proibizioni e le licenze son poco adesso al mio caso. A miglior tempo. Addio. (CXLVIII).

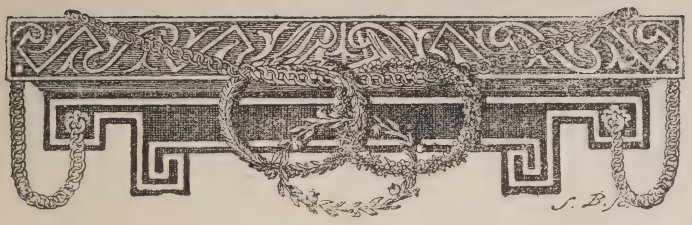
Ora Giustiniana appare più calma, sa meglio dominarsi: traspare appena un po' di gelosia quando il Memmo riprende la vita mondana, ottenendone dall'amica un superfluo consenso. Questa sapeva vano un suo permesso, ma pur dovette pentirsi di averglielo accordato. Andrea le pare indegno del suo amore, la irritano i consigli di lui. Egli è troppo prudente, e Giustiniana innamorata non sapeva cosa fosse la prudenza! Perciò, ricevendo un'altra lettera del Memmo, a mezzo del medesimo messo, gliela rimanda assieme ad alcune righe, sature di irosa ironia:

Je ne fie pas assez de la justesse du messager en ce que je veux que tu sache. Tiens tes tablettes, que si avant de les avoir lues je les aurois jetées au canal après j'en aurois fait pire. Je souhaiterois beaucoup que ma rage pût pour un moment passer

dans ton coeur. J'aurai toujours dans l'ame le traitement, que dans des pareilles circonstances tu me fais. Je prie Dieu de pouvoir un jour t'en faire sentir un semblable. Laisse moi tranquille: en attendant tu le sera de ma part. Ainsi tu ne coureras plus aucun risque. Desormais ta prudence me servira de regle, et j'aurais apris de toi à soutenir mes disgraces. Quelle fortitude d'ame! J'espere que je l'imiterai; au moins mes efforts, et les apparences fairont les memes effets. (CIL) (1).

E per allora rimase troncata la corrispondenza fra Giustiniana e Andrea.

(1) Le ultime lettere di questo primo periodo — forse per renderle meno intelligibili al messo compiacente, se per caso le avesse aperte — sono scritte in francese o in inglese: queste ultime sono state tradotte dall'ignoto trascrittore.



VI.

UNA LETTERA DI LADY WORTLEY MONTAGU — UNA VISITA DI ANDREA E DEL CASANOVA ALLA CORTIGIANA ANCILLA—LO SMITH SCOMPARSO — IL MEMMO E LA WYNNE SI RITROVANO — LA CADUTA DI GIUSTINIANA, VENDETTA DEI DUE AMANTI — LA FAMIGLIA WYNNE LASCIA VENEZIA — INASPETTATA RICOMPARSA DEL MEMMO A MILANO — DEFINITIVO DISTACCO.

MA se cessò lo scambio di lettere, l'amore di Giustiniana non si spense.

Divenne principale passatempo di lei la lettura: i cinquecento volumi della biblioteca paterna, che riempivano un gabinetto appartato, furono i suoi fedeli compagni, un conforto alla pena assillante, vedendosi rispecchiata in tutte le eroine delle più lagrimose avventure d'amore. La signora Anna cercò in ogni modo di distrarre la figliola con gli spassi mondani. Nel salotto del Residente inglese, John Murray, le incontrò quell'irrequieta e intelligente viaggiatrice che fu Lady Wortley Montagu, la quale scriveva da Venezia a sua figlia il 3 ottobre 1758: « Tre belle signore (quattro, comprendendo la signora madre) sono partite, due giorni or sono, da Venezia per Londra.... Non le incontrai se non in luoghi pubblici e presso il nostro Residente (Murray), il quale, come uno dei loro molti e appassionati ammiratori, obbligò sua moglie a riceverle... »

E proseguendo con un tono di maldicenza, che essa metteva volentieri nel parlare delle sue contemporanee, dice ancora della signora Wynne: « Tutti i giovani, indigeni e stranieri, le fanno la corte. Essa aveva continuamente società, ma le dame di qualche distinzione non la visitavano. La figlia maggiore parla inglese... »

È probabile però che alcune dame, per i legami con casa Memmo, per le origini un po' oscure della signora Anna, per alcune chiacchiere sul suo passato, si astenessero dal frequentare le Wynne. Apparivano nel salotto loro alcune forestiere, qualche veneziana condottavi dal marito o dai figli, o qualcuna di quelle che predicavano bene ma razzolavano male... Come pare accadesse della signora Anna, se dobbiamo prestar fede alla testimonianza di Lady Montagu. Certo è che la Montagu stessa dovette confessare altrove che la signora Wynne era stata molto bella, e come a 45 anni conservasse ancora le traccie di una singolare perfezione fisica.

E intanto che cosa faceva il Memmo? Ad un uomo come lui, stimato da molti amici, e specialmente ammirato da molte donne che aspiravano a diventargli amiche, non mancavano occasioni di facile svago. Giacomo Casanova, che forse talvolta ne invidiò il nome e la fortuna, e che nell'*Icosameron* lo dirà un genio amato dalle donne, era al riparo dalle intemperie; ma pare non mancassero ugualmente al Memmo allegri amici e compagnia di begli spiriti.

Il Casanova, mentre da poco doveva essere cominciata la corrispondenza fra Giustiniana e Andrea, alcuni mesi prima del suo arresto, aveva condotto l'amico dalla famosa cortigiana Ancilla, per cui il Residente Murray spendeva parecchi quattrini, in nome di un'amicizia durata fino agli ultimi tristissimi giorni di lei. La scenetta, raccontata dal Casanova, è graziosissima. Nel punto più interessante della conversazione fra Andrea e Ancilla, il Casanova, che fa-

ceva buona guardia, vide fermarsi una gondola alla porta sul rio, e scenderne l'Ambasciatore Cesareo, conte di Rosenberg. Il Memmo, che ben conosceva la severità delle patrie leggi nei rapporti fra ambasciatori e patrizi, precipitandosi fuori dalla stanza della cortigiana, si affrettò a scendere le scale, seguito dall'amico. Il Rosenberg stava salendo, e, intuendo la ragione della fuga dell'altro, diede in una risata e proseguì la sua via. Il Memmo e il Casanova si recarono immantinente dal Cavalli, segretario degli Inquisitori per dichiarare la casualità dell'incontro e assicurarlo che nessuna parola era stata scambiata.

Qualche mese dopo Ancilla moriva di « mal francese ». Il Murray, sempre dimentico di aver una famiglia propria, si confortava della morte di lei, facendo la corte a qualche bella dama, e ammirando pure volentieri le mature grazie della bella signora Wynne; il Memmo si lasciava prendere nelle spire del grande amore per Giustiniana Wynne; il Rosenberg, sempre ammiratore di belle donne, come tutti quegli ambasciatori, faceva a gara col De Bernis nell'intrecciare avventure clandestine, le sole concesse dalla severità delle leggi della Repubblica, mal tollerate da quei galanti diplomatici del Settecento. Andrea Memmo non avrebbe mai supposto quale parte importante il conte di Rosenberg avrebbe avuto un giorno nella vita della sua Giustiniana!

Dopo l'interruzione della corrispondenza fra Giustiniana e il Memmo, che fu, come vedemmo, una rottura in piena regola fra i due, che cosa avvenne dello Smith? Il vecchio inglese non ritornò alla carica: molto gli era ora palese di quanto prima aveva ignorato. Così non cadde nell'inganno che fu l'ultima speranza dei due amanti, mentre scompariva da casa Wynne pure l'altro più giovane ammiratore di Giustiniana. Il mancato matrimonio con lo Smith non fu dovuto dunque ad un rifiuto di Giustiniana, come essa potè

far credere. Finchè la ragazza potè sperare, si guardò dal dare una recisa risposta alle dichiarazioni del vecchio inglese, ma quando ogni speranza fu perduta nei riguardi del Memmo, lo Smith si era già ritirato, e invano madre e figlia poterono sperare ancora di riafferrarlo. Poco dopo egli si sposava, quasi per ripicco. L'amore di Giustiniana e di Andrea non era spento, nonostante la momentanea rottura di rapporti. Dopo qualche tempo Giustiniana cercava in ogni modo di riprendere la corrispondenza. Trovò qualche riluttanza da parte del Memmo, quasi offeso dell'ultima lettera dell'amica, ma poi venne il perdono, col riconoscimento che Giustiniana non aveva avuto tutti torti nel suo risentimento, e i due si scambiarono nuove promesse, nuovi giuramenti. E poterono rivedersi.

Come riuscirono ad ingannare la vigilanza materna? Il fatto è che a Venezia, negli ultimi due mesi prima della partenza, Giustiniana, che, malgrado tutto, era stata sempre più che mai del suo Memmo, e che tante volte nelle sue lettere aveva dichiarato ad Andrea di essere sua, fu davvero *sua*. Ciò accadde certamente in uno di quei « casini » che Andrea Memmo, come molti signori veneziani e gli ambasciatori stranieri, teneva per i bagordi carnevaleschi, oppure per ricevervi le belle conquistate. Giustiniana ricordava in una sua lettera da Londra, più di un anno dopo, « cet inconcevable Cabinet inventé pour la plus délicate volupté, par l'Amour et par les Grâces, caché à tout le monde, destiné à moi seule » (lett. 29 ott. 1759). Se ciò fosse stato noto alla signora Anna, a cose compiute essa avrebbe certamente accordato il suo permesso per il matrimonio; e, se mai, Andrea avrebbe avuto da vincere le difficoltà con la propria famiglia. Ma i due amanti non parlarono più di matrimonio: erano soddisfatti di essersi presa vendetta delle loro aguzzine e di aver vinto « per puntiglio » tutti gli ostacoli.

Quei due mesi di amori non recarono ancora agli amanti

la sazietà che un illegittimo amore soddisfatto inevitabilmente trascina seco. Ma intanto la partenza, sempre rimandata, fu finalmente decisa, sotto il pretesto che interessi finanziari reclamavano la presenza delle Wynne in Inghilterra e che stava per spirare l'estremo limite concesso dalle autorità inglesi per il soggiorno fuori della seconda loro patria.

Giustiniana accolse malvolentieri la decisione materna: la natura dell'avventuriera prendeva il sopravvento in lei. Le due grandi capitali, di cui conservava ancora un indelebile ricordo, l'attiravano: « Mon esprit étoit assez formé, — essa scrive nelle *Pièces morales* — ma figure avait acquis tout son brillant: j'étois romanesque, ce qui arrive toujours aux jeunes personnes, lorsqu'elles cherchent s'instruire elles-mêmes: je rêvois volontiers aux aventures et jamais peut-être on n'a été plus coquette avec plus de sensibilité et de franchise. Revoir la France, l'Angleterre: la perspective étoit propre à me faire tourner la tête. La demoiselle Angloise me promettoit quelque grand parti à Londres: la Française m'assurait les hommages de toute sa nation ».

Così, sotto i più lieti auspici, la famiglia Wynne partì da Venezia verso il 1° ottobre 1758. La data della partenza si ricava dalla nota lettera della Montagu. Ma qualche tempo dopo (il 5 dicembre) la Montagu scriveva a sua figlia: « Le belle signore, di cui ti parlai, sono, a quanto mi dissero, a Parigi, e avranno forse le loro ragioni di fermarsi là ».

Il Memmo sapeva che le sue condizioni di fortuna non gli avrebbero permesso di raggiungere l'amante, e perciò dovette rassegnarsi, a malincuore, a un rapido distacco. La rivide un'ultima volta, prima che le Wynne col seguito salissero nel calesse per Milano. Giustiniana descrivendo in poche righe questa partenza (*Pièces morales-Mes premiers voyages*) affetta un'indifferenza, che essa realmente non riuscì ad imporre a sè stessa.

Giunta a Milano, la signora Anna, seguita dai figli, frequentò spettacoli e luoghi pubblici. La comparsa delle signorine Wynne attirò ben presto sguardi e parole di ammirazione. Giustiniana stessa ci dà un quadro grazioso della sua famiglia. Essa confessa modestamente di essere stata la meno bella delle tre sorelle, ma la più graziosa: i fratelli erano due simpatici giovanetti. Fra quella gioventù la madre troneggiava nella sua ancora evidente bellezza. (Giustiniana esagera dandole soltanto 38 anni: ne aveva veramente 45). Piovvero gl'inviti a ricevimenti e a pranzi. La signora Anna, allontanato il pericolo, lasciò una certa libertà d'azione alla irrequieta Giustiniana. E questa ne approfittò..... quando vide giungere a Milano, all'insaputa di sua madre, il Memmo.

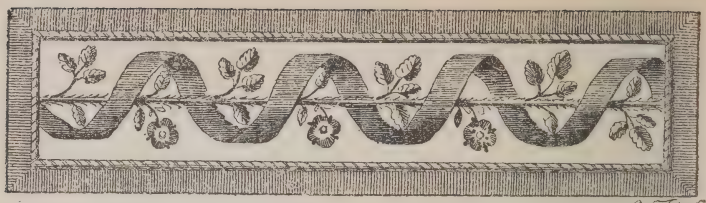
Andrea non aveva saputo frenare la sua pena ed aveva seguito la sua Giustiniana. Questa più tardi seppe trasformare le esperienze della gioventù in massime morali. Ebbe sempre la più grande cura di dissimulare il suo grande romanzo e la propria colpa, e di celare quanto poteva dare una traccia a scoprire la verità. Così nelle pagine di Giustiniana la madre, la fiera oppositrice del suo amore, diventa, dopo molti anni, colei che « niuna diffidenza poneva sui progressi de' nostri cuori e de' nostri spiriti: il perchè tornava agevole l'imporne alla credulità di lei ». La giovane Giustiniana aveva invece sperimentato, come vedemmo, quanto fosse difficile l'ingannarla, e se l'inganno fu possibile lo fu con tutte le astuzie e le arti suggerite da un'invincibile passione.

Dell'avventura veneziana, con appendice milanese, rimane soltanto nelle *Pièces morales (Les Réputations)* una piccola traccia: « Que de difficultés pour réparer les faux pas de notre jeunesse! Au contraire, combien de fausses démarches n'ont pas été pardonnées, lorsque des amis respectables et solides se sont prêtés à les défendre ou à les faire oublier dans une femme qu'ils ont cru digne de leur estime?

En Italie surtout, la vigne a besoin d'un ormeau, qui puisse lui servir d' appui et l' élever au dessus des attentats des mains téméraires, et lui faire déployer la richesse de son feuillage, et la beauté de ses fruits; sans quoi elle rampe, elle est foulée par tous les passants, qui daignent à peine en cueillir les raisins méprisés ». Sono i rimpianti della donna che vede avvicinarsi la vecchiaia.

Ma allora ella era giovane, e viveva col cuore e con i sensi, non con la fredda ragione. Anni dopo, l'avventura milanese fu forse compresa dalla prudente moralista in uno di quegli « accidenti non comuni », che le accaddero in quel suo secondo viaggio.

La felicità aveva una fine: il Memmo dichiarava all'amante di non poterla seguire..... per mancanza di mezzi. Egli ritornava a Venezia, mentre la famiglia Wynne proseguiva il viaggio verso Parigi e Londra, con brevi soste a Torino e a Lione.



VII.

SECONDO SOGGIORNO A PARIGI — PREOCCUPAZIONI MONDANE — GIUSTINIANA RITROVA IL CASANOVA A TEATRO — ALESSANDRO LE RICHE DE LA POUPLINIÈRE — IL RICCHISSIMO « FERMIER » E LA SUA « MÉNAGERIE » — L'AFFARE DEL CAMINETTO — LA GARA FRA I CORTEGGIATORI DELLA WYNNE - TOMASO GIUS. FARSETTI GIOCA A PARTITA DOPPIA — LA PRIMA VISITA DEL CASANOVA ALL'HÔTEL DE HOLLANDE — LA PETITE POLOGNE — UN BALLO MASCHERATO ALL'« OPÉRA » — GIACOMO CASANOVA CONFIDENTE DI GIUSTINIANA — BACI DI GRATITUDINE? — LA BELLA IN « NÉGLIGÉ » — UNA CONFESSIONE DOLOROSA — LA VISITA IMPRUDENTE AD UN'EQUIVOCA LEVATRICE — UNA CENA IN CASA DEL CASANOVA E UN INSUCCESSO DELL'AVVENTURIERE — LE DISAVVENTURE AMOROSE DI RICCARDO WYNNE — UNA CONGIURA DEI PARENTI DEL LA POUPLINIÈRE — UN MARCHESE DECADUTO E UN ABATE BRICCONE — UN'ACCUSA CONTRO GIUSTINIANA E IL CASANOVA — IL MAISONNEUVE MANDATO A CONSTATARE « CON MANO » L'EVENTUALE STATO INTERESSANTE DELLA WYNNE — ACCUSE E DISCOLPE — LA MARCHESA D'URFÉ CONSIGLIA L'« AROPH » DI PARACELSO — UN SACRIFICIO NON DEL TUTTO SPIACEVOLE — LETTERE MINATORIE — LA DISPERAZIONE DI GIUSTINIANA — MERCÈ IL CASANOVA, VENGONO IN AIUTO DI LEI LA CONTESSA DU RUMAIN ED UNA COMPIACENTE BADESSA — GIUSTINIANA SCOMPARE.

Le Wynne giunsero a Parigi a fine di novembre del 1758. Il gruppo grazioso destò molta curiosità nella capitale della grazia e delle eleganze. E furono tali le accoglienze dei parigini, che il soggiorno in Francia si prolungò per quasi otto mesi. E, per giustificare agli occhi dei parenti inglesi il ritardato $\frac{6}{8}$ arrivo in Inghilterra, venne in aiuto della si-

gnora Anna la guerra franco-inglese, che intralciava ogni pratica per passare dall'una all'altra nazione.

Parigi completò l' educazione mondana di Giustiniana : essa apprese ad usare il rossetto per raffinare le sue arti di civetteria e di seduzione ; un maestro di canto, il Magali, perfezionò la sua educazione musicale, un maestro di ballo infuse leggiadria ed eleganza agli atteggiamenti, invitando le Grazie — com' essa dice — a fermarsi nelle varie parti della sua figura : « J'étais charmante : il m'est permis de le dire à présent, parce que je survis à ma beauté [scrive dopo il 1870] , et qu'il n'est pas plus ridicule de se louer sur ce que l'on a été que de composer soi-même son épitaphe. Mes soeurs et moi, nous ne nous montrions jamais dans les promenades ou dans les théâtres sans attirer les regards de tout le monde. On nous suivoit, on nous admiroit; un murmure agréable de louanges exagerées retentissoit à nos oreilles. Ma bonne mère, séduite elle-même, se permit des facilités qui lui procuroient souvent un plaisir flatteur dont elle n'étoit pas capable de prévoir le danger... » Giustiniana era divenuta la mondana degna di Parigi del Settecento; gli artisti ch'essa ammirava di più erano la sarta e il parrucchiere : rivolgeva invece delle critiche al pittore che abbozzava con poca esattezza il suo ritratto. Ma poi, nei salotti o nei palchetti di un teatro , essa dimostrava il suo spirito esprimendo arditamente il proprio parere su ogni attività letteraria, commedie o romanzi. E scriveva ad ogni istante lettere e biglietti ad amiche e ad amici, con quella facilità imprudente, che essa più tardi doveva rimproverare a sè stessa, perchè degli atti restano poche testimonianze, mentre gli scritti testimoniano di per sè. Ma in un giorno assai vicino essa doveva accorgersi che anche gli atti possono lasciare delle prove ben più pericolose degli scritti.

« Au milieu de Paris je n'avois pas la moindre idée des moeurs et du caractère de ses habitants : je les voyais à

mes piés et mes recherches n'alloient pas plus loin. Je fis des passions; trop dissipée pour en sentir le prix, je laissai échapper un établissement des plus avantageux et ma mère qui m' idolâtroit ne vit dans mon caprice que la répugnance d' une jeune personne qu'on vouloit contraindre ».

Vedremo presto quale fosse questo « établissement des plus avantageux ». Ma prima andiamo incontro ad una vecchia conoscenza. Giacomo Casanova già da due anni aveva lasciato i Piombi, con quella fuga, la cui descrizione doveva a lungo divertire i suoi contemporanei e procurare a lui una fama che egli seppe abilmente sfruttare. Nel gennaio 1759 il Casanova era da poco di ritorno dal suo viaggio in Olanda.

Una sera si reca alla « Comédie italienne », e in un palchetto, con grande sorpresa, vede affacciarsi la signora Wynne, circondata da tutta la sua famiglia. Giustiniana gli fa un cenno di saluto, lo addita a sua madre, la quale con un gesto del ventaglio lo incoraggia a salire nel palchetto. La signora Anna pensò certamente che anche il Casanova poteva diventare utile per accedere alla società parigina, cui aspirava. Dimenticò quindi d'un tratto gli antichi rancori, lo accolse con molta affabilità, e lo invitò a visitarle al modesto « Hôtel de Hollande (1) », in via Saint-André-des-Arcs, dove erano alloggiate. La bellezza di Giustiniana, che, come vedemmo, aveva altra volta commosso Giacomo, destò in lui una fiamma ben più viva ora, che essa, nel fiore dei venticinque anni, era raffinata da arti eleganti e squisite, appena dissimulate. Giustiniana fu attratta a sua volta da quel certo fascino che « il cavaliere di Seingalt » esercitò su tutte le donne per la vivacità dello spirito e per il contegno spregiudicato e romanzesco, completato

(1) Casanova parla di un Hôtel de Bretagne, nella stessa via; ma nelle lettere di Giustiniana da Parigi si parla sempre dell'Hôtel de Hollande.

dalla meravigliosa avventura dei Piombi. Giustiniana dichiarò al Casanova che essa, sua madre e sue sorelle si erano sempre informate dei suoi viaggi e lo avevano sempre considerato con simpatia :

« — Je ne m'en suis pas toujours aperçu de la part de madame votre mère, lui dis-je à voix basse.

— N'en parlons pas,—me dit-elle à demi-voix—nous avons appris toutes les circonstances de votre merveilleuse évasion par une lettre de seize pages, que vous écrivîtes à M. Memmo. Nous en avons tressailli de joie et frissonné de peur.

— Et comment avez-vous su que j'étais en Hollande ?

— Nous en avons été informées par M. de la Popelinière ». (1)

Quand'ecco entrare nel palchetto lo stesso signor de La Pouplinière, che il Casanova aveva già conosciuto sette anni prima.

Alessandro Giovanni Giuseppe Le Riche de La Pouplinière era un bel tipo. Discendeva da antica famiglia di origine limosina, sempre devota alla casa reale di Francia; il padre di Alessandro aveva dato nuovo splendore all' antico consunto blasone, impiegando abilmente la ricca fortuna portatagli in dote dalla seconda moglie, una Chevalier de la Chicaudière. Ma Alessandro seppe fare ancora meglio : rilevò l'amministrazione di alcune « fermes générales » , che gli procurarono ingenti rendite. « Fermiers généraux » erano appunto i cessionari dei privilegi e delle rendite reali , una specie di esattori, i quali godevano tali rendite avendo acquistato il loro diritto in seguito ad asta privata.

Non ci voleva di meglio che tale ufficio per il La Pouplinière , il quale amava spendere senza misura , soddisfare i

(1) *Mémoires*, III, 356. La Popelinière si diceva generalmente, e così lo nomina sempre la Wynne, ma, come dice il Cucuel, La Pouplinière era il vero nome, e così egli si firmò sempre.

suoi capricci di musicofilo, di letterato, di amatore di teatri, di protettore di artisti e di belle donnine. I pittori Van Loo e La Tour, suoi amici, ne fecero il ritratto. Amico di Voltaire, di Rousseau, di Piron, di La Motte, scriveva commedie e le faceva recitare nella sua casa; amico di Rameau, lo protesse per qualche tempo, fino a che non preferì la musica italiana, e compose egli stesso con facile vena. I pranzi, le rappresentazioni teatrali, i balli del La Pouplinière erano frequentati sempre da una folla di amici, di amiche, di parassiti, da quella insomma ch'egli chiamava la sua « ménagerie ». Desideroso di dare maggiore splendore a quei ritrovi galanti e intellettuali, egli mutò spesso domicilio: lasciò la casa della via des-Petits-Champs per il palazzo della via di Richelieu, la villa della via di Clichy per il castello di Saint-Vrain e poi per il grandioso castello di Passy. Aveva una numerosa orchestra al proprio quotidiano servizio, e ne furono successivamente direttori Rameau, Stamitz, Gossec. Prodigando le ricchezze per soddisfare i suoi splendidi capricci, non si curava troppo dei futuri eredi, ai quali nel testamento tolse subito ogni illusione, dichiarando che poco avrebbero trovato, appunto perchè molto egli aveva speso in vita. Amico, come dissi, di attrici, di ballerine, di cantanti, di mondane, egli s'impelagò in mille avventure, che offersero motivo di ciarle e di malignità ai parigini. Fu il principale eroe di un' avventura dove il principe di Carignano lo scoperse in intimo colloquio con la propria amante, una cantante dell'« Opéra ». Ma poi qualcuno fece le vendette del principe, e in ben più gravi circostanze. Il « fermier général » aveva sposato nel 1737 Teresa Boutinon des Hayes, di vent'anni più giovane di lui. Undici anni dopo, egli scopriva nel caminetto della stanza di sua moglie una porta segreta, che apriva su un vicino appartamento del duca di Richelieu: era già quasi due anni che la porta serviva! E pare che il duca di Richelieu ripetesse in

altre case il trucco del caminetto! L'« affaire de la cheminée » non rimase segreta: ne parlò e ne scrisse tutto il bel mondo parigino, e se ne impadronirono i « chansonniers », fin d'allora cronisti ufficiosi della capitale. Però la signora de La Pouplinière non aveva tutti i torti: il marito l'aveva trascurata assai presto, incostante nei suoi gusti, nelle tendenze letterarie e musicali, nelle amicizie, e specialmente negli amori.

Non potevano sfuggire a quell'impenitente ammiratore del bel sesso la grazia e la bellezza di Giustiniana. Da tre anni egli era vedovo, e la triste esperienza coniugale non gli era bastata, a quanto pare, perchè si pose tosto attorno alla Wynne, « pour le bon motif ». Egli aveva allora 66 anni. ma l'età aveva rivestito di un aspetto dignitoso la figura robusta ma aristocratica, lo sguardo vivacissimo, la bocca atteggiata sempre al sorriso e all'ironia, mentre le rughe accentuavano quell'espressione dolce e melanconica, che notavano i contemporanei, e che attirava le simpatie femminili. E ne disse abbastanza M.me de Genlis. Nel complesso una figura decorativa, ravvivata da uno spirito sempre pronto, da una conversazione giovanilmente brillante.

A Parigi non fu questo il solo pretendente alla mano di Giustiniana. Appena giunte nella capitale, si era messo al fianco delle belle Wynne il principe Dolgoruki ed era corsa anzi una sfida fra costui ed un altro pretendente a Giustiniana, il barone di C..... La cosa aveva suscitato molte chiacchiere, e perciò la signora Wynne aveva pensato bene di mutare domicilio. E si era trasportata coi figlioli, dal primo alloggio provvisorio, all'Hôtel de Hollande in via S. André-des-Arcs. Un altro corteggiatore, che passava lunghe ore nella dimora delle Wynne, fu il principe Demetrio Galitzine, il quale offrì a Giustiniana la sua mano, il suo titolo e una elevata posizione in Russia: « 22 anni, una graziosissima figura, dello spirito, e molta vivacità facevano il suo

merito » (1). Ma essa era troppo innamorata del Memmo per prendere il principe russo per amore, troppo conscia delle finanze del vecchio La Pouplinière per prenderlo per interesse.

Ma ecco un altro adoratore della Wynne: Farsetti, che non disperò mai di ottenere il suo scopo, per quanto Giustiniana in frequenti circostanze gli avesse dimostrata la propria antipatia. Tomaso Giuseppe Farsetti, Balì dell'Ordine di Malta, allora trentacinquenne, erudito bibliofilo e facile scrittore di versi latini, in ottima relazione con la Du Boccage, conduceva a Parigi una vita un po' equivoca, giocava a un doppio gioco corteggiando Giustiniana e scambiando un'attiva corrispondenza con Andrea Memmo, professandosi amico di lui, per divenirne il confidente.

Ma il La Pouplinière allontanò ogni altro adoratore. La signora Anna considerò subito « le plus vieux, le plus riche, et le plus fou des Fermiers Généraux » come un magnifico « partito » di fronte a cui impallidiva il ricordo del povero Console Smith! Le pareva impossibile che Giustiniana, per quanto ribelle ai suoi voleri, non comprendesse la convenienza di un partito, che l'avrebbe elevata ad una insperata condizione sociale e finanziaria. Ma Giustiniana aveva delle altre preoccupazioni.

Due giorni dopo l'incontro a teatro il Casanova si recava all'Hôtel de Hollande per salutare le veneziane. La madre lo accolse ancora con cortesia; ma egli non diede importanza a ciò: sapeva che la signora Anna, che non lo aveva mai visto di troppo buon occhio, non trascurava, all'occorrenza, il proprio tornaconto. Le tre signorine e i due fratelli lo accolsero

---

(1) Lett. di Giustiniana al Memmo da Londra, 9 ott. 1759. Tutte queste notizie sono tratte dalla seconda serie di lettere da me rinvenute, lettere della Wynne, del Farsetti e di altri al Memmo, da Parigi, Bruxelles, Londra, Padova (1759-60).

pure con molta cordialità, e specialmente Riccardo, che, allora quattordicenne, prometteva di diventare uno spregiudicato cavaliere, degno di avere a maestro il famoso avventuriere, e Giustiniana, che affascinò il Casanova pur nell'intimità della casa per i suoi modi disinvolti e distinti, per le doti fisiche, per la cultura non ostentata, ma fatta valere a proposito. (Rara scienza ancor oggi !) Egli notò come Giustiniana avesse un carattere fermo : senza mancare di educazione, si dimostrava cortese soltanto con chi non le dispiaceva. Il Casanova, dimenticando le sue fiamme d' allora , Esther l' olandese e Manon Balletti, la giovanissima figlia di « Mario » e « Silvia », dichiarò a Giustiniana il suo amore. Essa se ne dimostrò soddisfatta , nè parve troppo sorpresa : era già ben avvezza a dichiarazioni di tal fatta !

Quand'ecco sopravvenire il Farsetti, il quale poco si cura del Casanova e sorride per pura cortesia ad un elogio del coraggio dell'avventuriere e della fuga dai Piombi fatto da Giustiniana. Il Farsetti vedeva di mal occhio un nuovo rivale accanto alla Wynne : come non bastassero tutti gli altri adoratori, e specialmente il La Pouplinière, il più pericoloso di tutti per quanto poteva offrire alla bella contesa! Sicchè quando la signora Anna, giunta l'ora della colazione, si affretta a far posto agli ospiti alla sua mensa, il Farsetti è ben contento che il Casanova , allegando un precedente impegno con M.me d'Urfé, ricusi l'invito.

Giacomo in quei giorni aveva preso in affitto dal « Roi du Beurre », in un sobborgo parigino, la casa alla Petite-Pologne, con giardino, scuderia e ben fornita cantina, avendo intenzione di lasciare l'alloggio di via Petit-Lion-Saint-Sauveur. Stava allora ammobiliando e addobbando con molto lusso la sua futura dimora e si era procurato cavalli , carrozze, camerieri, tanto da poter ospitare invitati, e specialmente invitate , con molta dignità. La speculazione della lotteria gli aveva fornito i mezzi di poter fare per qualche

tempo il gran signore, e nella casa della Petite-Pologne, così appartata e circondata da un ombroso parco, passarono e sostarono dame e pedine, marchese e ballerine. Quelle stanze e quei viali videro prima e dopo il Casanova ben altri convegni galanti!

Qualche tempo dopo la visita in via Saint-André-des-Arcs, Giacomo si reca ad un ballo mascherato all' « Opéra » con la bella Camilla Veronese della « Comédie Italienne » e con alcune amiche e i rispettivi amanti. La folla allontana il Casanova dalla comitiva. Egli non è mascherato: lo avvicina un domino nero, che, raccontandogli molte cose che gli sono note, ne stimola la curiosità. Egli attrae l'incognita in un palchetto. Il domino si toglie la maschera: è Giustiniana Wynne. Essa pure si è allontanata dai suoi compagni, una sorella, il fratello Riccardo e Farsetti, e si ripromette di non ritornare con loro se non al termine del ballo.

Giacomo naturalmente approfitta della situazione, rinnova le più ardenti dichiarazioni alla giovane, poi ardisce di più: la bacia, l'accarezza, si sente sicuro di vincere ogni resistenza, ma si frena, e Giustiniana gli dimostra la sua gratitudine per non aver tentato di più. Vi è da parte del Casanova qualche esagerazione nel voler dimostrare la sicurezza delle sue arti di seduttore? Abbiamo ragioni sufficienti per dubitarne, ma è certo che Giustiniana aveva un temperamento troppo ardente, desideroso di vita mondana, un modo di pensare troppo spregiudicato, quasi per reazione alle soverchie prediche materne, perchè essa si mantenesse sempre fedele all'amico lontano. E il Casanova non le rammentava le seduzioni di Venezia, fra i « petits-maîtres » e i « beaux-vieux » di Parigi? E non circondava l'avventuriere l'aureola delle conquiste, della famosa fuga, che interessava il suo animo di sognatrice?

Perciò il Casanova diventa il confidente di Giustiniana,

mentre egli a sua volta le confida di aver udito a Versailles come essa avrebbe sposato M.r de La Pouplinière. Giustiniana conferma che questa è infatti la voce corrente, e che ciò piacerebbe a sua madre, ma che essa non vuol saperne, perchè, per quanto il La Pouplinière sia molto ricco e le faccia delle generose promesse, è troppo vecchio.

— Non voglio rendermi infelice con un uomo che non amo, che non mi piace, quando il mio cuore è impegnato altrove.

— Altrove! e qual'è il felice mortale cui avete concesso questo tesoro? — le chiede il Casanova.

— Non so se la sorte di colui che possiede il mio amore sia felice. Il mio amore è a Venezia, e mia madre lo sa; ma essa pretende che non sarò felice, e che il signore del mio cuore non debba essere il mio sposo.

— Che donna strana vostra madre! pone sempre ostacoli ai vostri affetti.

— Non so volergliene; essa si sbaglia forse, ma per affetto. Essa preferirebbe vedermi sposare il Farsetti, che ne sarebbe felice; ma io l'odio.

— Vi ha fatto la sua dichiarazione?

— In modo esplicito, ma il disprezzo che non cesso di dimostrare per lui non lo disarma.

— E tenace, e le vostre attrattive certamente hanno affascinato i suoi occhi.

— Sarà: ma lo ritengo incapace di un sentimento delicato e generoso. È cattivo, geloso, invidioso. L'ultimo giorno a tavola sentendomi parlare di voi nel modo che meritate, ha spinto la sua impudenza fino a dire a mia madre, in mia presenza, ch'essa non doveva ricevervi.

— Meriterebbe che gli dessi una lezione di civiltà; ma ci sono altri mezzi per punirlo. Vi offro i miei servigi illimitati in tutto quanto potrò.

— Ahimè! sarei troppo felice se potessi contare sulla vostra amicizia.

Queste parole infiammano più che mai il Casanova, il quale le offre i suoi averi e la sua vita, se questa e quelli le possono essere utili. Giustiniana riconoscente lo abbraccia e le loro bocche si raccostano,..... non soltanto per gratitudine. In tal modo fu scambiato il patto per cui Giacomo avrebbe aiutato Giustiniana nelle più dolorose circostanze. Troppo le era necessario un amico devoto e pronto a qualunque cosa per aiutarla. Le lagrime di lei, che si mescolarono ai loro baci, ne erano un indizio.

Il giorno dopo il Casanova, invitato a pranzo da Giustiniana, si reca all'Hôtel de Hollande. La signora Wynne lo accoglie con cortesia, e, mentre sta allestendo il pranzo, accorda a Giacomo di recarsi nella stanza dove la figliola, ancora a letto, sta con una sorella. Lasciamo al Casanova la responsabilità di questi dettagli..... Certo è che egli s'infiamma ancora di più al vedere la bella in *négligé*. All' apparire di Giacomo, Giustiniana lascia di scrivere: — scriveva forse al Memmo? — dice di essere a letto un pò per pigrizia e un pò perchè non si sente troppo bene. Giustiniana toglie da una busta l' epistola in versi che il Casanova le ha scritto quando a Venezia fu messo alla porta dalla signora Anna, e gliela recita a memoria (1). Versa qualche lagrima dicendogli come egli sia stato buon profeta e come l'« araba fenice » potrebb' essere causa della sua morte, gli svela l'amore col Memmo, e come sia intralciata dall'altrui volontà la loro corrispondenza. Il colloquio è interrotto dalla chiamata a pranzo, e i commensali fanno grande onore alle por-

(1) Era una poesia intitolata *Le Phénix*, che forse Cas. adattava alle persone e alle circostanze. A Dux se ne trovò ancora una copia dedicata a Teresa Campioni. V. GUGITZ: *G. Cas. und sein Lebensroman*, Vienna 1921, p. 247.

tate ed all'eccellente assortimento di pesci — era un venerdì — dono di M.r de La Pouplinière. Finito il pranzo, il Casanova ritorna presso al letto di Giustiniana e rimane a lungo a conversare con lei, costretto però a frenare i suoi desideri. Il Farsetti, per buona sorte, non si fa vivo: assai superstizioso, egli credeva ciecamente ad una zingara, che gli aveva predetto morte violenta di venerdì; e per nulla al mondo lo si sarebbe tratto fuor di casa in tale giorno.

La mattina dopo un giovanotto si presenta alla Petite-Pologne: deve consegnare di persona al Casanova una lettera, e ne attende la risposta. Introdotto dal cameriere, egli adempie al suo incarico. È una lettera di Giustiniana:

Il est deux heures après minuit; j'ai besoin de repos mais un fardeau qui m' accable, m'empêche de trouver le sommeil. Le secret que je vais vous confier, mon ami, cessera d'être un fardeau pour moi, dès que je l'aurais déposé dans votre sein. Je me sentirai soulagée dès que vous en serez dépositaire. Je me suis déterminée à vous l'écrire, parce que je sens qu'il me serait impossible de vous le dire de vive voix. Accordez-moi un mot de réponse.

Giacomo rimane di sasso. E risponde una sola riga:

« Je serais chez vous à onze heures ».

Ecco la ragione delle preoccupazioni e delle lagrime di Giustiniana, ecco perchè essa doveva fingersi indisposta: fra breve essa non avrebbe potuto piú celare alla madre, alla famiglia le conseguenze del suo fallo. E come nasconderlo agli amici, al La Pouplinière? L'orgoglio di Giustiniana, la sua indipendenza soffrivano a piegarsi ad una confessione, ma pure come avrebbe potuto sola, senza appoggio, togliersi dall'imbroglio? E se tutto fosse stato scoperto, come avrebbe potuto affrontare il furore della madre, che non avrebbe certo perdonato alla figlia quanto era accaduto a lei in gioventù?

Nell'animo della giovane cominciò a insinuarsi la speranza che la sua maternità potesse dileguarsi artificiosamente senza lasciar traccia. Disorientata, depressa moralmente, in un momento di grande scoraggiamento, non trovò di meglio che richiedere il consiglio e l'aiuto del Casanova, pure amico del Memmo. E si fidò di lui..... Il Casanova nelle sue *Memorie* ebbe cura di celare sotto le iniziali X C. V. il nome della protagonista di quest'episodio. Ma incautamente in altro passo delle stesse *Memorie* egli dava il filo per rintracciare il vero nome della misteriosa dama.

L'inaspettato biglietto di Giustiniana turbò assai il Casanova, ma sorse nello stesso tempo in lui un sentimento di soddisfazione per essere stato scelto a confidente dalla ragazza, chè egli prevedeva come ciò gli avrebbe facilitato il raggiungimento dei suoi intenti, più o meno reconditi. Egli sapeva che qualche moralista avrebbe condannato questo suo piano: si giustificava dichiarando il suo amore, e ciò scusava molte cose agli occhi del Casanova. Questi si era veramente innamorato della bellezza e della grazia di Giustiniana, con quella focosa rapidità che nell'avventuriere veneziano fu soltanto pari all'incostanza.

L'indomani mattina alle 11 Giacomo era puntualmente all'Hôtel de Hollande. Giustiniana stava per uscire assieme alla cameriera: si recava quotidianamente, per volontà della madre, ad ascoltare la messa nella chiesa degli Agostiniani. Il Casanova si unì alle due donne: giunti in chiesa, Giustiniana e l'amico lasciarono la compiacente cameriera, uscirono nel chiostro, e là ebbe luogo un colloquio, molto lontano dalle pie intenzioni che il luogo avrebbe dovuto suggerire.

— Avete letto la mia lettera? — gli chiese Giustiniana.

— Sì, ed eccola: ve la rendo perchè la possiate bruciare.

— No, non la voglio: la brucerete voi stesso.

— Vedo che avete molta fiducia in me: non ne abuserò.

— Ne sono convinta. Sono incinta di quattro mesi, ne sono certa e ne sono disperata.

— Consolatevi: troveremo rimedio a ciò.

— Mi affido completamente a voi: cercate di farmi abortire.

— Giammai, mia cara: sarebbe una scelleratezza.

— Ahimè! lo so, ma non più grave del suicidio, e mi resta poco da scegliere: o distruggere l'infelice prova del mio disonore, o avvelenarmi, e per farlo ho a mia disposizione il mezzo. Voi siete qui il mio unico amico: siete l'arbitro del mio destino. Parlate. Siete arrabbiato che non abbia scelto piuttosto per confidente il cavalier Farsetti?

La commozione di Giustiniana cominciava a convincere l'amico. Ma egli non voleva essa ricorresse a quei mezzi violenti che avrebbero potuto comprometterne l'esistenza: avrebbe provveduto nel miglior modo possibile per assecondare il suo desiderio, e le raccomandava il segreto più assoluto con tutti. E di ciò Giustiniana lo rassicurava dicendogli che il Memmo stesso ignorava la cosa.

Ma Giustiniana voleva essere certa che la sua condizione anormale ritornasse normale prima che alcuno se ne avvedesse, e si fece promettere da Giacomo che egli l'avrebbe condotta da una levatrice per averne qualche consiglio. Intanto cominciò a prendere le droghe debilitanti somministrate dall'amico. Non ne risentì effetto alcuno, e perciò la notte dell'ultimo ballo all'« Opéra », il 27 febbraio, i due, incontratisi sotto la maschera, com'era convenuto, lasciarono il teatro e si recarono in carrozza alla dimora di una levatrice di dubbia fama, che era stata indicata al Casanova da una donzella, ospite della ben nota madama Montigny. Questa levatrice era Regina Demay, moglie divisa da Giovanni Battista Castès, abitante in via des Cordeliers: era stata ospite della Salpêtrière, casa di correzione per le donne di mala vita, ed uscitane, aveva mutato spesso amici e

compagni. Avendo la Wynne richiesto alla megera come poter nascondere fino all'ultimo giorno la gravidanza, la Castès, certa d'interpretare i desideri della ragazza, si offrì subito di farla abortire: il prezzo sarebbe stato di 50 luigi, pagati una metà prima per l'acquisto delle droghe, l'altra metà a fatto compiuto. E procedette poi ad un esame locale, mentre il Casanova, pregato con dolcezza da Giustiniana, voltava discretamente le spalle. A spalle voltate, meditando la parola dell'impudente megera, nell'animo dell'avventuriere dovette spuntare ancora qualche dubbio. La sparizione del figlio avrebbe esposto a grave rischio l'incolumità della madre? Il Casanova pensò quindi di differire la decisione, diede due luigi alla Castès e risalì in carrozza con l'amica. Non era tardi, la notte era fredda, e il ballo dell'« Opéra » sarebbe durato fino a mattina. Quale più bella occasione per visitare la dimora che Giacomo doveva aver tanto magnificato a Giustiniana come il nido più propizio agli amori? Per precauzione mutarono di carrozza, e scesero innanzi al cancello del giardino, presso la porta della Madeleine.

In un attimo la Perle, l'abilissima cuoca del Casanova, allestì una cena frugale, ma allietata dallo champagne e da un bel fuoco crepitante nel caminetto. Il luogo, le condizioni d'animo avevano commosso Giustiniana. Sicchè, nell'attesa della cena, Giacomo la fece sedere sulle sue ginocchia, e le prodigò molti baci, che essa ricambiò. Ma Giustiniana dovette frenare l'impeto del Don Giovanni, il quale pensò essa volesse rimandare a dopo cena le prove più positive del suo affetto. Però dopo l'ultima coppa di champagne il Casanova non ottenne di più dalla bella sua ospite, che si lasciò baciare ed abbracciare, ma oppose una resistenza accanita a più arditi tentativi. E per questa volta non occorrerà tirare un velo pudico sul notturno colloquio.

Indossate di nuovo le maschere, ritornarono all'« Opéra »;

Van Loo — Ritratto del La Pouplinière.

(Proprietà M. de Cheveigné).

una certa freddezza si era insinuata fra i due: Giustiniana disprezzava un' amicizia subordinata a condizioni umilianti, il Casanova dichiarava che avrebbe voluto morire piuttosto che ottenere più precisi favori da quella ch'egli avrebbe sempre considerato nulla più che un'amica. Giuramenti di marinaio!

Giacomo pensò di abbandonare Giustiniana al suo destino. Ma poi più del risentimento potè l'amore. E le visite dell'avventuriere alla giovane amica divennero quotidiane. Dovette allarmarsene la signora Anna, cui sorrideva sempre l'eventualità del matrimonio col La Pouplinière. Il Farsetti pure ne fu allarmato, e si fomentò così il cordiale reciproco odio fra il poeta e l'avventuriere.

Ma il Casanova era divenuto una specie di confidente per tutta la famiglia Wynne, poichè anche Riccardo dovette ricorrere a lui per un prestito che gli permettesse di curare le conseguenze di una sua disavventura amorosa, un pò precoce, data la sua età. Il Casanova ebbe l'incarico di parlarne pure a sua madre perchè essa gli largheggiasse i mezzi onde curarsi, ma la signora Wynne li rifiutò dicendo che suo figlio era per la terza volta in tali condizioni..... e prevedendo che non sarebbe stata l'ultima. E fu facile profetessa.

Il La Pouplinière aveva formalmente richiesto la mano di Giustiniana, e questa aveva compreso che se avesse potuto liberarsi dell'incomodo fardello, il ricco « fermier », nonostante l'età, sarebbe stato per lei un appoggio assai opportuno. Le intenzioni matrimoniali del La Pouplinière erano favorite da una sua amica autoritaria e furba, madama de Saint-Aubin, di cui egli era già stanco, ma che contava meglio radicarsi nella sua casa accanto ad una giovane sposa. Ma i numerosi nipoti, che preferivano veder occupato il loro ricco zio, vedovo e senza figli, con qualche favorita, senza vincoli legali, s'insospettirono per la sua corte alla Wynne. Egli non si era mai curato troppo delle idee dei parenti: s'incaponì nella sua passione, e, più che mai fu-

riosamente innamorato, mise alla porta quanti non incoraggiavano quel suo disegno.

Si fecero venire da Venezia le fedi di nascita di Giustiniana, e il Memmo si attirò anzi, per una volta, la gratitudine della signora Wynne per aver aiutato il fratello di lei Giulio Gazzini, a procurare i certificati legalizzati. Ma un giorno la signora Anna dovette rimpiangere che quelle carte fossero giunte troppo tardi: se giunte prima, la fortuna di Giustiniana sarebbe stata assicurata prima che s' intromettessero altri ostacoli. Quando finalmente le carte giunsero a Parigi, dovettero essere sottoposte all'esame e all'approvazione di quell'Arcivescovo. Ma, forse per i maneggi di qualcuno di quei tali parenti del La Pouplinière, quest'approvazione tardava oltre misura. Nello stesso tempo il La Pouplinière, a mezzo dell'avvocato Brunet, sollecitava per Giustiniana la cittadinanza francese, chè senza di ciò il « dossier » dei certificati necessari per il matrimonio non era completo.

Ma disgraziatamente la visita alla equivoca levatrice doveva avere delle conseguenze spiacevoli.

Ai primi di marzo (1) il Casanova, passeggiando un giorno per le Tuileries, notò una strana coppia: un uomo vestito di nero ed una donna, che ripetutamente l'osservarono scambiando qualche parola. Egli finì col riconoscere nella donna la Castès, nell'uomo un guascone sfruttatore di femmine, il marchese di Castel-Bajac, che trascinava il suo marchesato, la sua lunga persona e una spada quasi altrettanto lunga nei ritrovi più bassi, insultando le donne e prendendo a pugni dei cocchieri.

Pochi giorni dopo quell'incontro il Casanova si vedeva citato a comparire al commissariato di polizia, dov'era inter-

---

(1) E quindi non in luglio, come si potrebbe credere dal racconto del Casanova nei *Mémoires*.

rogato riguardo a una denuncia sporta contro di lui dalla Castès. Il Castel-Bajac, che sperava fare qualche guadagno nella faccenda, prestò man forte alla levatrice. Molto probabilmente quel losco individuo aveva pensato bene di rivolgersi ai signori di Courcelles e Saffray, i quali avevano il maggior interesse a rompere i progetti matrimoniali del La Pouplinière, loro zio e cugino, e confidò loro il racconto della Castès. Le voci si sparsero ben tosto e dovettero giungere agli orecchi del La Pouplinière, tanto che questi, verso la fine di febbraio, comunicava al suo confidente, l'ab. La Coste, le chiacchiere del Castel-Bajac, che il Maisonneuve, intendente del « fermier général », riteneva dovute appunto ai suddetti De Courcelles e Saffray.

Un buon confidente quell' abate, canaglia ben nota al Casanova, che precisamente dal La Coste era stato introdotto nell' ambiente equivoco di giocatori di quella Lambertini, che approfittava del suo cognome per farsi credere nipote di Benedetto XIV. Abate per così dire, perchè aveva da tempo gettata la veste per seguire qualche femminuccia ed era stato sciolto dai voti, il La Coste era ascritto come il Casanova all' ordine dello Sperone d' Oro. Il La Pouplinière aveva preso a proteggerlo, ma l' indole ambigua dell'abate trasse questi a tramare ogni sorta d'intrighi. Sicchè, sospettato il La Coste di avere scritto contro il La Pouplinière delle lettere anonime e di avere stampato un libello, il protettore convertì l' amicizia in disprezzo. Per falso nella lotteria di Gemund l'ex-abate finì alla Bastiglia, poi fu esposto al pubblico disprezzo, impresso di marchio a fuoco e condannato, il 28 agosto 1760, alle galere a vita.

Il Castel-Bajac, vedendo di non raggiungere alcuno degli scopi, che certamente gli erano stati suggeriti, si recò di persona dal La Pouplinière e gli raccontò come la ragazza ch'egli frequentava fosse incinta: comunicazione ch'egli fa-

ceva a lui come amico della madre, perchè potesse informarla del fatto.

Il La Pouplinière qualificò la confidenza un'atroce calunnia. Però volle chiamare la levatrice, la quale confermò il racconto del Castel-Bajac. La visita al La Pouplinière compromise il guascone, poichè al « fermier général » quell'individuo, per quanto « marchese », parve assai sospetto, e pensò potesse essere l'autore di certa lettera anonima, con cui giorni innanzi si era tentato contro di lui un ricatto. Però la sicurezza degli accusatori aveva scosso un po' la fiducia del La Pouplinière, poichè veniva a confermare le voci che gli erano giunte da altra fonte. Deciso a venire a capo della cosa, egli mandò il Maisonneuve in delicata missione presso Giustiniana. A questa l'intendente riferì la pretesa calunnia, quindi « con buonissima grazia, e quasi scherzando — raccontava il 24 giugno Giustiniana stessa — mi chiese che gli permettessi di por la mano sopra il mio ventre ». Giustiniana, ricevuto il preannuncio della visita, aveva certamente fatta una toilette *ad hoc*, e vedremo come altra volta riuscisse a dissimulare il suo stato anormale. « Io gliel permisi, e più che volentieri, ed egli maledicendo tutti gli impostori mi chiese mille volte perdono, e fece spiar per ordine di M.r de La Pouplinière colui che aveva dato l'avviso, il quale si trovò poi che avea delle conferenze segrete con taluno de' suoi più stretti ». (Lett. da Conflans 24-VI-1759). Raggiunta la prova dell'innocenza di Giustiniana, il vecchio, per farsi perdonare la mancanza di fiducia e per far dispetto ai parenti, decise di affrettare il matrimonio, non appena le fedi richieste fossero giunte.

Ma il Castel-Bajac, che si era dato a spargere per Parigi quanto poteva il suo racconto, fu invitato a ripeterlo innanzi alla polizia. Il 7 marzo egli confermava al commissario Thiéron quanto gli aveva confidato la Castès. Egli diceva dunque che l'8 o il 10 febbraio — non ricordava esat-

tamente — la Castès era stata preavvertita da certa Angelica Gérard (la poco angelica amica della Montigny) della visita di un signore, che le avrebbe condotto una ragazza bisognosa delle sue cure : che qualche notte dopo — e la Gérard precisava più tardi la data : il 17 febbraio — si era presentato da lei alle tre del mattino un signore di circa 40 anni, che accompagnava una ragazza di 17 : avevano accento straniero ed erano elegantemente vestiti : la ragazza assai bella, di statura media, di figura snella, dalla carnagione bianca, dai capelli e dalle sopracciglia brune, avvolta in una magnifica pelliccia di martora, ricoperta di seta grigia. La ragazza era in stato di avanzata gravidanza (nonostante la figura snella) — in sette mesi, aveva constatato la levatrice — e dato il carattere violento della madre, bisognava cercare che il parto avvenisse senza che alcuno in casa se ne avvedesse. La Castès, informata come la madre dormisse nella stanza accanto alla ragazza, aveva dichiarato la cosa impossibile. I due si erano allontanati quella notte, lasciandole due luigi, ma lo straniero il giorno dopo era ritornato ed aveva promesso — a quanto diceva la Castès — cinquanta luigi e ben di più a operazione compiuta, se avesse somministrato alla ragazza una pozione, che uccidesse la creatura di là da nascere; e alle osservazioni della donna che ciò sarebbe stato letale anche per la madre, egli aveva risposto : « Faites toujours » ! E aveva sottolineato le sue parole con un gesto di minaccia, additando le pistole di cui era armato.

Il Castel-Bajac raccontò inoltre al commissario come, dalla narrazione della Castès avendo ravvisato in quel tale il signor « Cazenova » , italiano , dimorante presso un parrucchiere al secondo piano di una casa in via du Petit-Lyon, e volendo identificare poi la ragazza che si era recata con costui dalla Castès, era giunto a capo di sapere come fosse una delle tre sorelle veneziane che abitavano con la madre

in un albergo della via Saint-André-des-Arcs, e amiche di M.r de La Pouplinière. Narrò poi della sua visita all'abitazione di costui, in via di Richelieu e dell'esito negativo di essa, e di quanto pare avesse detto nel secondo colloquio il signor di Maisonneuve, che cioè si trattava di una ragazza corteggiata dal Casanova, « un cattivo soggetto », capace di sedurre la figlia di un tale conosciuto tanto dal La Pouplinière che dal Maisonneuve.

Ma la deposizione del Castel-Bajac non parve del tutto sincera, tanto più se collegata coi sospetti del La Pouplinière sull'autore dell'anonimo ricatto. Perciò la polizia iniziò un'inchiesta sugli accusatori, inchiesta che riuscì a completo loro sfavore, essendosi constatata la falsità di molte circostanze da essi citate, e mentre il Castel-Bajac dichiarava di aver presentato la denuncia perchè pedinato da brutti ceffi, emissari del Casanova, si era scoperto che costoro erano invece gli agenti della polizia, incaricati di seguirlo appunto perchè sospetto del tentato ricatto contro il La Pouplinière. Per di più erano false le parole attribuite al Maisonneuve, il quale non conosceva affatto il Casanova nè alcuna ragazza da lui corteggiata. Ma dall'inchiesta risultò pure alle autorità — cosa meravigliosa! — l'innocenza della sospettata signorina Wynne, poichè il La Pouplinière interrogato con altri testimoni il 16 marzo, dichiarava aver acquistato la certezza — e abbiamo visto come — che nessuna delle tre signorine veneziane fosse incinta. La polizia mandava per conto proprio un ispettore, il quale ricavava da un sopraluogo la convinzione dell'innocenza della signorina Wynne. Possiamo scommettere che lo spirito e le belle maniere di Giustiniana furono per bella parte in questo risultato, rendendo discreti e timidi, quasi vergognosi, gli esaminatori.

Intanto le misture d'oppio e i salassi suggeriti dal Casanova non ottenevano alcun effetto, e Giustiniana abilmente dissimulava le sue condizioni anormali agli occhi dello stesso

Casanova, tanto più stupito sapendo a che punto era la gravidanza dell' amica, avendo constatato — a quanto egli dice — la gonfiezza accusatrice. Ma presto ogni arte sarebbe riuscita inutile, e Giustiniana ne era angosciata. Accusava spesso qualche malessere per non essere costretta ad alzarsi dal letto, e nei momenti di maggiore sconforto riparlava di suicidio. Giacomo sperò aver trovato un mezzo per tranquillarla, se non per appagare le segrete sue speranze (1).

La ricca e vecchia marchesa d'Urfé, la ben nota amica e cliente del Casanova, dilettante di occultismo e di magia, alchimista per eccellenza e devota dei misteri di Paracelso e di Boerhave, ad una richiesta generica dell' amico, indicò un metodo infallibile per ottenere un aborto; bisognava comporre l'*aroph* di Paracelso, un unguento i cui principali ingredienti erano zafferano, mirra e miele, e per una settimana farne ripetute applicazioni quotidiane. Casanova ne rideva in cuor suo, ma vedeva così facilitata l' attesa conquista. Giustiniana, dapprima incredula, si lasciò poi convincere dalle assicurazioni dell'amico.

Una sera, dopo un pranzo in casa Wynne, cui aveva partecipato, oltre Giacomo, il Farsetti, che se ne era allontanato irreconciliabile nemico del Casanova, questi si recò con le sue amiche a Passy, ad un concerto in casa del La Pouplinière, che li trattenne a cena in gaia compagnia, e dove il Casanova certamente si ritrovò in mezzo a molte conoscenze, a qualche sua fiamma passata, chè spesso i due impenitenti amatori del bel sesso, l'avventuriere veneziano e il mecenate parigino, si ritrovarono sulla stessa via. Nè mancava in quel

---

(1) Premetto che lascio per quest'episodio tutta la responsabilità del racconto al Casanova, di cui se sono controllabili le pagine dei *Mémoires* che riguardano cose accadute in pubblico, è impossibile esercitare pari controllo su episodi accaduti a quattr'occhi e fra quattro pareti.

mondo così vario qualche rivale in magia o in avventure più o meno lecite, come quel conte di Saint-Germain, di cui il Casanova ammirò lo spirito e la disinvoltura d'impostore.

Un altro pranzo riuniva qualche giorno dopo alla Petite-Pologne le Wynne, Silvia Balletti con la giovane figliola, e, fra i cavalieri, il maestro di canto delle Wynne, Magali, di cui era innamorata una delle sorelle di Giustiniana. L'indomani mattina questa confidò le sue nuove angustie al Casanova: La Pouplinière affrettava le pratiche per il matrimonio, e le aveva annunciato la venuta d'un sarto, che avrebbe preso le misure per confezionare delle sontuose vesti. Ma essa paventava, non senza motivo, questa visita. Giustiniana non si sarebbe mai piegata a confessare il fallo a sua madre, e, anche a costo di arrischiare la propria vita, era decisa di affrontare un problematico tentativo di abortire. Riparlò dell'*aroph* al Casanova. Questi dice di essersi offerto di fornire all'amante lontano i mezzi per recarsi a Parigi a compiere l'operazione secondo i dettami della d'Urfé. Ma possiamo ben dubitare della veridicità di questo particolare. Come Giustiniana avrebbe potuto disporre di sè per parecchie ore in una stessa settimana? La cosa non sarebbe riuscita più facile a Parigi che a Venezia.....

Giacomo allora, approfittando delle condizioni d'animo della ragazza, con arte diabolica, che fa apparire sempre un pò di calcolo in ogni sua parola d'amore, tanto da lasciarci il dubbio che gl'innumerevoli amori raramente fossero sfiorati da una sincera passione, conduce le cose a suo vantaggio. E giunge ad ottenere da Giustiniana il consenso per farsi agente principale dell'operazione. Impossibilitato a compiere la cosa nella stanza stessa di Giustiniana, perchè vi dormiva accanto Tonina, che non avrebbe mai spinto la sua complicità fino a quel punto, la opportuna scoperta di un ripostiglio al quarto piano dell'albergo, che era già servito per incontri notturni fra Maddalena, una cameriera delle

Wynne ed un giovane guattero, la complicità di questa cameriera, che per necessità di cose era a giorno di tutto, e che dormì al posto di Giustiniana nel suo letto, e la complicità comprata del guattero favorirono l'impresa del Casanova.

Come l'operazione sia seguita nelle ripetute interviste notturne al quarto piano dell'Hôtel de Hollande lascio al lettore curioso di cercarne i dettagli nel racconto del Casanova. Però è lecito il sospetto che il narratore colorisca l' avventura a suo vantaggio, come spesso gli accade nel raccontare le sue avventure amorose, e specialmente quando vuol far apparire che alla preoccupata gravità di Giustiniana, che si offre quale vittima a un sacrificio rituale, sia subentrata piuttosto la segreta soddisfazione di una donna sensuale cui non dispiace sacrificare all' amore. A meno che realmente a Giustiniana, nel corso dell' operazione, — e non è neppur questo improbabile, dati gl'influssi atavici, le sue tendenze eccessive in tutto, la sua età — il sacrificio non apparisse del tutto un sacrificio. Tanto che pare essa osservasse come quelle loro interviste fossero più proprie a creare che a distruggere.

Ma la giovane fu ben presto convinta, come ne era convinto il Casanova fin da principio, che anche l'*aroph* fosse una solenne impostura. Le restavano soltanto due vie: o confessare il suo stato alla madre e al La Pouplinière, o firmare il contratto nuziale in queste condizioni mentre altre cause le facevano sempre più paventare quest'ultima soluzione.

La cricca dei parenti del La Pouplinière, a mano a mano vedeva aumentare la probabilità del matrimonio, si valse di ogni mezzo per scongiurarlo: persino dell' intimidazione. Non mancavano gl'individui capaci di scrivere o di recapitare lettere di minaccia: un Castel-Bajac o un La Coste. Giunsero a Giustiniana ripetute lettere anonime, che im-

pressionarono assai il suo animo sconvolto. Una specialmente la turbò; era scritta nei termini seguenti:

Vous pensez à un établissement qui va vous couter la vie. Une personne, qui s' intêresse à votre sort, vous en avertit. Toutes les mesures sont prises pour votre perte. Mettez-vous au plus-tôt en sureté: l'affaire est sérieuse. Peut-être que vous ne connoitrez que trop tard la bonté de l'avis. Ne parlez pas à qui que ce soit. Votre indiscrétion préviendroit le coup. (Nella lett. 24 - VI - 1759)

Scritti anonimi dovettero giungere ad altri, oltre che a Giustiniana. Infatti in quei giorni l'Ambasciatore Erizzo (1) la avvertì: « Prenez garde, qu' on ne vous empoisonne ». E il La Pouplinière disse che c'erano delle persone capaci di qualunque azione.

Una mattina Giustiniana scorse nella solita chiesa un uomo farle dei cenni: se ne fuggì tosto a casa maledicendo l'ipotetica fortuna del prossimo matrimonio. La sera stessa ella si recava a cena dal La Pouplinière, ma era triste e preoccupata, per le minaccie e per l'impossibilità di far scomparire l'ingombrante fardello. Il La Pouplinière si accorse del cattivo umore della sua bella, e la pregò di dirgli sinceramente se l'odiava, se lo accettava per forza, e, non ignorando la passione di Giustiniana per l'amico lontano, come nessuno poteva ignorarla a Parigi, chè ella ne aveva parlato a tutti, le chiese, con una punta di gelosia, se amava ancora il Memmo « a segno di soffrir troppo nel dar*si* in braccio ad un altro ». Il vecchio « fermier » era innamorato più che mai, e quella cena a due, condita certamente di prelibati vini, l'intimità di quel salotto, la bella giovane, sul

(1) Nicolò Erizzo era succeduto nel 1756 al Mocenigo nella carica di Ambasciatore della Serenissima presso la corte di Francia.

cui volto le ansie di quei giorni avevano soffuso una vaga espressione di tristezza, che egli poteva attribuire alla vergogna per le inchieste della polizia e per le chiacchiere che aveva destato intorno a lei una non desiderata notorietà, finirono col far perdere completamente la testa all'ardente ammiratore, il quale volle affrancarsi da ogni dubbio una volta per sempre, se possibile. Perciò chiese esplicitamente a Giustiniana la «serie» dei suoi amori col Memmo. L'amica naturalmente gli narrò quanto era possibile narrare: e raccontò in dettaglio — *ad usum delphini* — la storia del loro amore, in modo che egli ne restò contento, benchè la gelosia non fosse del tutto scomparsa, come appare da un biglietto che Giustiniana riceveva il giorno dopo:

Mercredy

Est-ce qu' il ne m'est pas permis de vous écrire, moi qui vous aime, vous chèris, et vous respecte plus qu'aucun homme sur terre, je n'en excepte pas le tendre et fidel M. Memmo?

Je me porte assez bien. Je vous propose de venir ce soir à la Comédie Italienne voir *le Sultan dans le Serrail*. Vous avez votre carosse, et vous pouvez partir à quatre heures; mais il y faut aller tout de suite; vous prendrez la troisième loge que voici. Moi je m'y rendrai tard, sans pouvoir faire autrement. Voulez-vous bien, mes Dames, me garder une place?

Le Riche de La Pouplinière.

(Nella lett. 24 - VI - 1759)

Passò un'altra settimana di grandi ansie, durante la quale giunse a Giustiniana una nuova lettera minatoria. E intanto la testimonianza del suo fallo cresceva a vista d'occhio. Nella sua disperata condizione Giustiniana decide di fuggire da casa. Il Casanova gliene offre il mezzo più opportuno.

Il caso conduce l'avventuriere a confidare le dolorose condizioni della Wynne ad un'altra ammiratrice di lui e

delle sue teorie cabalistiche, la contessa Du Rumain, certo che questa li avrebbe aiutati. Non tacque il nome della vittima, ma celò la faccenda dell'*aroph*. Madama Du Rumain promise di venire in aiuto della ragazza: due giorni dopo infatti, il 3 aprile, annunciava al Casanova di essersi recata ad un convento, alla cui badessa, una principessa, aveva confidato il caso. La badessa aveva promesso di accogliere la ragazza e di farla assistere nel prossimo parto da una conversa, che pare non fosse nuova a tali circostanze. Sarebbe stata custodita nel più assoluto segreto, nè avrebbe ricevuta visita alcuna, e la sola contessa Du Rumain avrebbe potuto ricevere e farle pervenire la corrispondenza. Avvenuto il parto, le sarebbe stato rilasciato un certificato tale da potersi presentare senza timore a sua madre. Naturalmente con tutto ciò il matrimonio sarebbe andato in fumo, perchè proprio esso avrebbe servito di pretesto alla fuga. (1)

Il Casanova si profuse in ringraziamenti, ma, non essendoci tempo da perdere, la contessa Du Rumain scrisse immediatamente la lettera alla badessa.

Ma chère abbesse,

La demoiselle qui vous présentera cette lettre est celle dont j'ai eu le plaisir de vous entretenir. Elle désire passer trois ou quatre mois sous votre protection, dans votre couvent, pour se remettre en état de tranquillité, faire les dévotions, et être sûre que, lorsqu'elle retournera chez sa mère, il ne sera plus question d'un mariage auquel elle ne peut se résoudre, et qui est la cause du parti qu'elle prend de s'éloigner pour quelque temps de sa famille (2).

---

(1) Questi ultimi particolari, dati dal Casanova, vengono perfettamente confermati, come vedremo, da quanto dice Giustiniana in una lettera al Memmo.

(2) *Mémoires*, III, 401-402.

Il piano fu comunicato a Giustiniana la sera stessa, nell'ultimo colloquio fra i due nel ripostiglio al quarto piano dell'Hôtel de Hollande. E, per dimostrare la sua riconoscenza al Casanova e forse per prendere un acconto sulla rigidezza della vita conventuale, Giacomo e Giustiniana ben presto lasciarono la conversazione per darsi a ben più dolci svaghi. Siamo indulgenti: era quello, come dissi, l'ultimo colloquio.

Il giorno dopo Giustiniana dovette accogliere i sarti inviati dal La Pouplinière per prendere le misure delle vesti. Ciò valse in qualche modo a rafforzare l' incredulità del vecchio per le chiacchiere che dilagarono quanto mai dopo la scomparsa di Giustiniana. La sera c'era all'Hôtel de Hollande, secondo il suo solito, il Farsetti. Giustiniana lo aizzò ad una scommessa, sicura di vincerla, procurandosi così, a buon mercato, una sessantina di zecchini, che, aggiunti a quanto le aveva offerto il Casanova, le sarebbero giovati per gli eventi futuri.

La mattina seguente la signora Wynne attese invano che Giustiniana uscisse dalla sua stanza. Vi entrò finalmente, e vi trovò due lettere, una diretta a lei, l'altra al La Pouplinière: Giustiniana vi dichiarava che il timore di essere avvelenata l'aveva costretta suo malgrado a ritirarsi dal mondo piuttosto che vivere infelice fra le ricchezze e la magnificenza, e che sarebbero state vane tutte le ricerche per rintracciarla, finchè il La Pouplinière e la madre non avessero rinunciato a quel matrimonio che avrebbe potuto essere la sua perpetua infelicità. È facile immaginare l'ira della signora Anna al leggere quelle righe e la desolata disperazione del vecchio, raggirato da Giustiniana come da uno qualunque dei suoi pretesi amici.

VIII.

LA BADESSA, MADAMA EUSTACHIA — IL CASANOVA, SOSPETTATO DI COMPLICITÀ NELLA FUGA DI GIUSTINIANA, VUOL PROVARE LA SUA INNOCENZA — DIBATTITI GIUDIZIARI — LA CONTESSA DU RUMAIN VIENE IN AIUTO DELL'AMICO — IL CASANOVA OTTIENE VITTORIA — LE CHIACCHIERE DEL BEL MONDO GIUNGONO FINO ALLA POMPADOUR — GIUSTINIANA SCRIVE, MA È IRREPERIBILE — IL LIETO EVENTO FRA LE MURA DEL CONVENTO — GIUSTINIANA RIVELA ALLA MADRE IL SUO RIFUGIO — SI RIVEDONO NEL CONVENTO — UN CERTIFICATO DI BUONA CONDOTTA — LE BRIGHE DELLA SAINT-AUBIN E DEL SUO DEGNO COMPARE — IL VECCHIO INCOSTANTE SI SPOSA.

Il 5 aprile, (1) alle sei e mezza della mattina, Giustiniana, seguendo il piano convenuto col Casanova, era uscita di casa. Salita in una carrozza, si era fatta condurre alla porta di una chiesa. Pagato il cocchiere, aveva attraversato la chiesa uscendone da un' altra porta. Una nuova carrozza l' aveva deposta innanzi ad altra chiesa. « Alterata quanto potè nella fisonomia e nei vestiti » una terza carrozza la recò fuori porta Saint-Antoine: appena a due leghe da Parigi, presso Conflans. Acconciatasi « con pro-

(1) Bisogna così correggere dalle lettere di Giustiniana la data citata dal Casanova, che parla del sabato, vigilia della domenica di Quasimodo, cioè del 28 aprile. Tutti i dettagli seguenti sono tratti dalle lettere inedite della Wynne e dei confidenti del Memmo.

prietà », era andata a picchiare alla porta del convento delle Benedettine, presentandosi come madamigella Marne e chiedendo della madre badessa, madama Eustachia, dell'illustre famiglia di Merinville, legata alle case di Soubise e di Rohan. (1) Questa badessa, appena cinquantenne, « donna di sommo merito e oltremodo amabile », fu assai cortese con la raccomandata della contessa Du Rumain. Alloggiò Giustiniana, che conosceva l'arte di farsi benvolere, nel proprio appartamento, nella stanza d'una delle sue cameriere, certamente perchè, anche nel futuro momento critico, regnasse il più assoluto segreto sulle condizioni anormali dell'ospite. Madama Eustachia non era nuova a tale specie di discreti servigi. Un anno dopo fra le mura ospitali del convento di Conflans cercava ricovero la figlia maggiore della marchesa d'Urfé, che aveva sposato il marchese di Châtelet-Frénières, ma se ne era separata dopo una convivenza avventurosa per debiti e pazzie finanziarie. E sarà lecito a noi, posteri maligni, di supporre che alla badessa fosse troppo necessario l'altrui compatimento, se così facilmente indulgeva ai peccati femminili.

La signora Wynne, svaniti i primi furori per la fuga della figlia, la quale così mandava a rotoli ancora una volta i progetti materni, si rivolse all'ambasciatore Erizzo, per averne aiuto a rintracciare la fuggitiva, e gli espose i propri dubbi. Aveva pensato dapprima che Giustiniana avesse raggiunto il Memmo, ma poi, parendole ciò inverosimile, si era convinta che la figliola fosse uscita da Parigi, prestando fede a quanto essa le aveva scritto nella sua lettera di congedo.

---

(1) Tutto ciò conferma la narrazione del Casanova, l'iniziale del convento (di C.), e fa cadere l'ipotesi del Gugitz che si tratti del convento di Traisnel e della badessa principessa di Bourbon-Condé. Naturalmente sono pure da correggere le date sinora affacciate per il soggiorno di Giustiniana nel convento.

L'Erizzo, che conosceva bene il Casanova e non nutriva troppo simpatia per l'irrequieto suddito della Serenissima, (1) manifestò subito alla signora Wynne il sospetto che egli non fosse estraneo alla cosa.

Il Casanova sperava che i risultati della controinchiesta della polizia avessero troncato ogni ulteriore ricerca. Potè prevedere che la signora Anna avrebbe avuto qualche sospetto sul conto di lui e che la cosa si facesse più seria, oppure per affrontare la pubblicità d'un processo attese il giorno in cui fosse stato certo che la povera Giustiniana non avrebbe avuto più a soffrire delle persecuzioni dei calunniatori e degli indiscreti? Il fatto è che la mattina stessa in cui Giustiniana si presentava al convento di Conflans, Giacomo Casanova, per consiglio del suo avvocato, si decideva a muovere a sua volta querela contro gli equivoci denunciatori della visita notturna alla levatrice, e a tale scopo si recava innanzi al commissario Guyot, asserendo la falsità del racconto dei due messeri.

Il giorno dopo, come nulla fosse, si recava a far visita alla famiglia Wynne, con la faccia più sorridente e serena, giungendo quando tutti erano seduti a tavola. La fredda accoglienza della signora Anna e la risposta alla domanda di Giacomo, che richiedeva premurosamente il perchè dell'assenza di Giustiniana, gli fecero comprendere che lo si riteneva a parte della cosa. E la cameriera glielo confermò in segreto. Giacomo, per mostrarsi offeso dal contegno della signora Wynne, decise di non farsi più vedere all'Hôtel de Hollande. Ma la inconsolabile madre di Giustiniana comparve due giorni dopo alla Petite-Pologne, accompa-

---

(1) « M. Erizzo... soupçonna d'abord ce Casanova Venitien, qui alloit quelque fois faire le boufon à Miss Wynne, et qui étoit haï par l'Ambassadeur à cause, dit-on, qu' il s'est échappé de la prison, où il étoit, à Venise... » (Lett. di F... al Memmo, da Parigi, 4 - VI - 1759.)

GIACOMO CASANOVA giovane.
(da un quadro del fratello Giovanni)
(Pietrogrado, Collez. Dakhoff).

gnata dal Farsetti. Certa che il Casanova conoscesse il luogo dove si trovava la ragazza, per le confidenti conversazioni quotidiane dei due, che ora si rimproverava amaramente di aver concesse, essa venne a supplicarlo di condurla da Giustiniana. Il Farsetti, che provava la delusione di un ammiratore ingannato dall'odiato concorrente e dichiarava ancora apertamente di amare Giustiniana, non seppe frenare qualche espressione un po' forte, che non era fatta certamente per attenuare l'inimicizia reciproca fra lui e il Casanova. Ma questi finse sempre di nulla sapere ed anzi offerse i suoi servigi alla madre desolata, che si gettava piangendo alle sue ginocchia, e insinuò abilmente che la fuga fosse dovuta all'orrore di Giustiniana per il progettato matrimonio, confermando la giustificazione scritta della ragazza.

Ma naturalmente la signora Wynne non venne a capo di nulla, e il Casanova finì per troncare le visite in via Saint-André-des-Arcs, dove comprendeva di essere accolto con diffidenza.

Procedeva intanto la faccenda del processo. Il Casanova veniva invitato dal luogotenente criminale (1), il quale lo interrogava con una certa abilità, non priva di cortesia. Il luogotenente voleva una dichiarazione sincera, confidenziale, quasi amichevole, sulla questione, dicendosi ben contento se avesse potuto provare le calunnie che circolavano e punire rigorosamente gli avversari del Casanova, mettendo in piena luce l'innocenza di lui, ma altrettanto inflessibile se avesse conosciuta la colpa dell'avventuriere. Questi si riservò di ottenere il consenso a rivelare ogni cosa al luogotenente. Ma rimase molto impressionato dal colloquio, temendo che la faccenda prendesse cattiva piega, mentre sapeva che i suoi nemici accumulavano prove contro di lui, e sospettava

(1) Secondo il Casanova era M^r. de Sartine, ma il Capon ritiene fosse il Bertin de Bellisle, e ne abbiamo conferma dal Farsetti (V. pag. 141).

specialmente il Farsetti di complicare a suo danno tutto l'imbroglio.

La signora Anna nel frattempo aveva presentato al Duca di Choiseul, ministro degli affari esteri, un memoriale dove accusava il Casanova del ratto della figliola, o per lo meno di complicità in esso. Ma si era indirizzata male, chè la grande protettrice del Casanova e di Giustiniana, la Du Rumain, era in ottimi rapporti col Duca, dal quale qualche mese dopo essa otteneva una lettera di raccomandazione per l' amico cavaliere di Seingalt, di nuovo in partenza per l'Olanda.

Giacomo, assai preoccupato, ricorse ancora al grande aiuto della contessa Du Rumain. Informata della cosa, questa chiese immediatamente un colloquio al luogotenente criminale, e fu fortuna, perchè essa, rivelando come il Casanova non fosse il padre della creatura attesa da Giustiniana, diede alla persona dell'avventuriere una veste di cavalleresca generosità, che doveva giovargli nella considerazione dei giudici.

Seguì quindi il processo. Il Casanova confermò in udienza di essersi recato al ballo dell'« Opéra » in domino nero la notte indicata, ma negò tutto il resto, ed escluse in modo reciso ogni sospetto che la signorina Wynne fosse mai stata incinta. E perchè il processo non gli procurasse sgradite sorprese, per consiglio della stessa contessa Du Rumain, fece scivolare nelle mani del cancelliere, fra un'udienza e l'altra, un rotolo di 300 luigi per le eventuali spese giudiziarie. Intanto i due complici, il Castel-Bajac e la Castès e l'avvocato di questa, tentarono di estorcere al Casanova qualche somma a loro vantaggio, promettendo di dichiarare il loro errore al tribunale. Il Casanova finse di cadere nella rete, ma denunciò tutto quanto al luogotenente criminale. Così il processo si chiudeva a suo vantaggio, e il 20 aprile la Castès era arrestata a domicilio, rue des Cordeliers, e

condotta alla prigione del Grand-Châtelet, donde veniva liberata pochi giorni dopo, mentre il suo degno amico era relegato a Bicêtre. Risultò insomma confermata agli occhi delle autorità e del mondo ufficiale l'innocenza di Giustiniana, ed anche chi potè ritenere il Casanova non completamente immune da colpa mise sul conto di una ignota sua amica la visita alla levatrice e il progettato aborto.

Ma non poteva tacere la maldicenza privata. Al Palais-Royal, nei circoli, nei caffè, nei salotti, non si parlava più delle vicende della guerra, che poi fu detta dei sette anni; si diffondevano storielle e canzoni sulla faccenda della bella scomparsa, sulla delusione del La Pouplinière e della madre della signorina. Tutta Parigi in un attimo fu a giorno dell'intrigo e ne rise, poco prestando fede alla riabilitazione sancita dalla giustizia. Se ne divertì persino madama di Pompadour, la quale, secondo un anonimo corrispondente del Memmo, se avesse conosciuto Giustiniana e le condizioni sue, l'avrebbe certamente protetta. È facile pensare come la grande avventuriera avrebbe steso le sue ali sulla piccola avventuriera in sessantaquattresimo!

Di tutto ciò fu assai seccato il La Pouplinière. Dapprima egli difese a spada tratta Giustiniana, ma poi ebbe di nuovo qualche dubbio. Il 9 aprile, durante uno dei soliti concerti in casa sua, egli affidava a quel bel mobile dell'ab. La Coste l'incarico di stendere un memoriale su tutta la faccenda della Wynne, per trasmettere qualche informazione in alto loco. Si adoperò intanto perchè il nome della ragazza non apparisse nel processo. Sempre innamorato, si diede attorno per iscoprire Giustiniana. Ma essa era irreperibile. Un altro adoratore della Wynne fece pure fuoco e fiamma per rintracciarne il rifugio, non appena ne apprese la fuga: fu l'altro suo innamorato deluso, il principe Galitzine; ma dovette partire per l'armata senza venire a capo di nulla. Anche su di lui si appuntò qualche sospetto

quando la signora Anna presentò denuncia alla polizia. Nè fu esente da sospetti il Farsetti; ma la signora Wynne, che ben conosceva gli umori di Giustiniana per lui, fece tosto mutare di avviso alla polizia.

Le prime notizie della fuggitiva giunsero, com'era naturale, alla contessa Du Rumain, cui andava tutta la riconoscenza della ragazza; ella le raccontava la gentilezza della badessa, della conversa, le sue letture, unico conforto nella relegazione. La badessa a sua volta scrisse alla Du Rumain elogiando la dolcezza di carattere, lo spirito, i bei modi della sua protetta. La Du Rumain si affrettò a comunicare queste lettere a Giacomo Casanova.

Ma pure in casa Wynne si cominciò a ricevere notizie di Giustiniana. Questa aveva sedotto « con alquanti luigi » uno zio della cameriera della badessa. Costui portava a Parigi le lettere indirizzate alla madre, a Tonina, alla Du Rumain e al Casanova, le consegnava ad un savoiardo, che le rimetteva ogni volta ad un diverso ufficio postale, in modo che si continuasse ad ignorarne la provenienza. Nelle lettere, quasi settimanali, a sua madre Giustiniana ripeteva che avrebbe rivelato il suo rifugio soltanto il giorno in cui fosse stata certa che non si sarebbe più parlato di matrimonio col La Pouplinière, « il che avr*ebbe* per altra via con buona sicurezza rilevato ».

Giustiniana temeva lo scandalo dilagasse a tal punto che il rifugio fosse scoperto. Ma intanto ecco avvicinarsi la liberazione. Questa dovette avvenire ai primi di maggio: il che precisa a poco più di sette mesi la gravidanza di Giustiniana quando essa si presentò alla levatrice, come questa infatti aveva dichiarato nella sua deposizione (1).

(1) Il Casanova parlava invece di quattro mesi, se la trascrizione delle *Memorie* è esatta: ciò che si può dubitare finchè non venga l'auspicata edizione integrale.

La badessa partecipò l'evento alla contessa Du Rumain, dicendole di aver inviato il bimbo, un bel maschiotto, in un luogo dove sarebbe stato custodito con cura. Il 23 di maggio, scomparsa ogni traccia di quanto era accaduto, Giustiniana scrisse finalmente alla madre, precisandole il suo rifugio.

Il giorno dopo si presentava tosto al parlatorio del convento una piccola comitiva: la signora Wynne, M.r de La Pouplinière, l'abate La Coste, il Maisonneuve e un notaio. Grande fu la commozione della signora Wynne nel ritrovare Giustiniana, ma altrettante furono forse le lagrime del La Pouplinière, che rinnovò le espressioni d'amore. Il sessantenne innamorato parve a Giustiniana tanto mutato fisicamente da sembrare un altro. (Giustiniana forse esagerava nel dare questo dettaglio, per impressionare l'amico lontano, cui il racconto era destinato). Ai rimproveri verso Giustiniana si aggiunse il racconto di quanto era stato detto di lei e di tutto lo scandalo che il processo aveva sollevato. Ma poi si passò alla redazione di quell'atto, che, secondo quanto era stato convenuto con madama Eustachia, sarebbe stato rilasciato a Giustiniana. Questo documento, redatto dal notaio in seguito alle dichiarazioni della poco scrupolosa badessa e del degno confessore di tanto convento, precisava il giorno in cui la peccatrice era entrata fra le Benedettine di Conflans, assicurava come nessuna visita essa avesse ricevuto durante il suo ritiro, come non ne fosse mai uscita, e vi si fosse rifugiata per timore della vendetta minacciata nel caso si fosse sposata col La Pouplinière, e garantiva come essa avesse adempiuto alle devozioni pietose confessandosi e comunicandosi. Queste dichiarazioni servirono anche a completare la riabilitazione di Giustiniana di fronte alla giustizia, perchè esse furono vidimate dal Bertin, luogotenente di polizia. Un certificato di buona condotta in piena regola!

Fu però deciso che Giustiniana rimanesse nel convento finchè fossero dileguate le complicazioni giudiziarie, che si trascinavano ancora in causa del Casanova inferocito a provare la propria innocenza, e non pago della punizione inflitta alla levatrice e al suo complice. Per far cessare lo scandalo il Farsetti si decise ad un passo che dovette riuscirgli gravoso, ma che fece nell' interesse di Giustiniana, ch' egli avrebbe sposato, innamorato com' era, malgrado tutto, se essa lo avesse appena appena tollerato. Il Farsetti dunque si recò alla Petite-Pologne per persuadere il suo concittadino a troncare il procedimento giudiziario, chè ormai anche la signora Wynne, munita del prezioso certificato, avrebbe rinunciato ad ogni azione contro di lui. La signora Anna finì anzi con lo scrivere al Casanova una lettera di riparazione, che egli ricambiò con le più calde felicitazioni. E fu convenuto che la cosa rimanesse nel più assoluto silenzio, mentre la lettera della signora Wynne, fatta registrare negli atti giudiziari, chiudeva definitivamente tutta la faccenda del processo. Ma Giacomo Casanova si guardò bene dal ricomparire all'alloggio delle Wynne.

L'amore del La Pouplinière, al rivedere Giustiniana, si era riacceso. Il vecchio fece dapprima frequenti visite al parlatorio del convento, ripetendo le sue infiammate dichiarazioni.

Giustiniana usciva dalla reclusione ai primissimi di luglio, munita, come dissi, di tutti i suoi certificati conventuali. Essa dovette comprendere che, se allora si fosse piegata a riannodare le trattative matrimoniali col La Pouplinière, un giorno o l'altro la verità sarebbe balzata agli occhi del vecchio, mercè le « calunnie » degli odiosi parenti o le insinuazioni della cricca di parassiti che lo circondavano. Nello stesso tempo alla signora Wynne dovette apparire come il miglior partito fosse quello di lasciar Parigi. Giustiniana scrisse allora al La Pouplinière una lettera di congedo, assai

studiata. Appena ricevuta, il vecchio corse da lei piangente: il suo capriccio non era spento. La Saint-Aubin e quella buona lana dell' ab. La Coste avevano stretta un' alleanza che doveva portare i suoi frutti: qualcuno anzi sussurrava di qualche intimo legame fra di loro. Il 12 giugno i due diffondevano contro il loro benefattore una lettera diffamatoria anonima, stampata alla macchia, e di cui soltanto qualche tempo dopo il La Coste veniva riconosciuto autore.

L'abate e la Saint-Aubin si recarono all'Hôtel de Hollande. La signora Anna li accolse con vivacità; disse tutto l' animo suo, incolpandoli di far girare la testa « al buon vecchio » per loro particolari interessi, e li trattò da canaglie: per cui essi partirono dicendo che « Madame n'entendoit point raison, et qu'il n'avoit pas moïen de venir à bout avec elle ». Si vendicarono fomentando le « calunnie » sul conto di Giustiniana. Per aver nuove spiegazioni il La Pouplinière ritornava all' alloggio delle Wynne: la signora Anna, che era ormai fuori della grazia di Dio, accusò innanzi a lui i suoi favoriti, dicendo ciò che davvero si meritavano. Il vecchio, convinto ancora dalle parole di Giustiniana, voleva confondere gli accusatori portando la questione innanzi al Parlamento. Ma intanto i due complici preparavano il loro piano, e presentavano al La Pouplinière una bella che facesse dimenticare con le sue grazie quelle della signorina Wynne.

Già alla fine di giugno, avendogli presentato Felicita du Crest, essi avevano sperato attirare la sua attenzione sui talenti di clavicembalista di costei. Il 24 dello stesso mese Felicita era andata ospite con la madre a Passy. I parassiti, ben conoscendolo, facevano conto sulla incostanza di gusti e d'idee del « fermier »: egli mutava di gusti amorosi come di preferenze musicali. Il Rameau, ch'egli aveva protetto, fu abbandonato per la musica italiana, e più tardi non proteggeva il La Pouplinière la musica tedesca?

Quando Giustiniana partì da Parigi il suo vecchio ammiratore sparse calde lagrime. Essa gli promise che quando la giustizia avesse compiuta la sua riabilitazione ella avrebbe preso ancora in considerazione la possibilità di un matrimonio con lui. Ma, lontana Giustiniana, l'invidia, l'interesse e la vendetta ebbero piena libertà di azione. Il La Pouplinière scrisse alla Wynne lettere che furono intercettate, forse dallo stesso La Coste, perchè essa mai le ricevette. Al vecchio intanto si decantavano a vivi colori lo spirito, la bellezza, la giovinezza, e specialmente la voce incantevole e l'arte di canto di Teresa di Mondran. Il La Pouplinière, che non la voleva dar vinta ai nipoti per il mancato matrimonio con la Wynne, incaricò lo stesso abate La Coste, ancora nelle sue grazie, di combinare una prima intervista, trasmettendo nello stesso tempo una proposta di matrimonio. La cosa fu così rapidamente decisa e affrettata che il matrimonio della damigella di Mondran potè essere celebrato il 31 di quello stesso mese di luglio. Giustiniana ne scrisse, alcuni mesi dopo, al Memmo:

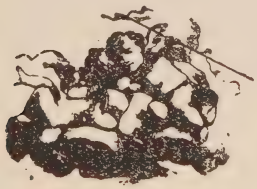
..... Intesi poscia, e con sorpresa, lo confesso, il matrimonio, che in un baleno gli fu fatto fare, sedottolo particolarmente per la via del puntiglio, e mi ricordai allora, che lo stesso avea fatto l'altro vecchio, Smith. Non ho fortuna con questi vecchi; eppur s'io ho a maritarmi, questo non si verificherà, se non o con un vecchio, che mi faccia uno stato, o niente. Possibile, che tutti s'abbiano a rassomigliare?.....

(Londra, 9 ottobre 1759).

Una « persona ufficiosa », che aveva sempre dimostrato molto interesse per Giustiniana, e—sia detto fra parentesi—l'aveva anche amata un tempo, le aveva partecipato la notizia di quel matrimonio, poco prima che fosse celebrato.

A questa stessa persona il La Pouplinière aveva giustificato il passo inaspettato dicendo che alla riabilitazione giudiziaria di Giustiniana occorrendo ancora tre mesi, si sarebbe rafforzata nel frattempo la convinzione generale che ella lo avesse rifiutato, e che tutta la questione poteva compromettere la sua reputazione. Si vede che egli ne aveva abbastanza delle chiacchiere che si erano sparse per l'altro affare, quello della « cheminée » ! Giustiniana allora, per consiglio di questa stessa persona, scrisse un'ultima lettera al La Pouplinière, e la consegnò al Farsetti perchè fosse recapitata. Questi però si guardò bene dal farla pervenire al vecchio. Il La Pouplinière aveva creduto alle proteste di innocenza di Giustiniana. Più tardi forse la verità si fece strada. E allora dimostrò il suo spirito, mettendosi egli stesso fra quanti ne fecero le risate e ne trassero canzoni, e ne ricavò anzi a sua volta una commediola in un atto, che fece rappresentare sul suo teatrino privato a Passy.

Così si vendicava dell'inganno subito da parte di Giustiniana, come col nuovo matrimonio si era vendicato finalmente dei parenti che avevano sempre cercato di porgli i bastoni fra le ruote.



IX.

IL MEMMO, « MON CHER FRÈRE » — RIPRENDE LA CORRISPONDENZA FRA I DUE AMANTI LONTANI — GIUSTINIANA CELA SCRUPOLOSAMENTE LA SUA MATERNITÀ — AL MEMMO GIUNGE QUALCHE VOCE SOSPETTA — UN INFORMATORE DEVOTO — GIUSTINIANA DECIDE DI SCRIVERE AD ANDREA — UN ANEDDOTO FANTASTICO — UNA LETTERA DI GIUSTINIANA ALLO ZIO — IL DILAGARE DELLE CHIACCHIERE — LE GIUSTIFICAZIONI DI GIUSTINIANA — LA NARRAZIONE DEI FATTI IN UNA LETTERA ANONIMA — PARTENZA DA PARIGI — LA WYNNE INSEGUITA DAI SUOI AMMIRATORI — I FURORI DEL FARSETTI — IL CANTANTE MAGALI E UNA CALUNNIA DI UNA SUA COMPAGNA IN ARTE — NUOVI SOSPETTI DEL MEMMO — IL FARSETTI SCRIVE GIUSTIFICANDO LA WYNNE — DUE LETTERE DEL MEMMO AL CASANOVA — A BRUXELLES: « SIAMO LE BELLEZZE DEL PAESE » — UN NUOVO PERICOLOSO AMMIRATORE: IL CONTE DI LANOY — PARTENZA DA BRUXELLES.

CHE era accaduto di Andrea Memmo in mezzo a tutto ciò?

Troppo vi era stato fra lui e Giustiniana perchè e l'uno e l'altra dimenticassero. Giustiniana ai suoi adoratori parigini ripeteva, in modo per essi stucchevole, che il suo cuore era tutto dell'amico veneziano. Appena giunta a Parigi, essa aveva ripreso con lui un'attiva corrispondenza. Gli confidava tutte le cose sue, persino i suoi successi di donna, e gli richiedeva spesso qualche consiglio, perchè

sapeva che un appoggio, « come vite all'olmo », le era ora più che mai necessario. Gli confessò pure che il La Pouplinière aveva chiesto la sua mano.

Ma era ancora intervenuta la signora Anna, che non voleva compromesse le sue speranze sul ricchissimo « fermier général ». E furono rinnovate le proibizioni di scrivere al Memmo, e divenne severa quanto a Venezia la vigilanza materna. Ma Giustiniana era tormentata dal sospetto che false voci giungessero agli orecchi di Andrea a mezzo dei veneziani che allora erano numerosi a Parigi, e fra i quali non mancavano gli amici del Memmo, il Casanova e il Farsetti per esempio. Il primo, a dir vero, aveva tutto l'interesse a tacere sull'argomento, l'altro era più pericoloso perchè innamorato deluso e perchè di carattere piuttosto ambiguo. Qualche voce era giunta al Memmo: ne aveva scritto al Farsetti, sia pure ritenendo Giustiniana immune da ogni colpa.

Il Farsetti le fa vedere la lettera. Giustiniana non può tacere: scrive a quello che ormai essa chiamerà « mon cher frère », e affida la lettera al Farsetti, che le aveva promesso di farla giungere a destinazione.

Ciò che a tutta prima può meravigliare si è che Giustiniana nelle sue lettere al Memmo evita con ogni cura qualsiasi accenno al frutto dei loro amori veneziani. Essa poteva temere che i suoi scritti cadessero in mano di altri, e che per quella via il suo disonore fosse reso pubblico pure a Parigi, dove la cricca dei nipoti del La Pouplinière si sarebbe affrettata a diffamarla presso l'Ambasciatore Erizzo o gli altri amici, primo di tutti il Farsetti, adoratore sfortunato e quindi astioso, e per di più remissivo recapito della corrispondenza fra i due amanti lontani. Ma la condotta di Giustiniana rispetto al Memmo fu innanzi tutto ispirata dalla speranza, mai svanita, di voler far scomparire innanzi tempo le traccie dei suoi amori, proposito che le avrebbe

attirato i rimproveri, e forse il disprezzo, del Memmo, se questi l'avesse conosciuto. Appunto intorno a ciò vi è un passo delle *Memorie* del Casanova che trova una singolare conferma nelle lettere di Giustiniana al Memmo. (Non più tanto singolare quando si considerino le prove della verità di molta parte delle *Memorie* casanoviane accumulate in questi ultimi anni dagli studiosi.) Giustiniana dichiarava al Casanova stesso di non aver confidato la sua gravidanza neppure all'autore di essa (III, 374). Le lettere di Giustiniana ne danno la prova.

Non appena al Memmo giunse la voce delle complicazioni giudiziarie in cui era pure coinvolta la Wynne, egli cercò di ottenere da lei qualche spiegazione. Ma si era ai primi di aprile e Giustiniana era appena entrata nel rifugio di Conflans. Le lettere dovettero giungere all'Hôtel de Hollande, forse a mezzo del Farsetti o di Tonina, ma furono aperte dalla madre sospettosa e lette da lei e dall'Erizzo, i quali dapprima poterono credere che al Memmo fosse dovuta la fuga della ragazza. Lettere di lui furono consegnate a Giustiniana, quando essa, rivelato il suo rifugio, ricevette la prima visita della madre e del Farsetti e a questi affidò la sua prima lettera diretta al Memmo durante la reclusione.

Andrea, rimaste senza risposta le lettere sue a Giustiniana, si rivolse ripetutamente a qualche amico o confidente di sua conoscenza. Al Memmo, dopo lunga attesa, il 4 giugno, per la solita via per cui riceveva e trasmetteva la sua corrispondenza con gli amici parigini, cioè il commerciante Astruc di Ginevra, giungeva finalmente la prima relazione dei fatti che lo interessavano. L'ignoto relatore, che mi ha tutto l'aspetto di essere il Farsetti, si offriva a lui come confidente con espressioni di una servilità esagerata, e, vantandosi di parlargli sinceramente, da vero « filosofo », lo rimproverava di non aver accettato le sue offerte di de-

naro per un viaggio a Parigi, che avrebbe forse evitato a Giustiniana la serie delle sue pietose disavventure. Quindi gli esponeva tutti i fatti nella versione che vedremo tosto ripetuta da Giustiniana stessa, aggiungendo che le visite di M.r de La Pouplinière al parlatorio del convento facevano risorgere la voce del matrimonio. Egli avrebbe riaccompagnato le signore Wynne al convento, trovando il modo di parlare di Andrea a Giustiniana e di offrirle i suoi servigi per recapitare di nuovo la corrispondenza fra i due amanti.

Ma il Memmo pensava bene di non muoversi da Venezia: i suoi mezzi non gli avrebbero permesso il viaggio ed il soggiorno nella magnifica capitale: d'altra parte egli sdegnava l'aiuto finanziario di estranei. Si sarebbe accontentato di acquistare la certezza che la sua fiamma fosse ancora degna del suo amore, sempre tenace sotto il velo dell'amicizia.

La lettera ricevuta da Parigi servì al Memmo per smentire a Venezia le voci che correvano intorno alle belle anglo-veneziane. Sicchè egli divenne quasi il paladino della sua amante, e dichiarava in una sua lettera al Farsetti che, malgrado tutti, egli aveva sempre ritenuto Giustiniana innocente. La Wynne lesse queste righe e ne fu assai confortata, poichè poteva temere il suo silenzio avesse convinto il Memmo della sua colpa. Gli scrisse allora e riallacciò così il 24 giugno, da Conflans, la corrispondenza. È interessante vedere come ella abilmente sfuggisse ogni dettaglio che potesse dar valore a dubbi o far sospettare la vera ragione della sua fuga in convento, e invece si diffondesse in tutti quei particolari che potevano convincere il Memmo come unicamente il suo orrore per il matrimonio col La Pouplinière e il timore per le minaccie dei parenti di lui avessero determinata la fuga. Del Casanova nessun cenno: la fuga è concertata da lei sola: essa esce di casa « con

ragione o per debolezza trovandosi fuor di sè affatto ». Dati tutti i particolari, che già conosciamo, essa vuol far credere aver a fatica convinto la badessa ad accoglierla nel convento, poi ne elogia la benevolenza. La rivelazione del suo nascondiglio è determinata, secondo lei, da un episodio, evidente frutto di fantasia, ma che val la pena di riprodurre.

...Così vissi dai cinque di Aprile fino ai ventitrè di Maggio senza saper qual partito avessi a prendere, e sarei così senza dubbio rimasta più lungo tempo, se portatosi in quel giorno al parlatorio della Badessa in luogo appartato il Confessore non avesse come una novità di Parigi raccontato a lei ed a me, che per accidente tenevale compagnia, la mia storia, cioè la mia fuga sul punto di maritarmi con un sì ricco Finanziere, aggiungendo oltre gli equivoci sparsi sulla mia condizione, e sul mio costume, che tutto il mondo diceva, ch'io era fuggita per partorire, e che M.r de La Poplinière n'era sicuro. Puoi immaginarti la mia sorpresa e la mia confusione. Ella fu tale che senz'avvedermene mi scappò di bocca : — Non è vero. Miss Wynne è una Dama delle più antiche e nobili famiglie; Miss Wynne è una figlia assai onesta ; e quella son io ; ed una prova manifesta sarà, Signora, il sovvenirvi del giorno, e dell'ora in cui venni ad implorare la vostra protezione, mentre due ore prima io mi trovava colla mia famiglia in Parigi.—Puoi dall'altro canto immaginarti la sorpresa loro. Entrambi secondo il loro modo di pensare, mi fecero comprendere la mia imprudenza nel non avermi prima ad essi scoperta, e mi persuasero alfine a scriver a mia madre. Così feci... (Conflans, 24 giugno 1759).

Poi, con quel suo stile che a Parigi si era abbondantemente inquinato di francesismi, descrive la visita della madre e del La Pouplinière col seguito: dice come le furono consegnate aperte le lettere di lui, si mostra addolorata per i rimproveri ch'esse contenevano. (Il Memmo dovette certamente rimproverarla di non avergli scritto, lasciando adito alle peggiori supposizioni). E finisce ripeten-

dogli il suo amore, mentre giustificava il silenzio col timore che altri leggendo quelle lettere scoprissero il rifugio. Le voci corse a Venezia erano giunte agli orecchi degli zii materni, che dovettero chiederne alla signora Wynne. Giustiniana stessa scrisse allora ad uno di questi, riassumendo i fatti che calunniatori « infami » avevano travisato.

All'Ill.mo Sig.r Sig.r Col.mo
Il Sig.r B. Giulio Gazzini — VENEZIA.

Carissimo Zio,

Quante infamità, caro Zio! E sapete cosa è di me? Dai cinque di Aprile sino al dì presente io sono a Conflans, lontano due piccole leghe da Parigi, in un Convento di Benedettine; la Badessa delle quali è una Dama della prima qualità, che mi tenne segreta per molto tempo, e insieme con molto riguardo per più ragioni, che m'obbligarono a fuggir dalle violenze ch'io temeva per parte di mia Madre in occasione di quel gran Matrimonio, del quale siete stato informato, e ch'io temea dover esser la sorgente del mio maggior infortunio. Non iscrissi, perchè non dovea neppur lasciarmi vedere. La mia entrata in Convento è registrata per atto di pubblico Notajo segnato dalla Badessa e dal Confessore. Furono inventate cose orrende contro di me; ma forse i miei nemici non avran molto tempo per rider ancora. Consolatevi. M.r de La Poplinière viene a vedermi, e manda, e mi ama, e mi rende giustizia. Io però non so ancora farmi coraggio. Di questo vi parlerò poi meglio un'altra volta. Intanto mostrate pur la presente, e ridetevi di chi poco conoscendomi parla di me senza saper quel che si dica. Salutate le Signore Zie Maria e Fiorina. Io scriverò loro, in breve, e salutando anche il Vanest, le Ragazze, Marietta e Todera, dite loro, ch'io mi ricordo di tutti, e che tutti abbraccio. Addio.

vostra obb.ma aff.ma Nipote
GIUSTINIANA WYNNE.

Ma intanto agli ultimi di giugno (1) Giustiniana usciva da Conflans e ritornava in famiglia. L'illusione della signora Wynne che la cosa potesse rimanere nel più assoluto silenzio si dimostrò presto fallace. Dissi come tutta Parigi ne avesse parlato, tanto che le vicende della guerra, non troppo felici per la Francia, che, specialmente per mare, non aveva tregua dall'Inghilterra, erano passate in seconda linea di fronte al processo Casanova-Wynne-Castès. E nei salotti veneziani i pettegolezzi fiorivano: i dettagli un po' oscuri della faccenda divertivano quelle stesse damine, che si erano dichiarate in passato amiche della Wynne. E in casa Tiepolo — c'è da scommettere — si intuì che quelle notizie non erano tutte calunnie. Il Memmo si doveva trovare più che mai a disagio fra il chiacchierio che pure lo riguardava in gran parte. Però qualcuna di quelle signore considerava con una certa ammirazione il sospettato complice della faccenda, che aveva commosso le alte e le basse sfere della società parigina. E il Memmo, sempre pronto a giurare per l'onestà di Giustiniana, dovette scrivere a lei di quei pettegolezzi e lasciare trasparire ancora qualche suo discreto dubbio fra riga e riga. Tanto che Giustiniana trovò necessario fargli credere che il La Poupliniére la corteggiasse e l'adorasse ancora. Voleva dire che ne era degna... Ma sappiamo invece come il La Poupliniére avesse rivolto altrove i suoi sguardi.

Dopo l'uscita dal convento la signora Anna tenne relegata in casa la figlia, e le vietò di vedere alcuno. Giustiniana sospirava, ma le conveniva piegare il capo. Poichè

---

(1) Le lettere di Giustiniana lasciano adito a supporre una data fra il 25 giugno e il 9 luglio: però propendo per la fine di giugno, dato che qualcuno, come vedremo, volle far credere che ella fosse stata un mese fuori del convento prima della sua partenza da Parigi, il che non è vero in ogni modo.

la madre cercava, per il bene di lei, che il silenzio ricadesse sugli avvenimenti recenti. Era però troppo tardi: se gl'interessati tacevano, non taceva l'autorità, non taceva il bel mondo che si era impadronito dello scandalo. E Giustiniana sapeva come il covo di tutte le chiacchiere fosse la casa del La Pouplinière: e ne era disgustata, aveva in orrore tutta Parigi, e specialmente la « ménagerie » del « vecchio ».

Ma la signora Wynne, al cui orecchio, a mezzo dei parenti, era giunta un'eco delle ciarle veneziane, e che sapeva come il Memmo difendesse a spada tratta Giustiniana, ne parlò a questa con simpatia, e dichiarò di volergli scrivere onde ringraziarlo di essersi prestato per le ormai inutili « fedi », e per il suo leale contegno. Non è a dire quanto Giustiniana fosse grata al suo Memmo per quella difesa, per quanto le dispiacesse che egli avesse fatto leggere ad altri, sia pure a buon fine, le lettere ch'ella aveva destinate a lui solo. L'amore di lei però non traspare con quella sincerità che abbiamo visto in passato: pare quasi un'amicizia che affetti gli accenti dell'amore. E noi che abbiamo ragione di sospettare qualche cosa d'altro, possiamo ben esserne persuasi. C'è soltanto un po' di rimpianto per la lontananza di lui, chè forse accanto al suo Memmo ben diverso sarebbe stato il suo futuro destino. Perciò ella gli dice:

...Ah, perchè non sei qui a consigliarmi? Caro Memmo, quanti affanni ho sofferti, quanti spaventi, quante calunnie! La mia storia è ben contro 'l mio genio singolare. Pazienza, e saprai tutto; che sempre sei stato, e sarai il mio miglior amico. T'amo, sai, Memmo, ancora. Eh il mio Memmo, mi dico sempre, nol troverò mai. Taci, che un giorno ci troveremo ancora, se credessi di fare i maggiori spropositi del Mondo....

E, non dimenticando il buon abate che tanta responsabilità aveva avuto nei loro amori, e che, si può supporlo dalle parole di Giustiniana, ne era pentito amaramente, essa chiude la lettera così:

...Addio, mio Memmo, amami, e scrivimi a lungo. Saluta l'Abate, e digli, che forse sarà di me contento un giorno. Non dir per carità, ch'io ti scrivo. Parlami anche delle tue conquiste. Crederesti forse, che ne fossi indifferente? Credimi; se desideri ch'io m'acqueti lo spirito sopra di te, e che non m'inganni, convien che a poco a poco mi disperi. Ma comincia, se non vuoi ch'io perda la mia fortuna nella sicurezza di non trovar più quella, che più di tutte, per Dio, desidero, cioè la libertà del tuo cuore. Addio. (Parigi, 9 luglio 1759).

Giustiniana uscì soltanto per qualche visita al convento ed alla badessa cui tanto doveva; vi si recò a pranzo il 9 luglio, una settimana dopo vi si recava con la madre, le sorelle e il Farsetti, « pour donner une fête » alle suore di Conflans, e specialmente a monna Eustachia.

Il ministro Duca di Choiseul ingiunge alle Wynne di lasciare Parigi. Giustiniana vuol far credere al Memmo che l'ordine deriva dagli intrighi dei parenti del La Pouplinière, dalla persuasione « non esser giusto che una fortuna abbia a toccar in sorte, e particolarmente in questo tempo, ad una Inglese ». Ma coloro, a dir vero, non si curavano più della Wynne: se mai, essi avrebbero dovuto rivolgere altrove la loro attenzione....

Giustiniana voleva inoltre convincere il Memmo che il La Pouplinière, durante l'assenza di lei, si sarebbe adoperato per rimuovere ogni ostacolo al matrimonio. Nello stesso tempo, quasi per preparare Andrea alla notizia dell'abbandono definitivo del progetto matrimoniale, diceva di temere assai « così le contraddizioni della Fortuna, come le *sue* »,

e di dubitare, oltre che del proprio temperamento, di quello del « vecchio ».

Ma un informatore del Memmo il 17 luglio diceva abbandonato ogni progetto di matrimonio.

...Il n'y a assurément plus question du mariage. Que cela ne vous fache, Monsieur la Poplinière a toujours été un brutal, et Dieu sçait ce qu'il auroit été avec sa nouvelle Femme après les discours faits par tout Paris, et après les tristes expériences qu'il a fait dans son premier Mariage... (Parigi, 17 luglio 1759).

Parole che sembrano suggerite da Giustiniana, alla quale premeva giustificare in qualche modo l'improvvisa scomparsa da Parigi.

Non pare probabile che fosse emanato contro Giustiniana l'ordine di arresto, perchè, se mai, sarebbe riuscito facile arrestarla prima della sua partenza. La famiglia Wynne, invece, col pretesto che era scaduto il termine concesso al suo soggiorno, lasciava Parigi il 18 luglio, diretta a Bruxelles. (1)

L'anonimo informatore del Memmo aggiungeva quest'elogio di Giustiniana, per rialzarla sempre più agli occhi dei calunniatori:

...Je ne fairois que plaindre, plus que M.r de la Poplinière ne fait, le sort infortuné d'une Fille si aimable, et qui a un talent et des lumières à son âge vraiment supérieures. Elle éclatera dans un autre Païs, et sera toujours maitresse de son sort, quand'elle le voudra...

---

(1) Si corregga la notizia del Casanova, che voleva partita Giustiniana con una sorella e il Farsetti (III, 430), e poi raggiunta dalla madre. « Demain toute la Famille partira pour Bruxelles... » (Lettera di anon. al Memmo, da Parigi, 17 luglio 1759.)

Il Memmo non era ancora rassicurato. L'insistenza delle voci che gli giungevano e qualche dettaglio del processo di Parigi non lo lasciavano perfettamente tranquillo. Continuava a difendere l'amica, ma intanto manteneva viva corrispondenza cogli informatori parigini per conquistare quella certezza che non era in fondo al suo animo. Pochi giorni prima della partenza delle Wynne un altro informatore gli scriveva da Parigi una lettera, riassumendo tutta la faccenda nella versione data da Giustiniana. A questa interessava assai che ogni dubbio fosse dissipato, per ogni via, nel Memmo; nonostante tutto, ella si preoccupava del giudizio che di lei poteva dare colui che era stato il suo grande amore, e che era ancora il suo grande amico. Ecco la lettera:

Paris, ce 10 Julliet 1759.

Monsieur,

Je vous ai écrit une lettre à la hâte la semaine passé [*sic*]; je dois donc presque répondre à celle, dont vous m'avez honoré le 16 du mois passé. De l'histoire de Miss Wynne je vous dirai très volontiers ce que j'en sçai. Je n'ai pas pu fréquenter le reste de sa Famille après son départ. (1) Pour en sçavoir davantage, et pour vous servir j'ai fait venir chez moi Toinon qui reste à Paris, et qui toute laide qu'elle est, a trouvé un Amant qui va l'épouser pour ore qu'elle aïe un pucellage à perdre. Elle soutient d'être intacte de ce coté-la, et cet heureux mariage va s'accomplir en peu de jours. (2)

Miss Wynne avec toute sa Famille partira d'ici le 14 de ce

---

(1) Da casa per il convento, s'intende.

(2) L'intonazione maledica dello scrivente potrebbe far supporre che questi fosse il Farsetti. Toinon forse non lo favorì, quanto favorì altri.... Sappiamo poi che la fida compagna di Giustiniana era tutt'altro che disprezzabile.

mois. (1) Vous ne sçauriez croir, M.r, le bruit, que son histoire fait à Paris. Pour quatre mois elle a été, et est encore la nouvelle du jour dans un Pay où l'on veut toujours de la nouveauté, et dans lequel il est très difficile de parler des Etrangers, qu'on connoit très peu, quoiqu' ils fassent les plus grandes dépenses. Si la pauvre Miss Wynne avoit eu l'envie de faire sçavoir qu'elle étoit à Paris, je vous assure, qu' elle auroit bien eu lieu d'être très contente, puisque de personne au monde je ne me souviens d'avoir entendu parler davantage, et c'est un miracle que quelque pauvre diable ou quelque Imprimeur pour faire de l'argent n'aïe pas encore publié de sa façon son histoire. Les Anglois nous bombardent au Havre ; on en parle un peu, puis régnant toujours içi la gaité, on se divertit, et la nouvelle se perd jusque à une autre. Jugez donc ce qu'on devroit dire d'une demoiselle, qu' on ne sçavoit encore, si l'on devoit appeler Venitienne, ou Angloise. Vous êtes aussi trop consubstantiel avec cette aimable personne pour garder l' incognito dans son histoire. Entre autres choses on a soutenu qu'elle fit son départ de l' Italie avec le troisième des vos enfants dans son sein ; et je puis vous assurer, M.r, si tout cela est faux, comme je le crois, qu'en cette occasion elle pouvoit donner matière à l' imposture, puisqu' elle a parlé de vous à tout le monde, comme d'un homme toujours adoré, et toujours maitre de toutes ses actions.

D'après qu'elle est sortie de son Couvent on m'a dit qu'elle est devenue plus belle encore qu' elle n' étoit. Dès qu' elle a prouvé par les confiances de l'Abbesse, et de quelques Religieuses, qu'elle avoit été au Couvent le jour meme de sa fuite de Paris, on remit sur le tapis son mariage. On poursuivit le Procès mais je tremble qu'il ne finisse jamais. Les Parents de M.r de la Poplinière, qui sans doute jouiront de quelque protection supérieure surtout en ces circonstances, et peut-être aussi quelque personne distinguée, qui s'étoit flattée de donner

---

(1) Dal passo di una lettera, di cui a pag. 131, n. I, si ricava che partirono invece il 18.

en mariage au dit Monsieur sa propre fille, en empècheront la fin, dans l'ésperance que l'autre n'ira épouser une personne, qui sans la plus ample déclaration de la Justice seroit toujours soupçonnée. On compte peut-être encore sur la mobilité du caractère de notre Crésus, ou que l'on se flatte de tirer quelque avantage de l'absence, ou des cas fortuits. Enfin je tremble comme je vous disois, M.r, que ce maudit procès ne se finisse jamais, et en conséquence que ce beau mariage n'aboutisse à rien.

La famille Wynne a été congediée par le Ministre sous prétexte que le terme de la permission étoit expiré. Cela ne fait qu'augmenter mes soupçons. M.r de la Poplinière se flatte, que, dès qu'elle sera sortie du Roiaume, le bruit cessera, et qu'il pourra tout achever avec plus de facilité. Je ne voudrois pas qu'il fut décoiffé, et qu'il ne soit mené avec adresse à se défaire honnêtement de Miss Wynne.

J'ai été assuré de façon à ne pouvoir douter par quelque un de mes amis, qui connoit beaucoup la Maison de la Poplinière, qu'un certain Abbé de la Coste qui a passé quelque tems à Venise, qui prétend d'y avoir laissé des Amis, lui a fait voir une lettre de Venise, vraie ou fausse, dans laquelle on assuroit que Miss Wynne avoit eu deux Enfants et que le troisième appartenoit peut-être a M.r Memmo. Jugez si je plains de tout mon coeur qu'une Demoiselle si honnette [*sic*] et si sage soit noircie par ces coquins là. Sçachiez M.r, que s'il y a en a un au monde c'est l'Abbé de la Coste. Cependant il jouit encore de la protection du Maitre ; ce que mis en comparaison avec Castelbajac, qui a été l'espion indiscret, et le menteur, qui a inventé un enfant dans le corps de sa future, mis à Bissetre [*sic*] par les instances de la Poplinière, me fait accroire qu'il y a quelque tracasserie en l'air dans l'esprit même de M.r de la Poplinière.

Je ne laisserai pas de vous informer aussi de ce qui regarde l'affaire de Casanova, que vous devez bien connoitre, en ce qu'il a donné lieu à l'equivoque sur la fuite de Miss Wynne, en vous assurant que j'ai tiré cette histoire d'un Auteur irreprochable.

Sur la fin de Janvier votre Italien conduisit à minuit une

jeune personne, qui étoit grosse, chez la Castez, qui est une Sage-femme des moins connues. Il lui demanda des conseils, des expédiens pour cacher sa grossesse. La Castez lui proposa une fausse couche moïennant cinquante Louis. Il se moqua d'elle, et sortit. La Castez méprisée, et piquée ayant sçu qui étoit ce Casanova, et qu'il alloit quelque fois chez les Wynnes, s'est souvenue de lui lorsque Miss Wynne laissa sa Maison. Tout le Monde en parloit ; la Castez parla aussi, et dit l'histoire de Casanova. Quelqu'un des Parens de la Poplinière, ou des interessez [*sic*] contre son mariage alla trouver cette maudite femme, qui enfin déposa au Procurateur du Roi contre Casanova, et attribua a lui la proposition qu'il lui avoit fait. Un tel crime réputé énorme partout, comme vous sçavez, mais surtout en France, attira un procès a Casanova. Aïant examiné les démarches de cet homme qui n'a pas la meilleure réputation entre nous, comme il ne l'avoit pas non plus dans sa Patrie, on jugea que la Demoiselle grosse, qu'il conduisit chez la Sage-femme, ne pouvoit être que l'infortunée Miss Wynne. Un Inspecteur de Police s'introduisit à l'Hôtel de Hollande, et eût tout le loisir d'examiner la taille de l'accusée. On fit d'abord sçavoir l'avanture [*sic*] à M.r de la Poplinière qui étoit sur le moment de l'épouser. Il envoia son Intendant M.r de Maisonneuve chez Mademoiselle à laquelle il fit entendre ce qu'on vouloit faire acroire à son Maitre. Elle lui fit passer ses mains sur son ventre, qui fut trouvé très plat ; ce qui obligea l'honnête M.r de la Maisonneuve de se getter à ses genoux pour demander pardon de l'explication qu'il venoit de lui faire pour simple amitié, et de la remercier beaucoup de l'éclaircissement, qu'elle lui avoit donné de sa part, en lui promettant en revanche d'assurer l'esprit tremblant de son maitre, et de répondre avec sa tête de la noirceur de la calomnie.

Casanova se défend, actuelement la Sage-femme vient de sortir de prison, mais l'affaire n'est pas achevé, et ne s'achevera pas si tôt par tout ce que je vous ai dit ci dessus.

Je plains de tout mon coeur cette admirable Demoiselle. Elle a l'âme grande et généreuse, et n'a point de reproche. J'ai taché de la voir après son retour du Couvent ; mais M.e sa

Mère, qui est la plus folle de toutes les Mères (pardon, Monsieur, si vous pensez autrement) me l'a empêché. Je tacherai pourtant de la voir avant son départ pour lui offrir mes services.

Je finirai ma longue lettre en vous assurant, M.r, que Madame de Pompadour ne s'est jamais mêlée du babil de ce mariage. Elle s'en est divertie peut-être connoissant beaucoup M.r de la Poplinière, surtout par raport de sa première Femme, qui étoit de ses amies. Cette grande Femme d'Etat ne s'est point souciée de la folie d'un vieux Fermier général, qui n'a fait dans toute sa vie que des très hautes sottises. Elle n'a jamais connue la Famille Wynne. Si Elle avoit connue Mademoiselle Justinienne je suis très sur qu'Elle l'auroit protégée. Mai [*sic*] j'ai peine encore à comprendre comment M.r Erizzo, qui l'admiroit tant, ne se soit pas fait un plaisir de la lui présenter. S'il n'avoit manqué à cela, Miss Wynne ne seroit point sortie du Royaume. J'ai l'honneur d'être, Monsieur

votre .....

Giustiniana sapeva che cosa di lei si diceva a Venezia, e quanto a Parigi spargeva il La Coste durante il prolungarsi dei dibattiti giudiziari del Casanova. Quanto sarà poco sincera quando nelle *Pièces* attribuirà alle attrattive di Londra il nessun rincrescimento nel lasciare Parigi! Era stanca di Parigi e di pettegolezzi parigini, era stanca di delusioni amorose o matrimoniali. Le avventure col La Pouplinière non erano state le ultime: nei pochi giorni che corsero dall'uscita dal convento alla partenza da Parigi, essa riuscì ad attirare a sè un uomo sposato, « bellissimo » e « di gran condizione ». Non gli piaceva, a quanto dichiarava più tardi al Memmo, ma finse di essere « sensibile » per interesse, sperando gli fosse utile a riannodare i rapporti col La Pouplinière e per far tacere i rumori del processo Casanova. Però ne accettò il ritratto, e lo disse al Memmo nella speranza che questi

se ne adontasse : un po' di gelosia da parte del suo Andrea non le sarebbe dispiaciuta. E dichiarava : « Non l'ho amato, e non amerò altri che il Memmo, un tempo mio Amante, ora mio Amico, e sempre il mio Filosofo, e il mio Consigliero. » (Londra, 9 ott. 1759.)

Le Wynne partirono dunque il 18 luglio per Bruxelles. Il viaggio non fu piacevole : il calesse era incomodo, e Giustiniana, che non portava busto, forse perchè risentiva ancora le conseguenze del parto, a quell'incomodo viaggio attribuirà i dolori che periodicamente più tardi la tormenteranno. Pochi giorni dopo il loro arrivo le raggiungeva il Farsetti. Giustiniana lo aveva sempre considerato non tanto un innamorato quanto un utile faccendiere : egli se ne accontentava, e attendeva fiducioso la sua ora. Ma fu crudelmente disilluso se credette questa fosse giunta. Farsetti si dimostrò più che mai innamorato, esigente, geloso. Giustiniana gli era grata per quanto aveva fatto : egli aveva trasmesso la sua corrispondenza col Memmo, era sempre pieno d'attenzioni per essa, aveva cercato in ogni modo di difenderla dai malevoli e di scriver bene di lei agli amici di Venezia. Ma non gli perdonava la sua ostinazione d'amore. E, non volendo trarlo in inganno, preferì parlargli una volta per sempre, sinceramente. Egli non si accontentò della prima ripulsa : più volte Giustiniana dovette ripetergli che non l'amava, dichiarargliele nei toni meno gentili, che finalmente lo convinsero a riprendere la via di Parigi.

Il Farsetti dopo la sua partenza da Bruxelles tenne il broncio : per non fare la figura dell'amante ricusato, si guardava bene dal parlare male di lei, specialmente con l'Erizzo, ma, per dimostrare il suo sdegno, troncò ogni corrispondenza : si limitava a rimandare a Giustiniana, in una busta, le lettere del Memmo, senza aggiungere riga. Giustiniana non sapeva quindi se egli avesse adempiuto a Parigi all'incarico da lei affidatogli, di ricuperare cioè il

ritratto fattole da un ignoto Raffaello, per portarlo seco a Venezia e consegnarlo al Memmo, cui lo voleva destinato. Non è certo il ritratto di cui parla nelle *Pièces morales*, e che essa criticava per la poco esattezza: dichiarava che questo era somigliantissimo e « fatto alla perfezione ».

Ma il Farsetti al « piccolo Cri...» scriveva lettere « ingiuriosissime » per Giustiniana. Il Cri... le mostrava in segreto a Giustiniana, ed essa, per farla finita, ne scrisse al Farsetti. Ma non gli serbava rancore, poichè raccomandava al Memmo di trattarlo bene quando lo avrebbe riveduto, e di non mostrarsi per nulla informato delle passate « frascherie ».

Un altro ammiratore doveva più tardi giungere a Bruxelles « non per altro, che per veder*la* »: era quel tale « di gran condizione », che si era innamorato di lei agli ultimi giorni parigini. Non avendo potuto lasciar Parigi prima, o non avendo prima saputo dove si trovasse Giustiniana, egli giunse a Bruxelles troppo tardi: da due giorni le Wynne erano partite per Londra. Non sappiamo se l'ignoto abbia proseguito il viaggio, ad aumentare il codazzo di ammiratori che la bella Giustiniana trascinava seco.

Tutti costoro davano terribilmente ai nervi ad Andrea Memmo: di lontano ogni cosa gli dava ombra, e, conoscendo il temperamento focoso di Giustiniana, prevedeva che ella non si sarebbe tanto facilmente acconciata ad una prolungata lontananza dall'amante. L'unico rimedio sarebbe stato andare egli stesso a raggiungerla, ma come fare, se i quattrini mancavano? Giustiniana gli diceva: « Quanto darei per vederti! Perchè non venirtene a Bruxelles? Lo so, non hai denari; pazienza; e verrà il giorno che ne avremo, credimi, entrambi. » (Bruxelles, 7 sett. 1759.)

Come per altri ammiratori, Andrea si era adontato per quell'ignoto « di gran condizione », e ne aveva voluto conoscere il nome. Giustiniana nel rivelarglielo — era M.r d'Al-

lègre, primo Presidente alla Tournelle — mandava al Memmo il ritratto di lui, tracciato da uno dei migliori pittori parigini, curioso omaggio al suo Andrea ! Essa aveva conosciuto il d'Allègre in casa del La Pouplinière. Doveva essere un conquistatore di professione, poichè le aveva dato a credere di aver ritolto quel ritratto ad una bella dama.

Ma i maligni, che tormentavano il Memmo raccontandogli, reali o immaginarie che fossero, le avventure di Giustiniana, gli avevano inoculato qualche sospetto sulla frequente presenza del cantante Magali in casa Wynne, e sul fatto che egli avesse seguito a Bruxelles, quindi a a Londra, le sue allieve. Gli erano state riferite alcune parole della cantante Anna de Amicis, « intrinseca » del La Pouplinière, ma innamorata del Magali. Una sera questi era ritornato a Parigi da Passy senz'attendere l'amica, la quale se ne era vendicata spargendo la voce che Magali avesse affrettato il ritorno per recarsi a dormire con una delle sorelle Wynne. (È da notare che Giustiniana si trovava allora in convento.) Gentilezze di rivali ! La chiacchiera si sparse rapidamente nel bel mondo della capitale, e il La Pouplinière e la signora Wynne ebbero un bel da fare a smentirla. Quando le Wynne lasciarono Parigi furono precedute a Bruxelles dal Magali, il quale non alloggiò al loro stesso albergo, nè si mostrò con esse in alcun luogo pubblico. Nel viaggio da Bruxelles a Londra si unì ad esse a Flessinga per ragioni di economia. Ma se a Parigi, come poi a Londra, aveva frequentato e frequenterà la loro dimora, la sua presenza non era tanto cara a Giustiniana, ma piuttosto, come sappiamo, ad una delle sorelle di lei.

Giustiniana sospettava che quelle voci fossero diffuse intorno al Memmo dall' aborrito Farsetti, che l'aveva fatta « delirare », la faceva spiare da ogni parte, ma nulla otteneva con la sua insistenza gelosa:

...Poveri sciocchi coloro, che credono di sforzar il mio cuore! Non amo niente, e, per Dio, non ho niente amato dopo il mio Memmo; e quel ch'è più, e peggio per essi, è che lo dico a tutt'i miei stessi sospiranti. Nò, non amerò mai altri dopo il mio Memmo. Non si può amar daddovero che una sola volta in vita. Nous sommes plus touchés dans une grande jeunesse. Mille choses, qui nous touchent a cette [*sic*] âge disparoissent par l'expérience, qui se forme en nous, et l'on ne peut aimer une autre fois, qu'autant qu'on trouve de ressemblance à ce premier objet, et des raports a nos premières impressions. Ho fatto un piccolo sistema, che sostengo sufficientemente bene... (Bruxelles, 7 sett. 1759.)

Andrea finì certamente col sospettare che tutta la verità sull'episodio parigino non fosse contenuta nelle lettere della sua amante. Avrebbe voluto leggere le famose « fedi » rilasciate a Giustiniana all'uscita dal convento. Gliene mandò copia il Farsetti, il quale, per quanto tenesse il broncio alla Wynne, per l'affetto non spento nel suo cuore, continuava a prenderne le difese con gli amici veneziani e riserbava, se mai, i suoi dubbi per qualche amico parigino, come il piccolo Cri...

Curiosa dunque la situazione di questi adoratori! Ognuno di essi aveva dei sospetti, in cuor suo dubitava di essere stato giocato, ma l'uno di fronte all'altro e tutti di fronte al pubblico difendevano a spada tratta l'amica. Con una catena fatta d'inganni e di furberie la bella teneva legati i suoi paladini al carro che aveva sofferto tanti assalti. Difendeva ad ogni costo la fama della sua virtù -- non intatta ahimè! — a costo di mentire al suo Andrea, causa prima di tutta una catena d'inganni, ma sempre benedetto e rimpianto, com'erano benedetti senza rimorso i giorni felici del loro amore.

Ecco dunque una lettera del Farsetti ad Andrea Mem-

mo, destinata a sfatare nuove calunnie veneziane e a provare l'autenticità delle « fedi »:

Parigi, ai 3 di settembre 1759.

Questa volta, caro Memmo, vi scrivo un po' più a lungo. Prima di tutto vi mando la Fede della Badessa, e quella del Confessore, che stanno in atti di Notajo, per le quali parmi, che abbastanza si possa far fronte ai nemici della Sig.ra Giustiniana. Aggiungete una cosa, che queste Fedi non sono state contradette, ma anzi approvate da M.r Bertin, Luogotenente de la Police. Io menai da esso la Madre (che così M.r de la Poplinière mi pregò di fare) e gli feci veder queste carte domandandogli, se avea niente da dire all'incontro. Egli, avendole lette, e considerate, mi rispose: — Monsieur, je les trouve très bonnes, et très valables. Vous pouvez le dire dans le monde. — Egli è certo, che, se alcuno avesse dovuto saper le avventure della Sig.ra Giustiniana, era egli quello, anzi l'unico, a cui queste tali cose s'aspetta di sapere. Gli altri dovevano conghietturarlo, e immaginarlo, ma non saperlo. Quelli, che hanno scritto lettere a Venezia assicurandone il fatto, che dicano, se hanno avuto queste notizie dalla Police, o che distruggano quel che M.r Bertin ha detto a me e alla Sig.ra Anna. Ben egli soggiunse a me, che in tempo che si cercava la detta Sig.ra Giustiniana, io avea aute [*sic*] più di quattrocento spie attorno, senza che forse me n'accorgessi, perchè sospettavano sopra me, e sopra un principe Galline (1), un giovane ch' adesso è all'Armata. Risposi scherzando, che questo sospetto avea fatta regolar la mia condotta tanto, che mi parea esser divenuto savio. Ora basti di ciò: vengo al Processo.

V'assicuro che mai è ella stata decretata di presa di corpo, e ve lo dico con certezza, perchè ci ho le mani in pasta. Questo s'è ben detto per Parigi un pezzo fa; ma è stato messo fuori da malevoli, e da quelli che si sono opposti al matrimonio, che

(1) È il Galitzine!

dovea fare. Anzi perchè questo si diceva, ed io sostenni più volte il contrario, consigliai la Madre a farla venire a casa dove ella stesse da più d'un mese; onde vedete, che, se fosse stata decretata di presa di corpo, sarebbero venuti a pigliarla, che qui non si fan cerimonie in materia di giustizia. Ma se anche lo fosse stata, qui sugl' indizj la danno, e quello si difende, e fa presto veder s'è innocente.

Il vero si è ch'è mescolata in un processo di Casanova, che, se avesse mandato via, com'io le diceva di fare, ora sarebbe (che Dio volesse) maritata; e a momenti spero di darvi notizia, che ella sia pienamente assolta d'ogni sospetto. Intanto abbracciandovi sono con vera stima

Vostro obb.^{mo} *aff.*^{mo} *Serv.*^{e} *ed Amico*

FARSETTI

Nemmeno il Farsetti, nonostante la cordiale antipatia per Giacomo Casanova, di cui è pure fatto cenno in questa lettera, sospettava che l'avventuriere avesse avuto larga parte nelle faccende di Giustiniana, e riteneva indipendente l'imbroglio del Casanova. Il Memmo, meno scrupoloso dell'Erizzo, ricordava sempre con simpatia e con cordiale amicizia il suo « maestro », attingeva direttamente da lui qualche notizia. Naturalmente il Casanova gli fece sapere quanto credeva bene non fargli ignorare.... La corrispondenza dei due, in quel periodo così avventuroso per il Casanova e per la Wynne, sarebbe assai interessante, per quanto ci troveremmo ancora di fronte ai soliti veli che gli amici di Giustiniana avevano cura di tirare sui propri sospetti reconditi. Ho però la fortuna di poter dare due lettere dirette dal Memmo al Casanova in quel settembre (1).

---

(1) Devo il testo delle due lettere alla cortesia del D.^{r} Gustav Gugitz, che le rinvenne a Dux. Rimasero ignote pure al Molmenti.

À Monsieur M.r Jacques de Casanova
chez M.r Balletti. Rue petit Lion S. Sauveur à Paris.

Mon cher ami,

La vostra lettera m' è stata cara quanto si possa dir mai ; e voglio che ve ne sia buona pruova il vedere, che ve ne detto la risposta dal letto, trovandomi languido, e debolissimo per una tormentosa dissenteria sofferta. Non men gradite mi sono state le nuove intorno alla situazione dell'armata Francese e 'l ringraziarvene sia un invito, perchè continuate a darmene quando n'avete di qualche importanza. Se non m'avete scritto, quando non avevate che dirmi, avete fatto benissimo. Assai mi son maravigliato di quanto mi dite intorno a M.r de la Pouplinière, e più ancora di quanto mi scrivete intorno al processo. In verità, se volete ch'io vi sia obbligato e del passato , e del presente, e di quanto avverrà mai, bisogna che mi districhiate questa faccenda e ch'io sappia pur una volta com'è stata la cosa. Quanto alla presa, minacciata a Giustiniana, io mi potea ben dir sicuro al solo pensare , che dopo la sua sortita dal convento ella era stata più d'un mese libera in casa (1). Ma perchè me ne fate voi ancora un mistero? Io non sarò mai contento, se non ho da voi una sincera e aperta dichiarazione di tutto quel fatto. Grandissimo piacere ho avuto in ricevere e in leggere la lettera di Mad.lle Sanvito; non le rispondo, perchè mi ricordo, che chi si presenta ad una signora, dee trovarsi in buon punto ; ma ben credo d'altra parte , che se le fossi vicino, diverrei in un momento tutt'altro da quello, che or sono. Lo farò tuttavia nella vegnente ; e voi intanto riveritela, e fate le mie scuse. Il libro d'oro vi giugnerà colla prima occasione, perchè non abbiate a spendere in posta, e questa sarà la più sollecita , che si potrà trovare. Vi ricordo un'altra volta di mandarmi per la posta que-

(1) Il Memmo ripete l'informazione del Farsetti, che però non corrisponde alla verità, perchè Giustiniana rimase a Parigi fuori del convento, prima della partenza per Bruxelles, una ventina di giorni.

sta vita di Giustiniana. S'io non l'ho, dirò, che ve la siete inventata. Vedete, ch'io scherzo, ma ch'ella nondimeno mi preme assaissimo. Giacchè vi trovo disposto a favorirmi, in luogo dei sei paja di manicini, pregovi di mandarmene un pajo d'Alanzon, e quando li trovaste a prezzo discreto, due paja, e con essi una Bauta di merlo del valore di ventiquattro, ventisei zecchini. Se credete che queste robe potessero giunger sicure per la posta, senza cercar chi le porti, dirigetele a M.r Astruc, perchè le faccia capitare a M.r Imberti, Residente nostro a Milano, che me le farà avere senza pericolo. Ho cercati que' Gentiluomini, ma non gli ho trovati. Tengo la vostra in scarsella per farla loro vedere al primo incontro. Siate certo che v' amano, come so io, che sono e sarò sempre (1).....

Venezia, 22 settembre 1759.

A. C.,

Quando mi giungeranno le vostre lettere all'ora di pranzo nel Sabbato io potrò compiacerne pochissimo, perchè appena desinato conviene uscire. Adesso suonano le 22, e chiamo. Vedete se vi posso dir molto! Vi ringrazio infinitamente che non m' abbiate mandati i manicini. Mi pareva di avervi accennato che in sei para non volevo spendere più di 50 zecchini; e come ne ho avuti degli altri di Valencienne a buon mercato, non finissimi, così credevo, che con otto, o dieci zecchini al paro potessi ancora averne. Sarò stato ingannato allora. Intanto sospendete, che mi anderò come potrò provedendo qui. Ho scritto a Geltrude; che riverirete in mio nome. Volevo consegnare a Clari (2) il libro d' oro, ma se n' è partito per Parigi prima che il sapessi. Cercheronne un'occasione e sarete subito

---

(1) La lettera non è firmata, nè datata, ma precede certamente di poco la lettera seguente.

(2) È il conte Francesco Carlo Clary: fu con la moglie Federica Carlotta, nata von der Osten, sposata nel 1748, un protettore del Casanova.

servito così di questo come d'altro che vogliate accennare. Vi prego ben io di mandarmi immediatamente a tutto costo per la posta l'istoria di Miss W. e se volete farvi delle note — o giustificative, o contro, senza il vostro nome, mi farete maggior piacere. Farò ciò che m'ordinate con i vostri amici. Io sto bene e m'ingrasso più che non vorrei. Qui non vi son nuove da mandarvi perchè quelle di Germania le avrete più presto che non potrei mandarvi. Non conosco la Catrolli (1) che di vista, ma la cercherò, e farò il piacer vostro. Amatemi — Addio.

M.

In queste due lettere si accenna da Andrea Memmo ad una storia di Giustiniana Wynne, che pare il Casanova avesse già nelle mani. Ma, come vedremo più tardi, questa pubblicazione era una delle tante invenzioni calunniose sparse dai suoi nemici parigini. Però Giustiniana, che temeva sempre di essere presa di mira da qualche libellista, avrebbe voluto scrivere la sua storia *ad usum delphini*. Fa cenno di questo suo proposito al Memmo il 7 settembre: « Ho una grandissima tentazione di scrivere la mia storia col vecchio La Poplinière. Che mi consigli? » Ma il Memmo, sempre per quei tali sospetti reconditi, pensava che il Casanova potesse aggiungere a questa eventuale storia di Giustiniana qualche dettaglio più preciso, rettificarne qualche altro. Non sospettava certo che Giacomo fosse direttamente interessato ad accettare la versione di Giustiniana.

Naturalmente la notizia del matrimonio del La Poupliniére non era fatta per dileguare i sospetti di Andrea. Perchè il vecchio rinunciava da un momento all'altro ad un progetto perseguito con tanta ostinazione, ad un amore che,

(1) Elisabetta Catrolli, comica, « servetta » di molto valore. Fu una grande amica del Casanova. Cfr. Bartoli: *Notizie istoriche de' comici ital.*, Padova, 1781; I, 162.

a quanto scriveva Giustiniana, pareva sempre focoso ed immutato? La Wynne faticò a convincerlo dell'umore mutevole del vecchio, della fortuna capitatale col mancato matrimonio. Il Memmo sospettava che al La Pouplinière fossero giunte prove tali della colpabilità di Giustiniana da fargli improvvisamente mutare idea. Essa cercava di gettare un velo sul passato, e di dimostrare per quanto accadeva una indifferenza, che non era se non nelle parole:

..... Parmi di vederti afflitto ancora pel matrimonio del Vecchio, ma spero, che avrai veduto per le ragioni, che t' ho addotte, ch'io non potea a meno di non rifiutarlo al momento del partire; toccava poi a lui di moderar la cosa, se mi amava al segno che diceva. Io riguardai tutta quell'avventura con la indifferenza che ora, te l'assicuro, non me ne ricordo più, come se mai non fosse avvenuta. Il giudizio del Processo, che autorizza la mia innocenza, è stato tutto ciò che ho desiderato. Senza poi sposar quel Vecchio io non potea pensare a cavargli uno stabilimento, che certo non mi sarebbe mancato, ma l' onor mio nol permetteva. Se volessi maritarmi, mi sarebbe molto più facile la conquista d' un Duca Inglese, per dir così, che quella d' un Fermier generale della Francia. Intanto ho risolto di divertirmi, e di secondar il mio temperamento, perchè dopo il tuo distacco, e dopo le cose avvenutemi a Parigi, io avea 'l cuore da molto tempo oppresso, e sarei morta, se non mi fossi appigliata a questo partito. Passo dunque il tempo il meglio che posso: rido di tutto; e ben sovente anche di me medesima. Ma tu naturalmente curioso d' ogni cosa, che mi riguarda, e, come spero ancora interessato per me, vorrai saper la mia vita.....

(Bruxelles, 7 settembre 1759).

Ma il soggiorno a Bruxelles, prolungandosi per quasi due mesi, doveva rivolgere altrove i sospetti di Andrea Memmo. L'apparizione delle Wynne nella società fiamminga ottenne

l'immancabile effetto cui esse erano avvezze. Giustiniana si compiaceva di destare l'ammirazione altrui: « Ordinariamente son ben messa, e l'attenzione della Gioventù si dichiarò piú per me che per mie sorelle ». Il volto di lei, affinato per le sofferenze fisiche e morali, aveva un nuovo fascino: nel nuovo ambiente aveva riacquistata tutta la sua vivacità, quell' « air de petite Maîtresse » che aveva sempre sedotto gli uomini che l'attorniavano; conversava in lingua francese, di cui aveva ora una perfetta padronanza, sfoggiava lo spirito più vivace e, talora, più frivolo. Confessava di essere diventata « una delle maggiori parlatrici » tanto da riuscir forse seccante a qualcuno: non aveva però perduto il suo buon senso e rideva « di tutte le stravaganze, che aveva sposate per essere del buon tuono ». Si rammaricava talvolta di dimenticare la lingua italiana: « Non siam noi veramente ridicoli? Non so più scriver l'Italiano, per Dio ».

Anche a Bruxelles piovvero gl'inviti. « Siamo le bellezze del paese », Giustiniana dichiarava senza falsa modestia. Si recavano a teatro, ai balli mascherati, ai pranzi. Giovava loro assai la protezione di Lord Holderness, il tutore, il quale da Londra le aveva raccomandate all'Ambasciatore inglese all'Aja. Questi a sua volta ne aveva scritto ad una dama di Bruxelles, la quale aveva presentato le Wynne al primo ministro conte Cobentzel e alla contessa sua moglie. Ne ricevettero un invito, che la signora Anna rifiutò, « com'è solita di fare, quando bisognerebbe accettarlo » — dice Giustiniana — forse perchè intuiva un nuovo pericolo per sua figlia nell' « entourage » del primo ministro.

Le raggiunse a Bruxelles, per ordine dell'Holderness, certo M.r Verdun, destinato come precettore ai fratelli di Giustiniana: un uomo colto e di spirito, che per vent'anni era vissuto in Francia. Era forse un pò tardi per tenere a freno quei due giovanottoni. Riccardo conosceva perfetta-

mente gli usi della buona società, frequentava la colonia inglese di Bruxelles e ricambiava le cortesie con visite, con pranzi: Guglielmo invece era « pien di fuoco, e sempre pazzo ». Lord Holderness si riprometteva di accompagnare in società le sue pupille e di procurar loro dei buoni mariti. Ma i suoi progetti sarebbero andati in fumo: Bettina, seguita da un suo innamorato, certo C....., si effondeva in lagrime ad ogni separazione dall'amato bene, l'altra persisteva nel suo capriccio per Magali. Giustiniana poi non seguiva facilmente la volontà altrui: era più facile che gli altri, compreso l' Holderness, si piegassero ai suoi voleri. Non le era già accaduto di far chiamare ad una carica importante, per quanto lontana, quasi da vicerè o da governatore in America, qualcuno di cui le premeva liberarsi?

A Bruxelles Giustiniana approfittava con grande gioia di ogni divertimento. Era fatale che anche là, fra i tanti ammiratori, essa trovasse un uomo di suo gusto. Lo dichiarava apertamente al Memmo, facendogli capire che, se si fosse trattenuta a Bruxelles più a lungo, la cosa avrebbe potuto diventare pericolosa. Ma voleva dare una giustificazione a questa sua simpatia. Ella aveva incontrato per la prima volta questo gentiluomo al teatro della commedia, di cui era assidua. Vi andava volentieri perchè rassomigliava molto al teatro Nuovo di Padova, dove essa aveva incontrato più volte il Memmo. Il suo nuovo ammiratore, che era il conte di Lanoy, al seguito del principe Carlo di Lorena (1), assomigliava nella figura, nei modi, e persino nello spirito allo stesso Memmo. Il loro primo incontro è descritto in una

---

(1) Carlo di Lorena, generale dell'impero, cognato di Maria Teresa. Egli aveva avuto un capriccio per Teresa Imer, com'è noto una delle più forti passioni del Casanova: aveva quindi nominata l'Imer direttrice dei teatri nei Paesi Bassi austriaci.

piacevole lettera di Giustiniana, che ricorda con una certa vivacità un episodio di ballo mascherato:

..... Ma particolarmente mi distinse il Principe Carlo, che mi guarda, ride meco, mi fa far mille complimenti, e mi saluta con grazia. Il più vicino a Sua Altezza è il Conte di Lanoi, grande, bel giovane, e pieno di spirito. Egli sempre scelse di venir ne' Palchetti vicini al mio, nè mai lascia di guardarmi quando sono in Teatro. Unisce a questa sua attenzione mille movimenti simili a' tuoi, e, se oso dirlo, ha lo spirito un poco sul tuo tuono. È sempre col Principe, ma cerca però, per quanto gli è possibile, di vedermi, ed io tel confesso, lo trovai amabilissimo. L'infinita mia vivacità, il mio modo di muovermi, l'air de petite Maîtresse, che ho adottato per divertirmi, fece che egli mi rimarcasse. In lui trovai qualche cosa di simile al mio Memmo, e mi piacque. Un Ballo mascherato legò la nostra conoscenza. V'andai, e tenendo sempre la Maschera nell'avvicinarmi a lui finsi di non conoscerlo, e presagli la mano lo chiamai col nome d'un Inglese invitandolo a togliersi la Maschera. Egli rise di ciò, che credeva mio errore, mi seguitò sempre, e fece mille scherzi. Disse di amarmi, e finse sempre d'esser l'Inglese finchè il Principe Carlo mi si avvicinò, e allora femmo la nostra conversazione a tre molto allegra, perch' io mostrando di creder, che 'l Principe fosse una Maschera comune dissi mille pazzie sì a lui, che al suo Favorito. Il Conte era in Domino nero col Capello colla piuma bianca, e la Maschera alla Veneziana. Egli è, Memmo, della tua taglia, e muove assolutamente la testa, come tu. Oh Dio! cerco di farmi illusione. Ma non volli permettergli mai, che venisse in casa. S. Altezza disse di trovarmi amabilissima; desiderò, che mi smascherassi, il che credetti di non dover fare; e poi lo feci per il Conte. Mi chiederai, dove stava mia Madre, e mie Sorelle intanto! O sedevano presso di me, o passeggiavano. Io avea meco un povero Inglese, il quale stancatosi al fine, ch' io non gli parlassi, mi lasciò in un Palchetto, e andò a ballare..... senza di me. Dopo quella sera il Conte mai più mancò di venir nel nostro Palchetto, alla Commedia, e mi fa il galante a tutta sua possa.

Tutto 'l dì è in campagna per il Principe; ma la sera viene al Teatro con lui. Il Principe è uno de' migliori uomini che si trovino, fatto alla buona, senza complimenti; ha dello spirito, ed è qui adorato..... (Bruxelles, 7 sett. 1759).

Un altro giorno le Wynne si recarono a Terreneuve, con alcune dame inglesi, per visitare la casa di campagna del principe. Le accompagnò il Lanoy, mentre il principe partiva per una battuta di caccia. La conversazione del conte era assai piacevole: egli parlava correttamente l'italiano, avendo soggiornato a lungo a Venezia, e per due anni avendo studiato all'Accademia di Torino.

Ma Giustiniana, a quanto pare, si compiacque di partire senza far palese la sua simpatia per il conte. Le era però costato assai l'evitare che egli si recasse a casa loro: si erano incontrati soltanto al teatro o al passeggio; ella si compiaceva di vedersi osservata nei palchetti e che qualcuno sospirasse per lei e la seguisse, come aveva fatto a Venezia e a Padova il Memmo. Giustiniana conosceva la furberia sopraffina delle seduttrici: l'arte di adescare i vicini e di deluderli col rimpianto di un amore lontano, di stuzzicare la gelosia dei lontani e di tenerli legati coi ricordi di un vecchio amore, superstite ad ogni capriccio:

..... Ah, caro Memmo, dove mai sei? Io veramente non t'ho molte obbligazioni. M'hai tolta affatto la possibilità d'amar gli altri, e l'illusione di esser stata amata con quella cecità, che ci rendeva felice la vita. Or conosco, che tutt' i miei sforzi sarebbero inutili. Ah, che a quest'ora t'interessano già dell'altre Donne, e mel dici senza nominarmele con un'aria d'indifferenza, come se veramente volessi, che mi scordassi, o mi disgustassi di te. Ma hai ragione. Tu mantieni, come far dei, le tue promesse per invitarmi forse ad esser la stessa verso di te, nè vuoi ingannarmi. Fai bene, ed io ti stimo maggiormente, e ti son più grata..... Tu scrivimi pur tutti i tuoi amori, le tue pazzie,

i tuoi bisogni..... Se puoi, amami; ma dimmi chi ti occupa adesso. Voglio saperlo col nome e col cognome, com'io fo; e ti giuro sulla mia vera amicizia, che non ne abuserò mai..... (Ibid.).

Ma colei che cercava di giocare con la gelosia era presa essa stessa nel gioco e non sapeva celare il tormento se pensava al suo Andrea, circondato dalle dame nei brillanti salotti veneziani.

Ah, se fosse giunto il Memmo a Londra! Allora « addio amanti, addio amicizie, addio tutto il mondo; non lo credi? Aspetta ch'io possa mandarti mille Guinee, e poi fanne la prova..... » Ma il Memmo non poteva andare a Londra, e tanto più temeva per Giustiniana i pericoli della capitale britannica, dei divertimenti cui l'amica prendeva parte, quasi per stordirsi e dimenticare le traversie parigine. Ma la Wynne da Londra cercava di calmarlo con una filosofia tutta sua, che non era fatta, a dir vero, per tranquillare le gelosie di un tenero amante: « Quietati, che sai, ch'io so essere tutto quel che mi piace. Basta che mi piaccia: questo è il gran punto ». (Ibid.)

Andrea ritorceva contro Giustiniana le armi che essa adoperava contro di lui: le manifestava quali fossero le sue « bonnes fortunes », le sue « galanterie d'azzardo », le diceva di essere a buon punto con certa dama..... Allora la passione di Giustiniana si ridestava: essa gli prometteva di non trascurarlo, di riprendere la corrispondenza ad ogni « ordinario », ripeteva le sue dichiarazioni d'amore, ricordava il passato che li legava per sempre, e ritornava al suo modo rassegnato di considerare il presente:

...Partii da Venezia innamorata di te più assai, che non fui già prima del mio disgusto, o del tuo disinganno. Gli obblighi contratti con te, la nuova ammirazione, che sentir dovetti per te nel fondo dell'animo, la tua resistenza, la tua apertura di

cuore, la tua verità, il tuo perdono, la giustizia che rendesti al cuor mio, in somma quanto è passato ne' due ultimi mesi, mi aveva determinata, come, ti giuro, che lo sono ancora, a non amar altr'uomo, che te, in vita mia. Il mio riscaldamento giunse ad illudermi a segno, che mi lusingava, anche non volendo, che m'avresti amata un'altra volta, come nel tempo passato. Le tue lettere, il tuo modo di vivere m'hanno provata in te la più soda amicizia, a poco a poco disingannandomi nel resto. Sai già le dolorose mie situazioni per questo. Io avea bisogno d'un moto. Scelsi quello dello spirito secondando il primo mio temperamento; nel che l'amor proprio m'ajutò mirabilmente. Te ne sarai accorto dalla mia inconseguenza di Bruxelles, se avrai ricevute l'ultime lettere, che di colà ti scrissi. Ma son però di tutto incerta ancora, e sai perchè? Perchè t'amo ancora orribilmente, e sembrami, che tu possa rimproverarmi, e quasi perder la stima, che hai per me.

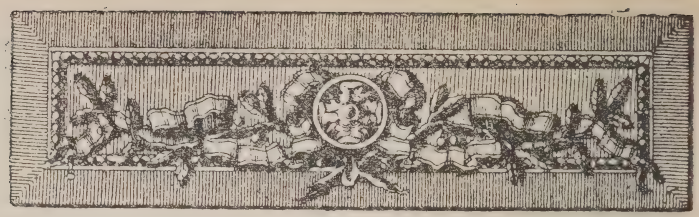
Ton petit Philosophe tout gaté qu'il est connoit toutes ses faiblesses, et souvent les méprise, mais soit faute d'habitude, ou nonchalance dans le caractère, sa théorie ne lui vaut que des chagrins et des repentirs. Incapable de haine, et souvent de mépris pour les personnes, qui m'ont le plus outragée, je ne le suis pas non plus de me contraindre. Tout effort m'est insupportable: ne veux-tu point me plaindre? Venons à ce que tu veux sçavoir du passé à mon égard... (Londra, 9 8bre 1759).

Non era ancora giunta al punto da augurargli buona fortuna con le sue nuove conquiste, ma la sua « filosofia » la consigliava ad esigere soltanto di essere amata più delle altre.

La famiglia Wynne era attesa a Londra: dunque non poteva più oltre trattenersi a Bruxelles. Il principe Carlo fece esprimere a Giustiniana, dal fedele Lanoy, il suo dispiacere per la loro partenza, che privava Bruxelles di un « bell'ornamento al paese », e Lanoy per suo conto aggiunse l'ultima sera infiniti giuramenti di raggiungere Giustiniana fra quattro mesi. Non avrebbe potuto farlo prima,

forse per i suoi obblighi verso il principe. Ma Giustiniana non permise neppure che egli le scrivesse. Quel conte di Lanoy doveva essere una persona molto pericolosa! O essa si sentiva assai debole di fronte a lui...

Il 9 settembre le Wynne, i due giovani fratelli e il seguito lasciano Bruxelles.



X.

IL TUTORE LORD HOLDERNESS ACCOGLIE FESTOSAMENTE LE PUPILLE — IL SOGGIORNO DI LONDRA LE ANNOIA — UNA CURIOSA RACCOMANDAZIONE DI LADY MONTAGU — PREOCCUPAZIONI MONDANE — UNA PRESENTAZIONE A CORTE INDEFINITAMENTE RIMANDATA — BREVE SOGGIORNO IN CAMPAGNA — L'APPARIZIONE DI GIUSTINIANA E DI BETTINA IN UN SALOTTO DI LONDRA — LONDRA SIMPATICISSIMA! — UN ALTRO VECCHIO INNAMORATO DELLA WYNNE — SI RAPPRESENTA *LA CLEMENZA DI TITO* — UN AVVENTURIERE IMPRESARIO — GIUSTINIANA RIMPIANGE IL TRUFFALDINO SACCHI E LE CAVALCHINE — CONSEGUENZE DELLA SINCERITÀ — IL DISPREZZO PER IL MATRIMONIO — GIUSTINIANA ACCENNA AL CASANOVA — IL CASANOVA IN PRIGIONE — NE ESCE E PRENDE IL LARGO PREVEDENDO NUOVE BRIGHE CON LA GIUSTIZIA — GIUSTINIANA ANCORA GELOSA — ANDREA SOSPETTA LA VERITÀ — LA SIGNORA WYNNE AMMANSATA DALLE PRESTAZIONI DEL MEMMO — SI VIOLA IL SEGRETO DELLA CORRISPONDENZA — LA STORIA DI UN NUOVO AMORE, GIUSTIFICATO DALLA SOMIGLIANZA FISICA E MORALE COL MEMMO — UNO STRANO GIUDIZIO DI PARIDE — TRE FORTEZZE ESPUGNABILI — NUOVO ISOLAMENTO DELLE WYNNE — DISAVVENTURE DI UNA BALLERINA — IL MALEFICO CLIMA DI LONDRA — TUTTA LA « TROUPE » AMMALATA — LA SIGNORA ANNA AGGRAVA AD ARTE I MALANNI — SI DECIDE LA PARTENZA DA LONDRA.

La traversata della Manica, da Calais a Dover, non fu piacevole. Il mare era mosso, e Giustiniana ne fu assai turbata. Lord Holderness mandò loro incontro a Canterbury un corriere di gabinetto, e la mattina dopo, a Londra, un suo segretario. Il protettore si recava in persona a salutarle la sera stessa del loro arrivo nella capitale.

Per Lord Holderness riuscì una dolce sorpresa la vista delle graziose pupille, così « donne » ormai e così leggiadre. Giustiniana si compiaceva una volta di più dell' impressione che esse destavano, mentre ambiva sempre a spiccare nel gruppo: aveva indossato l'abito più ricco per fare un certo effetto sul tutore. Le tre sorelle avevano una bellezza « variata e interessante » (*Pièces morales*). In una lettera da Londra, Giustiniana largiva caldi elogi pure alla damigella di compagnia, che formava parte del quadro:

...Bettina dalle poche persone, dalle quali è stata veduta, si reputa una bellezza. Tonina non è mai stata nè più bella, nè più avvenente, te l'assicuro; e come l'altra ha un viso nuovo, e assai regolare, e delicato, così questa ha tutta la persona bella (1). Se non ingrassa, piacerà assai. Se tu vedessi ora il suo petto, il suo braccio, le sue mani, la sua natural bianchezza, una cert'aria più decisa, che ha acquistata, con alcune grazie francesi, io credo che ne avrei gelosia, e non ti farei i favori, che altre volte t'ho fatti verso di lei, sicura dell'amor tuo.

Io comincio ad infemminire, come suol dirsi, ma non conterò mai sopra 'l mio esteriore, benchè tutti vogliano, ch'io sia più bella delle belle.... (Senza data).

Altrove Ciustiniana dice che a Londra Bettina piaceva assai per il suo spirito senza affettazione, e specialmente per la sua figura un po' pienotta, che sarebbe parsa avvenente in Italia e in Francia, ma che specialmente in Inghilterra era « stimata all'eccesso ».

L'impressione che il gentiluomo inglese ebbe delle pupille fu dunque delle più felici: non appena sua moglie fosse rientrata da campagna, egli si proponeva di accompagnarle in società, dove forse avrebbero potuto trovare dei

---

(1) Un anonimo, come vedemmo, era di diverso avviso.

buoni mariti. Intanto decise di porre in collegio a Cambridge i due giovani fratelli. La signora Wynne era tosto ricaduta sotto l'influsso di quel prete irlandese, già suo confidente durante il primo viaggio a Londra, che l'assisteva nelle pratiche religiose con cui sperava far tacere il rimorso di aver dato i suoi figli, per un calcolo d'interessi, al protestantesimo. Sostenuta dall'abate, essa si oppose fieramente al progetto dell'Holderness, disposta, se mai, ad abbandonare le figliole ed a seguire i ragazzi. Il tutore impose la propria volontà, non approvando la soverchia libertà di cui avevano goduto fino allora i due fratelli. Di qui le ire della signora Wynne contro l'Holderness.

Le Wynne furono dapprima alloggiate in una bellissima casa, messa a loro disposizione dal tutore fino a che non avessero trovato un alloggio a loro comodo. Mentre l'Holderness attendeva l'arrivo di sua moglie per presentarle a Corte, preparava abilmente la curiosità delle dame decantando le grazie delle pupille, e, da buon padre, le consigliava a non farsi vedere in pubblico, non essendo « decente » andare in società a Londra se non dopo la presentazione a Corte. Ma Lady Holderness faceva i propri comodi e la prolungata attesa annoiava assai le tre sorelle. Avevano rinunciato persino al passeggio di Hyde Park: si scambiavano soltanto frequenti visite col Colombo, Residente di Venezia a Londra, e con la di lui moglie, donna assai amabile, ma quasi sempre malata, di nobile origine, e qualche rara visita con Lady Kilmorey (1), che esse avevano

---

(1) Anna Hurleston, di Newton: rimasta vedova di Geoffry Shakerley, sposò l'11 genn. 1738 John Needham, 10.mo Visconte di Kilmorey. Essa morì il 9 agosto 1786. Devo questa notizia, come la maggior parte di quelle riguardanti personaggi inglesi, al Dott. H. F. Brown, al quale rendo vive grazie.

conosciuto durante il loro primo soggiorno in Inghilterra. L'attesa giovava ad accrescere la curiosità della società londinese intorno alle protette di Lord Holderness: le principesse reali avevano pure chiesto di loro. Così le Wynne avevano saputo mandar a vuoto le poco cortesi raccomandazioni di Lady Montagu, che, scrivendo alla nipote da Venezia il 3 ottobre 1758, cominciava in tal modo una lettera che avrebbe dovuto essere di presentazione per le veneziane a Londra: « Mi vedo in certo modo costretta ad annoiarti con una lettera poco piacevole ». E, annunciando il prossimo arrivo a Londra delle Wynne, continuava: « Che esse costà non abbiano alcuna relazione ne sono ben persuasa — poichè conosco la loro presunzione —, ma l'una o l'altra di esse cercherà di fare qualche conoscenza, mentre verranno in cerca di te, forse a mio nome ». Chiudeva così la sua raccomandazione... a rovescio: « Te ne ho detto abbastanza; non ti lascierai prendere da loro... ».

Lord Holderness le aveva intanto presentate ad una sua sorella, ma pure questa non si arrischiava di condurle a Corte. Il tutore aveva forse incontrato qualche difficoltà per l'ammissione delle Wynne? Che anche a Londra qualcuno avesse sussurrato di certe avventure parigine?

Ma intanto il futuro evento occupava molto la mente delle sorelle, che speravano, secondo la promessa dell'Holderness, che un felice debutto a Corte avrebbe poi aperto loro molti salotti londinesi. Giustiniana specialmente non pensava ad altro. Se dapprima non si azzardava a credere all'improbabile avvenimento, nel timore di esserne ridicolmente delusa, poi essa si convinceva sempre più che sarebbe andata a Corte. Chiedeva perciò al suo grande consigliere, al Memmo, la sua opinione sul colore dell'abito che avrebbe dovuto indossare per la solenne presentazione; essa avrebbe preferito un abito di raso « ponsò » o

giallo, colori che le francesi, maestre di eleganza, trovano specialmente adatti per le brune, con guarnizioni di martora (« che n'ho de' bellissime »), « con l'aggiustamento e barbole simili, intrecciate di pelle alla francese » (Londra, 28 ott. 1759). Per l'acconciatura poteva fidarsi completamente del servo, che aveva imparato a pettinarla alla moda di Parigi. Sicchè per eleganza essa si riteneva certa di superare lo scarso gusto delle dame inglesi.

Due mesi dopo il loro arrivo a Londra le Wynne erano ancora in attesa della famosa presentazione. E intanto si annoiavano, si annoiavano. Qualche pranzo dai Colombo, « le couple le plus digne et le plus heureux qui paroisse », qualche visita in casa Holderness o dalla Kilmorey: ecco tutti i loro passatempi. Pareva loro di essere a lutto. Giustiniana si immergeva di nuovo nella lettura per completare la conoscenza degli autori inglesi e far brillare il suo spirito in società.

Ma qualche parente del defunto baronetto Riccardo Wynne cominciò ad avvicinarle, a far loro lieta accoglienza, tantochè a poco a poco, pur conducendo vita ritirata, si allargò la cerchia delle loro relazioni. Si recarono una sera da Lady Kilmorey, dove incontrarono molte dame di loro conoscenza e altre che desideravano conoscerle, e tutte le osservarono, come si offrissero « in ispettacolo », e « come se fossero le più belle Donne del Regno ». Giustiniana però non s'illudeva: era effetto della novità, e per esse i cavalieri trascuravano alcune autentiche bellezze inglesi. Giustiniana diceva: « Profittiamo intanto di questi pregiudizj, giacchè son per noi ». (Londra, 3 nov. 1759).

La curiosità del pubblico londinese in quei giorni era divisa: Kitty Fischer attirava l'attenzione per la prodigalità e per l'eleganza. Era la favorita di Lord Coventry (1), il

(1) Giorgio Guglielmo conte di oventry (1722-1809).

quale aveva il cattivo gusto di trascurare per costei la bellissima moglie (1):

...Si parla qui assai d'una bellezza un po' comune. Questa è la Kitti Fischer di 19 in 20 anni. Questa ragazza vive colla maggiore splendidezza possibile, spende 12000 lire l'anno ed è la prima del suo rango, che abbia livree, e le dia sino a' portatori della sua sedia. Dappertutto se ne veggono stampe; è piccola, e non mi par bella; gl'Inglesi però la credono, ed è lo stesso. È famosa la disputa, che questa ragazza ebbe con Mylady Couventry, Sono sempre messe al paragone l'una dell'altra, e la Couventry non isdegna di aver una somma gelosia di questa sua rivale. Incontratesi un giorno al Parco a cavallo Mylady chiese alla Kitti chi fosse il sarto, che avea fatto il suo abito, e dall'altra le fu risposto, ch'essendo quell'abito un regalo di Mylord Couventry, poteva ella chiederlo a lui. Mylady la chiamò impertinente; e l'altra le disse che l'aver trovato un pazzo di Mylord, che l'aveva sposata, mettea tra loro la sola differenza, che le dovea far sopportar questa ingiuria; ma che anch'ella volea sposare un altro Mylord unicamente per renderle la pariglia e a torle il passo... (Londra, 3 9bre 1759).

Giustiniana seguiva dunque tutti gli episodi della vita mondana londinese. Così che al Memmo essa riferiva lo stesso giorno un'altra novità della capitale: il matrimonio del « bel Compton », Lord Northampton, già amante della Priè, con la bellissima Anna Somerset (2), matrimonio che fu celebrato splendidamente, con una spesa di 50000 lire (3).

Intanto « per divertir la mamma e per annoiar noi altre

---

(1) Maria Gunning, figlia della duchessa di Hamilton, ricordata dal Casanova: V, 436. Delle pazzie di miss Fischer parla pure il Casanova: VI, 35.

(2) Carlo Compton, 7.mo Conte di Northampton (1736-1763), sposò il 13 settembre 1759 Anna figlia di Carlo di Somerset, Duca di Beaufort.

(3) Se si tratta di sterline la somma diventa favolosa.

sorelle, tanto siam conformi di sentimento », esse accettarono di andar a passare sei giorni in campagna, nella dimora di un giovane avvocato inglese, assai ricco. Non vi allarmate: egli era ammogliato, e sua moglie era ben più vecchia di lui. Erano persone assai cortesi, che fecero di tutto per rendere piacevole alle ospiti quel breve soggiorno agreste. Le visite affluirono in quei giorni alla villa, ma non erano visite che allietassero le ragazze: « Considerez des Conseillers beaux esprits, et des Avocats Petits-maîtres anglais. Quelle horreur! » Alla noia della campagna si aggiunsero le sofferenze per una indigestione e per un raffreddore guadagnato durante una delle fughe in giardino, con cui Giustiniana cercava evitare la noiosa conversazione. Un solo gradito ricordo Giustiniana recava con sè: la conoscenza di una graziosa ragazza:

...C'est une jeune fille de bonne maison, a 18 ans, assez mignonne et très vive. Etant héritière de 200000 livres sterlins elle vient d'en être privée par son Père qui sembloit l'adorer, et qui ne possedoit que cette unique Enfant. Les personnes, aux quelles il a laissé son bien ne lui furent jamais connues. Elle est à la Chanchelarie, et l'on éspère qu'elle faira casser au Parlement ce testament barbare. Son humeur est gaie, et malgré la perte de tous ses Amants, qui la quitèrent à ce revers, elle fait paroitre une fermeté, qui enchante. Son nom (parce que je vous nomme la personne dont je vous parle) est Miss Escot. Je l'aime, et elle m'accable de politesses. Quel Payÿ! Elle a une mère rigide. Sans cela quelle bonne acquisition pour un de mes amis, surtout s'il avoit besoin d'argent étranger pour mieux faire son gré... (Londra, 13 nov. 1759).

Ma ecco giungere finalmente a Londra, il 10 novembre, Lady Holderness. Essa invitò le Wynne a pranzo, poi le volle ad un suo ricevimento. Era una signora ancora bella e molto gentile. Giustiniana dichiarava apertamente tutta

la sua simpatia: perchè Lady Holderness non piacesse bisognava esser molto volubile,... o averla per moglie. La pupilla forse conosceva le distrazioni del tutore....

Così, nell'attesa della presentazione a Corte, l'ingresso ufficioso nella società londinese di Giustiniana e di Bettina, le due stelle di casa Wynne, avvenne nel salotto di Lady Holderness. Giustiniana fu ammirata, come essa stessa prevedeva, per una eleganza ben diversa da quella delle dame inglesi. Queste apparivano illogiche nelle loro mode: trascinavano due braccia di coda dietro alle vesti da camera e portavano gli abiti da Corte succinti fino a mezza gamba.

Questo ingresso in società ampliò d'un tratto le conoscenze delle Wynne, e Giustiniana e le sorelle poterono finalmente riprendere la vita mondana tanto rimpianta. Da un giorno all'altro Londra era divenuta una città simpaticissima. Ma per il momento non si parlò di presentazione a Corte: non vi era posto per nuove dame ai ricevimenti: se mai, Giustiniana avrebbe potuto prender parte alle cerimonie per il matrimonio del principe di Galles.

Fra le nuove conoscenze di Giustiniana vi fu una vera bellezza, che, malgrado i capelli rossi, era la più bella donna che finora Giustiniana avesse incontrato a Londra, Lady Selina Hastings (1), sorella di Lord Huntingdon, familiare del principe di Galles.

Nè mancò a Londra un innamorato, sul tipo dello Smith e del La Pouplinière: questa volta s'incapricciò di Giustiniana il maturo cavaliere Stanhope (2), ma, prontamente deluso, sposò

---

(1) Figlia di Teofilo Hastings, conte di Huntingdon: morì nubile nel 1763.

(2) Sir William Stanhope (1702-1772), secondogenito di Filippo Stanhope, conte di Chesterfield: andò a nozze per la terza volta con Anna, sorella di Giovanni Lord Delaval. Nel 1755 si trovava a Padova.

una ragazza di vent'anni, miss Delaval, dalla bella figura, ma piuttosto fredda. E ci voleva una certa freddezza perchè una ragazza di vent'anni sposasse un vecchio! Un sollecito matrimonio con una rivale: ecco la vendetta comune a tutti i vecchi delusi da Giustiniana.

Il più gran passatempo della Wynne rimase lo spettacolo d'opera. Le rappresentazioni della *Clemenza di Tito*, con musica di Gioachino Cocchi, cominciarono il 14 novembre: vi cantavano Colomba Mattei, artista valente, ma che gridava troppo, Cornacchino, di cui si ammirava sulla scena la bella voce di soprano, ma fuori di scena era un vero sciocco; Magali, il maestro delle Wynne, piaceva in una parte di ripiego; Tenducci, il famoso musico detto « il Senesino » (1), destava furori fra le dame, dove si sussurrava di certa sua avventura...

La musica di Cocchi pareva tanto leggera, « que l'on dit que c'est un Opéra d'été, car elle est un taffetas ». All'opera seguiva il ballo, dove si distinguevano due ballerine, una francese e una italiana: quest'ultima, assai bella, era detta « la Provenzale ». Il martedì e il sabato il pubblico si recava difficilmente a teatro: la sera più affollata era sempre il venerdì. V'erano trenta palchetti, ma le dame frequentavano specialmente la platea, cosa singolare per occhi veneziani, o le gradinate della galleria di prospetto, dove si moriva dal freddo, a quanto pare. Ma il recarsi all'opera costava assai, specialmente per una famiglia numerosa come quella della signora Anna Wynne, e perciò era assai ben accetto il palco che quasi ogni sera veniva offerto dal direttore della compagnia di canto, l'abate

---

(1) Non era il primo « Senesino » che Londra avesse ammirato. Nella prima metà del secolo vi aveva a lungo cantato Francesco Bernardi, meglio conosciuto con lo stesso nomignolo.

Vanneschi, ben noto ai fasti dell'arte lirica londinese (1), sicchè alle Wynne non rimaneva da pagare se non l'ingresso.

Non mancavano altri spettacoli a Londra; ma Giustiniana frequentava soltanto l'opera italiana, perchè temeva di non comprendere perfettamente, allo spettacolo di commedia, il dialogo degli attori. Essa rimpiangeva i teatri veneziani e dichiarava di « morire di voglia » di veder l'Arlecchino Sacchi. Diffidava pure dei concerti e ricusò parecchi biglietti che le vennero offerti. Accettò invece una sera l'invito di quella ricchissima dama, incontrata nella villa dell'avvocato: potè così udire un portoghese, famoso suonatore di chitarra, certo Rodriguez, che aveva ottenuto un grande successo a Parigi. Ci sarebbero stati forse alcuni balli a teatro, ma era tolto ad essi l'attrattiva del mistero: i vescovi inglesi avevano proibito le maschere in seguito al terremoto di Lisbona. E Giustiniana esclamava: « Che bella ragione! », rimpiangendo le cavalchine della lontana Venezia. Sempre più le Wynne si legarono con alcune loro recenti conoscenze. La nuova amica di Giustiniana era intelligentissima: conosceva molte lingue, cantava, suonava, dipingeva, si coltivava accanto ad un padrigno ch'era uomo di lettere. Con essa o con la sorella di un Lord, donna di spirito e di ottima conversazione, Giustiniana si recava ai teatri, nelle conver-

---

(1) L'ab. Vanneschi fu uno dei minori avventurieri del secolo. Scrisse drammi per musica e fece l'impresario a Londra sotto la protezione di Lord Middlesex. Come vedremo più innanzi, troncò con la fuga questa sua sfortunata impresa teatrale. Appartenne forse alla setta dei liberi muratori, certamente a quella degli imbroglioni, e ne ebbero le prove alcuni inglesi dimoranti a Firenze, cui sottrasse oggetti avuti a prestito. È errata la data della sua morte, citata dall'Ademollo (*Corilla Olimpica*, Firenze, 1887, p. 38, n. 2): non morì nel 1743, ma dopo il 1760.

sazioni, quando la madre era stanca o non ne voleva sapere. E in quei salotti c' erano sempre « 100 o più donne e 3 uomini o vecchi o ciechi o sguajati » per intrattenere la conversazione.

Il 19 novembre le Wynne avevano lasciato la casa offerta loro da Lord Holderness ed erano passate in altra presa in affitto, piccola, ma arredata con molta eleganza. E si capisce: era stata in precedenza abitata dalla mantenuta di uno dei più ricchi signori inglesi. Per allora le Wynne, non troppo scrupolose, si erano accomodate in quella casa così com'era, senza guardare all'origine della mobilia o degli addobbi di lusso, poi si sarebbero meglio adattate a modo loro. E continuarono a ricevere nel nuovo allogio dame e cantanti, chè, oltre Magali, era loro assidua la Mattei e un po' tutta quella « troupe », che faceva risonare le armonie del bel canto italiano sulle rive del Tamigi.

La corrispondenza col Memmo si era riannodata con difficoltà, in quanto a Londra non c'era un ammiratore compiacente che si prestasse quanto il Farsetti a facilitare uno scambio di lettere. Servirsi di Lord Holderness poteva essere pericoloso per i sospetti che sarebbero sorti in lui; Giustiniana preferì allora ricorrere al Colombo, persona molto discreta, che le aveva ispirato subito fiducia. Ma essa si faceva qualche illusione, come vedremo, sul Residente. Giustiniana gli dichiarò apertamente che il Memmo le era caro più di qualunque cosa al mondo. E, ottenuto l'assenso del Colombo, diede all'amico lontano l'indirizzo del Residente, riannodando così l'interrotta corrispondenza.

Ma riprese pure il gioco di gelosie, cui i due reciprocamente si aizzavano, e in quel gioco il loro amore, acuito dai ricordi di ciò che era stato e dal rimpianto per ciò che non poteva essere, si riaccendeva. Giustiniana aveva tenuto il broncio ad Andrea, quando questi aveva accennato di

nuovo alla bella dama veneziana, forse per vendicarsi del racconto di Giustiniana sull'avventura di Bruxelles. Il Memmo narrava all'amica tutto quanto lo riguardava con maggior sincerità di quanto a sua volta usasse costei. Diceva, fra l'altro, di aver disposto altrimenti il suo appartamento, quello che era stato il loro nido d'amore, di aver mutato di posto al ritratto di lei, collocato un tempo nel posto d'onore, fra i ritratti di tante belle « sultane », che dalle pareti sembravano animare quell'appartato rifugio dell'amore e delle grazie. Giustiniana ne aveva sofferto: le pareva che fosse finito il suo regno nel cuore di Andrea: si sentiva confusa nella folla delle amanti disprezzate. Ma ancor più essa ne soffriva, perchè riteneva che con ciò Andrea avesse soddisfatto i capricci della rivale, che essa supponeva dominare ora completamente il Memmo. E Giustiniana scopre tutto il suo dispetto predicendogli una prossima delusione, perchè, supponendo che la sua nuova amica sia la M. C... (1), dice che la sola bellezza non basta a nutrire l'amore. Giustiniana è troppo conscia del potere del suo spirito. Ma nell'ira dimentica la propria dignità:

... Ma gloire enfin est anéantie, et me voilà rentrée dans la foule du Caos de vos anciennes Maîtresses! Point d'amitié non plus, car on n'abuse pas des ses Amis, comme vous faites, puisque vous me dites des choses pour justifier cette umiliante nouveauté, qui ne soutiennent pas même ce peu d'éstime, que je me flattois de mériter. Pauvre portrait! Ton règne enfin est passé. Que te sert d'avoir représenté des traits victorieux s'ils ne servent à présent qu'à augmenter la gloire de cette nouvelle Maîtresse, qui tire peut-être un plus grand mérite, de t'avoir arraché de ton trône, que de toutes le conquêtes qu'elle fit ou qu'elle pourra jamais faire pendant sa vie? Enfin

(1) Ritengo sia Marietta Corner, che vedemmo già nominata (p. 29).

te voilà attaché à la suite du char de trionfe d'une rivale ; mais qu'elle tremble aussi à l'exemple de tous ces grands Romains, qui pâlirent souvent vis à vis de ces mêmes Rois, dont quelques mois auparavant les images avoient suivi leurs Entrées au milieu de l'éclat, et des acclamations de tout un Peuple. Tu vois donc, cher Memmo, par la vivacité, avec laquelle je soutiens la cause de l'exil de mon pauvre portrait, que j'ai bien à coeur sa pauvre destinée. Il est vrai, les conséquences de cet honteux changement me font trembler, et par la qualité du sacrifice (pardonne ma vanité) je juge du pouvoir de la personne qui t'occupe à présent. Mais mon sentiment n'est pas si avantageux par raport à son esprit, car absolument elle est une bête. Craint-elle réellement la seule vue d'une image mal tracée, et qui a perdu toute son activité d'abord qu'elle ne se trouve plus dans son imagination ? Mais c'est l'usage. Ah, pour cela je l'excuse. La pauvre enfant se croit perdue, si l'on disoit, que Memmo l'aime, et qu'il y a un portrait de Justinienne, qui a la main sur le sien. Mais est-ce que tu donne à présent l'entrée dans ce sacrarium à quelque prophane ? Il n'étoit permis par la prudence d'y pénétrer qu'aux seules femmes. Je te plains, je le répète, mon cher Memmo ; car assurément tu as à faire avec une, qui n'ayant que de la beauté, t'ennuïera bien tôt. Je te connois. Avec des belles femmes, mais sottes, tu pourras (pardonne l'expression un peu basse) que te dédommager de la fatigue. Je parierois qu'elle te faira encore une douce violence par le moïen d'une vraie, ou fausse inquiétude pour voir mes lettres. Allons, ci cela est, je vais être très méchante, puisque je m'en vais te dire d'abord que je t'aime avec le plus grand empressement. et te jurer que je ne mens pas. Et je te dirai aussi avec une plus grande liberté, que je suis sûre que je ne serai jamais oubliée de mon cher Memmo... (Londra, 29 ott. 1759.)

Giustiniana vuole ad ogni costo sapere il nome della rivale, per vedere se ha colpito nel segno. Alza le spalle, ma grida troppo il suo furore contro la « coquine » e di-

mostra il suo dispetto immaginando il sorriso trionfante della fortunata rivale.

Il Memmo accenna di tanto in tanto a qualche chiacchiera che circola sul di lei conto a Venezia: ella si affretta a smentirla sia ad Andrea, sia a qualche altro amico veneziano. Andrea, ben convinto che la sorte lo abbia protetto con l'ostacolare il suo matrimonio con Giustiniana, non ha abbandonato i suoi disegni, da vero « petit-maître » del suo secolo, e come ha provato una delusione quando è andato in fumo il progetto di un matrimonio della sua amica col vecchio La Pouplinière, cerca ora di persuaderla a sposare qualche ricco signore inglese.

Giustiniana affetta invece ben altre intenzioni: non sa che farsene di un Duca o di un Lord: « un mari est une vilaine chose ». Non si sente di sposare un uomo di cui abbia stima per non averlo a tradire un giorno, nè uno ricco per non divenirne schiava. È disillusa dalle recenti dolorose esperienze, e medita persino di cedere a vitalizio la sua dote a chi le offra maggior interesse. È però l'eterna storia della volpe e dell'uva... Segue sempre con un certo senso di nostalgia quanto avviene a Venezia: è stato creato cardinale un parente di Andrea e immagina le feste che hanno accompagnato l'evento, nonostante lo scarnito patrimonio di casa Memmo. Vuol sapere i nomi delle dame che brillano a Venezia e degli uomini più alla moda. Si mostra addolorata per la tragica morte di Elenetta Soranzo, bella e savia, una delle più amabili dame veneziane ch'ella abbia conosciuto. E ricorda sempre l'abate Marcellotto, l'amico Marcello, e non dimentica di salutare la signora Cecilia...

Dopo la partenza di Giustiniana da Parigi che cosa era avvenuto delle sue relazioni col Casanova? Passato il momento critico, in cui essa si era affidata al Casanova come ad

ancora di salvezza, mentre l'anima smarrita aveva perduto la padronanza dei sensi e il caldo temperamento l' aveva trascinata a momenti di ebbrezza, abilmente sfruttati da un seduttore di professione come l'avventuriere veneziano, Giustiana si era tenuto lontano l'equivoco complice, il quale, alla sua uscita dal convento, dopo quanto avea indagato la giustizia, e dopo quanto si sussurrava per Parigi, avrebbe potuto compromettersi in pubblico. Essa diffidava di lui. Con una indifferenza studiata, come parlasse di persona qualunque, essa fa un breve accenno al Casanova in una lettera al Memmo: « Casanova (ma già l'avrai inteso) preso a Parigi per falsificazioni di caratteri, e vicino ad essere impiccato, se ne fuggì di prigione » (Londra, 3 nov. 1759).

Il complicato affare delle cambiali con Oberti e Petitain aveva infatti procurato al cavaliere di Seingalt la disavventura di essere rinchiuso il 23 agosto di quel 1759 a Fort-l'Èvêque. La doppia procedura, criminale e civile, accumulava prove contro di lui. Sicchè egli pensò bene di uscire dalla prigione, pagando la somma che la giustizia aveva ritenuto spettare all'Oberti. La libertà era cosa troppo preziosa, specialmente per chi, pur affettando una certa spavalderia nelle sue immancabili controquerele, sapeva di non avere la coscienza pulita. Così uscì dalla prigionia, pochi giorni dopo, senza fuggire, a dir vero, come invece si era fatto credere a Giustiniana. La colpa di falso in scrittura di cambiali veniva accertata dalla giustizia il 22 dicembre, e ne seguiva l'ordine di arresto per il Casanova, il quale doveva essere rinchiuso alla Conciergerie. Ma era già tardi. Giacomo Casanova, presentendo il vento infido, aveva lasciato da quasi tre mesi la Francia, dove gli affari Castelbajac, Wynne e Oberti-Petitain non erano le sole noie che gli avesse dato la giustizia. Giustiniana non era tale da scagionarlo dalle accuse che accumulava contro di lui la voce pubblica; giuravano invece per la sua innocenza quelle due

illuse della Contessa du Rumain e della marchesa d'Urfè, che rimpiangevano l'assenza del loro geniale amico.

Ma Giustiniana è sempre più di cattivo umore, tormentata dall'idea che il *suo* Memmo abbia una nuova amante, usurpatrice nel cuore di lui di quel cantuccio che essa sperava eternamente riserbato a lei. Non ha la certezza che essa sia veramente Marietta Corner, ma l'incognita è odiata, e il dispetto o l'amore coinvolgono nell'odio l'amico infedele, tanto da sostituire un correttissimo *voi* al solito familiare *tu*. Durante la sua breve assenza nella villa dell'avvocato essa non manca di scrivergli, ma da lui riceve appena quattro righe succinte:

... C'est toujours quelque chose, mais si votre nouvelle Maîtresse (car c'est décidé, que vous en avez une) vous défend de m'écrire, qu'elle apprenne aussi, que si elle aimoit à me tourmenter jusque à ce point, je suis une femme capable de me rendre sur le champ à Venise ou mariée, ou seule, pour la faire enrager. Croïez-vous, que je pourrois en venir à bout, mon cher Ami? C'est à vous à en convenir. Pour moi je vous assure, que je suis dans un anéantissement, qui me désole. Vous vous apercevrez que je cesse de vous tutoier, et apprenez que c'est votre idole, que je respecte, et qu'aprez l'aventure de mon Portrait étant en état de tout craindre je me gêne infiniment jusqu'à que j'aie votre réponse. Tout injuste que vous soyez, mon coeur plustôt que ma raison, toujours trop faible, vous envisage, et vous aime encore, et l'inaction dans laquelle je vis à présent me fait sentir tous les instants, que mon cher Memmo est toujours aimable, et que je le désirerai toute ma vie... (Londra, 13 nov. 1759).

L'amore prevale dunque ancora in lei. E lo rivela specialmente il timore di essere ella stessa la causa prima delle infedeltà di lui.

L'ostracismo dato al suo ritratto in quello che era stato a Venezia il nido dei loro amori non dimostra forse come

Andrea cominciasse a sospettare la verità e a ritenere Giustiniana davvero coinvolta in un infamante processo, da cui si era tratto in salvo soltanto grazie ad autorevoli protezioni? E i sospetti di Andrea non erano fomentati dall'incognita stessa, gelosa del passato di lui?

Un giorno il Memmo scrive a Giustiniana che egli sa di certo opuscolo a stampa dove era fatta la storia degli avventurosi giorni parigini, e dichiara che i suoi dubbi sono tali che egli forse non le scriverà mai più. Giustiniana si ribella per gli « orrori » che si vogliono far credere.

Londres - le 20 9bre 1759.

Mon cher Frère,

Comment donc, mon cher Memmo? Vous êtes incertain si vous devez m'écrire encore? J'avoue que cela est un peu fort. L'amitié doit donner des conseils ; mais votre amitié est si brusque, et vous donnez si aisément dans toutes les orreurs, que quelques personnes peut-être intéréssées contre moi, et sans doute mal informées, vous disent de moi que j'ai raison de me surprendre. Pour cette fois, si je me contenterai uniquement de vous dire, que l'on vous trompe, et qu'il n'existe point de brochure contre moi, croïez à votre Justinienne qui ne s'est jamais avilie au point de vous cacher une verité. Elle vous répond qu'elle est innocente de toutes les accusations, dont on l'honore. Un peu de vivacité, quelque liberté de penser, beaucoup de mépris pour les sorts, et quelquefois le don de plaire, voilà ses crimes. Je ne vous en dis pas davantage, mais je veux vous forcer à être mon ami même en dépit de vous même et de vos Maîtresses. Arrangez vous en conséquence, et ne croïez point que votre froideur me rebute. Je ne vous ai pas moins estimée que aimé. J'ai perdu votre coeur, hélas ; mais je n'ai pas mérité de perdre tout le reste. Vous vous en désabuserez, je suis sûre.....

Je ne vous écris pas davantage, parce que je suis un peu

piquée contre vous, et je ne sçais me contraindre. Sonjez que je vous ai écrit depuis mon arrivée tous les ordinaires. J'éspère que pour cette fois vous aurez mes lettres.

J.

Giustiniana lotta strenuamente, con l'astuzia e con l'inganno, per ricrearsi quella verginità... di costumi, che l'avventura col Memmo e le spiacevoli conseguenze parigine avevano così apertamente compromesso.

Andrea aveva invano richiesto il libello; e appunto la vana ricerca lo aveva persuaso ancora una volta che realmente le voci contro Giustiniana fossero in gran parte invenzioni calunniose. Dopo un lungo silenzio la posta reca a Giustiniana, in una sol volta, tre lettere di Andrea. Il Memmo smentisce che un'amante nuova abbia preso il posto riserbato a Giustiniana. Questa, al leggere le assicurazioni di lui, cade di nuovo nella rete; le sembra di ritrovare l'amico, « e forse qualche cosa di più », e di poterlo chiamare ancora *suo*. Essi si sono tormentati a vicenda col pretesto di parlarsi sinceramente, e ne risulta un doppio tormento: per lui non vi sono più « piaceri compiti », per lei alcun vero godimento, e la certezza di non trovare mai più un uomo che le possa piacere quanto il Memmo:

Nella passione che provai per te, v'erano mille combinazioni tutte capaci di tenermi l'anima e la fantasia perpetuamente agitata. Oh quanto t'amai! Ma per Dio, che non mi sento ancora vuoto il cuore affatto di passione per te, e scommetto che se mi ti avvicino, ancora t'amerò perdutamente, se mel potrai permettere... (Londra, 17 dic. 1759.)

Il Memmo dimostrava ancora il suo interessamento, occupandosi degli interessi della famiglia Wynne a Venezia, esercitando tutta l'autorità che la stima, di cui egli già godeva presso il governo, gli aveva procurato. Di che specie

fossero questi affari non riesce ben chiaro dalle lettere di Giustiniana. Certo era cosa che alle Wynne premeva assai, se la signora Anna, saputo che se ne occupava attivamente il Memmo, dava tregua alla diffidenza per lui e, per mezzo della figlia, lo ringraziava di tutte le sue attenzioni, mentre scriveva al fratello Giulio Gazzini perchè dipendesse interamente dai consigli e dagli ordini del Memmo. Ciò che faceva esclamare a Giustiniana: « Qual differenza colla Mamma d'una volta! Se t'avesse voluto conoscere qual per forza ti conosce adesso, quanti affanni avrebbe risparmiati a sè stessa, ed a noi! Ma così volle il mio cattivo destino ». (Ibid.) L' « affare » ridondava a vantaggio del nome della famiglia Wynne, che doveva interessare il Memmo non meno di quei progetti di Accademie o di Teatri che la sua fervida mente aveva in passato elaborato. Per le Wynne non era facile ottenere quanto volevano perchè si temeva un loro prossimo ritorno a Venezia, ciò che Giustiniana escludeva per tutti, eccetto che per il suo Memmo, rifiutandosi pure a scrivere direttamente a quello dei tre Avogadori (1) che conosceva personalmente, per non correre il rischio di scoprire i propri disegni. Chi avrebbe potuto aiutarle in questa faccenda sarebbe stato da Parigi il Farsetti, ma Giustiniana, che aveva dovuto essergli grata quando egli era uno dei pochi appoggi nelle disgraziatissime giornate di Parigi, lo odiava specialmente dopo l'inseguimento a Bruxelles, facendo a lui risalire la responsabilità di molte calunnie sul suo conto, fra le altre quella che il Magali fosse stato suo amante. Essa non voleva piegarsi ad una

---

(1) I tre Avogadori di Comune sostenevano il ministero pubblico nelle cause civili e criminali, e custodivano il *Libro d'oro*, ossia il registro delle nascite e dei matrimoni dei patrizi.

bassezza rivolgendosi « al solo uomo che con giustizia aveva potuto odiar in questo mondo ».

Le spese incontrate in queste loro pratiche misteriose venivano anticipate dal Memmo, ma esse si dichiaravano ripetutamente pronte a rimborsarlo, senza guardare all' ammontare. A raccogliere i denari necessari avrebbe pensato la signora Anna, perchè Giustiniana, a dir vero, non era mai stata interessata nei suoi amori: a Londra un amico le aveva regalato un anello del valore di almeno 600 sterline: essa lo aveva ricusato sdegnosa. La signora Anna era più abile calcolatrice, per quanto non ammettesse il mercato delle proprie figlie se non sotto le più assolute garanzie matrimoniali. Disegno che, finora, era stato sventato da Giustiniana, la quale sempre più si dichiarava aliena da nuovi progetti matrimoniali, neppure se il Memmo stesso l' avesse raggiunta. Essa confermava così la sua « maniera di pensare », che noi diremmo la coscienza della propria incostanza e la poca sicurezza della propria onestà, nonostante gli sdegnosi rifiuti di un anello di 600 sterline.

Ma io credo di rinvenire in alcuni passi delle lettere di Giustiniana la ragione vera delle pratiche che il Memmo stava facendo a Venezia: si trattava di provare la nobiltà della famiglia Gazzini per facilitare l'ammissione di Giustiniana a Corte in occasione del matrimonio del Principe di Galles. I certificati, che il Memmo con grande premura aveva già procurato per il progetto matrimoniale parigino, per una presentazione a Corte non erano sufficienti: bisognava dare maggiori garanzie sulla legittimità e nobiltà di origini di Giustiniana, e questo premeva assai a lei e alla madre per innalzare la loro famiglia, chè troppe avventure e troppe ciarle avevano oscurato il loro nome. La presentazione a Corte era l'unico raggio che ormai balenasse, come tenue luce di speranza, nel succedersi monotono del-

le giornate londinesi. Giustiniana non era sincera quando dichiarava :

Non son tentata di piacere, e non ho veramente voglia di faticare per ridurmi un uomo a mio modo ; i capricci m'hanno ormai disgustata, e per una gran passione sento anch'io di non aver più quella sensibilità, che potrebbe rendermene capace. Un perpetuo disgusto di tutto... Ho 23 anni a momenti, la maggiore mia gioventù è passata ; ho poca fortuna e poco merito per viver in un altro rango ; odio il mediocre ; son quasi disingannata del grande. Quella poca avvenenza, ch'io aveva, forse svanisce, e perciò ancora mi sarà permesso di vivere più inosservata tra la moltitudine... (Londra, 17 dic. 1759.)

E preferiva lasciar passare innanzi le sorelle...

Ma dov'è quella Giustiniana che vantava il suo spirito, la sua vivacità, il privilegio di sedurre quanti l'avvicinavano nei ritrovi eleganti di Venezia e di Parigi, dov'è la fanciulla non sempre innamorata, ma sempre felice di essere ammirata o adorata ? Nella vita appartata che esse conducono per suggerimento del tutore, le Wynne si annoiano ; in Giustiniana rivivono ricordi dolorosi, la tristezza per quanto ancora di lei si dice a Parigi, a Venezia e un po' anche a Londra, e lo sconforto di non poter scrivere tutto quanto pensa perchè sa che alcune sue lettere vennero aperte, come si è violato il segreto di quelle del Memmo, e sospetta che altre sieno state date alle fiamme. Il Residente Colombo non vuole essere compensato delle spese di posta, ma Giustiniana lo sospetta di far rifiutare talora a Venezia le lettere di Andrea, e di leggere a Londra quelle di lei ; quindi decide di mutare il recapito della propria corrispondenza. Ella consiglia al Memmo di scrivere d'ora innanzi (si era nel gennaio 1760) « To Miss. J. Wynne in Dican Street Soho opposite to the Concert Room,

London » (1). Giustiniana non ha tutti i torti nel sospettare il Residente. Questi ha confidato al barone di Robinson i più minuti particolari di una lettera di lei al Memmo. Essa se ne vendica affidando allo stesso mezzo un'ultima lettera dove qualifica a dovere l'azione del Colombo, sicura che egli sarebbe ben ripagato della sua curiosità se l'aprisse.

Era inevitabile che pure a Londra, non appena Giustiniana fosse uscita dall'ombra casalinga alla luce di un salotto mondano, avrebbe destato, e forse provato a sua volta, una nuova passione. Così le giornate le sembrarono meno lunghe, meno tetri apparvero i suoi pensieri, meno severi i suoi propositi. Nel salotto di Lady Holderness essa conobbe il figlio di Lord Grantham, il barone di Robinson, (2) persona molto considerata nella società di Londra e specialmente a Corte, facendo parte del seguito del principe di Galles. Anche questa volta Giustiniana vuol giustificare ad Andrea il suo *flirt* con una somiglianza fisica e morale. Al suo « cher Frère » Giustiniana narra tutto, apertamente: come cominciò questa relazione, come la simpatia poi divenne tale da non distinguere se fosse amore o se fosse stima. Certo che madre e figlia dovettero vedere in quest'uomo chi le avrebbe più facilmente avvicinate a Corte, chi avrebbe potuto smentire con la sua presenza ogni maligno mormorio su un passato che egli in parte conosceva. Fu

---

(1) In Soho Square abitava Teresa Imer. (V. Casanova: *Memoires*, V, 426).

(2) I cognomi inglesi, nelle lettere della Wynne, sono assai lontani dall'esatta ortografia (forse vi contribuì l'anonimo copista): ho dovuto correggerli ad uno ad uno. Ma più strana di ogni altra appare la trasformazione del cognome del Robinson: ora appare scritto Kingpausen, ora Ribenpausen. Che si tratti del barone di Robinson non v'ha dubbio, poichè essa ricorda il padre Lord Grantham. Tomaso Robinson, 1° Lord Grantham, morì il 30 sett. 1770; suo figlio primogenito fu Tomaso Filippo Robinson, poi 2° Lord Grantham (1738-1786): questi fu l'amico di Giustiniana.

veramente per Giustiniana una nuova passione, perchè essa giunse a chiamare il barone suo « nuovo Memmo », sempre sperando di giustificare agli occhi dell'amico veneziano questa sua avventura.

Londra, 8 febbraio 1760.

Mon cher Frère,

Non t'ho scritto l'ultimo ordinario, è vero; ma so, che 'l mio Memmo mi scuserà d'una colpa che non fu volontaria affatto. Quel giorno di posta fu impiegato dal mio nuovo Memmo, che mi par di amar di buon cuore, che non mi dà occasion nè di lagnarmi, nè di desiderar più. Per carità siimi indulgente e pietoso per una debolezza, che nel suo principio derivò, per Dio, unicamente da te. Se quel ch'ora m'occupa è un capriccio, volesse il Cielo, che tutti gli altri miei passati avessero avuto un fondamento sì degno. Ogni dì io trovo quest'uomo, che non voglio nominare (1), più degno della mia stima, ed ho per lui un genere di rispetto, che non ho avuto in mia vita, che per te solo. Tremo di abbandonarmi ad una passione, che mi fa paura, mi sforzo di persuadermi, che dovrei sempre conservarmi l'arbitrio della mia ragione, e penso già all'avvenire, e son delicata, e sono inquieta. Niente si sa nel mondo di questo mio impegno, benchè, come ti scrissi, tutte le Donne lo vorrebbero, perch'è l'unico uomo alla moda in Inghilterra; pur appena se ne sospetta in casa mia. Impegnato che sia davvero, o no, egli ogni sera vien da noi sino all'ora di conversazione. Il suo contegno è gentile; ma non affetta per me una preferenza troppo distinta. In segreto poi ci vediamo una, due, e tre volte la settimana. Egli ha per me mille riguardi, e mille attenzioni; ma veggo, che non ha quella confidenza sicura ch'io vorrei ispirargli. L'affar di M... (2) gli sta a cuore, e non v'è

---

(1) Lo ha però nominato nelle lettere precedenti.

(2) Si tratta delle imprese teatrali di Magali?

ANDREA MEMMO.

(Ritratto di autore ignoto, di propr. B. Brunelli).

offerta o di denari, o di assistenza, ch'egli non m'abbia fatta per lui, perchè seguiti il suo consiglio. Che dici, Memmo? Ti dispiace un tal uomo? Ah, credimi, ch'io amerò più te se amerò lui, mentre vi confondo nel mio cuore con la maggior tenerezza. Un uomo che ti somiglia, caro Memmo! Mill'altre cose, come questa, che t'accennai, mi fanno sempre più conoscere l'uguaglianza del vostro carattere.

L'altro Venerdì finsi di andar a pranzo due miglia fuor di Città dalle Sorelle di Miss Nency, e poi fingendo un impegno con queste andai alla sua Casa, e lo feci chiamare. Era impegnato con un Ministro, da cui si sciolse, e, preso un abito ordinario all'Inglese, uscì a piedi. Io 'l seguii da lungi finchè entrammo, per non essere scoperti dalla suá molta servitù, in una piccola Casa, di cui egli dispone. Colà pranzammo, e una bottiglia di Sciampagna ci pose entrambi in un umore sì intrinseco, che ci comunicammo tutti i nostri affari e c'interessammo sino a pianger tutti due l'uno per l'altro. Che felice stato se quella confidenza, e sicurezza reciproca fosse più lungamente durata! Ma egli dubita di me, ed io di lui.

Le prime donne di questo Paese sono impazzite di quest'uomo. Son giovani, son belle, son debolissime per difetto de' nervi, ed al primo tocco son vinte. Egli è amabile, magnifico, di gran condizione, in bellissime circostanze, anche per la confidenza che ha di lui il Re suo Padrone, che qui è adorato, è nel gran mondo, ha 28 anni, è amato dalla Corte, stimato dai Ministri. Egli non parla mai delle sue fortune, ma ne parlano le invidiose donne, che non hanno potuto acquistarlo. Voglio dirti un suo tratto.

Appena giunto amava una Ragazza assai bella, di buona nascita, ma screditata da mille pubbliche debolezze. Quest'impegno durò molto, e forse fu il più segreto, che questa Donna avesse avuto, benchè allora più non avesse bisogno di segreto. Intanto un giovane Baronetto se ne innamora, e la Donna l'induce a sposarla, ma vuol nascondergli molte cose. L'amico mio paga i suoi debiti, si fa intrinseco del marito, gli presta il denaro necessario pel Matrimonio, perchè l'altro non era fuor di minorità, piange, si dispera; ma non vede mai più questa donna.

Che ti pare? Ah, scusami se non ti trattenni che di lui. Voglio far che tu stesso mi compatisca, e perciò ti presento nel suo vero lume quest'uomo. Dammi consiglio, ajutami a stare in diffidenza; dimmi che forse il suo cuore non è tanto ben fatto, quanto apparisce. Tu sei il solo mio amico, e lo sarai sin che tu viva. Dimmi i fatti tuoi. Oh potessi vederti!

I miei Fratelli Lunedì otto andranno all'Università. Tutti, tutti ti salutano. Addio.

Non c'è più alcun dubbio: non è sola stima, è amore. Ammetterà Andrea quest'amore e la giustificazione della somiglianza? Londra e la vita mondana della capitale hanno ora per lei nuove attrattive e dimentica le sue aspirazioni per la presentazione a Corte. Le giornate passano sollecite fra conversazioni, non sempre divertenti, concerti e spettacoli interessanti.

... Due conversazioni, e due concerti. Delle prime t'ho già detto abbastanza male, de' secondi non se ne può dire a sufficienza. L'altra sera era sera di benefizio per quel Rodriguez Portoghese, suonatore di chitarra, del qual ti parlai già, se non m'inganno. Non ho mai udito cosa simile all'eccellenza di quest'uomo. Vien sovente da noi, accompagnò la Mattei, che fu veramente un incanto. Al di lui benefizio v'era tutta quasi la Nobiltà, e si pagava una ghinea per biglietto. Certo v'eran da quattrocento persone, e tutte pagaron doppio. Qualche biglietto gli portò da 20 ghinee. Per altro va a suonar dappertutto in casa delle Dame, e non vuol esser pagato. Tutti siedon tranquilli, come ad un concerto, e un ballo, che dovea seguitarlo, finì in guardarsi l'un l'altro, perchè niuna Dama voll'esser la prima a ballare.

Iersera andai ad un altro benefizio, ed eravamo 40 sole persone. Si moria di freddo, e più in mia vita non sono stata sì impaziente, benchè cantassero Magali e Tenducci con altre due. La musica di questa cantata è del Re di Prussia. Anche questa sera ho un maledetto concerto, e non posso sottrarmene, perchè

i viglietti mi furon dati da una Dama, pagandoli però del mio, sai; chè questo è l'uso. Non ti potresti immaginare quanto siam tormentati, e quanto tormentiam gli altri, perchè prendan viglietti. Ci son protezioni, e brogli infiniti.... (Londra, 15 febbraio 1760).

Ma Bettina comincia ad essere una rivale pericolosa per Giustiniana, che a Parigi si vantava di brillare fra le sorelle. Bettina è una vera bellezza e molti s'interessano di lei. Intanto la madre è di nuovo in discordia con Lord Holderness a causa dei figli. Si era deciso che questi andassero a Cambridge, dove avrebbero iniziato gli studi universitari, ma la signora Wynne non approva la scelta del governatore protestante, cui l'Holderness vuole affidati i due giovani. Appare qui ancora il potere del prete consigliere. Ma Giustiniana si cura poco degli altri: le bastano l'amore del barone vicino e l'amicizia del Memmo lontano:

... Je suis toujours enchantée de mon Homme. Il est le plus aimable qu'il y ait içi, et le plus honnète. Nous nous voïons, nous nous disons toute sorte de douceurs. Hélas! Sommes nous bien surs de nous mêmes? Io son però sicura d'esserti amica. Addio. (Ibid.)

Ma il Memmo, per quanto si confortasse con distrazioni vicine, non si convinceva che la somiglianza potesse giustificare una relazione ben più grave del capriccio di Bruxelles. Queste ripetute somiglianze avevano l'aspetto di scuse accattate. Quando comprese dalle lettere di Giustiniana che egli passava nettamente fra gli amici e l'altro fra gli amanti, Andrea troncò la corrispondenza. Giunsero due « ordinari » senza notizia alcuna del Memmo. Giustiniana

comprese il risentimento di Andrea e cercò di rimediare alle conseguenze della troppa sincerità. E scrisse:

Londra ai 21 di marzo 1760,

Mon cher Frère

Ho dalla posta due vostre lettere, e sto poi due ordinarj senza vederne alcuna. Ecco la conseguenza della vostra amicizia. Con un tal legame ricoperto di simulazione si crede di poter permettersi qualche dimenticanza. Se ne avessimo scelto un altro più dolce, più esatto, forse che avessimo preso un errore ne' termini; ma almen la nostra soggezione sarebbe stata più forte, e in conseguenza ci saressimo date più spesso le nostre nuove, e forse avressimo avuto maggior piacere così nel darcele, come nel riceverle. Tout court; je suis un peu fachée de votre silence, et j' enrage de ce que le beau titre d' ami vous sauve de ma mauvaise humeur. J' ai encore une autre raison d' être piquée contre vous, et c' est l' injure que vous me faites de croire, que si vous étiez venu içi, je ne vous aurois point reçu avec toute cette affection, que je vous atteste. Ah, mon Dieu, que vous êtes injuste! Venez en faire l' essai de mes sentiments, et vous en jugerez après. Devenue solide par nécessité, amie par sentiment, fidèle par choix vous avez droit de vous attendre à mes plus tendres transports. V' avrei fatto subito conoscere l' uomo, che dopo voi stimo più di tutti, e che di tutti m' è più caro. Non avrei più distinto l' amante, e sareste stati entrambi miei amici. Qual felicità, qual gioja non sarebbe mai la mia in vedermi tra queste due care persone! Non vi sarebbe stata preferenza, perchè avrei omesso tutto ciò, che potesse incitarla. Oh Dio! perchè non sei qui adesso a farmi goder di questa felicità pura e perfetta? Sì, Memmo, son sicura che vi stimereste l'un l'altro, perchè l' uno e l' altro stimo, e so quanto posso promettermi di tutti due. Sarei felice, caro Memmo, con quest' uomo, se il mio animo annojato di tutti, e sempre inquieto, mi lasciasse liberamente godere senz' agitazione. Stimarci e compatirci è la

base della nostra amicizia; sincerità, e sicurezza n' è un' altra. Egli mi crede; io quasi credo a lui: Egli mi compatisce, io lo rispetto. Che bell' animo! Ah sì, lasciami dirtelo, egli ti somiglia.... Per la figura poi ti protesto che c' è molto, e non t' inganno, benchè tu se' più bello. Esco quasi ogni sera, e quando resto a casa, non sono mai sola. Con questa libertà posso rubar qualche ora ai complimenti...

La lettera continua rendendo conto delle sue occupazioni mondane. Giustiniana preferiva la vita elegante di Parigi, dove la corruzione era, se mai, sinceramente ostentata, mentre la nobiltà britannica affettava una austerità di costumi, che le indiscrezioni o le calunnie dei maldicenti si affrettavano a sgretolare.

...Potrei dirti di alcuni noiosi pranzi e di molte assemblee insoffribili, ma temo di far passar a te il mio disgusto. Sono stata ad un altro Ridotto, dove tutto il mio piacere fu il dirne male e 'l criticare, e 'l divertirmi con una Damina ch' era meco, e col Barone. Felici quelli tra noi, ch' erano i primi a scoprire una caricatura in tutte le persone, che vedevamo.

Fui l' altra sera alla celebre assemblea di Mylady Northumberland, (1) dov' eravamo da mille persone. La casa è grande, magnifica, molto illuminata, e ci son le più belle Pitture, che si possan vedere. C' è tra gli altri un famoso quadro di Tiziano, mostrante una famiglia Cornaro, e nella sala ci son copie de' più bei quadri di Roma. Parte giuocavano per dovere, altri passeggiavan per distrazione, e infine tutti s' annojavano. Io certo era di questo numero, e per disgrazia non potei aver la carrozza fino a mezza notte. Che mi serviva l' udir ch' eravamo belle, e 'l sentir applaudita una riverenza moins gauche di quelle che si fanno qui per l' ordinario, se con tutto

---

(1) La duchessa di Northumberland era un' appassionata giocatrice. Il Casanova la incontrerà ad un tavolo di whist in casa di Lady Harrington.

questo non parlate che colle persone che conoscete, e se quelle giuocano, come tutto 'l mondo fa, siete isolate in questo gran mondo. Che vita! Non puoi figurarti a qual modo queste donne son maldicenti fra di loro. Non conoscono amicizia, e le più strette amiche si chiaman tutte con un titolo assai basso. Intendimi. Non potrei dirti quel che ho udito su questo proposito. Io certo non avrei mai amicizia con una di loro, e tratto tutte in complimento.

L' altra sera io era all' Opera con una certa vecchia Mylady. Il dì appresso mi fu detto da un' altra donna: — Guardatevi, Miss Wynne, dal lasciarvi veder in pubblico con colei. Ella è t... In casa trattatela quanto volete, che non c' è male. — Eccoti l' etichetta del paese. Ricevete qualunque donna, benchè disonorata, e andate da lei; non c' è male; basta che non siate seco agli spettacoli. Tutte son tribadi; e questo vizio è lor necessario par la negligenza che seco loro usan gli uomini. Che te ne pare? È uscito all' Aja un nuovo libro cioè « les Oeuvres du Philosophe de Sans-souci ». Questo è del Re di Prussia. Son tutte Odi, e v' è in fine un Poema sull' arte della guerra. Quì si legge, com' una Reliquia. Io ne ho avuto il primo esemplare; ma è novissimo, e vorrei prestartelo. Oh quante cose vorrei!

Scrivimi le novità. Quì siamo in corruccio da quattro settimane. Fammi il piacere di far pervenire queste lettere. Non sento parlar di Gream. Riveriscimi la Sig.ra Cecilia, e chiedile, se ha comandi. Je n' ose lui écrire moi-même. Addio.

Ad un nuovo accenno del Memmo alle galanterie di lei, Giustiniana si affretta a dichiarare ben diverso l' amore che essa risente per il barone da quello che un tempo la legò ad Andrea. Essa attende impaziente l' arrivo del generale Gream da Venezia, ripromettendosi di aver da lui notizie dirette dell' amico e dei suoi amori; e si propone di mandargli un suo nuovo ritratto, in sostituzione dell' altro speditogli da Parigi, che non gli era piaciuto.

L' amore per il barone non ha scosso le teorie antima-

trimoniali di Giustiniana: essa cerca anzi di procurare al barone una sposa, seguendo l' esempio di M.me Saint-Aubin, che aveva architettato lo stesso disegno facilitando le interviste fra la Wynne e il La Pouplinière. Un uomo sposato era un legame più sicuro e positivo per un' amante, piuttosto che un uomo libero di mutare amica ogni giorno senza renderne conto a nessuno.

...Io continuo così con i miei amori, e par veramente che ci amiamo entrambi; ma non ho niente di particolare da dirti, fuorchè sdegni, paci, gelosie, e capricci; cose usate, e di niuna importanza. Mi son messa in testa di maritarlo di mia mano, ed ho fissata la scelta; ma la cosa mi par difficile assai, parce que cette petite personne est très malicieuse malgré ses grandes richesses. S' ella non se ne innamora, sarà certo mia colpa; ed è la cosa la più ridicola del mondo il veder la cura che prendo, di renderglielo amabile. Questa Ragazza mi stima; ha gran lettura, e un' educazione delle più colte, senz' uso però di mondo; e questa è la sola lusinga ch' io mi abbia. Che dici a questo tratto? Parti ch' io ami il Barone? Io credo fermamente che sì; ma non già come ho amato te un tempo. Oh qual differenza! Oh felice mio trasporto! Quante volte t' ho pianto!... (Londra, 28 marzo 1760).

Finalmente ecco arrivare il generale Gream:

Londra 7 aprile 1760.

Mon cher Frère

Appena intesi l' arrivo di Gream, e già avea posti emissari in campagna, perchè mi fosse subito avvertito, che non potea più d' impazienza per vederlo e m' apparecchiava ad andarmene io stessa da lui, se non fosse presto venuto egli. Sabato sera per altro mi fu condotto dal Barone, e più non ebbi da lui regalo simile. Parlai di te sempre. Veramente mi parve di veder qualche cosa di mio in veder lui che venia da un

luogo, in cui tu sei. Corsi a baciarlo subito, e poi lo baciai per te, e poi non posso saziarmi di lui. Quante domande, quante interrogazioni gli ho fatte in un momento! Insomma il mio Memmo si ricorda ancora di me, e lo sento dir da uno che lo vede, ed è seco quasi ogni dì. Mi mostrò la tua lettera, e poi, perchè quella sera non potevamo parlar liberamente, venne da me la mattina dietro, ch' essendo di Pasqua, mi fece perder messa, e stette dalle 11 fino alle 2 passate sempre meco. Che buon uomo! Adesso non amo che lui, benchè abbia 60 anni. Se potessi averlo meco questa sera alla Commedia, sarei contenta; e tutto questo mio trasporto nasce perchè parlo di te, perchè di te solo mi trattengo. Vorrei poterti mandar qualche cosa col mezzo suo, e vorrei che mi dicessi, se potrei trovar qualche cosa di tuo genio. Son fuori di me, e t' amo per Dio ancora troppo. J' ai peur de m' ennuyer même du B. Je l' aime, il m' aime, nous nous voions paisiblement; paisibles sont nos jouissances, et quoique j' invente des tracasseries, des petites querelles, des disputes, des méfiances pour nous donner de la vivacité, je crains que tout cela ne soit encore une illusion. Son però molto contenta di lui, e non veggo uomo in questo paese che più di lui potesse piacermi. Voglio chiedere a Gream, se gli pare che ti somigli un poco.....

Gream mi fece rider assicurandomi, che sei ancora l'amante di tutte; dunque nol sarai di nessuna. Giustiniana ancora ti può esser cara. Mi par di vederti quello ch' eri prima di impegnarti meco davvero. Gran bella vita che fu e che sarà sempre la tua! Abbi però cura, ti prego, della salute tua, che con tanta universalità, e con tanta fortuna potresti incontrar qualche disgrazia. Addio. Io son lunga e tu mi scrivi sempre due righe, e quelle ànno un' aria così sbrigativa, che metterebbe fuor di sè l' anima la più paziente, massime quando indovinasse la vera ragion della tua fretta...

Pare che l' amore di Giustiniana per il barone fosse nella parabola discendente... E per conseguenza essa ritornava alla prima impressione, che cioè l' Inghilterra fosse

il paese della noia. Ad un pranzo, cui era stata invitata, i commensali erano rimasti a tavola per tre lunghe ore: essa aveva quindi ricusato l'invito a cena dello stesso anfitrione, preferendo di passare due ore « in una compagnia assai più privata »... L'opera era in decadenza, perchè l'impresario, il Vanneschi, era fuggito col denaro, lasciando in asso gli artisti, che non avevano veduto il becco d'un quattrino. Lo spettacolo proseguiva per conto degli stessi esecutori, con poca probabilità di successo. Gli inglesi non seguivano con troppo interesse gli eventi della guerra, nè si erano prodigati a festeggiare le nuove vittorie anglo-prussiane: « Tutto si riduce ad alcune candele di sevo, che s'ardono per le case. Anche il Re di Prussia è un poco caduto ». Si attendeva con maggior passione l'esito del processo di Lord Sackville (1) o il giudizio dell'Alta Corte contro Lord Ferrers, condannato a morte per omicidio.

...È stato Venerdì condannato a morte il Conte di Ferrers, uno de' più antichi Lordi del Regno. Il suo processo dinanzi a tutti i Pari è stata la cerimonia la più solenne e la più magnifica, che sia mai stata. Durò tre giorni. Io ci fui il primo e l'ultimo, in cui udii pronunziarli la sentenza. Vogliono alcuni che Mylord sia pazzo; ma è barbaro, e furioso. Uccise il suo fattore con pistola, e il colpo era premeditato da 15 giorni, e mai più non ci fu assassinio con sì barbare circostanze (2). Credo che a vederlo ci fosse tutta Londra. Le Dame

(1) Giorgio Sackville (1716-1785) terzogenito di Lionello Cranfield Sackville, I.mo Duca di Dorset. Fu sottoposto ad un tribunale militare per non aver inseguito il nemico, guidando la cavalleria inglese, alla battaglia di Minden. Fu creato Visconte nel 1782.

(2) Lorenzo Shirley, quarto Conte di Ferrers (n. 1720), uccise in un parossismo di furore un vecchio suo fattore, tale Johnson, nel gennaio 1760. Condannato dall'Alta Corte di Giustizia fu impiccato con una corda di seta, privilegio dei Pari inglesi, a Tyburn. Sua moglie sposò in seconde nozze Lord Federico Campbell: morì bruciata nel 1807.

erano vestite a gala, e la sala delle più grandi ornata di rosso dal tetto fino al fondo era tutta piena. Io non vidi mai spettacolo più grande. La situazione di Mylord era orribile ; ma la magnificenza della cosa, e la diversità degli oggetti era tale, che la morte di quel pover uomo fu l' ultima cosa, a cui si pensasse. Io mi sentii intenerire all' udir Mylord Guardasigilli ad esporgli, che doveva essere impiccato (per omicidio s'impiccano anche i Mylordi), e 'l suo corpo dato a Cerusici. Mylord Ferrers è o furioso, o stupido. Parve intrepido a tutto, e a' 5 di maggio finirà il suo destino... (Londra, 22 apr. 1760).

Ma Giustiniana non intendeva più scrivere ad Andrea, se questi avesse insistito nel suo silenzio. Lo dichiarò pure al Gream in casa della duchessa di Northumberland. Finalmente lettere di Andrea dovettero giungere, perchè la Wynne, dieci giorni dopo questa minaccia, il 3 maggio, appena di ritorno da una gita in campagna, e mentre si trovava « in noiosa compagnia », scrive ancora all' amico, per quanto brevemente. Segue di nuovo qualche lunga pausa alla corrispondenza loro : certamente qualcuno aveva interesse a far scomparire quelle lettere, tanto più che il Memmo le spediva allora al barone inglese, e se la busta era doppia, pure è probabile che l' amante abbia voluto talvolta investigare se l' amico veneziano non fosse ancora un rivale. Certo è che, se prima egli non aveva avuto il coraggio di leggere le lettere del Memmo, venne l' occasione di farlo senza troppi scrupoli. Un pomeriggio di giugno Giustiniana stava scrivendo ad Andrea, ed era nel costume più semplice, in una succinta camiciòla, in causa del torrido calore che opprimeva Londra da alcuni giorni. Essa aveva appena posto l' ultima parola alla lettera, quando le annunciarono una visita del barone. Giustiniana, per quanto in confidenza con lui, non voleva riceverlo in quelle condizioni. E scappò nella stanza vicina per indos-

sare un abito, e forse — è facile supporlo — per dare qualche tocco alla sua acconciatura. Il barone attendeva intanto nel salotto: il suo occhio cadde sulla lettera, che nella fuga precipitosa Giustiniana aveva dimenticato sullo scrittoio. Gli parve lieve indiscrezione approfittare dell'occasione che il caso gli offriva così facile, e lesse lo scritto seguente:

Londra, 3 giugno 1760.

Mon cher Frère

V'ho promesso di scrivervi a lungo, ma non so, se potrò attenervi la promessa. Anch'oggi ho degli affari. Prendi quel che viene. Che vuoi far, caro Memmo? A quest'ora Gream sarà forse arrivato, essendo di quì partito da molto tempo, e questo mi rende impossibile il servir così subito la signora Marietta; per altro fammi il piacere di dirle, che, se continua nella stessa opinione di aver il manto, m'informerò di qualche occasione sicura per ispedirglielo, e lo prenderò subito. Devo però avvertirla, che quì i manti non son portenti, e che anzi sono molto stimati quelli d'Italia. Le stoffe a mio genio migliori, che quì si facciano, chiamansi Amoer da Venezia, se non m'inganno, e sono a fiori, e ondeggiati, la maggior parte gentilissimi, ma buoni sol per l'Autunno, o per l'Inverno. Ieri appunto mi fu parlato di certi manti, che vengon dall'Indie e costano 5 Ghinee e mezza la pezza. Il prezzo mostra che non sian gran cosa; ma li vedrò, perchè ne voglio uno anch'io, e, se saran degni d'attenzione, te ne manderò qualche saggio.

Iersera fui a cena a Vauxhall (1), come vado spesso, e vi andai per acqua. Il crederesti? Aveva una grandissima paura. Sia disuso, o pregiudizio, il Tamigi, che in quel sito non è

(1) Uno dei molti giardini di Londra, con trattorie all'aperto.

più largo che 'l nostro canale della Giudecca, mi cagionava spavento. Un battelletto de' più piccoli e un uomo senz' un braccio ch' era il battelliere, unito ad un figlio di 10 anni, forse dava motivo al mio timore. Qualunque ne fosse la cagione, ebbi a farmi burlare dalla compagnia.

Vi fu jermattina un combattimento strepitoso di pugni, e per il quale v' erano scommesse grandissime. Si fece in un Teatro tra un Inglese e un Irlandese, che non era mai stato in Londra, e che ci venne per una diffida mandata dall' altro nelle forme in Irlanda. L' inglese fu crudelmente battuto in men di 5 minuti, benchè tutte le maggiori scommesse fossero persin del 60 contro 20. Quest' Irlandese vien riputato d' una forza straordinaria, e come mai fu veduta! L' altro era già famoso per infinite vittorie. A questo spettacolo non van Donne; ma d' uomini c' era, cominciando dalla Famiglia Reale, tutto ciò, che v' ha di più grande. Dicesi che 'l Duca di Cumberland abbia dato al vincitore un posto di 50 lire l' anno.

Sento oggi, che Voltaire non sia morto; di che mi rallegro oltremodo anche per interesse mio. Di novità di guerra non ti dirò nulla, perchè ti giuro, che appena se ne parla, e, tolti gli Uffiziali, e le persone alle quali è appoggiata l' ispezione di queste cose, gli altri appena le accennano. Non credo di averne parlato mai col Barone, ora procurerò di saperne qualche cosa, e te ne farò avvisato. Ma accertati, che di queste cose c' è maggior curiosità in Venezia, che quì, dove realmente interessano. Forse gli Inglesi ne parleran tra loro. Forse anche sono stanchi.

Non è vero per nulla che noi torniamo, almen così presto. Riccardo è malato, la Mamma sta poco bene, e così Tonina, ma sono in campagna, e non pensano a questo. Io pur ci sono; ma vengo spesso in Città, e non lascio di divertirmi tutti i momenti, che ci sono.

Ho inteso con sommo dispiacer la morte del buon Procurator Emo, (1) e trovo che nella maggior parte degli animi il

(1) Giovanni Emo, Ambasciatore a Costantinopoli, eletto Procuratore nel 1724.

y a toujours un sentiment de regret pour la perte de grandi hommes.

Salutami il piccolo Car..., s' è ancora in Venezia ; divertilo ; digli che Dolgorucki (1) è stato qui alcuni giorni ; che egli è sempre amato ; e che tutte noi facciamo spesso menzione di lui. Mi piacciono infinitamente le tue apprensioni, nel caso che io venissi a Venezia. Tutti mi predicono un marito, se quì mi fermo ; ma non so ancora a che mi risolverò. Già pel marito esclusione assoluta da pertutto ; ma penso solo a sceglier un luogo per mia dimora che sia, e di mio genio, e di libertà. Se arrivo a possedere 6 o 800 lire sterline l' anno, come mi si fa sperare, vivrò bene da pertutto. Assicurato questo punto, ti farò parte de' miei progetti, e ti chiamerò a consigliarmi. Sai che t' amo, e sai che t' ho sempre stimato.

Salutami Marcellotto e Martinelli, (2) se più si ricordan di me. Addio.

Finita la lettura, il barone depose di nuovo la lettera. Quando Giustiniana comparve, fu accolta dalla furia gelosa dell' amico, che non le risparmiò i titoli di perfida, di leggera, di doppia. Sembrava un uomo diverso dal solito, violento e collerico. Lo avevano offeso specialmente quel « Sai che t' amo » e la minaccia di una prossima partenza dell' amica da Londra. Giustiniana si difese dichiarando il Memmo suo amico sincero e nulla più : il barone stesso lo sapeva e aveva consentito che così fosse. Ma la disputa, attraverso a varie fasi, più o meno clamorose, di grida e di pianti, durò per due ore. Fu finalmente sancita la pace, a condizione che Giustiniana promettesse da allora di far leggere all' amico tutte le lettere

---

(1) Si vede da ciò che il principe polacco non aveva dimenticato il passato.

(2) Poeta satirico, parente del Calzabigi ; il Casanova lo troverà a Parigi tre anni dopo.

che essa avrebbe scritto al Memmo e tutte quelle che avesse da lui ricevute. Gli « obblighi » di Giustiniana verso il barone e le caute previsioni per l'avvenire consigliarono la Wynne a piegare il capo e ad acconsentire al patto. Ma subito essa si affrettava a mandare ad Andrea la lettera gualcita e stracciata dal Robinson, avvertendo l'amico lontano di guardarsi d'ora innanzi dal dimostrare i suoi reali sentimenti e specialmente di essere consapevole degli amori di lei col barone: « Se vuoi dirmi che n'hai sentito parlare, pazienza, tel permetto, ma s'egli mai risapesse ch'io avessi potuto palesar questo segreto, non vorrebbe più perdonarmela. »

Ma il Memmo era stanco di scrivere ad un'amica tanto occupata da nuovi amori. Si recava a Padova per la fiera del Santo, allo spettacolo d'opera, (1) e si dava alla pazza gioia sfoggiando le sue eleganze, corteggiando belle dame... e non scrivendo a Giustiniana. E questa osserva che « anche in Padova c'è una posta e anche di là si può scrivere. » E, per vendicarsi, gli manda poche righe, quando avrebbe agio di scrivergli a lungo: « Voglio castigarti come posso ».

Andrea intanto continua a narrarle i suoi passatempi, per castigarla a sua volta, come può, delle distrazioni amorose londinesi. E per rendere più completa la sua vendetta, egli dichiara che, stanco di galanterie facili e superficiali, vuol scegliersi per amante una dama, e chiama Giustiniana a giudice fra tre belle dell'aristocrazia veneziana, dove le sue doti fisiche e intellettuali gli rendevano facili le con-

---

(1) Si rappresentava al teatro Nuovo il *Solimano* del Buranello, con balli analoghi all'opera. Vi cantavano Marianna Bianchi, Rosa Pucini, Giac. Veroli; primi ballerini: Amelia Cardini e Francesco Duprè.

quiste. Ecco come Giustiniana insorge alla temeraria proposta:

Londra, 20 Luglio 1760.

Mon cher Frère

No, non è possibile che possa darsi al mondo uomo di te più temerario. Se non t' avessi ben conosciuto, se non mi fosser noti i dettagli di molte tue fortune, se non avessi fatto sperienza della tua inarrivabil desterità, de' tuoi colpi maestri, e, se vuoi anche, del merito, che ti distingue nella persona, e ne' modi e nello spirito, e se finalmente non avessi conosciuto, che quantunque ci sian degli altri amabili Veneziani, tuttavia ne gli superi tutti, perchè poi non hai nè la fatuità, nè le caricature, nè i difetti d' animo di quelli, dici di non aver più veduto uomo plus ridiculement gascon que toi. Come? Mi dici che sei stanco di galanterie giornaliere e facili, quasi che t' incomodassero le tue stesse fortune, poi seriamente dicendomi, che hai bisogno di trovar nell' amorosa un' Amica che abbia presso di sè una buona compagnia per non annojarti negli intervalli, mi ti mostri incerto fra le tre più amabili e insieme più difficili Donne del tuo Paese a chi gittar il tuo fazzoletto; da ultimo per mostrarmi meglio la tua irresoluzione su di esse, e la sicurezza che hai di te medesimo, m' inviti a destinarti quell' impresa, che più piace a me, e dai un certo giro a questa proposizione, ch' io te ne devo esser obbligata, come se questa fosse la maggior prova della tua amicizia, e ti prometti una certa vittoria pel coraggio, che t' infonderà la mia stessa scelta. Io non t' intendo ancora. Vuoi vendicarti di me? Vuoi provarmi? Tenti forse?... Ah no... Ma che ho a dirti? Che ho a risolvere? Possibile, che tu abbia sempre da agitarmi anche così lontano, anche quando sono disposta ad amar un altro? Anche per mia fatalità in questo momento non ho che te solo nel cuore, e sento che vuoi ora una rinunzia per sempre di tutte le mie pretese sul tuo nel carpirmi con una

somma e maledettissima destrezza la sentenza della mia eterna caduta. È vero che da qualche tempo io più non pretendo tenerezza da te, ma altresì è vero che s' io tornassi a Venezia un giorno, il che non è impossibile, cambiata ne' modi e divenuta un' altra fin nella stessa fisonomia, nel presentarmi a te, come una novità, potrei allora pretenderla. Chi sa? Finalmente in un tal caso io sarei certa non solo, che non avresti trovata un' altra Giustiniana, tutte trattando cogli antichi tuoi principj, ma che, sendo ancora libero il tuo cuore, non sarebbero cancellate da Donne di tanto merito quelle traccie, ch' io v' ho impresse. Eppur bisogna ch' io mi risolva, giacchè nelle presenti mie circostanze, o ti sarei ingiusta, se negassi di darti consiglio, o arrischierei, lasciando a te la scelta, che questa non mi piacesse, e che dalla mia stessa vanità, che tu per questa non attesa via hai voluto lusingare, non mi venisse più quel diletto, che potrebbe in qualche parte compensarmi del resto.

Ti confesso che un tal pensiero m' occupò più ore, perchè devo poi pensare a non tradirti, riponendo tu in me tanta fede, se dici da vero. E perchè non l' hai a dire? Sono anzi certa, che tu non mi proponi uno scherzo, quando pensi di sedur quelle stesse tre Dame, che ti possono più piacere, e che, come dici, non hai ancora assalite nelle forme, sol perchè tutto eri occupato di me. Non potrei credere, benchè tu non m' aprissi tanto liberamente il tuo animo, che tu non volessi gustar del piacere di superar resistenze sì importanti. Queste son necessarie alla tua gloria, e dovendoti consigliare, parmi, che dovresti risolver di attaccarle tutte tre una dopo l' altra, o tutte tre insieme come ne sei ben capace, piuttosto che contentarti d' una sola. Mi dici che una t' è mancata dopo il mio allontanamento per la tua poca avvedutezza, l' altra per colpa del caso. Tenta dunque prima quest' ultima, poi l' altra, e se non trovi motivo di deciderti o per l' una o per l' altra, disponti a superar la terza. Vuoi viver pubblicamente, frequentar la lor casa, la lor compagnia, perchè sei stanco degl' incomodi che ti portano le galanterie segrete, e quasi vorresti occupare il cuore, oltre render contento il tuo spirito. Temo, che la

C... non compirà i tuoi oggetti. Ella è avvenente, la più ben fatta delle tre; ma del suo spirito non eri, ben mi ricordo, del tutto persuaso; Ella ha un marito insopportabile, che vive secolei, e la compagnia, che la frequenta, non mi sembra la più adattata al tuo genio. B..., che non può dirsi bella, ma che val più belle insieme, e che forse occuperebbe più dell' altre la tua vanità e 'l tuo spirito, vive troppo in segreto per ben uniformarsi al tuo nuovo sistema, e non so che abbia una compagnia formata, se viva liberamente in famiglia, se sia padrona di andare, e di starsene; so che i suoi tutti giurerebbero contro di te; che ha un marito molto incomodo, e che come l'altro, non ti lascierebbe in quiete. Tu vedi dunque ch' io inclinerei a credere, che così la C... come B... fossero adattate piuttosto al solito tuo sistema, che al nuovo, che vorresti imprendere. Rispetto poi a M... io ho degli altri obbietti. Parmi che vorresti amar di sangue freddo; ed io ti assicuro, che, se tu l' amassi un giorno, andresti incontro ad una delle più forti e più incomode passioni. Ella è troppo bella, ha tropp' anima, troppa grazia, troppe inconseguenze, troppe diavolerie per non impegnarti a poco a poco. La confidenza, che da molto tempo ha ciecamente in te riposta, è un' altra difficoltà; l' amicizia per C..., la fervidissima passione, che ha avuta, e che nel fondo del cuore forse ancora nutre per un uomo singolare, sono altri ostacoli. Io non avrei cuor di attaccarla; ma 'l mio genio penderebbe per lei.

De' tre consigli ch' io ti do, scegli quel che più ti piace. Se t' appigli a' due primi, mi par di poter lusingarmi di non dover perderti per sempre; se all' ultimo voglio ancora sperare per gli stessi forti obbietti, che incontreresti. Anche l' amaro scherzo, che ti disse, e che m' hai scritto, mi fa creder, che non abbia di te l' idea la più vantaggiosa. Tu hai però doppio valore, quando t' impuntigli, e, se ti riuscisse la sua disfatta, vinceresti doppiamente e credo al ritratto, che di lei mi fai, e dalle attuali sue circostanze, che tu sia disposto a questa impresa prima di attender da me quella scelta, che mi ricerchi... Ma fa ciò che vuoi, ch' io ti confesso di non aver animo per dirti di più. Conosco la mia perdita, sento i miei

rimorsi, ti do ragione a forza. Vuoi di più? Intanto di me trionfa. Ti paleso però, com'è dovere, che il B. ha voluto veder la tua lettera e la mia, che finsi di scriverti, e che ho stracciata, nella quale mi decidevo con minor senso di dolore per M.... Gli piacque però assai di poter conoscere dalla tua lettera che non c'è più un vincolo tra noi che possa dargli una vera gelosia, e, se non vi resistessero i tuoi riguardi per non aver corrispondenza con un Ministro forestiero, vorrei che per lettere diveniste i migliori amici del mondo. Siete fatti l'uno per l'altro, e gli ho voluto provare, che nelle stesse pazzie vi somigliate... Intanto sappi per mia gloria, che dopo l'ultima tua lettera amo meno quello stesso uomo, che dovrei amar sempre più. Addio.

Giustiniana è caduta nella rete: tornano a galla gelosie del passato, si rafforzano sospetti del presente. Sospettando che Andrea abbia voluto prendersi una crudele vendetta, si preoccupa dei pericoli di un amore che possa distogliere da lei per sempre quel Memmo, che, malgrado tutto, risvegliando i più dolci ricordi, fa palpitare, quanto nessun altro, il suo cuore. Sorvola sul freddo calcolo di un amore lasciato in arbitrio di altri, e quindi non ispirato da una propria irrefrenabile passione, non pensa alla ridicola situazione in cui Andrea pone l'amante di un giorno affidandole la scelta dell'amante di oggi. Ma si allarma del pericolo maggiore, la M..., che ci figuriamo una dama bellissima, vivace, piena di spirito e di grazia, un po' pazza, da anni amica del Memmo, e non nuova alle battaglie d'amore. Sorge in Giustiniana il sospetto tremendo che nel cuore di Andrea la scelta sia già determinata, senza attendere il consiglio dell'amica lontana.

Chi potevano essere le tre più o meno solide fortezze, contro cui il giovane patrizio si proponeva di svolgere il suo attacco, con tutte le arti della strategia amorosa? La C... è certamente Marietta Corner, sulla quale Giusti-

niana, come vedemmo, aveva avuto recenti sospetti, e che poteva vantare doti di bellezza, notevoli è vero, ma non accompagnate da pari pregi di spirito. La B... e la M..., anzichè col cognome, paiono indicate con l'iniziale del nome. Per la prima sarebbe difficile azzardare congetture: si affaccierebbero troppo vaghe ipotesi. Ma per la M... credo poter violare il segreto. Perchè non ravvisare nel C..., amico di lei, Giacomo Casanova, comune amico di Giustiniana e di Andrea? E allora non sarebbe la M... quella Maria Teresa Dolfin Zorzi, amica del Casanova, e che forse non fu l'ultima causa della reclusione di lui ai Piombi, essendone contemporaneamente invaghito l'Inquisitore di Stato Antonio Coldumer? Donna di spirito vivace e di singolare bellezza, essa mantenne col Casanova una relazione che fu certamente qualche cosa di più di una semplice amicizia: dopo la fuga famosa gli scriveva a Parigi per rallegrarsi della felice evasione. Il marito di Maria Teresa era meno noioso e ingombrante di quelli delle altre due candidate, e tanto più probabile appariva la conquista di lei. Marc' Antonio Zorzi, colto letterato e poeta vernacolo, che di una sfortunata prova teatrale si vendicava schierandosi fra i sostenitori del Goldoni col Memmo, col Casanova, con Antonio Braida e Zuanne Simonetti, non aveva pure unito le sue alle esultanti espressioni della moglie per le notizie del Casanova ricevute da Parigi? Di fronte a tale marito e al fascino della bella Zorzi che cosa poteva il ricordo di Giustiniana per ritardare l'inevitabile?

L'umore della Wynne si faceva sempre più nero. Se la cortesia di Lord Holderness e di altre dame aveva dischiuso per qualche tempo a Giustiniana e alle sorelle i salotti di Londra, le aveva condotte nei ritrovi pubblici, nei teatri, a poco a poco dileguarono alcune improvvisate conoscenze ed esse si ritrovarono quasi isolate. Le tre so-

relle non erano più una novità per l' instabile mondo londinese : ecco la principale ragione del loro isolamento. A questo motivo altri si aggiunsero per allontanare da loro la società puritana o rispettosa del culto delle apparenze : l' ostilità per i forestieri, mai dissimulata completamente dalla signora Wynne, fomentata dalle arti di quel tale confessore irlandese, i dissensi con Lord Holderness nei riguardi dell' educazione e dell' istruzione da dare ai due giovani, le chiacchiere rinfocolate dal legame fra la focosa Giustiniana e il barone di Robinson. Se Londra non era tanto più morale di altre città, non era immorale al punto di ammettere quella specie di signorine, che oggi si annovera nella categoria delle *demi-vierges*. Decisamente Giustiniana non sapeva salvare le apparenze o frenare le sue inclinazioni. In mezzo a tutto ciò chi osava più parlare di presentazioni a Corte ?

Lord Holderness approfittò dell' ennesima discussione con la signora Wynne per lasciare per sempre tutta la famiglia al suo destino, rinunciando alla tutela dei pupilli ribelli. Ma intanto si estingueva la passione di Giustiniana per il barone. Questi forse per primo si stancò dell' incostanza di Giustiniana, che sospirava per le distrazioni del suo Memmo lontano. O ne fu distolto a sua volta da un' altra damina. A questo momento della sua vita si riferisce forse l'episodio che essa crede di adombrare nel primo capitolo delle *Pièces morales*, parlando come di cosa accaduta ad altri. Volete conoscere l' aneddoto della pretesa incognita ?

Essa danzava « come un angelo ». La sua cattiva fortuna volle che ad un ballo essa calzasse delle scarpe tanto strette da darle grande incomodo. Ballava con un galante cavaliere che la corteggiava. Un passo di *chassé* le fece perdere l' equilibrio, e la dama andò a battere il nasino in terra. Questa caduta segnò la sua disgrazia. Poichè,

dal cavaliere e da una dama vicina aiutata a rialzarsi e ad aggiustare la scomposta acconciatura, la dama che venne in suo aiuto accompagnò la cortese prestazione con tale luminoso sorriso che ne restò commosso il cavaliere. Il quale per tutta la sera soffrì di molte distrazioni in causa del sorriso della piccola bruna. E costei rapì all'altra il cavaliere. Giustiniana conclude in persona prima: « Dopo un tal contrattempo calzai sempre una comoda calzatura ». Non fu forse il barone il sedotto dalla bella bruna?

Crollava ogni illusione d'amore intorno a Giustiniana. La signora Anna parve allora accorgersi che l'aria di Londra non era troppo adatta per loro e che sarebbe stato più opportuno ritornare a Venezia.

Che esse non sapessero tollerare l'incostante clima inglese era in parte vero. Alla fine di marzo 1760 tutte le Wynne erano sofferenti di mal di gola, ma Giustiniana non ne era preoccupata: era un male « in voga » a Londra. Anche Tonina, se Giustiniana non esagerava, parve malata « a morte », e faticò assai a riaversi. Si ammalò pure Riccardo. Ma ai 3 di giugno, come vedemmo, il progetto di un ritorno a Venezia non era stato ancora preso in considerazione.

In luglio Giustiniana è a letto ammalata; il 5 agosto fa scrivere ad Andrea da « un fiorentino », e, pur frenando le espressioni dettate ad un estraneo, gli manda un tenerissimo saluto dal letto, « dove la traspirazione si mantiene abbondante e fa sperar bene ». Descrive altrove il suo male: ebbe prima una « riscaldazione violentissima », che fu curata col levar sangue due volte, poi convertitasi in una « fièvre pourpre », che le coperse la pelle di chiazze rosse e di bruscoli, e una febbre terzana, accompagnata da strani fenomeni, mise in pericolo la sua esistenza.

...Figurati che mi prenda un ghiaccio al cuore, che questo

si comunichi internamente a tutte le mie ossa, e che nello stesso tempo mi manchi il respiro, le mie membra sien calde come fuoco, ed io sudi a grosse goccie sempre tremando. Questi parossismi mi prendon la sera, e spesso duran più di due ore, ed io intanto mi do per morta, che, se si sente il mancare, certamente così dee essere...

Figurati che, se mi levo, mi prende subito questo male, ch'è riguardato da' Medici con molto timore. Per me è il più terribile ch' io abbia mai provato, e, quando sono assalita, non solo chiamo Cerusico e Speciale, ma quasi anche confessore. Iersera ebbi un assalto, e per tutta la notte, e adesso, che ti scrivo, non ne sono ancora rimessa, e il mio freddo interno non è cessato. Non so che sarà... (Londra, 12 agosto 1760).

Giustiniana aggiungeva l'annuncio del loro prossimo ritorno :

...Ti do sicura nuova che torneremo in Italia. Ieri solo ne avemmo la permissione per il cattivo stato di salute de' miei Fratelli, e di tutti noi, per dir vero ; e pensiam di partire, se si potrà, o al fin di questo, o ai primi del venturo. La licenza è per 18 mesi, nè un dì più, e miei Fratelli hanno seco loro un Governatore assegnato dalla Cancelleria e da Parenti con 200 sterline l'anno di assegnamento, casa, e tavola. Non ti dico nè 'l modo, che s' è tenuto, nè come sia riuscito alla Mamma. A bocca ti spiegherò tutto... (Ibid.).

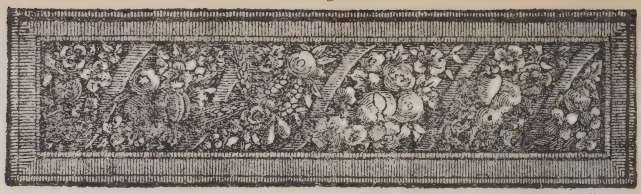
Il modo che « s' era tenuto » per riuscire nell' intento, suggerito dalla diplomatica signora Anna, ci è rivelato dalle *Pièces morales*. Decisa ad ottenere l' autorizzazione a lasciar Londra, la signora Wynne ricorse alle astuzie : le figliole dovettero adattarsi a lavarsi il volto con una mistura di acqua e zafferano preparata dal prete irlandese. Sorge quindi il dubbio che tutti i mali e le crisi nervose descritte da Giustiniana fossero esagerate anche nella sua narrazione al Memmo. Queste lettere ad Andrea passavano quasi sempre per altre mani, e potevano essere spiate

da occhi indiscreti. La narrazione realistica dei fenomeni che la tormentavano non era forse un parto di fantasia ad uso degli indiscreti, mentre Giustiniana si riprometteva di spiegare a voce all' amico veneziano le arti usate per lasciare più facilmente Londra ?

Nondimeno, tutto sommato, la Wynne rimpiangeva di abbandonare l'Inghilterra. L'isolamento e la noia dell' ultimo periodo del soggiorno londinese non l' avevano stancata di una nazione, che le era specialmente cara e per cui dichiarava di sentire una vera « vocazione »; voleva essere inglese innanzi tutto, come lo era stato suo padre, di cui essa conservava una così cara memoria. Essa sapeva di lasciare là qualche amico che forse *non avrebbe dimenticato*. Si era opposta dapprima alla finzione suggerita dalla madre e dal prete : ma poi dovette piegarsi.

Forse temeva pure di avvicinarsi a Venezia, dove le chiacchiere non dovevano essere del tutto svanite. E dovette preoccuparsene pure la signora Anna, poichè essa, avendo ora ammesso nelle sue grazie il Memmo, mentre non intendeva vietare a Giustiniana « una pura e decente amicizia », dopo le ripetute prove di fedeltà disinteressata date loro dall' amico, lo pregava di cercare una casa a Padova per una decina di giorni, intendendo dimorarvi prima di fissare l' alloggio a Venezia — a quanto essa diceva— : prima di sentire da altri o dal Memmo stesso — dico io — se esse vi avrebbero ritrovato la stessa cordialità con cui erano state accolte in altri tempi.

Pure Giustiniana temeva le delusioni di un nuovo soggiorno veneziano : ne aveva abbastanza delle delusioni di Londra, dove si era ricreduta sulla fedeltà degli inglesi, così che a mezzo del Memmo faceva dire alla nuova amante di lui e alla « signora Cecilia » che si guardasse dal prender mai amanti inglesi. Ma almeno sperava di ritrovare in Andrea l' amico, il consigliere...



XI.

GIUSTINIANA IPOCONDRIACA — FINALMENTE SI PARTE! — BREVISSIMA SOSTA A PARIGI — A LIONE LA WYNNE ACQUISTA UN MANICOTTO PER LA RIVALE — IL PASSAGGIO DELLE ALPI E MILANO — ARRIVO A PADOVA — LE DELUSIONI E I TORMENTI DI GIUSTINIANA — LA RICERCA DI UN ALLOGGIO A VENEZIA — « FINIAMO D'INGANNARCI »—« EFFETTI ISTERICI IPOCONDRIACI » — LE CORTESIE DI CATERINA BARBARIGO — LA VISITA DI TRE FORESTIERI — IL RITORNO A VENEZIA FA SVANIRE LE MALINCONIE DI GIUSTINIANA.

A mano a mano si avvicinava il giorno della partenza i dubbi sulla fedele amicizia del Memmo si facevano più tormentosi. Giustiniana, in mancanza d'altro, si sarebbe accontentata di un'amicizia fraterna. Nè a questa avrebbe mai rinunciato. Ma Andrea l'avrebbe veramente riveduta volentieri? Essa lo sapeva legato ad un'amante, che le pareva tanto più pericolosa ben conoscendone la bellezza e l'intelligenza. E si pentiva una volta di più di avere col suo consiglio facilitato la propria disgrazia, non volendo ripetere a sè stessa il dubbio che realmente il Memmo, prima di comunicarle le sue incertezze, avesse già pronunciato il giudizio di Paride. D'altra parte avrebbe egli acconsentito ad un'amicizia segreta? E la furberia della bella Maria Teresa non avrebbe presto frustrato ogni loro clandestina comunicazione? Tutto ciò le faceva pre-

vedere che il soggiorno di Venezia difficilmente sarebbe stato per lei:

...Mi chiedi 'l mio sentimento su questa mia venuta? Ah, Memmo permettimi, ch' io taccia ancora. Bastiti questo; ma non farne parola ad anima vivente. Se credessi di dover vivere a Venezia non ci verrei; e sento anch' io tutto ciò, che potrai dirmi. Ho un progetto: ti dirò tutto; adesso non posso parlare. Ti basti, che vengo adesso a Venezia, ma che Venezia non è per me. Tu, spero, mi sarai sempre amico; di più nè potrei pretendere, nè pretendo. Non posso però negarti, che non mi dispiaccia di averti consigliato ad attaccarti alla signora M. Non so perchè; ma amerei più di averti libero, benchè non mio. Chi sa, che le gelosie non mi tolgan l'amico. Io amo troppo la Donna, che trovai in Venezia la più degna di succedermi nel tuo cuore. Io sono, come tu dici, la principal cagione del tuo nuovo impegno, nè me ne lagno; ma vorrei piuttosto, che tu fossi, come prima, l' amante di tutte... (Londra, 12 agosto 1760).

Giustiniana però sperava di ritrovare qualcuno dei vecchi amici e voleva esser loro ricordata, primo fra gli altri l' affezionato e paziente abate Marcellotto, nel quale sperava di aver avuto sempre un difensore quando certe voci erano giunte a Venezia. E il buon abate avrà detto bene dell' allieva, ma in cuor suo avrà pensato che essa non era alle prime armi nelle imprudenze amorose, e che perciò tutto non sarebbe stato frutto di fantasia o di male lingue... Giustiniana mandava pure a salutare il primo dei suoi vecchi ammiratori, lo Smith, e gli confermava « la sempre viva amicizia ». Allora ella avrebbe forse accolto più volentieri la sua corte, se egli vi fosse stato disposto. Ma, oltre ad essere sposato, (1) il che per un uomo del Set-

(1) Lo Smith aveva sposato Elisabetta Murray figlia del Residente inglese. Lasciava morendo il palazzo alla moglie, che l' alienava il 19 novembre 1775 alla N. D. Caterina Da Mula Pisani.

tecento, come per molti di oggi, non sarebbe stato un ostacolo per una relazione con la bella d'altri giorni, quando le Wynne giungevano nel Veneto lo Smith era agli ultimi giorni della sua vita. Ma Giustiniana, da buona nipote, non dimenticava neppure la zia Fiorina.

Intanto i malanni di Giustiniana, veri o finti che fossero, non cessavano: cominciò ad alzarsi da letto a metà agosto, ma era debolissima, respirava con difficoltà. Dovette tener ancora il letto, riprendendo le convulsioni. L' « ipocondria » la tormentava: « Anche questo s'aggiunge, perchè t'abbia a comparir una caricatura nuova. Vedrai anche quant'io mi sia ingrassata. Ma servirebbe poi per te, s'io fossi anche divenuta più bella? » (Londra, 5 sett. 1769.) Fra i molti suoi malanni il solo di cui non possiamo dubitare è appunto questa « ipocondria », nevrastenia del XVIII secolo, giacchè le molte vicende, e specialmente l'abbandono di ogni occupazione sentimentale, di ogni amicizia, persino i dubbi sull'affetto che essa non avrebbe voluto — malgrado tutto — le fosse mai mancato, la lasciavano sconsolata del presente e incerta dell'avvenire.

Il viaggio veniva rimandato di giorno in giorno per le condizioni di salute delle sorelle Wynne, o piuttosto per le difficoltà di ottenere l'autorizzazione alla partenza. Giustiniana, nonostante i suoi malanni, si recò a prender congedo da alcune conoscenze: erano le prime relazioni, che poco si compromettevano a riceverla per una visita di commiato. Questa volta la Wynne lasciava Londra senza che qualche amico caro la accompagnasse o la seguisse col pensiero: nemmeno il barone, per quanto essa volesse far credere al Memmo di esserne ancora amata, era accorato per la partenza di lei. Qualche tempo prima di partire Giustiniana scriveva ad Andrea: « Parmi di vederti in una curiosità eccessiva di sapere come 'l baron sopporti questo distacco: saprai tutto al mio arrivo. Egli certo

m'ama. Quante vicende, Memmo! e sono ancora giovane assai ». (Londra, 19 ag. 1760.) Sebbene col cuore pieno di una buona dose d' « ipocondria » Giustiniana non recava con sè un cattivo ricordo di Londra: rimpiangeva soltanto di non aver conosciuto abbastanza quella città, neppure sotto il frivolo aspetto sotto cui le era apparsa Parigi. Molti anni dopo la donna matura e « rispettabile » ricorderà quegli anni giovanili col rimpianto di non aver ricavato maggior frutto dai suoi viaggi: « non si crede abbastanza in quell' età che i paesi stranieri meritino di essere veduti, ma credesi solo che noi stessi siam fatti per essere dappertutto conosciuti ed ammirati » *(Pièces morales)*. È il senno del poi... Gli ardenti e romantici 23 anni non persuadevano Giustiniana che i viaggi fossero principalmente una scuola di geografia e di storia.

La partenza da Londra fu fissata finalmente per l' 8 settembre; ma all'ultimo fu ancora rimandata di qualche giorno, perchè la nave su cui dovevano imbarcare, proveniente da Cassel, giunse in ritardo a Dover. Erano con loro il governatore dei fratelli e una signorina, che Giustiniana aveva conosciuto poco dopo l'arrivo a Londra, miss Mendes (1), di famiglia cattolica, ricca, di 32 anni, brutta ma piena di spirito e assai colta: parlava male l'italiano, ma lo intendeva perfettamente.

La traversata della Manica fu assai propizia questa volta. Il 22 settembre la piccola comitiva era a Calais: partirono il giorno dopo per Parigi, rinunciando al primo progetto di una tappa a Bruxelles, donde però Giustiniana si fece rimandare le lettere del Memmo, mentre altre sperava di trovarne presso certo Zoja a Parigi.

---

(1) Forse discendente dal famoso medico portoghese Fernando Mendes (m. 1724), che visse a lungo a Londra.

La sosta sulle rive della Senna fu assai breve: una lettera di Andrea le affidava qualche commissione, ma le confermava che non troppo ardente era l'attesa di lui a Venezia, mentre la sofferente salute di lei poteva lasciar tranquille le amiche nuove del Memmo, non essendo ella certo « in situazione da farsi temere ». Chi videro le Wynne a Parigi? Nulla ne sappiamo da Giustiniana, che non trova il tempo di scrivere di là ad Andrea, e ne tace prudentemente nelle lettere successive. Esse dovettero ben guardarsi dal comparire in pubblico, perchè non si risollevassero spinose ciarle: nè d'altra parte ritrovavano fra i veneziani a Parigi alcun amico fidato, chè Giustiniana aveva allontanato il Farsetti, e il Casanova aveva preso il largo.

Le Wynne erano a Lione verso la metà di ottobre. Giustiniana vi acquistava un manicotto per la bella del Memmo, per compiacere al desiderio dell'amico e per quanto tali « manizze » in Francia non fossero più di moda, ma affettò la massima indifferenza nel trattare l'acquisto. Il 15 la famiglia Wynne ripartiva da Lione, diretta a Milano, e Giustiniana chiudeva una sua breve lettera in tal modo: « Adieu. Je suis bien pressée, n'est-ce-pas? Mais enfin que faire? Peut-être même que je vous rend service. Je ne le crains que trop. » (Lione, 15 ott. 1760.) Ma poi faceva un ultimo tentativo con l'arma che in altri giorni aveva ottenuto un effetto infallibile, la gelosia: « Faites agréer, je vous prie à M.r Smith de reçevoir pour moi deux ou trois lettres, qui pourront lui parvenir. » (Ibid.) Ma avrebbe raggiunto l'effetto voluto questo accenno a qualcuno che le poteva scrivere clandestinamente?

Giustiniana tratta ancora in seconda persona il Memmo: questo alternarsi di *tu* e di *voi* è il riflesso diretto dei sentimenti fra Giustiniana ed Andrea: non appena essa vede compromessa l'amicizia con lui, sopprime ogni forma confidenziale. Ma non sopprime il solito appellativo « mon

cher frère », che ora, spento l'amore, era quanto mai in armonia con la loro situazione. Ma più s'avvicina all'Italia più essa teme di non trovare neppure il « frère ». Qualche tenue speranza illumina appena le nebbie dell' « ipocondriaca ».

Varcate le Alpi, il tratto più faticoso del lungo viaggio, essa spera che il clima della sua vera patria le ridoni le forze. Ma il pensiero del Memmo non l'abbandona. Ma come? Se in altri tempi ella si fosse ravvicinata a lui, egli le sarebbe venuto incontro felice, sfidando ogni rischio, come l'aveva sfidato nell' inseguirla a Milano due anni prima. E con quale commozione in altri tempi essi avrebbero atteso il giorno dell'incontro! Ora le parti erano completamente invertite. Partendo da Venezia essa era inseguita da un amante innamorato e paziente: ora essa ripassava le Alpi, amante disprezzata e ripudiata. Don Giovanni non inseguiva più, ma era inseguito a sua volta dalle ammiratrici che se lo disputavano. E Giustiniana si sarebbe accontentata di ritrovare in lui la centesima parte di quella fiamma che un giorno egli aveva nutrito in petto con tanto ardore.

In dodici giorni fu compiuto il viaggio da Lione a Milano. Qui le Wynne, nella brevissima sosta, furono cordialmente salutate da conoscenti. Al Memmo Giustiniana scriveva in quei giorni:

Milano, 28 ottobre 1760.

Mon cher Frère

Non v'ho scritto nè a Parigi, nè a Torino, perchè senz'avvedermi m'era entrata fantasia, che mi sareste venuto incontro. Scusate, se ho così pensato per qualche momento, tanto più, che già vi lodo del non aver fatta una tal minchioneria. Ho qui avute due vostre ed ho piacere di sentirvi disposto a non

lasciar Venezia. Vi ringrazio de' vostri sentimenti, e vi sono amica; ma vi temo, e non voglio pormi al rischio di mostrarmi ancora troppo debole. Lasciate che in Venezia dican di me quel che vogliono; in Venezia non devo, e non voglio vivere. Ho tutto perduto il piacer, ch'io vi trovava, nè potrei, lo so, più riaverlo. Nel tempo che mi vi fermerò, è probabile ch'io viva ritirata. Non cerco che di rendermi l'animo tranquillo, e son certa che voi nol disturberete. Sappiate con tutto ciò, che mi sarà sempre assai grata la vostra compagnia, ma che son risoluta a non vedervi troppo spesso, quand'anche il voleste. Rispetto assai i vostri nuovi legami. Voi m'avete fatto credere ch'io stessa ne sia la cagione, poichè a quelli v'ho consigliato; e potete stringerli anche maggiormente; ch'io devo esserne contenta, anzi ve ne prego. Senza questi Dio sa a che saremmo esposti tutti due.

Parto domattina, e tra sei giorni al più sarò a Padova; senza pretender di poter vedervi nemmen colà. State sano. Addio.

Vi ringraziamo tutte per la casa, che ci avete trovata. Il vostro Residente quì è amabilissimo.

Scusate il mio laconismo, perchè ho da 20 persone nella stanza e non so quel ch'io mi faccia. Se ci son mie lettere dal Sig.r Smith, abbiate la bontà di spedirmele a Padova. Non mi venite incontro nemmen colà; vel proibisco. Ci vedremo; v'abbraccerò; e sarò sempre vostra amica. Non vi può bastar questo? Che avete mai preteso sinora, o che pretendereste di più? Lasciatemi nella mia tranquillità; e sarà questa la maggiore obbligazione ch'io v'abbia, benchè ve n'abbia e di molte, e di grandi assai. Addio di nuovo.

Le Wynne, partite da Milano, sostarono un giorno a Verona, gentilmente accolte dal comune amico loro e del Memmo, il Rappresentante Alvise Contarini. E finalmente il 5 novembre, all'ora del pranzo, esse arrivavano a Padova ed alloggiavano nella casa di proprietà del K.r Erizzo, che il Memmo aveva loro procurato. Giustiniana non aveva avver-

tito il Memmo del giorno e dell'ora del loro arrivo : rivedendo i luoghi che le ricordavano le ansie e le gioie d'un tempo oramai lontano, essa si sentiva presa da una profonda commozione. Temeva di sè stessa, temeva che l'antica passione si ridestasse, mentre sapeva che egli era troppo occupato con la sua favorita, e non avrebbe, se mai, concesso a Giustiniana se non una parvenza di affetto. Meglio il disprezzo che la compassione : meglio una pura amicizia piuttosto che l'illusione fallace di un sentimento non sincero. Perciò Giustiniana aveva scritto ad Andrea vietandogli di venir loro incontro.

Il divieto provocò dal Memmo dei rimproveri, forse non troppo sinceri, ma che illusero ancora colei che non domandava se non di essere illusa, e che dispettosamente inviava « i più ossequiosi inchini alla signora Marietta ». Venne presto la delusione dal tenue conforto. E Giustiniana non sa più oltre nasconderla. Le cautele da lei suggerite per evitare le furie materne diventano « delicatezze » di lui, apprezzate con un certo tono che sa d'ironia ; i suggerimenti per ammansare la signora Anna diventano per Giustiniana arti con cui il Memmo cerca di far deviare i sospetti.

Il ritorno di Giustiniana offre occasione a tante ciarle nei salotti veneziani ! Ma come supporre che essa sia venuta per ritoglierlo alla rivale ? La Wynne, se mai, si sarebbe prestata a favorire gli amori di lui, dimostrando così il suo « animo grande » : a tutto però si sarebbe piegata, eccetto che a tener a bada il marito della rivale, perchè i due meglio potessero ingannarlo.

Padova, 7 novembre 1760.

Mon cher Frère

Mi consolo che siate più tranquillo, e in conseguenza più sicuro della mia amicizia. La vostra sincerità mi fu sempre

cara, e molto più potete crederlo, allor ch'ella nasce da così gentili ragioni ; e m'è non poco glorioso l' udire, che ancor mi temete. Per altro io son vostra Amica vera. Ve l'ho mostrato, credo, sino a quest'ora, ve lo giuro ancora. Tal sarò sin ch'io viva, e in riguardo vostro non penserò mai diversamente. Se questa mia amicizia vi fa piacere, siate certo, vel ripeto, di possederla per sempre.

Sento con forza la vostra delicatezza per ciò che chiamate risparmiarmi, e, giacchè 'l volete, vi son anche obbligata de' riguardi, che vi fate per non vedermi, e ve ne faccio merito. Mi fa però rider l'udire, che molti si stieno in attenzione de' vostri movimenti, e parmi che sarà una bellissima cosa questa di far lor vedere quanto si sieno ingannati, se pensavan che voi lasciaste subito la Sig.ra M... per attaccarvi a me di nuovo. Conosco anch'io il Paese ; ma vi giuro ancora, che non ebbi mai intenzione col mio ritorno in Italia di bravare i suoi costumi, nè di espor voi a nuove maldicenze, disapprovazioni, ed imbarazzi. Qui resterò per poco ; e in questo frattempo non cerco che quiete. Non m'importa in conseguenza di farmi conoscer per quella che sono, cioè per nimica d'errori, di seduzioni, di cose forzate, e più ancora di cose che possan pregiudicare, che tali son quelle, che turban l'animo delle persone deboli, ma ch'io rispetto appunto, perchè non posso disprezzarle.

Il coltivar mia Madre è divina cosa. Veggo anch' io che questo può favorirvi senza pregiudicarvi. Il mondo prenderà peut-être le change, e chi vorrete sarà in sicuro. Quanto torto mi fate, caro Memmo, nel non trattarmi da vera Amica. Ma lasciate fare a me. I doveri dell'Amicizia non solo domandano di compiacere, ma ancora di prevenire.

Non credo, che così facilmente prenderò impegni. Quai che siano i miei sentimenti pel Barone, procurerò di regolar la mia vita in modo ch'egli pure possa compiacersi sempre di chiamarmi sua Amica ; ed io pregio al sommo l'Amicizia di quell'Uomo.

Lodo, ammiro la vostra gratitudine, la vostra amicizia, il vostro impegno per l'amabile M... e devo essere la prima ad applaudirlo. Non temete, ch'io mai vi ricerchi che possiate in-

gannarla. Ella si stia quieta e sicura ; e chi più di lei può essere tale, chi può aver tanto merito ? Il sagrifizio, che le faceste nel non venire a vedermi, mi dispiacque. Ora vi giuro, che ho anch'io l'animo grande per poter farle dono di questo mio dispiacere stesso. Voi siete degno di lei, ella di voi, e più lo siete entrambi per i reciprochi vostri impegni. Così dipendesse da me l'ajutarvi, come il farei con tutto l'animo, ma vi dico il vero, che per trattener il Marito suo non sono capace, e temo dopo aver lasciata l'Italia di aver perduto anche il senso di questi giuochi. E poi credo, che mi conoscete troppo impaziente. Per altro procurerò di far tutto ciò che vorrete.

Non vi parlo del vostro progetto di rendermi amica di quell'amabil persona ; la cosa parla da sè stessa, e potete figurarvi il mio desiderio. Ma ancora, Memmo, assicuratela pure, fatevi merito de' miei sentimenti, fate valere i sagrifizj, che le fate. Ella può star sicura, ed io vel giuro.

Vi pregherò molto di far qualche piacere alla Sig.ra Mendes, che vi porterà una mia lettera. Ella è donna sicura affatto, e vi supplico di vederla, e di usarle attenzione. Ella vi porterà anche la manizza. Se non è di vostro piacere, incolpatene l'inconseguenza francese, che non permettendo più che sieno tali manizze di moda, appena le rende ora trovabili.

Scusate la mia brevità. Dovrei risponder a più altre cose ; ma oggi non ne ho più voglia. Addio. Compiacetevi che vi tratto da Amico.

Andrea Memmo allegava doveri, sentimenti, obbligazioni, pretesti, che non riuscivano a nascondere la verità : la sua passione per Maria Teresa lo aveva preso in modo tale che egli si preoccupava unicamente di non recare dispiacere alcuno alla bella dama dei suoi pensieri, quando il solo nome di Giustiniana pareva destare in colei ire gelose. E Giustiniana sapeva per esperienza come le piccole dispute che ne sarebbero derivate avrebbero servito di pretesto a più dolci paci. Si studiava di celare i rimpianti e le lagrime sotto un'apparente indifferenza : « Sento

poi anche una gran compiacenza del vantaggio, che da queste agitazioni caverete voi due. Vi ricordate, Memmo, le nostre antiche leggiere gelosie ne' primi tempi de' nostri amori? Oh, quai beati e dolci momenti mi ricordo di aver poi goduti nelle nostre paci!» (Padova, 9 nov. 1760). E spingeva la generosità fino a regalare ad Andrea la «manizza» acquistata a Lione per la rivale: «Ho sempre disegnato di farvene un dono; sicchè fate, e dite di avermela pagata». Gliela mandava a mezzo dell'amica, che si recava a soggiornare per un mese a Venezia, e che essa raccomandava a lui ripetutamente, perchè la illuminasse sulle bellezze e i divertimenti della città: «Vi raccomando la Mendes, che non è Ebrea e che ha dello spirito....» (Padova, 13 nov. 1760).

Il Memmo, completamente irretito dalle grazie della bella Zorzi, cercava in ogni modo di allontanare i sospetti — se mai ne ebbe — del marito ingannato.

Nel frattempo la signora Anna Wynne si recava a Venezia e dal Memmo per sentire se ritenesse opportuno che ella trasportasse colà la sua famiglia, e, in caso affermativo, per trovare un alloggio. Andrea cercò di esserle utile «per renderla men selvaggia» e per accontentarla nei suoi disegni: l'aiutò per ottenere l'autorizzazione di soggiornare a Venezia e nella ricerca dell'alloggio, che essa avrebbe preso per soli sei mesi, cautamente, non avendo intenzione di trattenersi più a lungo a Venezia.

Giustiniana pure non riteneva ora Venezia un soggiorno per lei, «perchè non posso viverci colla libertà, con cui sono avvezza fin'ora, e poi non so vedermi in un luogo, in cui mi veggo gente affettar superiorità meco, o protezione». E voleva dimostrare una certa indifferenza, che mal riusciva a celare il dispetto, la delusione e il risorgere di quegli umori ipocondriaci che ne erano la conseguenza. Ecco un'altra lettera di Giustiniana (la corrispondenza era

divenuta quasi quotidiana per quanto la Wynne affettasse apatia nei suoi rapporti con Andrea):

Padova, 13 9bre 1760.

Mon cher Frère,

Ieri non v'ho scritto. Ma perchè? Questo nol so nemmeno io; e so appena che cosa v'abbia a scriver ora. Quando v'intendo, e quando no. Or pare che mi disprezziate; or mi vi mostrate amico. Or mi scegliete per confidente; or quasi si direbbe che m'amate. Io conosco le vostre circostanze e voi conoscete le mie. Perchè tanti raggiri? Se la vostra buona amica liberamente vi proibisce lo scrivermi, contentatela. L'amicizia è indulgente, ed io sarei ben ingrata, se pretendessi, che mi sacrificaste il menomo vostro piacere.

Ieri quest'idea mi colpì a segno, che non volea più scrivervi. Non le avete sacrificato il gran piacere di vedermi? Il resto è poi poco. Credetelo; mettiamoci in istato di verità. Se c'incontreremo io vi farò quelle buone grazie, che la memoria della mia gratitudine, e d'un'innalterabile amicizia m'ispireranno subito. Voi dovete vivere in Venezia, io no; voi dovete coltivare in conseguenza lo spirito, il genio, le debolezze veneziane, io no; ma posso però in voi approvare tutti questi pregiudizj, o convenienze.

Scrivetemi del Re d'Inghiltera, della guerra, delle novità; sarò contenta; ma non d'altro, vi prego, e finiam tutti, o d'ingannarci, o di dispiacerci. Addio...

Poche righe gli scriveva il giorno dopo:

Padoue, ce 14 9bre 1760.

Mon cher Frère,

La Poste n'est point encore arrivée aujourdhui; malgré cela je vous écris. N'est ce point extraordinaire que je sois si bonne? Je lis, je m'amuse en m'ennuyant le moins que je puis,

et je trouve qu'en souhaitant peu, et trouvant le peu même beaucoup, mon tems [*sic*] s'ecoule tout comme à un autre.

Adieu. Cette mort du Roi me fache..., mais est-elle bien avverrée ?

Informez-vous, je vous prie, si la Poste de Flandres est venue réglée depuis trois ordinaires.

Appena riceve una nuova cortese lettera di Andrea e calde dichiarazioni di amicizia non sa frenarsi, gli parla chiaro e svela quale tempesta si agiti sotto la voluta indifferenza, con quanta ansia sia giunta a Padova, quale delusione abbia sofferto nel constatarlo troppo docile alle proibizioni di lei e ai voleri di un'altra. Questa è la vera ragione delle sue « ineguaglianze », de' suoi « sgarbi », delle sue « insulse lettere ». Ed ora alle giustificazioni di lui ella, che in fondo l'ama ancora, è pronta a mortificare la propria vanità e l'amor proprio, a credergli, a compatirlo, a giustificarlo, a ringraziarlo persino perchè, rivedendolo, la sua agitazione, se fosse stata secondata, avrebbe fatto divampare un altro sentimento che deve essere spento per sempre : « Una passione sarebbe una maledizione tra noi due, e dal canto mio si potrebbe raccendere ; sicchè di nuovo vi ringrazio che m'abbiate messa in istato di rinunziare ad un tal sentimento per sempre » (Padova, 17 nov. 1760.) Ma non sa nascondere il suo cattivo umore, l' « ipocondria » che le altera ancora lo spirito, e che rende « o incomodi o insipidi » tutti i piaceri. Riprendono gli assalti del male, e una notte deve chiamare d' urgenza il dott. Berci, che qualifica le sue sofferenze « effetti isterici ipocondriaci ». Non vuole che ne sappia sua madre, chè altrimenti questa verrebbe a comprendere a qual punto la figliola sia tormentata dall'abbandono dell'amico.

Non molte distrazioni le offre Padova in quei giorni, nè, essendovene, essa sarebbe in grado di goderne. Scrive di

tanto in tanto al barone di Robinson, per il quale conserva una sincera amicizia. Ma essa e le sorelle ricevono non poche cortesie:

. . . Non v'ho mai scritto delle cortesie che ci usò la Sig^a. Cattina Barbarigo? Ho avuto l'onore di portarmi da lei per ringraziarnela, e v'accerto che son rimasta sorpresa per aver trovata (a dirla tra noi) una Dama sì colta e sì amabile. Le sue figlie son portenti, e quella che si chiama Contarina (1), oltre all'esser una vera bellezza, e in conseguenza somigliantissima alla madre, della quale ha tutte le brillanti fattezze, è poi tanto graziosa, e tanto ben educata, che in Italia è un vero fenomeno, e dappertutto sarebbe una delizia . . . (Padova, 23 nov. 1760.)

Giustiniana non poteva certamente prevedere allora che questo « fenomeno », questa « delizia », la bella Contarina, sarebbe divenuta colei che per venticinque anni avrebbe poi sostituito nel cuore di Andrea lei stessa e Maria Teresa Dolfin Zorzi.

Ma un giorno essa riceve l'inaspettata visita di tre forestieri. Eccone la prima notizia:

Padova, 20 9bre 1760.

Mon cher Frère,

Non v'ho scritto per due giorni, ma in verità non ho potuto. Oltre all'essere in poco buona salute, mille necessarj imbarazzi, che m'hanno tolto tutto il tempo, non mi lasciarono mai padrona d'un'ora intera.

[d'altra mano:] Dans ce moment Miss Wynne reçoit la visite de trois Chevaliers Etrangers; c'est pour cela qu'elle n'a pu achever cette lettre, et qu'elle a chargé un ami Provincial de vous demander les excuses. Elle vous prie de presser M.^me

(1) Sulle Barbarigo v. nota a p. 26.

sa Mère à trouver une maison puisque les pays de Province n'ont rien de digne de ses regards. Elle vous fait bien de compliments, et moi aussi.

C'est votre aimable Soeur.

Erano questi due giovani distinti, Mr. Fagel, figlio del « Greffier des Etats Généraux », cugino di Lady Holderness, « giovane di pulite maniere e di spirito sufficientemente ornato », e il barone di Rosencrom, gentiluomo di camera di S. M. Federico V di Danimarca, « giovanetto vivace e d'ottimo cuore » , accompagnati dal governatore del Fagel, un dotto svizzero, di buon senso, ma un po' troppo austero agli occhi di Giustiniana, che odiava per prova personale l'austerità. Essi recavano delle lettere di presentazione di Alvise Contarini per il fratello e per Momolo Mocenigo, e Giustiniana pregava il Memmo di visitarli, non appena fossero giunti a Venezia, nell'albergo di Petrillo (1), dove intendevano alloggiare: e, offrendogli queste simpatiche relazioni, sperava di farsi perdonare « la sciocca conoscenza » della Mendes, la quale non era riuscita troppo simpatica al Memmo. Infatti la brutta anglo-portoghese aveva scritto all'amica Giustiniana della loro « mésintelligence » e aveva parlato male di Andrea. E ciò aveva raffreddato pure la simpatia di Giustiniana per lei, tanto che essa ne concludeva che era una « méchante ».

La Wynne ormai era rassegnata a vedere il Memmo soltanto a Venezia: sapeva di dover essere « in guardia de' suoi desiderj », ma avrebbe scelto nell'alloggio veneziano la stanza da cui potesse sperare di veder passare il Memmo come in altri tempi. E ciò pareva importare pure ad Andrea.

---

(1) Pietro Mira, detto Petrillo fu molto apprezzato come violinista presso la Corte russa, poi divenne a Venezia albergatore, rinnovando uno dei più antichi e celebri alberghi veneziani, quello del « Leon bianco ».

Sicchè essa si preparava alla partenza per Venezia con più lieto animo, sperando nell'avvenire. Tanto più che vedeva con segreta gioia turbarsi l'idillio di Andrea con la signora Maria. Erano sorti, in ritardo, i sospetti del marito? Oppure la bella Zorzi aveva fiutato la vicinanza di Giustiniana, e ne era ingelosita? O piuttosto un invidioso rivale di Andrea aveva inoculato qualche sospetto nell'animo di lui? Certo è che qualcuno si era posto di mezzo per farlo impazzire.

Giunsero finalmente da Milano i bagagli, e, quasi contemporaneamente, giunse da Venezia il permesso di soggiorno. Dall'ultimo saluto scritto da Giustiniana prima di rivedere il Memmo traspare l'animo lieto, quasi la gioia di lei.

Le Wynne partivano da Padova il 28 novembre. Giustiniana all'ultimo istante era venuta a sapere che alla Mira le sarebbe venuto incontro Andrea col buon abate Marcellotto, e ciò aumentava la sua felicità. E pensava che a Venezia essa avrebbe riveduto l'amico, almeno dal balcone... Andrea era impegnato in un pericoloso gioco, ma forse, specialmente ora, avrebbe potuto ritornare ai vecchi amori... Le sorelle pure erano felici di ritornare a Venezia: Bettina specialmente, che contava rivedervi l'elegante barone di Rosencrom.

XII.

L'INCONTRO FRA I DUE AMANTI. — L'AMBASCIATORE CESAREO CONTE DI ROSENBERG, AMMIRATORE DI BALLERINE E CONSUMATORE DI VINO — IL ROSENBERG AMMIRA LA WYNNE — LA SPOSA — IL ROSENBERG GIUSTIFICA IL SUO MATRIMONIO, MA NON CONVINCE IL CONTE DI KAUNITZ — L'AMBASCIATORE RICHIAMATO DA VENEZIA — IL ROSENBERG INSISTE NEL VOLER PROVARE LA NOBILTÀ DELLA MOGLIE — GIUSTINIANA AVVICINA IL MEMMO — UNA SEVERA AMMONIZIONE DEGLI INQUISITORI — L'AMBASCIATORE DURAZZO ALLOGGIA UNA DONNA DI FACILI COSTUMI — NUOVE PRATICHE PER L'AMMISSIONE A CORTE DI GIUSTINIANA — IL ROSENBERG MUORE A VIENNA — GIUSTINIANA A KLAGENFURT.

L'ULTIMA lettera di Giustiniana è del 28 novembre, due giorni prima ch' essa rivedesse il Memmo: perciò nulla ci è dato sapere delle emozioni provate da una parte e dall'altra nell'incontro dopo la lunga separazione. Dovette essa constatare quanto il Memmo fosse per lei mutato? Fu tale la commozione di Andrea, da fargli provare quale profonda differenza vi fosse fra il grande romanzo e le breve novella d'amore? Possiamo intuire soltanto la commozione profonda provata da Giustiniana nel rivedere colui che era stato la causa di tante gioie e di tante pene. Forse allora la tormentò il rimorso di aver celato a lui la paternità, che restò sempre un mistero per Andrea, e

IL CONTE FILIPPO DI ROSENBERG.

(Ritratto di autore ignoto in una collez. privata, a Vienna).

di aver sperso in qualche pietoso istituto o in qualche angolo remoto del contado parigino la vivente testimonianza dei lori amori . . . e del disonore di una donna, in cui la passione aveva ucciso ogni senso di maternità. Andrea non conosceva quanto le fosse costato quel loro amore: non poteva intuire, nemmeno lontanamente, che cosa volesse dire per Giustiniana l'incontro con lui!

E quale emozione, più delle sorelle e della madre, dovette provare Giustiniana al rivedere il Canal Grande, i rii, i campielli! E come l'agitava un tormentoso desiderio di riprendere il suo romanzo là dove l'aveva lasciato, a quella stessa pagina, come nulla poi fosse stato! Ma c'era la Zorzi ora...

La famiglia Wynne andò dunque ad alloggiare nella casa procurata da Andrea, nè la signora Anna si dava pensiero per la promiscuità dell'ingresso con altri inquilini, non intendendo trattenersi a Venezia oltre sei mesi. Le sorelle Wynne, sotto la guida dell'austera madre, dovettero usare molta cautela per smentire con la loro condotta vecchi e nuovi pettegolezzi. La loro casa non fu frequentata come per il passato da veneziani, ma piuttosto da forestieri di passaggio. Esse si astennero dal ricevere persone dubbie, come quel tale da cui il Memmo aveva messo in guardia Giustiniana, la quale scriveva: « Per C... mi regolerò in modo che sarete contento, giacchè non avete piacer ch'io lo pratichi; ma questo sarebbe stato già per mia deliberazione ». (Padova, 25 nov. 1760.)

Ma ben presto si avvicinò a Giustiniana un corteggiatore che ebbe il potere di allontanare ogni altro. Era questi un altro « vecchio », più vecchio dei precedenti perchè già settantenne. E questo finalmente doveva cadere nella rete. Svanita ogni illusione di riannodare l'amore col Memmo, riammogliato e moribondo lo Smith, volontariamente lontani da lei alcuni degli amici d'un tempo, Giustiniana,

cedendo a considerazioni pratiche, si fece meno difficile, e dovette ricambiare con molti sorrisi la corte del vecchio. Nulla ormai essa poteva desiderare di meglio di un tale matrimonio per assicurarsi uno « stato » dignitoso e per far tacere gl'impenitenti pettegoli. E di che matrimonio si trattava! Tale da far gongolare la signora Anna, la quale avrebbe visto finalmente calmarsi le pazzie dell'irrequieta e ribelle figliola.

Il nuovo ammiratore di Giustiniana era nientemeno che il conte Filippo Orsini Rosenberg, Ambasciatore austriaco presso la Serenissima. I Rosenberg, di antichissima prosapia, tanto da vantare la discendenza, più o meno autentica, dai romani Orsini, erano signori di Crumau e di Vetinau, e possedevano molti beni in Carinzia. Il conte Filippo era un bel vecchio, dall'aspetto aristocratico e decorativo, da cinque anni vedovo di una contessa di Kaunitz. Aveva retto cariche diplomatiche, affidategli dal governo di Maria Teresa, in Prussia, in Portogallo, nella bassa Austria, poi, dopo aver retto l'ambasciata a Pietroburgo, era giunto a Venezia ad occupare la stessa carica il 18 luglio del 1754, e il suo segretario presentava nello stesso giorno le credenziali al « circospetto » Giuseppe Imberti (1).

Il conte di Rosenberg quando giunse a Venezia era sposato e sessantatreenne. Ma nè l'età nè il legame coniugale lo trattennero dal darsi agli spassi clandestini, i soli concessi dalla sua condizione di Ambasciatore di una potenza estera e dalle severe leggi della Repubblica. Frequentava i ridotti e i teatri: nè mancava, in estate, alla

---

(1) Archivio di Stato di Venezia: Arrivo dell'Ambasciat. Cesareo Co. di Rosenberg: Cerimoniali IV 186. Lo stesso è nominato Ambasciat. di Germania e prende congedo, ibid. IV 251.

fiera di Padova, dove gli era più facile avvicinare altre persone che non a Venezia. Appunto a Padova, nel ridotto del teatro Nuovo l'abate Fenaroli, che fu compagno del Casanova nella prigionia dei Piombi, si era incontrato col conte di Rosenberg nel giugno del '56 e gli aveva dato una risposta imprudente, per suggerimento della signora Ruzzini, moglie dell'Ambasciatore veneto a Vienna, alla quale risposta il Fenaroli credeva dovere il suo arresto e la prigionia. Il Rosenberg aveva detto al Fenaroli, che era accanto alla Ruzzini: « Felice voi, che potete parlare ad una dama così amabile! È proprio in questi momenti che il personaggio ch'io rappresento s'accorge che il più bel paese del mondo gli diventa una galera! Ditele, vi prego, dite alla bella dama ch'io la conosco e che le leggi le quali m'impediscono di parlarle non avrebbero alcuna forza a Vienna, ove l'anno venturo la vedrò e le farò guerra! (1) » Ma l'arresto del Fenaroli era piuttosto da attribuire al fatto di aver servito di collegamento al dialogo fra un Ambasciatore di potenza estera ed una patrizia.

Poco scrupolosi talvolta questi addetti alle ambasciate estere! Sappiamo già delle imprese amorose ultra-boccaccesche dell'Ambasciatore francese ab. De Bernis. Sappiamo dal Casanova del suo incontro a Padova col segretario dell'Ambasciatore di Rosenberg nella compagnia un po' equivoca di certa signora Croce, moglie di un baro. E il Rosenberg, grande ammiratore di cantanti e di ballerine, da poco rimasto vedovo della prima moglie, tanto più si consacrò alla vita galante. Si interessava in tal modo di par-

---

(1) CASANOVA: *Historia della mia fuga* ecc., ediz. di S. di Giacomo, Milano, 1911, pp. 33-34 e n. 15. — Arch. di Stato di Venezia: Inquisitori di Stato, Annotazioni: 535, 1756, 23 luglio.

ticolari faccende di musici e di ballerine, che qualcuno credette un giorno dovergli ricordare come egli non fosse a Venezia per curare affari privati.

Nel marzo 1758 l'Ambasciatore Cesareo aveva presentato al governo della Serenissima ben tre memoriali per sollecitare il pagamento di 150 zecchini dovuti dal N. H. Michel Grimani, proprietario del teatro S. Benedetto, al musico Kluch, e si lagnava di alcune espressioni del Grimani a suo riguardo. Gl'Inquisitori, innanzi tutto, facevano soddisfare il debito a mezzo del conte Algarotti: quindi procuravano all'Ambasciatore una dichiarazione per la quale il Grimani gli professava il più profondo rispetto. Nel luglio di quello stesso anno il Rosenberg presentava un altro memoriale agl'Inquisitori per far togliere il sequestro posto da Giorgio Binet, impresario dell'opera al teatro di Verona, sul corredo della cantante Caterina Gabrielli, interessando che la Gabrielli si recasse ad adempiere i suoi obblighi a Vienna: ed anche in ciò egli raggiungeva lo scopo facendo togliere il sequestro. Ma parve pure ai Savi e agli Inquisitori di dover osservare rispettosamente all' Ambasciatore che troppo frequenti si facevano le sollecitazioni di lui per negozi privati, e che egli si contenesse entro i termini dell'ufficio (1). Non si scherzava allora sulle ingerenze dei rappresentanti esteri!

Sul musico Kluch non eleviamo sospetti, ma della Gabrielli, detta « la Cochetta » perchè figlia di un cuoco, il Rosenberg era certamente uno dei più ferventi ammiratori, e perciò prese tanto a cuore il suo caso. L'arte e la persona della Gabrielli avevano commosso anche Carlo Goldoni... Ma l'Ambasciatore Cesareo non era troppo dif-

---

(1) Arch. di Stato di Venezia - Inquisitori di Stato, Annotazioni, 535, 1758, 15 marzo e 25 luglio.

ficile nei suoi gusti. Non l'abbiamo incontrato col Casanova e col Memmo nella casa di Ancilla, una volgare cortigiana?

Il Rosenberg mal tollerava la severità delle leggi venete nei riguardi degli ambasciatori esteri, come mal l'aveva tollerata l'ab. De Bernis. Nel 1758 gli Inquisitori di Stato vennero a sapere come egli se ne fosse lagnato e avesse preso accordi col nuovo Ambasciatore francese, il quale sentiva quanto il suo predecessore la privazione della vita mondana, per chiedere alla Repubblica che, cessate le attuali perturbazioni d'Europa, tale legge fosse abolita. L'accordo dei due ambasciatori non era rimasto così segreto da sfuggire ad un confidente del governo, il Tornielli, che ne rese tosto edotti i Savi.

Nè erano finite le pene dell'Ambasciatore Cesareo. Nell'agosto del '59 questi prese in affitto alcune valli a scopo di caccia: ne fu ammonito dagli Inquisitori, e se ne scusò dicendo che ignorava come agli ambasciatori fosse vietato pure di prender alcun fondo in affitto. Più tardi (novembre 1761) gli fu osservato che egli aveva introdotto in tre mesi, nel palazzo ove abitava a Venezia, tale quantità di vino (949 bigonzi) da sembrare enorme, pur computando i numerosi domestici che egli teneva al suo servizio: egli si scusava ancora allegando l'ignoranza delle disposizioni superiori (1).

Dove il Rosenberg incontrò per la prima volta Giustiniana Wynne? In qualche ritrovo pubblico, non potendo egli frequentare, come sappiamo, case patrizie. E dovette essere còlto da un « coup de foudre », perchè trattative matrimoniali furono tosto avviate, e, Giustiniana avendo

---

(1) Arch. di Stato di Venezia: Inquisit. di Stato, Annotazioni, 535, 1758, 8 ottobre; 1759, 19 agosto; 536, 1759, 10 dic.; 1761, 28 nov.

decisa la sua linea di condotta senza alcuna esitazione, il matrimonio seguì rapidamente. Fu celebrato nel 1761, ma con una certa segretezza, perchè il nome e la carica del Rosenberg male si accordavano ad un matrimonio con una damigella, che difficilmente avrebbe potuto dare sicure prove di nobiltà, e sul cui passato qualche severa indagine avrebbe rivelato delle cose poco piacevoli. Chiacchiere, calunnie forse (e tali le riteneva il magnifico conte, che ammirava la grazia e lo spirito della sua bella), ma facile esca ad altre chiacchiere e ad altri commenti per i pettegoli, sempre pronti a malignare dovunque, e specialmente a Venezia.

Perciò sperava l'Ambasciatore che la voce del suo matrimonio non varcasse le lagune. Temeraria speranza!

Egli non abbandonò per il matrimonio le sue abitudini, nè Giustiniana era certo disposta a rinunciare alle proprie. Era già abbastanza che quelle tali leggi le impedissero di riannodare relazione con patrizi. Poco dopo il matrimonio il conte di Rosenberg acquistava da tal Marini un palco (n. 28, II°. ordine) nel teatro di S. Benedetto. Ma poi il palco veniva reclamato, come suo, dal co. Francesco Serego. Era troppo per il tormentato Ambasciatore! Rinunciare alle conversazioni, alla caccia, ai lauti banchetti conditi da vini prelibati, passi; ma rinunciare agli spettacoli teatrali era troppo! Questa volta gl'Inquisitori, a cui il Serego era ricorso, difesero le ragioni dell'Ambasciatore: colui che aveva definito il contratto fu tenuto a pagare l'affitto al conte Serego, mentre l'Ambasciatore potè godere il palco avuto in buona fede, e si ordinò l'arresto del Marini. Ma il Rosenberg volle dimostrare la sua magnanimità, e interpose buoni uffici perchè tale arresto non seguisse (1).

La notizia del matrimonio non tardò a giungere pure a

(1) Arch. di Stato di Venezia: Inquisitori di Stato, Annotazioni: 536, 1761, 7 gennaio.

Vienna. E se ne allarmò più di tutti il conte di Kaunitz (1) nella sua qualità di primo ministro della reggenza di Maria Teresa e di parente del Rosenberg per parte della prima moglie. Egli scrisse all'Ambasciatore a Venezia chiedendogli spiegazioni su quanto era venuto a sapere. L'Ambasciatore così gli rispose :

Monsieur,

la confiance et considération toute particulière que j'ai toujours eu pour Votre Excellence, me fait embrasser avec joye l'occasion qui se présente de luy faire la confidence quelle me demande, et de luy ouvrir mon coeur. Il est vray que j'ai epousé M.lle Giustiniane Wynne *en secret*, pour tout le temps, que je seray revêtu de caractère d'ambassadeur. Mais il est faux quelle soit fille d'un négotiant anglois. Le Chevalier Wynne mort depuis dix ans Catholique à Venise, étoit Gentilhomme, et d'une de plus anciennes maisons du pays de Galles et voyagent par l'Italie il épousa la fille du Comte Gazzini. Après sa mort Mylord Holderness fut fait tuteur de cette famille, et il y a 15 jours que les deux Messieurs Wynne étant encore mineurs reçurent les ordres de revenir en Angleterre où l'ainé possède près de 6000 Pf. Sterling de rente en bien fond. Par tout cecy V. E. pourra connoitre que la famille est très noble, et j'en tiens les preuves incontestables, de plus Mr Andrea Memmo noble Venitien et des plus anciennes familles la voulut épouser avec le consentement de toutte sa famille, mais Madame Wynne la mère n'y voulut pas consentir parce qu'il étoit fort dérangé, de même le fils de Mylord Grantham la voulut épouser l'anné passé, mais comme il étoit Protestant, la demoiselle le refusa. Enfin pour confier aussi à V. E. les vrais motifs de mon mariage je dois luy avouer à ma confusion qu'outre le mérite de la personne, ma conscience ne me permettait pas

(1) Antonio Venceslao di Kaunitz - Rietberg fu ministro avveduto e moderno quanto si poteva esserlo sotto un impero assoluto.

de rester veuf. Le Doueire que je luy fait, incomodera d'autant moins mon fils après ma mort que ce ne sont que m. 2 florins dont Elle jouira tant quelle portera mon nom ce que joint à son bien, la fera subsister par tout fort honorablement. Après cet aveu il ne me reste qu'à supplier V. E. de vouloir bien accorder sa protection à mon épouse, et de me la continuer toujours. C'est avec respect et la considération la plus parfaite que j'ai l'honneur d'être, Monsieur, de Votre Excellence le très humble et très obéissant serviteur

le C. de ROSENBERG.

A Venise, ce 21 de Mars 1762 (1).

È curioso esaminare attentamente quali sieno le giustificazioni del conte di Rosenberg per chi, come a noi, più che al Kaunitz, è dato conoscere i segreti di retroscena, e intuire che il vecchio diplomatico non faceva se non ripetere quanto Giustiniana gli aveva fatto credere. Non appare mai che il Memmo avesse ottenuto dalla famiglia l'autorizzazione a sposare la Wynne. Nè tanto meno la volontà di Giustiniana s'impose a rifiutare un matrimonio col barone di Robinson, mentre, non avendo pregiudizi di religione, se mai avrebbe combattuto contro la madre, che li aveva. È curioso poi lo scrupolo di coscienza del vecchio peccatore: egli tentava di giustificare il suo matrimonio, mentre non aveva troppo riguardo a recarsi di pieno giorno nella casa di un'Ancilla, nota per le avventure e per le poco raccomandabili condizioni di salute...

Se però il Rosenberg aveva preteso di tenere segreto il matrimonio per tutto il tempo in cui sarebbe stato Ambasciatore, egli prevedeva le difficoltà che avrebbe incontrato coi parenti e con la Corte il giorno in cui avrebbe voluto

(1) GUGITZ; *Giacomo Casanova und sein Lebensroman*, Vienna, 1921; p. 250.

J. Wynne
Gräfinn von Ursini und Rosenberg.

far accettar loro sua moglie. Perciò non tralasciava di adoperarsi per ottenere il consenso della famiglia e del governo. Recatosi a Vienna per quattro mesi, nell'estate 1763, egli cercò di dileguare i dubbi sulla nobiltà della suocera e sul passato di lei e di Giustiniana, dubbi che la lettera al Kaunitz non aveva allontanato dall'animo dell'avveduto ministro di Maria Teresa, insistendo specialmente sulla nobiltà del padre di Giustiniana. Ma quando nell'aprile del '64 l'Ambasciatore fu richiamato definitivamente da Venezia — e forse non ultima causa del richiamo furono appunto i dubbi sulla nobiltà e sul passato dell'Ambasciatrice — egli intensificò i tentativi per dare le prove sicure della nobiltà di lei. Nel giugno egli era ancora a Venezia, poichè l'8 di quel mese si presentò alle porte del Collegio il segretario dell'Ambasciatore, chiedendo il congedo, conforme agli ordini ricevuti, come Ambasciatore della Regina. Gli furono conferite, secondo le consuetudini, « due collane d'oro coll'impronta di S. Marco del consuetto [*sic*] valore per ogni una di Ducati 1754 grossi 20 V. C. in valuta di zecchini » e furono pure impiegati « tanti 660 V. C. in tanti argenti come Ambasciatore per l'Imperatore, e altrettanti come Ambasciatore per l'Imperatrice Regina ». Mentre al segretario dell'ambasciata venivano date due collane d'oro « di Ducati 416 grossi 11 per cadauna. » (1)

Il 9 di quello stesso mese egli mandava a Vienna nuove carte, che dovevano meglio provare la nobiltà di sua moglie, e per lo stesso scopo si erano adoperati, per sollecitazione della stessa Giustiniana, Lord Sandwich a Londra e Lord Stormout (2), Ambasciatore d'Inghilterra a Vienna.

---

(1) Arch. di Stato di Venezia: Cerimoniali, IV, c, 251, 1764, 8 giugno.

(2) Davide Murray, 7.mo Visconte Stormout e 2.do Conte di Mansfield (1727-1796).

Poichè, visto difficile di dimostrare la nobiltà del mercante Gazzini, Giustiniana aveva creduto più opportuno insistere sulla nobiltà paterna, assai più facile a provare. La prova certa parve giungere a Venezia, per essere trasmessa a Vienna a mezzo di Lord Sandwich, che firmava in persona e apponeva il proprio sigillo ad una dichiarazione, ove era detto come il Wynne, baronetto del Regno, appartenesse ad una delle più antiche e reputate famiglie, i cui beni erano nelle contee di Lincoln e di Hertford, e come gli attuali discendenti vivesseso ancora con tutto il decoro della loro nobiltà. Lo stesso Lord Sandwich, al quale non poco dovette Giustiniana per queste pratiche, indusse l'Ambasciatore austriaco a Londra, il conte Seilern, a spedire a Vienna, in data 18 maggio 1764, il seguente dispaccio:

Lord Sandwich mi ha fatto ieri notare a Corte in qual modo è stato accettato che egli dia delle informazioni riguardo alla contessa di Rosenberg, moglie dell'Ambasciatore imperiale a Venezia, la cui origine, dalle apparenze, è piuttosto dubbia; perciò egli mi prega di far sapere a Vienna che la detta Contessa discende da un'antica famiglia dell'aristocrazia inglese.

Ma questi passi ottenevano ben scarso risultato, e il Rosenberg se ne rammaricava assai. Nè l'ambizione di Giustiniana fu soddisfatta, perchè essa dovette usare molte cautele per rivedere qualche vecchia conoscenza. Le era difficile avvicinare pure il Memmo, che da allora in poi fu per lei null'altro che un amico, e che proprio allora aveva per amica del cuore Contarina Barbarigo, cui egli fu insolitamente fedele per quasi cinque lustri, prima e dopo il matrimonio. Andrea, che si era avviato già alla carriera politica come Savio agli Ordini e poi come Savio di Terraferma, usava molte cautele per non compromettersi avvicinando la moglie di un Ambasciatore. Ma il caso ta-

lora lo ravvicinò alla contessa di Rosenberg in qualche luogo dove essa si era recata senza il marito, forse con la madre, per meglio giustificare la sua presenza.

Ad una festa in casa Manin a S. Salvatore, Giustiniana, la quale si ammantava ora della serietà propria di una donna che si occupa di politica, si era avvicinata al Memmo, offrendogli i suoi « buoni uffizj nell'affare delle poste di Mantova », poi gli aveva fatto pervenire, a mezzo di un tale, una breve lettera di schiarimento. Andrea rispose a quella lettera di Giustiniana, dove l'affare delle poste era forse un pretesto per accontentare l'irresistibile voce del cuore, e cautamente restituì il foglio all' incognito messo. Ma poi la prudenza gli consigliò ben altro: prevedendo che l'intermediario stesso avrebbe potuto far avvisati della cosa gl'Inquisitori, egli preferì confessare a costoro la corrispondenza scambiata. Gl'Inquisitori giudicarono « gravissimo in tutte le sue circostanze » il caso, per varie considerazioni: « Mentre in primo luogo non era permesso a persona patricia parlare di affari pub.ci colla Moglie di un Amb.e senza ne meno farne comunicazione alcuna al Trib.e, non era permesso in secondo luogo ricevere e leggere una lettera di moglie di un Amb.e ed era molto meno permesso finalmente il dar risposta alla lettera stessa; ma considerando la prudenza del Trib.e che qualunque passo risoluto qual si prendesse poteva tirarsi addietro conseguenze molto riflessibili rispetto all'Amb.e ed alla Moglie sua, e dall'altro canto volendo la carità di SS. EE. far merito alla spontanea confessione del Memmo, ordinarono al Seg.o che in nome del Trib.e gli rimproverasse in tutte le sopraccennate circostanze l'eccesso, meritevole del più severo e solenne castigo; Volersi ciò non ostante per questa sola volta dar merito alla spontanea sua confessione che di poch'ora per altro aveva preceduto gli avisi avutisi per altra parte; ma avverta di astenersi affatto nell'avvenire

da qualunque comunicazione colla moglie del d.o Amb.e e colla Famiglia stessa di Essa Moglie, senza ne meno a lei accostarsi nelle occasioni di Funzioni e Feste Pub.e; Avverta che l'ammoniz.e sarebbe registrata nei Libri del Trib.e; Avverta che s'averebbe l'occhio sempre aperto al suo contegno; ed in ogni caso soggiacerebbe alla più severa indignaz.e del Trib.e » (1) Ricevuta la severa ammonizione, Andrea prometteva « la più esatta ubbidienza ». E nel breve tempo in cui ancora durò la permanenza dei Rosenberg a Venezia si guardò bene dall'avvicinare o piuttosto dal lasciarsi avvicinare dalla sua amante di altri giorni, come da altri ragguardevoli ospiti stranieri, ciò che costava molto alla sua socievole ambizione. (2).

Ma poco prima della sua partenza, nel giugno 1764, il conte di Rosenberg cadeva ammalato e si aggravò così rapidamente da richiedere gli fossero somministrati i Sacramenti; ma poi, altrettanto rapidamente ristabilito, raggiungeva il primo di luglio Giustiniana e i suoi familiari che fin dal 26 maggio si erano recati in Carinzia.

Credette il governo d'Austria di dover allontanare da Venezia il conte di Rosenberg per il matrimonio da lui contratto? Se il governo di Maria Teresa potè credere che l'Ambasciatore Durazzo, mandato a sostituirlo, dovesse dare migliore esempio di condotta morale e di dignità, errò di grosso, poichè non era spirato un anno dall'arrivo del Durazzo a Venezia, che gl'Inquisitori erano costretti a sfrattare certa Marianna, donna di facili costumi, che pare avesse trovato

---

(1) Arch. di Stato di Venezia: Inquisit. di Stato, Annotazioni, 537, 1763 (64), 9 gennaio.

(2) Il Memmo era diffidato dagli Inquisitori nel giugno del '67 dall'aver rapporti col Duca di Würtemberg. Rendeva però edotti gli Inquisitori, a sua volta, di una lettera scambiata con lo stesso Principe qualche tempo dopo. (Ibid., 537, 1767, 30 VI).

ricovero nella casa dell'Ambasciatore. (1) Se ciò venne all'orecchio del Kaunitz, questi certamente pensò che valeva meglio una « mésalliance » come quella del Rosenberg, anzichè l'alloggio di una donna che dava pubblico scandalo nella casa stessa dell'Ambasciatore.

Ma nella diffidenza del ministro di Maria Teresa per la seconda moglie del Rosenberg non aveva piccola parte la parentela, per quanto di seconda mano, che lo legava all'Ambasciatore. Tutti i parenti e i conoscenti del conte Filippo avevano visto di malocchio quel matrimonio clandestino, che pareva destinato a celare cose poco onorevoli. E la nobiltà di Klagenfurt lo fece capire ai coniugi Rosenberg.

Intanto il conte Filippo non desisteva dall'accumulare prove della nobiltà della moglie. Egli scriveva al Kaunitz: pur ringraziando il ministro per essersi interessato della sua salute, si lagnava della risposta del maggiordomo di Corte, che non si era commosso nemmeno per una dichiarazione del Re d'Inghilterra, attestante ancora una volta la nobiltà di Giustiniana; si lagnava che lo si volesse quasi far apparire come esiliato dalla Corte e dalla patria in causa di questo matrimonio. Egli aveva incaricato una sua nipote, la principessa Guglielmina di Auersperg, di sostenere la causa di lui presso il Kaunitz, e avrebbe egli stesso inviato quanto prima nuove prove della nobiltà dei Wynne. Riguardo alla nobiltà dei Gazzini, che egli sapeva assai dubbia, osservava come non tutti coloro che erano ricevuti alla Corte di Vienna, come in altre Corti, avrebbero potuto dare prove sicure dell'antica origine della nobiltà materna. E se si era chiuso un occhio per altre dame, perchè si usava tanta severità per sua moglie? In seguito al risultato di queste

(1) Arch. di Stato di Venezia: Inquisitori di Stato, Annotazioni: 537, 1765, 18 luglio.

nuove pratiche egli avrebbe deciso ove prendere stabile dimora negli ultimi anni della sua vita. Graz non era luogo fatto per lui, perchè gli era troppo nota la superbia della nobiltà stiriana. Ma se sua moglie non fosse stata ricevuta a Corte, non avrebbe scelto neppure il soggiorno di Vienna.

Pochi giorni dopo seguiva una lettera di Giustiniana:

Monsieur,

C'est avec la plus vive douleur que j'aprens le mortels chagrins, que mon mari essuie par raport à mon état. I'ai crû qu'aiant reçue du Roy d'Angleterre une déclaration aussi autentique et honnorable de ma Famille elle devoit suffire pour en prouver l'ancienneté. Ne pouvant jamais supçonner qu'elle puisse être censée suposée et extorquée par des vues illicites, ou contraires à la verité. Mais si cette preuve ne sûffit pas, je m'offre de prouver l'ancienneté de ma famille par les preuves les plus authentiqués selon l'usage établi en Angleterre. Je fournirois très aisement les preuves et en détail, qu'ont jamais donnés les Brown, les Taff, les Hamilton et les Lesly, toute Familles Angloises ou Irlandoises établies en Allemagne. Et je redoute pas que dè que Sa Majesté l'Impératrice sera informée de la verité elle ne voudra pas me dégrader de ce que je tiens de Dieu qui m'a fait naitre Dame dans une grande nation et d'une antienne Famille. Et vous Monsieur le Prince qui avez tant des connoissances des affaires du monde, pourriez Vous me refuser de représenter à S. M. la justice de ma cause? et ces funestes conséquences, qui nécaisserement en devroient resulter? Non monsieur, votre justice est trop connûe pour refuser votre puissant appuy à une Dame, qui l'implore, et dont le mari vous approchent de si prè, comme aussi à tout ce qu'il y a de plus Illustre à la Cour de Vienne. J'ai l'honneur d'être avec

toute la confiance, et la consideration la plus parfaite Monsieur le Prince Votre très Humble et très Obéissante servante

la C.sse de ROSENBERG née Wynne

Claghenfurt, ce 30 juillet 1764. (1)

Ma ogni mezzo riuscì vano. Il conte Filippo non abbandonò la partita. Spinto dal suo amor proprio e da quello della moglie, che mal tollerava di non recitare la sua parte di contessa, si recò egli stesso a Vienna. Che si fosse negato a Giustiniana l'accesso alla Corte inglese quand'era una « signorina » brillante a Londra, sia pure: ma che si negasse di ammetterla alla Corte austriaca, ora ch'era contessa di Rosenberg e « degli Orsini » non era tollerabile! In questo suo soggiorno a Vienna il conte di Rosenberg, di cui la salute era da tempo minata, moriva. Era il 7 febbraio del 1765. In quei giorni un pronipote del conte defunto, un Khevenhüller-Metsch, annotava nel suo giornale la morte del prozio, e diceva sinceramente come il conte Filippo fosse stato richiamato a causa del suo matrimonio con la figlia di un nobile inglese, « nipote di un negoziante greco ». Decisamente la nobiltà dei Gazzini, per i parenti come per la Corte, era rimasta sempre nella squallida isola di Santa Maura!

Giustiniana non si mosse da Klagenfurt. Mal sopportata dal governo e dai parenti, non avrebbe potuto prendere parte ufficiale alle funebri onoranze tributate alla salma del marito con tutta la solennità dovuta alla nobiltà del casato e ai rapporti del Rosenberg con la Corte. Nè la contessa vedova avrebbe ritenuto dignitoso doversene appartare. Essa prolungò il suo soggiorno in Carinzia: non conduceva vita

(1) GUGITZ: op. cit., p. 254.

troppo brillante, nè i parenti del defunto marito la trattavano con familiarità, ma la sua piacevole conversazione le aveva procurato qualche gradita conoscenza, così che nella piccola città Giustiniana finì col trattenersi per quasi cinque anni, rimandando di giorno in giorno la partenza. Forse non ultima ragione di questa sua prolungata dimora fu il sapere come Andrea Memmo avesse contratto un nuovo serio legame, e nel voler ostentare la propria indifferenza. Essa piacque forse a qualcuno e pur là intrecciò un piccolo idillio provinciale. Ma, più che ad ogni altra cosa, attese a regolare i propri interessi. Ingraziandosi i parenti a poco a poco, con lo spirito e la cortesia, essa pensò assicurarsi la rendita che le spettava come vedova del conte di Rosenberg, per poter figurare a Venezia con dignità, a dispetto degl'invidiosi e delle male lingue.

Un bel giorno, agli ultimi del 1769 o ai primi del 1770, essa lasciava Klagenfurt.

XIII.

RITORNO A VENEZIA — NUOVO VIAGGIO A PARIGI — LA VITA DEI « CASINI » E DEI SALOTTI VENEZIANI — CATERINA DOLFIN TRON E LE SUE CONTEMPORANEE — GIACOMO CASANOVA PUO' FINALMENTE RIENTRARE A VENEZIA — RIVEDE IL MEMMO, MA È SFUGGITO DA GIUSTINIANA — LA FEBBRE DEL GIOCO — LA CONTESSA DI ROSENBERG NEI RIDOTTI E LE SUE DISAVVENTURE AL TAVOLO DA GIOCO — ARRIVO DEI CONTI DEL NORD — GIUSTINIANA DÀ ALLE STAMPE UN SUO PRIMO SAGGIO LETTERARIO — IL QUARTO VIAGGIO A PARIGI E LONDRA—UN AMBIGUO AMMINISTRATORE DEI BENI DI GIUSTINIANA : IL CONTE BENINCASA—QUESTI SI RITROVA A LONDRA CON LA CONTESSA DI ROSENBERG—UN RICORSO DELLA CONTESSA CONTRO UN CREDITORE LITIGIOSO — LE UMILIAZIONI DI UNA GIOCATRICE — IL DONO DI UN AMICO GENEROSO — GIUSTINIANA DECIDE DI LASCIAR VENEZIA.

Il ritorno di Giustiniana a Venezia non passò inosservato. Non più semplice figlia di un baronetto, ma vedova del conte di Rosenberg e degli Orsini, essa vi prendeva stabile dimora con tutta la pompa della sua condizione sociale. Fioriva nella sua persona una seconda giovinezza (contava appena 33 anni), e le era finalmente possibile di vivere a Venezia in piena libertà, affrancata dalla tutela della madre, di cui d'ora in poi non avremo più notizia. Terrà pochi rapporti con la famiglia, tranne col fratello Riccardo, cui la legò sempre comunanza di gusti intellettuali.

Le dolorose traversie della prima gioventù e l'ambizione di rappresentare dignitosamente la sua parte di dama consigliarono a Giustiniana una vita più calma che per il passato. O almeno essa seppe temperare il disprezzo per le convenzioni, che aveva ostentato in altri giorni. Un altro crudele insegnamento le riserbava il destino: nel 1769 Andrea Memmo si era sposato con Elisabetta Piovene.

Per il Memmo quello doveva essere un anno per tante ragioni memorabile: era stato eletto Savio di Terraferma, poi Savio del Consiglio nello stesso giorno in cui veniva nominato Senatore. Andrea era ormai consacrato alla vita pubblica, e se, da buon figlio del suo secolo, non trascurò mai la sua ammirazione per il sesso debole, si schiuse da allora per lui, grazie alla forza dell'ingegno, una carriera politica brillantissima, priva però dei supremi onori dogali, perchè egli cercò in tutti i modi di tenerli lontani da sè, essendo appunto troppo amante della propria libertà e degli svaghi femminili, che non avrebbe potuto soddisfare se fosse salito alla più alta carica della Repubblica.

Finalmente Giustiniana potè leggere qualunque libro, senza limitazioni e senza controlli, soddisfacendo il suo spirito, giudicando quanto leggeva con un certo scetticismo che mai l'abbandonò, e che le derivava dal padre. E rapidamente allargò la propria cultura. Ma, avvezza a girare il mondo, e sentendo circolare nelle sue vene sangue ancora giovanile, non poteva stare ferma a lungo. Avrebbe voluto rivedere le capitali che conservavano per lei tanti ricordi di vario genere, quando, come contessa di Rosenberg, avrebbe potuto ricevere gli inchini anzichè tributarli ed altre dame. Perciò intraprese un nuovo viaggio a Parigi e a Londra.

Erano trascorsi troppi anni dalle sue clamorose avventure perchè la vasta società parigina la rammentasse ancora. E troppi eventi eran passati sulla grande scena della storia.

Cosicchè Giustiniana potè veramente ricevere ed essere ricevuta quale gran dama, imponendo il rispetto del suo titolo, accettando largo tributo di omaggi, tollerando qualche corte discreta, ella ancor giovane e bella, — « a quanto dicono », aggiungeva discretamente ella stessa, convinta che non dicessero il falso—. Una vecchia ambasciatrice d'Inghilterra, appena Giustiniana era giunta a Parigi, l'aveva disanimata lamentando la mancanza di gusto, di urbanità, di cortesia della nuova generazione parigina. Ma non parve a Giustiniana che Parigi e i parigini fossero tanto mutati, e prolungò per un anno il suo soggiorno nella « incantevole metropoli ». Certamente vi era una differenza profonda fra la vecchia ambasciatrice inglese e la giovane ex-ambasciatrice veneziana. La Rosenberg, considerando scetticamente gli anni passati, avrebbe constatato la differenza quando a sua volta si sarebbe avvicinata alla cinquantina. Nei suoi soggiorni le erano sempre piaciuti i luoghi dove era piaciuta : nè ciò era riuscito difficile ad una donna giovane e bella, dotata di uno spirito indipendente, con tendenze romantiche.

Dopo un anno la contessa di Rosenberg lasciava Parigi, ma, mentre stava per rimettere il piede in Inghilterra, essa ne fu allontanata « per alcune fatali circostanze ». E davvero pareva che un curioso destino le rendesse difficile il soggiorno nell'isola che era sempre oggetto di molti suoi sogni, per atavica nostalgia.

Ritornò a Venezia. Il salotto della giovane dama vedova, reduce dalla città maestra dell'eleganza, cominciò subito ad esercitare una seria concorrenza alle conversazioni delle patrizie, alle riunioni dei casini.

Furono quelli gli anni più calmi di Giustiniana, paga di regnare nel suo salotto, ove convenivano molti forestieri, e dove ritornavano ora pure i veneziani, che alla contessa recavano l'omaggio dovuto all'intelligenza, allo spirito, alla

bellezza. Vedeva allora Venezia gli ultimi sprazzi di quella vita mondana, corrotta ma geniale, che sarà poi turbata dalle idee nuove che si ripercuoteranno, sempre però con una calma fatalistica, nella pacifica città delle lagune. I salotti e i casini si disputavano, in ostinata gara, gli scrittori e i patrizi, i più begli ingegni dell'epoca, i Farsetti, i Barbaro, i Gozzi, i Tron, i Balbi, il Lamberti. Una delle più accanite rivali di Giustiniana fu certamente Contarina Barbarigo. Essa si era già divisa dal marito, Marino Zorzi, per « inabilità » di lui, e si era raccostata ad Andrea Memmo, cui il matrimonio cominciò assai presto a dare delle delusioni.

Ma il salotto più frequentato e più rinomato allora a Venezia era quello di Caterina Dolfin, la quale, avendo finalmente ottenuto l'annullamento del suo matrimonio con Marc'Antonio Tiepolo, si era sposata nel 1772 col fedele amico Andrea Tron, Procuratore, e nel suo casino a S. Giuliano accoglieva, specialmente il lunedì, i più brillanti cultori, veneziani e forestieri, dello spirito e della galanteria. Che la contessa di Rosenberg frequentasse le riunioni di quel casino è probabile, perchè Caterina, donna intelligente, preferì le dame, e specialmente i cavalieri, che brillavano per intelligenza. Giustiniana era pure ammessa nel ristrettissimo circolo di Isabella Teotochi Marin, (1) la bella e intelligentissima dama.

In quei salotti la contessa di Rosenberg conobbe i Gozzi, Giorgio Pisani, Pietro Pesaro, Gerolamo Zulian, l'abate Barbaro, e specialmente Angelo Querini e il conte Benincasa, divenuti tosto fedeli assidui nel salotto di Giustiniana. Dominò a lungo la fortuna del casino a S. Giuliano, nè poterono disputarne il primato la appena ventenne Marina Benzon Querini, la quale, rinnovando l'esempio materno,

(1) Nel 1795 Isabella divorziava dal Marin e sposava l'Albrizzi.

fu una delle più ammirate e amate dame, dall'indomani del suo matrimonio (1777), e passò ai posteri come la « biondina in gondoleta », nè la cognata di Caterina, Cecilia Zen Tron, per cui sospirerà persino Giuseppe Parini, nè tutte le altre dame celebrate nei fasti della galanteria e della gaia vita veneziana, che preludevano incosciamente alla caduta della gloriosa repubblica. Non ultimo fra questi salotti quello di Ernestina di Weisenolf, già vedova del conte Palffy, moglie poi del nuovo Ambasciatore d'Austria Giacomo Durazzo, una delle poche amiche sincere di Giustiniana. Se accanto a queste dame spensierate ve ne furono di veramente virtuose, su cui neppure le male lingue potevano malignare — e non furono poche, ad onore del patriziato veneziano, — l'esempio di quelle fece dimenticare allora, e farà dimenticare ai posteri, il ricordo austero di queste. Il clamore degli scandali ha più viva voce della discreta e modesta virtù.

Ma vi erano pure quelle che celavano il fuoco sotto l'apparenza della virtù, quelle che i veneziani ancor oggi chiamano *bronze coverte*. E fra esse Giustiniana, che affettava di porsi fra le dame virtuose. Le costava assai di imporre un freno alla sua focosa natura : l'austerità non le era sempre facile, come era stata facile a sua madre, i cui trascorsi, a dir vero, erano stati assai più discreti di quelli di Giustiniana. Nè la pretesa di dama intellettuale e il titolo aristocratico sarebbero stati sufficienti a rivernicare le intaccature del passato. E poi vi erano i testimoni di questo passato, che essa però non poteva prevedere avrebbero lasciato il ricordo di quanto era stato... Il più pericoloso di questi ronzava ora intorno a Venezia, confidando negli uffici zelanti degli amici perchè gli fossero riaperte le porte dell'adorata città natale.

Giacomo Casanova vedeva finalmente realizzato il suo sogno e superati tutti gli ostacoli grazie alla protezione di

alcuni patrizi, i quali, nonostante la sua fuga, o forse un po' per questa, gli erano rimasti amici. Il 3 settembre 1774 gli Inquisitori di Stato concedevano al Casanova il perdono per la fuga e gli permettevano di rientrare a Venezia: il console Monti a Trieste partecipava la decisione all'interessato pochi giorni dopo. Il Casanova approfittò tosto della sospirata grazia: in quello stesso settembre lo si vide in piazza S. Marco, in Merceria, in Frezzeria, avido di percorrere calli e campielli, trionfante e sfacciato, in traccia dei Memmo, specialmente di Andrea, che non aveva mai dimenticato l'amico e il maestro, e di Marco Zaguri, di Pietro Marcello, di Daniele Andrea Dolfin, del procuratore Morosini, dei Grimani, dei Dandolo, dei Mocenigo, dei Foscarini e del suo compagno di prigionia e di fuga, l'abate Balbi. Il Casanova pure si era dato alle lettere, e scriveva con una certa facilità di ogni argomento, perciò tenne corrispondenza e frequentò specialmente letterati ed artisti. Si recò tosto nei salotti, impaziente di rivivere la vita veneziana d'un tempo e affrontando con spavalderia la curiosità altrui, circondato da un' aureola romanzesca per la sua fuga dai Piombi, che tutti ancora ricordavano, e il cui racconto egli doveva ripetere per la millesima volta persino a persone del governo. In una di queste conversazioni si trovò accanto a quella che per lui era stata un giorno una delle più avventurose conquiste.

L'incontro con l'avventuriere, che solo conosceva la verità di molta parte del suo passato, non fu certo gradito alla facile e voluttuosa amante d'un tempo, ora contessa e dama rispettabile, o per lo meno rispettata. Essa si era edificata faticosamente una rispettabilità, che egli poteva far crollare d'un colpo con una parola indiscreta. Volle mostrarsi cavaliere: tacque sul passato e inchinò la dama. E Giustiniana affettò i modi freddi che lo tenessero lontano da lei. Giacomo mancò soltanto in parte alla di-

screzione. Parlando della ignota signorina X. C. V., disse più tardi nelle *Memorie* di averla incontrata quindici anni dopo la partenza da Parigi, vedova, « assez heureuse et jouissant d'une honorable considération par rapport à son rang, à son esprit et à ses vertus sociales ». E aggiungeva che non aveva più avuto con lei « aucune espèce de liaison ». E in altra parte delle *Memorie* accennava alla figlia della signora Anna Wynne, poi gran dama a Venezia : « Elle y brille par sa sage conduite et par toutes les vertus sociales dont elle est ornée. Personne ne lui trouve que le seul défaut de n'être pas riche ; mais elle ne s'en aperçoit que par la nécessité où elle se trouve de ne point faire tout le bien qu' elle voudrait ».

Giustiniana dovette tremare ogni volta che incontrava il Casanova. E specialmente quando lo vedeva assieme ad Andrea Memmo. Chè l'amicizia dei due, nonostante l'alta considerazione che nel mondo politico veneziano godeva Andrea, e il ricordo dell'avventuriere fuggito dalle prigioni, si era riannodata con molta cordialità. Non sarà mai sfuggita a Giacomo una frase, che svelasse ad Andrea la verità sul passato? Essi si erano incontrati nel 1763 a Londra, ove Andrea si era recato col procuratore Morosini, con Monsignor Querini e il professore conte Stratico: e forse fin da allora il Memmo aveva interrogato il Casanova sullo scabroso argomento. Ma ora, rivedendosi spesso, Andrea gli dovette certamente chiedere di viva voce alcuni schiarimenti sull'episodio giudiziario, che gli aveva lasciato sempre qualche dubbio in fondo all'animo. Si sarà fatto scrupolo il Casanova di dare qualche lume all'amico? O piuttosto non giudicò più prudente di nascondere la verità, per celare la poco onorevole parte ch'egli pure aveva avuto nella faccenda e non compromettere la sua onorabilità agli occhi di Andrea? Dovettero essere curiosi, e comici talora, i colloqui tra i due, che sapevano ognuno molta parte della

verità -- il Casanova la sapeva tutta — e se la tenevano celata perchè credevano che l'altro ignorasse.

Ma è impossibile che il Casanova non avesse più alcuna occasione di ritrovarsi con Giustiniana, o fossero fra loro troncati tutti i rapporti. Giustiniana, per quanto desiderasse tenerselo alla larga, non lo poteva evitare. Egli sapeva troppe cose, perchè essa usasse con lui mali modi... Nè la contessa di Rosenberg poteva dimenticare l'aiuto trovato in lui dalla signorina Wynne nelle dolorose traversie passate. E che l'antica amicizia non fosse del tutto troncata ne avremo più innanzi le prove.

La contessa di Rosenberg frequentava alcuni ritrovi pubblici, donde altre dame, sotto il velo della maschera, non sapevano tenersi lontane: e cioè i ridotti. Essa pure indulgeva alla passione del secolo, ai giochi d'azzardo, all' ingannevole chimera della fortuna, per quanto non avesse sempre il borsellino così fornito come avrebbe desiderato.

Un giorno del 1773 essa entrava in un casino in Frezzeria, detto del Luganegher, e si lasciava trascinare al gioco dal N. H. Carlo Antonio Donà. La fortuna le si mostrò avversa, tanto che in breve essa perdette 3192 fiorini. Come pagare una tale somma? La dama si trovò imbarazzata, nè si abbassò a chiedere dei prestiti agli amici. Firmò qualche « pagherò » a favore del Donà; però dieci anni dopo il debito non era del tutto saldato. In quei casini dame e pedine non avevano scrupolo di trovarsi gomito a gomito, sprezzando i severi ordini del governo, e i divieti contro le bische e i giochi d'azzardo, recentemente rinnovati dal Consiglio dei Dieci. Nè quelle dame, e tanto meno la contessa di Rosenberg, guardavano tanto nel sottile, se quelle maschere nascondessero qualche persona equivoca. Quando il Maggior Consiglio intervenne ordinando la chiusura del Ridotto, dove ormai il gioco era divenuto « solenne, continuo, universale, violento » (27 novembre 1774), i tavoli

da gioco si moltiplicarono nei casini, nei caffè, nelle case private. In Frezzeria pullulava tal genere di ritrovi. Gli agenti del governo vi tenevano d'occhio un casino « per trucco e biscaccia », un altro dove solevano « praticar le bagattine », un altro « per meretrici », un altro per i nobili « con gioco generoso », e rari eran quelli « per semplice conversacion ». Non è da stupire, dati i costumi del secolo, se la contessa, ex-Ambasciatrice d'Austria, vi perdette a un tavolo da gioco una grossa somma. È piuttosto da osservare come essa non sapesse resistere alle tendenze del secolo.

La lezione inflittale dal Donà non giovò: il vizio del gioco è il più difficile a sradicare. Essa ritornò più di qualche volta in quel casino. E forse—perchè no?—vi si trovò l'anno dopo col Casanova, troppo devoto alla Dea Fortuna. Ciò è tanto più probabile poichè appunto in corte del Luganegher in Frezzeria, nel 1774, al suo ritorno a Venezia, venne ad abitare l'avventuriere. Si incontrarono i due avventurieri ai due estremi di un tavolo da gioco, dove le carte erano il simbolo della fortuna, che, più avversa per l'uno che per l'altra, guidava le loro esistenze avventurose?

Ma a poco a poco il Casanova vide scomparire i vecchi protettori, e diminuire i suoi successi di Don Giovanni, sino a rimpiangere di non essersi assicurato, con una migliore reputazione, un avvenire più sereno. Aveva dei rimpianti, le illusioni lo abbandonavano, e sentiva il peso degli anni. Costretto a procurarsi un impiego, che gli desse di che decentemente vivere, non poteva essere molto esigente nella scelta: divenne, alla fine del 1780, confidente degli Inquisitori. Alla fin fine si trovava in buona compagnia: non era pure un confidente quel conte Benincasa, amico della contessa di Rosenberg, condotta da uno strano caso ad avere per amici, negli ultimi anni, dei « confidenti »?

Il salotto di Giustiniana divenne sempre più attivo centro intellettuale per veneziani e forestieri: e i patrizi non disdegnarono di frequentarlo. Saliva in fama e in rispettabilità la dama intellettuale, e decadeva la fortuna del cavaliere di Seingalt, che non aveva scrupolo di uscire da una casa patrizia per avventurarsi in luoghi reconditi alla pesca di notizie che gli permettessero di ordire delle « riferte ».

Ma i continui rapporti con persone intelligenti e colte, che le prodigavano infiniti elogi per lo stile e la vivacità dei suoi scritti, dovevano condurre inevitabilmente la contessa di Rosenberg a dare pubblico saggio delle sue abilità letterarie.

Nel gennaio 1782 giungevano a Venezia i granduchi di Russia Paolo Petrovich e Maria Teodorowna, sotto il nome di Conti del Nord. Ebbero accoglienze degne di sovrani, e tutta una serie di opuscoli e di memorie del tempo ricorda quelle feste, ove si riflettè il fasto dell'aristocrazia veneziana, e si prodigarono gli ultimi splendori della Dominante. Pure Giustiniana, che ebbe l'onore di accompagnare i principi al loro palchetto nello spettacolo di gala al teatro S. Benedetto, ne volle tramandare il ricordo sotto forma di una lettera al fratello. L'opuscolo è intitolato *Du séjour des Comtes du Nord à Venise en Janvier MDCCLXXXII-Lettre de M.me la Comtesse Douairière des Ursins et Rosenberg à Mr. Richard Wynne, son frere, à Londres*-Venezia, 1782.

Appena appariva l'operetta, Giacomo Casanova si affrettava a scrivere all'amica per congratularsi con lei per la vivace epistola, e lo faceva in uno stile un po' cerimonioso, che ha un sapore ironico per noi. La Rosenberg gli rispondeva nello stesso tono, condito di molta modestia. (1) Il Ca-

(1) Le due lettere sono riprodotte in RAVA, op, cit., pp. 227-228.

sanova si dava ora più assiduamente alle lettere. Ma se egli offriva alla contessa di Rosenberg i suoi *Aneddoti veneziani militari e amorosi del secolo XIV* (Venezia, 1782), lavoro in gran parte di seconda mano, poco dopo lanciava ai commenti acerbi del pubblico il libello anonimo *Nè amori nè donne, ovvero la stalla ripulita*, in cui tosto si ravvisò un'acerba vendetta dell'avventuriere contro Gian Carlo Grimani, suo benefattore. Questo infelice libello allontanò dal Casanova molti amici veneziani, e quando egli comprese come spirasse aria cattiva per lui, si decise a lasciare Venezia ai primi dell'83, per non più ritornarvi.

Fra la fioritura di opuscoli derivata dalle feste memorabili per i Conti del Nord quello della contessa di Rosenberg ebbe una singolare fortuna; l'anno stesso in cui apparve l'edizione francese ne seguirono tre edizioni italiane, di cui la prima assai limitata e non venale.

Della madre di Giustiniana, probabilmente già defunta dopo l'80, nulla sappiamo. E che era accaduto delle sorelle, e specialmente della bella Bettina? Guglielmo Wynne era morto nel '69, abitando ancora nella parrocchia di S. Marcuola.

Ma con Riccardo e con la famiglia di lui, chè egli nel frattempo si era sposato, la contessa di Rosenberg fu sempre in attiva corrispondenza ed intrattenne cordiale legame di affetti. Essa intraprese un quarto viaggio per recarsi a salutarlo: fece qualche sosta dove aveva lasciato conoscenze o intrattenuto amicizie, e prodigò ancora il suo spirito nelle brevi apparizioni nei salotti di Milano o di Parigi. Parigi le poteva riuscire ancora piacevole, poichè l'esperienza le aveva insegnato che una giovane di 25 anni come una donna di 45 potevano ugualmente divertirsi in quella città, purchè si conducessero secondo gli anni, evitando l'austerità ridicola, che non era piacevole in alcuna età. Ma questa volta non si trattenne a lungo a Parigi;

la città era assai diversa da quella di un tempo : la rivoluzione rumoreggiava. Proseguì per Londra. Il soggiorno presso il fratello pare essersi prolungato per un anno.

Le edizioni italiane dell'opuscolo dedicato da Giustiniana al fratello furono curate dal conte Benincasa. Dissi come col Querini egli fosse fervente ammiratore dell'intellettuale contessa. Ex-gesuita, dotto di logaritmi, aveva facile parola, e, senza possedere molta cultura, si dilettava di letteratura, aveva la pretesa di scriver bene. Di nobile famiglia modenese, era stato precettore dei figli del cav. Montecuccoli, ministro di Modena a Vienna. Qui il Benincasa aveva preso moglie. Gli erano poi stati affidati incarichi diplomatici dal Duca di Modena. E si era allontanato da Modena, vivendo di preferenza a Venezia. In un suo improvviso ritorno a Modena avendo scoperto che la moglie, da lui trascurata a dir vero, gli rendeva a usura la pariglia, se ne separò clamorosamente, e fissò la sua dimora a Venezia. Qui prestò i suoi servigi all'Ambasciatore Cesareo Giacomo Durazzo. In casa del Durazzo conobbe la contessa di Rosenberg, la quale, apprezzando la conversazione piacevole e varia del Benincasa, perfetto conoscitore pure della lingua francese, lo ammise nella propria casa, dove a poco a poco il Benincasa prese una certa padronanza.

Giustiniana voleva salvare le apparenze e non compromettere, almeno troppo palesemente, il suo stato, faticosamente conquistato, e perciò faceva passare il Benincasa come suo amministratore. Poi lo spinse a fregiarsi del titolo di conte, approfittando del titolo che era stato riconosciuto al fratello di lui. Le male lingue dicevano però che il Benincasa s'ingerisse nell'amministrazione della contessa di Rosenberg per interesse proprio, e che non si facesse scrupolo di ricevere qualche aiuto finanziario dalla sua protettrice.

Ma venne il momento in cui, per far tacere i maligni,

e fors'anche sazia di questo suo devoto corteggiatore, la contessa di Rosenberg lo pose al fianco d'un inglese perchè lo accompagnasse in un viaggio in Inghilterra e in Francia. Il Benincasa non seppe ingraziarsi il suo compagno di viaggio, e, fedele sempre al suo culto, più o meno interessato, per la contessa, la raggiunse a Londra, ove ella appunto si trovava accanto al fratello. Dovremmo sospettare che il prolungato soggiorno in Inghilterra fosse dovuto alla possibilità di vivervi senza controlli con l'amico piuttosto che all'affetto fraterno?

Finalmente i due ritornarono assieme a Venezia. La contessa non sapeva stare a lungo senza un devoto cavalier servente; disse agli amici che egli le aveva curato con diligenza i suoi interessi inglesi, accrescendole le rendite, assai stremate in quegli anni (1). Il Benincasa fu insomma per Giustiniana l'ultimo amore, che l'accompagnerà fino alla tomba.

A Venezia la contessa riprese la vita mondana, cui non sapeva rinunciare; donde nuove spese non piccole, che facevano dei vuoti pericolosi nella cassa. Non mancarono i debiti. Quindi qualche gita di Giustiniana a Klagenfurt per veder di aumentare le sue rendite, di cui gran parte spettava ad un figlio di primo letto del conte Filippo, ciambellano dell'Imperatore a Vienna. A Klagenfurt ella si tratteneva il tempo strettamente necessario: non era più giovane e non aveva più le ragioni di una volta per trovarsi bene anche in una piccola città. Essa ritornava tosto a Venezia e si consigliava col fido Benincasa, che era pure preoccupato per le scarse rendite, che la passione per il gioco rendeva ancora più scarse. Ma come astenersi dal faraone

---

(1) Arch. di Stato di Venezia: Inquisit. di Stato, 622, lett. del confidente Pedrini, rapp. 24 ott. 1790.

in un salotto veneziano del secolo XVIII? Giustiniana si vedeva su una pericolosa china. Tanto più che essa risentiva ancora il danno dell'avversa fortuna di un tempo.

Carlo Antonio Donà reclamava di tanto in tanto il pagamento del debito di gioco contratto dieci anni prima nel casino in Frezzeria. Giustiniana aveva tentato di acquetarlo con qualche acconto; poi si decise ad un passo, che dovette costare al suo orgoglio: gli fece avere un gioiello. Ma il Donà, che nel frattempo si era recato ad Udine come Luogotenente del Friuli, riusciva a porre sequestro sulla ditta Coller di S. Vito, che ogni trimestre riceveva dall'amministrazione dei Rosenberg la somma di 700 fiorini da rimettere alla contessa. Da Udine il Donà ne faceva avvertito il figliastro di lei, con lettera del 24 settembre 1783. Il Rosenberg, che conosceva bene le condizioni finanziarie della matrigna, pare non facesse opposizione al sequestro, ma le comunicava la lettera perchè provvedesse alla sua difesa. E infatti Giustiniana si oppose accanitamente e nominò quale suo procuratore al tribunale di Klagenfurt, dove era stata portata la questione, il D.r Giuseppe Gioachino Hubmenhofer. Quindi si rivolgeva direttamente al Doge Paolo Renier e agli Inquisitori di Stato, protestando per l'insolita procedura usata contro di lei, e ciò evidentemente per consiglio di qualche esperto avvocato.

Serenissimo Principe,
Ill.mi ed Ecc.mi SS.ri Inquisitori di Stato.

Un oggetto di Stato per questo Supremo Tribunale, per me un oggetto di sussistenza insidiatami da una irregolare violenza, conduce me Giustiniana figlia del Cav. Riccardo Wynne, Baronetto inglese e vedova del Conte Orsini di Rosenberg che ebbe per tanti anni l'onore d'essere Regio Cesareo Ambasciatore a questa Serenissima Repubblica, ad interpretare le sovrane loro intenzioni in una mia fatalissima insurgenza.

La lettera 24 Sett. scaduto scritta dal N. H. Z. Carlo An-

tonio Donà al sig. Co. Vincenzo Orsini di Rosenberg mio Figliastro, Consigliere Intimo attuale di Stato di Sua M.tà Imp. Real. ed Apost., Ciambellano, ed exgovernatore della Carintia, e che umilio al n.° I prova:

Pretendere esso N. H. Donà d'essere creditore da me di Fior. 3192, ma vergognarsi di palesarne l'origine: dipendendo li pagherò ivi indicati (malamente denominati Cambiali) da un gioco di carte fatto testa a testa meco fin dall'anno 1773 in un Casino in Frezzaria detto del Luganegher, ed a conto del quale ebbe già un anello-brillanti del valore di 320 Zecchini, oltre qualch'altro pagamento, gioco d'invito, di cui si potranno rilevare le osservabili circostanze quando la Giustizia il volesse. E prova inoltre essersi offerto il N. H. medesimo di dipendere in quanto al pagamento dagli arbitrj di esso Co. di Rosenberg...

Secondo la contessa essa non era chiamata a rispondere al tribunale di Klagenfurt, e riteneva ciò fosse uno spediente per ostacolare la difesa di lei.

Gli Inquisitori le diedero ragione, meravigliandosi della procedura contraria alle norme di legge e facendo cessare ogni deliberazione del tribunale di Klagenfurt, poichè soltanto il foro veneto era competente a giudicare cosa accaduta a Venezia e riguardante un patrizio veneto come il Donà. (1)

Come sia andata a finire la faccenda non mi fu dato sapere. Ad ogni modo ciò dà un'idea delle condizioni finanziarie non troppo liete della vedova, e come la persistente passione per il gioco la conducesse a pericolosi e poco dignitosi adattamenti. In un suo scritto di non molto tempo dopo vi sono alcune pagine derivate da questa dolorosa esperienza personale, ed anche, per chi sa leggere

(1) Arch. di Stato di Venezia: Inquisit. di Stato, lettere ai Luogotenenti di Udine, 100, 24 nov. 1783.

fra le righe, un ricordo dell'imprudente avventura col Donà. Essa dice della maggior vergogna che ricava una donna piuttosto che un uomo delle conseguenze dell' avversa fortuna, ed aggiunge: « Se ogni giocatrice fosse costretta a far conoscere alla società quanto costolle per soddisfare a' suoi creditori, vengo nella ferma credenza, che il sentimento di siffatta umiliazione farebbe all'animo di lei maggior forza di quanto potesse farvi la passione del giuoco, e ne la guarirebbe. (1) » Fingendo di scrivere ad un'amica essa espone veramente il caso proprio.

Si trova sull'orlo di un precipizio, col rimorso di aver sacrificato i giorni migliori della sua vita, la salute e quella reputazione che la faceva distinguere per cultura, per amabilità di modi, fra le persone del suo sesso. « Dov'è quello spirito coltivato sino dalla vostra più tenera giovinezza? » La dama colta e gentile si è degradata al punto da diventare una giocatrice di mestiere. Va a rischio di perdere l'affetto e la stima di quanti, uomini e donne, ne ammiravano la bellezza, la grazia, l'elevatezza dell'animo, lo spirito equilibrato e fine. È Giustiniana che parla per sè, perchè si vede innanzi un avvenire pauroso e ridicolo di povertà, ed arrossisce per gli adattamenti vergognosi cui è costretta per cercare denaro, giovandosi dei suoi stessi servi, venendo a contatto con qualche sozzo usuraio, quando gli amici compiacenti fanno orecchie da mercante. E intanto le male lingue ne elogiano l'impassibilità, la nobiltà nel far fronte all'avversa fortuna, ma sussurrano che ella accetti il compiacente aiuto di un ricco forestiere.

Qualche amico buono, sincero provava talora uno slancio generoso di compassione. Uno di questi, — è azzardata ipotesi pensare ad Andrea Memmo? — per risposta ad una

---

(1) *Pièces* ecc., — Ediz. ital. Barili, p. 112 e sgg.

Angelo Querini
Senatore Veneziano

sua richiesta, le inviò un piccolo involto. Giustiniana lo aperse, vide brillare un anello. Non era proprio questo l'anello che andò a finire nelle mani del Donà? La generosità, la nobiltà, la bontà dell'amico avrebbero dovuto ricondurla sulla retta via. Ma non poteva ancora rinunciare al vizio.

Si trovò un giorno in relazione con loschi speculatori e imbroglioni volgari. Uno di costoro le fece credere che nuove vie di guadagno le fossero aperte con la ricerca del *lapis philosophorum:* ed essa, vedendosi sull'orlo del precipizio, prestò cieca fede, come la prestò il medico di lei, il dott. Trivellati. La trama di quest' imbroglio fu ordita nella retrobottega di una farmacia veneziana, dove Giustiniana consegnò a certi messeri degli oggetti d'argento, nella speranza, aumentando il metallo prezioso, di ricavarne un utile notevole. Ma essa dovette accorgersi a sue spese che l'argento spariva nelle tasche di quei tali, mentre a lei restava il metallo più vile.

Venne però il giorno in cui essa seppe imporre a sè stessa il sacrificio. Le sue condizioni finanziarie erano critiche, ma non ancora disperate. Bisognava sottrarsi alla tentazione offerta ad ogni passo dai casini, dai ridotti, dove fortune intere s'inabissavano, in barba ad ogni divieto di governo e ad ogni principio morale. Giustiniana non era più giovane, ma il suo spirito le avrebbe ancora una volta offerto un aiuto per rialzarsi. I libri, lo studio, la conversazione con persone colte, malgrado tutto, erano le occupazioni preferite. L'anima poteva risorgere intatta dal naufragio della ricchezza. Avrebbe lasciato Venezia per la terraferma. A Padova conosceva alcuni professori dello Studio ; accanto a Padova, nella villa di Altichiero, passava gran parte dell'anno il fedele amico di lei, il senatore Angelo Querini. A Padova non mancavano sollazzi, teatri, musica, per quanto non vi fosse la vita intensa di Venezia, così ricca di

divertimenti. Scrivendo al ginevrino Huber, essa dichiarava: « l'état vénitien est délicieux pour l'homme libre et désoeuvré, il est commode et tranquille pour l'homme appliqué ; il est rempli de ressources agréables et continuelles pour l'amateur des beaux arts ; et il est très piquant aux yeux du philosophe et du savant. » (1)

Non era detto che lasciando Venezia essa non vi sarebbe più ritornata ; come era già stata ospite di qualche amico a Padova o in alcune ville del Brenta, qualcuno talvolta l'avrebbe ancora ospitata a Venezia. Ma a Padova, o presso Padova, Giustiniana avrebbe meglio sfuggito le tentazioni del demone malefico, e le sarebbero forse bastate le seduzioni della cultura. E a Padova essa fu veramente la dama rispettata e stimata per il sapere, quanto altrove era stata un giorno la dama ammirata e amata per la bellezza e la galanteria.

---

(1) *Altichiero*, p. 63.

XIV.

IL SENATORE ANGELO QUERINI — DOPO UNA VITA AGITATA SI RITIRA AD ALTICHIERO — LE DELIZIE DELLA VILLA — UN GIARDINO MITOLOGICO-FILOSOFICO — IL SALOTTO DI GIUSTINIANA A PADOVA, CENTRO DI INTELLETTUALITÀ — UNA PERICOLOSA CONCORRENTE: CATERINA DOLFIN TRON — GLI AMICI DI GIUSTINIANA — LA BRILLANTE ASCENSIONE POLITICA DI ANDREA MEMMO — LA MORTE DI ISABELLA MEMMO PIOVENE — ANDREA, NON PIÙ GIOVANE, PREFERISCE LE DICIOTTENNI «MORBINOSE» — RIVÉDE GIUSTINIANA — NUOVE PUBBLICAZIONI DELLA CONTESSA DI ROSENBERG — LE *PIÈCES MORALES ET SENTIMENTALES* FRUTTO DI ESPERIENZA PERSONALE — *ALTICHIERO* — PRENDE PARTE AD UNA FESTA FAMILIARE DEL MEMMO — *LES MORLAQUES* — IL SALOTTO DELLA SCRITTRICE È SEMPRE PIÙ AFFOLLATO DA ALTI INGEGNI — RICCARDO WYNNE CON LA FAMIGLIA A PADOVA — LA NIPOTE DI GIUSTINIANA SI SPOSA A VENEZIA — UNA LETTERA AD UN'AMICA — GIUSTINIANA SI AMMALA — LE PREOCCUPAZIONI DEL BENINCASA — MORTE DELLA CONTESSA DI ROSENBERG — L'ELOGIO DELL'ULTIMO AMICO — NE PARLANO PURE IL GENNARI E IL PIAZZA — L'OMAGGIO DEL FRATELLO — IL MONUMENTO ERETTOLE DAL QUERINI — MORTE DEL QUERINI E SORPRESE DELL'EREDE — ULTIMI ANNI DEL BENINCASA E DEL MEMMO — COME CASANOVA VENNE A CONOSCERE LA MORTE DI GIUSTINIANA.

La contessa di Rosenberg aveva estrema necessità di assestare le sue finanze. Approfittò quindi con entusiasmo dell'ospitalità che le venne offerta dal senatore Angelo Querini. E nella villa di Altichiero, sulle rive del Brenta,

essa giungeva col suo piccolo seguito di servitori, di cani, di libri. Era quello il ritiro ideale.

Il Querini era stato un adoratore di Giustiniana negli anni più vicini alla turbolenta gioventù. Ma ora in lui essa ritrovava un amico fedele, devoto, reso più calmo dall'aver varcata la sessantina. Spirito multiforme, studioso di storia, mente aperta alle nuove idee che l'ammirazione per Voltaire e per Rousseau gli suggeriva, coprì varie cariche nel governo della Repubblica. Ma si trovò spesso in conflitto con colleghi di altre magistrature, mal tollerando la preponderanza di una di queste a danno di un'altra. Pietro Franceschi, segretario dei Correttori, lo definiva « uomo di nobilissimi talenti e d'animo grande, ma severo e tenace esecutore dell'autorità magistrale ». L'affare della « scuffiara », colpevole di aver male confezionato certa acconciatura di un'amica del Querini, allora « Avogador di Comun », l'affare dei « nonzoli » delle scuole del SS. Sacramento, il processo contro Bartolomeo Zen furono tutte questioni in cui si trovò a lottare contro gli altri uomini di governo. Ma specialmente contro gli Inquisitori si appuntavano le critiche del Querini, che, essendo Avogadore, si trovò di fronte ad essi nella questione di due fabbri denunciati al Consiglio dei Dieci per peculato commesso all'Arsenale. Gl' Inquisitori fecero arrestare il Querini nel casino di S. Moisè, dove soleva passare le notti, e lo mandarono al castello di S. Felice a Verona. Ma questo grave episodio, che dava momentaneamente la palma della vittoria al partito dei « Tribunalisti », in opposizione a quello dei « Querinisti », gli aveva procurato le simpatie di molti patrizi, e un anonimo lo confortava con un sonetto:

Quirini, della to sorte tirana
No te lagnar; pensa che cazzà fora
Xe stà Camillo e Ciceron ancora
Da quella gran Repubblica Romana...

E quando gl'Inquisitori, nell'ottobre 1763, lo rilasciavano libero, il suo carattere intollerante di finzioni e le ardite affermazioni non gli risparmiarono ancora qualche giorno di arresto in casa. Desideroso di accrescere le proprie cognizioni e di avvicinare di persona i luminosi ingegni dell'epoca, nel 1777 egli compì un viaggio in Svizzera, di cui ci fu conservata memoria dall'amico suo e compagno di viaggio dott. Girolamo Festari di Valdagno. A Ginevra conobbe l'Huber, e a Ferney Voltaire, che lo accolse cordialmente, e a cui recò una bella medaglia appositamente coniata dal Locatelli.

Nella giovinezza avventurosa e irrequieta—manco a dirlo—assai gli erano piaciute le donne. Ma poi, ritiratosi dalla vita pubblica, preferì consacrare il suo tempo agli studi prediletti, e soddisfare la sua passione di raccoglitore di cose d'arte e il desiderio di vivere fra spiriti eletti. Altichiero divenne l'asilo ideale per un uomo come lui: vi si confinò sempre più a lungo. Il Querini non era nè un « rustego » che volesse ridursi in campagna, nè un ricco che volesse fare vano sfoggio di lusso villereccio. No: egli accoglieva con semplice cordialità quanti — e furono molti — si recavano a visitarlo. Non v'era letterato od artista o personaggio principesco che passasse per Padova, senza fare una sosta ad Altichiero. Il La Lande, che aveva già visitato alcuni dei più notevoli soggiorni estivi veneziani, fra gli altri il famoso giardino botanico della villa Farsetti a Sala, trovava la villa di Altichiero « pas si grande, mais d'un goût plus recherché, et digne de curiosité, ainsi que celui qui l'habite » (1).

---

(1) DE LA LANDE: *Voyage en Italie*, Genève, 1790: VII, p. 133.— Per altre notizie sul Querini v. TIPALDO: *Biografie degli italiani illustri del sec. XVIII*, Venezia, 1834, v. I, p. 320. — G. DANDOLO: *La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1855, p. 175 e segg.

Fra i patrizi del secolo si era accesa una vera gara per adornare le ville: le pareti di scale monumentali, di vaste sale erano ricoperte di affreschi, erano sorti giardini architettonici per arcadiche accademie, dove le bellezze della natura erano arricchite da gruppi di statue, da vasche d'acqua e cascate, e si erano moltiplicate le attrattive della vita agreste con l'erigere sale teatrali e padiglioni e chioschi fra pareti di bossi e di mortelle, e sulle gradinate o accanto a qualche banco insidiosi getti d'acqua sbucavano provocando stridule grida di terrore delle dame fuggenti negli ampi guardinfanti.... L'arte sovrana dei Longhi e dei Tiepolo era venuta in aiuto al prodigo mecenatismo dei patrizi, fra i quali erano esempio fulgido di gusto e di ammirazione per l'arte i Pisani, che appunto da Giambattista Tiepolo facevano affrescare la grande sala della loro splendida villa di Strà, degna di un imperatore.

Angelo Querini non ambiva a tanta magnificenza. Una casa con pochi ambienti a pianterreno: quattro ampie stanze divise da una sala a crociera, di sopra numerose camere per lui e per gli ospiti, e una breve foresteria per le persone di servizio. Ma in quelle sale era una collezione di busti di filosofi, di letterati, di sovrani, e i busti di Voltaire, di Rousseau, di mano di Houdon, e statue, quadri veramente notevoli: museo di oggetti d'arte non affastellati ma scelti con gusto sicuro di conoscitore. Vi si aggiungevano una collezione ornitologica, delle pregiate carte geografiche e topografiche. E in una stanza al primo piano era la biblioteca, dedicata in gran parte agli autori antichi, a libri di agricoltura, di filosofia, di politica. In una sala era una collezione di rari oggetti di scavo. E per le altre stanze, e specialmente nello studio, ove il Querini passava parte della giornata scrivendo, erano piccoli bronzi e belle incisioni.

Ma le delizie di Altichiero consistevano specialmente

nel giardino, dove la distribuzione degli arbusti, delle aiòle fiorite, di gruppi folti d'alberi rispondeva ad un vasto disegno, per inquadrarvi marmi antichi, statue, lapidi, urne, sarcofaghi, in modo che gli oggetti stessi fornissero agli spiriti colti argomento di dotte conversazioni. Gli amici che circondavano Angelo Querini dissertavano d'arte, di letteratura, di filosofia, passeggiando nei boschetti ove si celavano divinità pagane, percorrevano l'argine contemplando il lento decorrere del fiume, fra il monumento a Silene e quello a Cerere, si avventuravano nel labirinto e nel bosco di Young (che voleva rievocare i lugubri canti del poeta delle *Notti*), la cui entrata era custodita dalle contrastanti figure di Eraclito e Democrito, si recavano ad ammirare i voli degli uccelli nelle popolate uccelliere o nella colombaia, o ascoltavano la dotta dissertazione di qualche botanico nelle aiòle del giardino dei semplici, raggianti intorno all'altare della Tranquillità, o si spingevano fino all'imponente colonna d'Ercole, e di là davano una capatina nella capanna della Follia o all'altare delle Furie, circondati da folti alberi, delizia dei cacciatori che assistevano alla caccia colle reti. Nel pomeriggio si passava qualche ora nel *coffee-house*, dalle cui triplici arcate si vedeva aprirsi un gran viale fiancheggiato ancora da busti, poi errando per il « boschetto degli antichi », dove erano celate are, statue, bassorilievi, o nell'altro vicino, ricco di mostruose divinità egizie, sostavano nel padiglione cinese che racchiudeva una meravigliosa statua di Venere.

Gli ospiti trovavano di che interessarsi a qualunque cosa essi si dedicassero: i botanici, gli amanti dell'agricoltura dissertavano su piante ed alberi, i letterati e gli storici s'interessavano ai monumenti, i filosofi restavano assorti in interminabili discussioni dimenticando il mondo reale che li circondava, i cavalieri galanti inchinavano le dame e azzardavano qualche madrigale che il luogo suggeriva. Passava

dall'uno all'altro gruppo il padrone di casa, che di tutto dissertava, e che senza far pompa di vane ricchezze, di mensa doviziosa, sapeva di possedere un asilo che vinceva il lusso di molti altri. Sfoggiava invece la propria solida intelligenza e la profondità del suo sapere nel modo più piacevole. Spiegava agli ospiti come fosse venuto in possesso del tale o tal'altro pezzo raro e antico; poichè non pochi erano i marmi che si potevano ammirare per singolare pregio d'arte o per valore storico, come le urne etrusche dove erano rinchiuse le ossa degli Scipioni, raccolte dal Querini a Roma assistendo ad uno scavo presso porta Capena. Egli, che sentiva tanto l'amicizia, non aveva mancato di erigerle a nord della villa un bell'altare, sormontato dai busti di un oratore e di un filosofo, Focione ed Epicuro, che con un altro filosofo, Bacone, il cui busto troneggiava nella biblioteca, e col poeta della vita agreste, Orazio, i cui versi erano un po' dovunque scolpiti, erano i suoi autori preferiti. Riusciva gradita agli ospiti specialmente la cordiale ospitalità del Querini. Gaspare Gozzi scriveva alla Dolfin Tron del soggiorno di Altichiero: « Arte perfetta, bellezza di luogo, cordialità del padrone, e fino un medico, il quale mi guarda di buon occhio ».

Quel giardino settecentesco si poteva ricostruire ai nostri occhi pochi anni or sono. E per quanto parte del giardino fosse stata tramutata a terreno coltivato e le migliori opere d'arte fossero emigrate nei musei romani e altrove, errava ancora fra le statue mutilate, nei chioschi in rovina, nei boschetti inselvatichiti qualche ombra d'un tempo. Sembrava apparire ad uno svolto di viale, o scomparire dietro un'erma, una pallida figurina dalle ampie vesti... Ma gli ultimi fantasmi scomparvero con la guerra: la prolungata dimora di reparti militari nella villa e nel parco compì la distruzione definitiva di quello che era stato il magnifico soggiorno, delizia di quella società di begli spiriti

Villa Querini ad Altichiero.

dell'ultimo Settecento. E chi scrive, ricordando qualche sosta autunnale fra quei viali o sotto quegli alberi, rievocando fantasmi lontani, non può pensare se non con rammarico e con commozione alla vandalica furia distruggitrice che in pochi mesi fece scomparire quasi totalmente gli ultimi resti delle delizie create da Angelo Querini peggio che se la guerra vi fosse realmente passata.

L'ambiente era ben noto a Giustiniana, perchè da alcuni anni d'estate essa soggiornava nella villa del Querini. Era quello il luogo che essa riteneva più adatto a distoglierla da quanto ancora poteva suggerirle la passione per il gioco. Là alle carte si preferivano le dotte conversazioni, le variazioni intorno a quella cosiddetta « filosofia » del tempo, che fu spesso un vano armeggio di futili questioni letterarie o morali, che sotto l'aspetto della leggerezza preparava i nuovi tempi della politica. Ma non è a credere che fra le mura della villa o nel parco suggestivo avessero luogo delle sonnifere disquisizioni accademiche. La dottrina degli spiriti illuminati che frequentavano casa Querini dava una solida base alle conversazioni, e accanto alla dotta discussione si insinuava una discreta corte alle dame intellettuali. Chè Angelo non aveva mai disprezzato le donne, fossero dame o pedine, tanto che l'amica di suo cugino Stefano, « la Cavamacchie », che Casanova incontrò a Parigi, e che passava col nome di « M.me Querini » non dispiacque anche ad Angelo. E non è detto che l'ammirazione per l'intelligenza e lo spirito della contessa di Rosenberg gli avesse impedito di spingere la sua corte oltre i limiti di una relazione intellettuale, e non ne fosse allarmata la gelosia del Benincasa....

Ma Giustiniana, passata l'estate, cercò una dimora in città. E la trovò in casa Zorzi, già Soranzo, in parrocchia del Duomo. Creò in questo suo alloggio un vero salotto intellettuale, frequentato da alcuni degli uomini più illustri

che insegnavano allora nello Studio, e che Giustiniana aveva conosciuto a Venezia o nella villa del Querini. Ma in quegli anni il salotto di una dama veneziana esercitò una seria concorrenza ai ritrovi di Giustiniana: era quella dama una sua amica, Caterina Dolfin Tron, la quale abitava il bel palazzetto che ancor oggi allieta della sua grazia settecentesca un angolo tranquillo di Padova, rimpetto all'Orto Botanico, presso il canale dove si gettò in un momento di sconforto Gaspare Gozzi. La Tron era stata costretta dagli Inquisitori a chiudere a Venezia il suo casino a S. Giuliano, perchè troppo vi si commentavano le nuove dottrine che venivano di Francia, e autori come Diderot, Voltaire, Rousseau, D'Alembert non erano fra coloro che il governo della Repubblica vedeva di buon occhio. Nel giugno del 1785, colpita da duplice sventura, la morte della madre e quella del marito, Caterina si trovò in condizioni di fortuna poco liete, chè i coniugi Tron avevano troppo confidato nelle proprie forze finanziarie. Caterina passò da allora buona parte dell'anno a Padova. Così le due donne, negli anni giovanili assetate di amore e prodighe di seduzioni, ambedue prese, fra molte avventure, da una grande passione, che, più fortunata, Caterina potè sancire col vincolo coniugale, fedele prima della sanatoria, infedele poi, simili in carattere per desiderio di cultura e facilità di scrivere, press'a poco nella stessa epoca, per le stesse ragioni economiche, lasciano la città dei piaceri, che conservava il ricordo dei loro giorni avventurosi, e si ritraggono in più tranquillo porto nella città del sapere. Erano assai vicine d'età, chè Caterina contava soltanto un anno più di Giustiniana. Le due donne si valevano parimenti delle armi dell'intelletto per tentare di vincere la decadenza fisica.

La Rosenberg stessa scrive che gli studi sostituiscono nella tarda età le seduzioni della leggiadria, rendendo rispettabili. Brutto indizio... E tutt'e due sono devote al culto

dell'amicizia: Giustiniana verso l'indimenticato Andrea Memmo, Caterina verso il duca Gian Galeazzo Serbelloni (1), che dopo il matrimonio nel cuore di lei aveva preso il posto di Andrea Tron. Culto vano verso chi non ricambiava se non amicizia, estremo conforto nella malinconia del tramonto di due belle donne, che ancora nelle lettere loro velavano appena con timida discrezione la traccia delle antiche passioni. E mentre Giustiniana affettava una certa austerità di costumi e di gusti, paga dell'affetto del Benincasa e dell'ammirazione del Querini, Caterina si deliziava di libri galanti, e nella sua ricca biblioteca, di cui ancor oggi si possono trovare le membra sparse in molte biblioteche padovane, raccoglieva le più licenziose commedie, gli scritti di avventurieri come il Goudar, libelli politici, disquisizioni filosofiche, opuscoli stampati alla macchia: cose tutte da far felice un bibliofilo di oggi.

Caterina non seppe però distaccarsi da Venezia: vi ritornava spesso, specialmente d'inverno, e ritornò ancora nel casino a S. Giuliano; di rado invece Giustiniana ricomparve nella Dominante: vi si recava in occasione di feste solenni, per le regate, per arrivi di Principi.

A Padova gli assidui del salotto della Tron furono certamente pure quelli del salotto della Rosenberg. Quindi, fra gli altri, i due Gozzi, il Cesarotti, Clemente Sibilliato, l'ab. Franceschinis, rettore dell'Università, il K.r Zulian, l'ab. Bondi, il Bettinelli. Ma erano specialmente devoti a Giustiniana due scienziati che davano lustro allora allo Studio padovano: l'ab. Giuseppe Toaldo, astronomo, e Simone Stratico, medico, matematico, idrau-

---

(1) Cfr. MOLMENTI: *Epistolari Veneziani del sec. XVIII*, in questa collez. p. 177 e segg.

lico, fisico illustre, pure buon conoscente e corrispondente del Casanova. Con essi la Rosenberg dissertava di elevati argomenti. Essa riporta nelle *Pièces morales* una conversazione col Toaldo intorno ai presentimenti: si ha da ciò un saggio di come Giustiniana potesse intrepidamente affrontare con qualunque scienziato i più ardui problemi. Nè mancarono dal visitarla, ad ogni loro venuta a Padova, gli amici veneziani: fra gli altri il senatore Dandolo, e, più raramente, Andrea Memmo, che le cure dello Stato, sempre più gravose e elevate, mai distolsero dalla vita mondana.

Il Memmo aveva lasciato a Padova, dopo i due anni del suo Provveditorato, un ricordo incancellabile di saggio governo, rivolto al benessere della città, ad accrescere lo splendore dello Studio, ad abbellirla esteticamente: ed ancor oggi si ammira l'opera voluta da lui, che trasformò il Prato della Valle in una bella piazza, dove un'isola alberata, racchiusa da un canale ornato da doppia fila di statue e da quattro ponti, appare come un'oasi di verde in una città dove un curioso destino volle distrutti con pazzesca rabbia i viali e i giardini più ridenti. Dopo il reggimento di Padova Andrea era stato Bailo a Costantinopoli (1777-81). Al tempo di cui parliamo egli era Ambasciatore a Roma (1781-87), accanto alle figliole, poichè la moglie, che così poco si era ricordata in vita del marito, mentre egli a sua volta di rado si rammentava di essere sposato, era morta nel 1780, e la sua morte aveva anzi offerto occasione di ciarle ai soliti maldicenti, che la attribuivano a prevaricazioni amorose... (1). Il Memmo so-

---

(1) L'ab. Carlo Zilli nelle sue *Memorie* mss. (cit. da TASSINI, *Curiosità veneziane*, alla voce Memmo) dice che la malattia di Elisabetta Memmo Piovene rimase celebre per i commenti che se ne fecero e per le contese fra i due medici che la curarono, Perlasca e Fantuzzi. Dice che il Perlasca scrivendo al marito, allora Bailo a Costantinopoli, chiarì come fosse morta in seguito a dosi esagerate di mercurio somministratele dal Fantuzzi « per

stava volentieri a Padova per risalutare i numerosi amici e amava rivedere le ultime finiture della piazza, e specialmente dopo il ritorno da Roma, nel maggio dell'87, egli si adoperò attivamente per riparare i disordini dell'amministrazione della cassa per il Prato della Valle, mandando a termine la costruzione monumentale, interessando molti, e fra gli altri il Casanova per il conte di Waldstein, a sostenere la spesa delle statue, erette in memoria di padovani illustri o di forestieri che avessero illustrato lo Studio di Padova.

Le sue visite alla contessa di Rosenberg dovettero essere quelle di un amico e nulla più. Per quanto ormai innanzi con gli anni,—ne contava allora 54—egli preferiva ancora le giovani. Inoltre Giustiniana era stata l'amante unica, quella che non si ha se non in un modo.... Ambasciatore a Roma ammirava molto il « morbin » delle romane, le quali non disprezzavano uomini più anziani di lui, e non trascurava nemmeno le cameriere, quand'erano diciottenni e « fatte al tornio », si commoveva facilmente per quelle « macchinette

---

qualche incomodo di galanteria ». Invenzione di ciarloni, poichè ho potuto leggere la lettera del Perlasca al Memmo, che si conserva in copia nella Biblioteca del Museo Civico di Padova (C. M. 171, XIII), della stessa mano che raccolse le lettere di G. Wynne. Vi è descritta la malattia in tutti i suoi particolari, dopo un quadro completo dei malanni della dama, che spiegherebbe da solo le prolungate assenze di Andrea. Isabella era inoltre di temperamento bilioso, gracile specialmente per causa del molto aceto che beveva la mattina per il timore di ingrassare. In quell'essere che rivelava « una vera diatesi scorbutica » si sviluppò una febbre gastrico-reumatica, che in undici giorni la condusse alla tomba. Il Perlasca l'aveva curata con mignatte, coppette, vescicanti. Dopo un consulto coi dottori Conegliano e Dalla Bona, chiamati a risolvere i dissensi fra il Fantuzzi e il Perlasca, si procedette ad altri mezzi di cura, che a noi sembrano non molto diversi dai precedenti. A nulla giovarono mignatte alle vene sedali, coppette e vescicanti alla nuca, senapismi e mignatte alle temporali, emissione di sangue da un piede, cacciata dalle jugulari, vescicanti alla coscia: nonostante (perchè non dire: « in grazia di? ») tutto ciò la povera paziente moriva...

semoventi, e per l'ordinario d'avorio caldo » (1) che gli facevano apparire più dolce la vita. Non è quindi a supporre che il Memmo si ricordasse troppo spesso di Giustiniana, ma egli pure, dopo il suo ritorno dall'ambasceria di Costantinopoli, e specialmente di ritorno da quella di Roma, non mancò certo di risalutare la Rosenberg, circondata da una società di begli ingegni che egli pure conosceva. E capitò in quel salotto dove circolavano tanti cani, la passione senile di Giustiniana. Brutto indizio per una donna, che non aveva mai amato le bestie! Essa prodigava ad esse quelle cure che avrebbe preferito dare ad esseri non precisamente bestiali, e dichiarava di sacrificare ai suoi cani quel tempo che in gioventù aveva sacrificato alla folla dei suoi adoratori.

Gli amici spinsero ancor più la contessa di Rosenberg sulla via delle lettere. E specialmente il Benincasa, il quale, poco dopo il suo arrivo a Padova ricomparso assiduo al suo fianco, la persuase a pubblicare suoi scritti. Essa però non si dedicò agli studi e non ricercò la società dei dotti per trovare sollievo al dolore per la perdita del marito, come credette o volle far credere l'ingenuo Depping nell'articolo sulla contessa di Rosenberg nella *Biografia Universale* edita dal Missiaglia (2). Il comodo marito era già dimenticato quando, tre anni prima, Giustiniana aveva dato il primo modesto saggio delle sue capacità di scrittrice.

Così dall' '85 all'88 Giustiniana diede alle stampe alcuni scritti che elaborava da qualche anno. Sono saggi disparati, ma tutti stesi con quella vivacità di stile che fu sempre nelle sue pagine.

Alcune cose sue invecchiarono rapidamente, come molte

---

(1) MOLMENTI; op. cit., p. 148.

(2) Venezia, 1829-31, vol. XLIX: Rosenberg.

e molte cose di quel secolo, ma un volume merita di essere ricordato ancor oggi. È la raccolta di brevi scritti, che ho più volte citata, intitolata: *Pièces morales et sentimentales de Madame J. W. C-t-sse de R-s-g. Ecrites à une Campagne, sur les rivages de la Brenta, dans l'Etat Venitien* (Londra, Robson, 1785). (1) Capitoletti su vari argomenti, ricchi di aneddoti e di osservazioni curiose, e che legge volentieri chi voglia studiare la storia del costume del secolo. Interessano specialmente per i numerosi ricordi autobiografici ch'essi contengono, non sempre sinceramente esposti, come ebbi già campo di dimostrare. È interessante talora sotto il giudizio o l'esclamazione impersonale intuire l'esperienza personale, lo sfogo irresistibile di un'anima che non vuol dire tutta la verità, e che di dirla ebbe sempre paura, ma che non sa frenare certe espressioni di rimpianto o di pentimento che le dolorose traversie e le esperienze passate le suggerivano. Qualcuno osserverà che Giustiniana non era la persona più adatta a dettare massime morali, specialmente alla nipote, cui dedicava la prefazione: seguendo l'esempio materno, essa si era rivestita di una maschera austera, che il titolo nobiliare, gli anni che la tenevano lontana dalle tentazioni cui era stata troppo indulgente da giovane, e la privazione dell'altra tentazione della maturità, il tavolo da gioco, le avevano imposto. Poteva far credere così a quanti ignoravano certe sue avventure parigine, o, avendone sentita l'eco, non vi avevano prestato fede, che quello fosse il più autorevole pulpito donde far scen-

(1) La traduzione italiana cit. è del prof. Giov. Barili: Sondrio, tip. Della Cagnoletta, 1828. Era già stata pubblicata una traduzione staccata dell'ultimo capitolo, sotto il titolo: *Il trionfo dei Gondolieri ovvero Novella Viniziana Plebea, scritta in idioma francese da Madama G. W. C.tessa di R-s.g, e recata nell'italiano da L. A. L.* (*Lodovico Ant. Loschi*). Venezia, Graziosi, 1786.

dere una predica. C'erano ancora gli ammiratori intorno alle mature grazie della Contessa di Rosenberg, ma quale donna degna del suo secolo non ne aveva? Ed ecco Giustiniana maestra di morale. Non è la meno divertente delle sue avventure per noi indagatori indiscreti del suo passato.

Le *Pièces* furono scritte in gran parte ad Altichiero. Era l'ambiente più adatto per tracciare alcune di quelle morali o filosofiche meditazioni. Giustiniana vi disserta sulle conseguenze dell'età: limita la vita sociale della donna a 25 anni: poichè, facendola entrare nel mondo a 15, a 40 anni si può considerare chiusa la vita brillante. Negli anni giovanili lo studio della toilette forma il corso della femminile filosofia: un'acconciatura perfetta è preferibile ad un buon libro. Ma poi valgono più le soddisfazioni intellettuali, preziose per chi, come lei, troppo aveva goduto la vita. Perciò essa ricerca la compagnia di coloro che più sono dotati di spirito e di dottrina. « Nell'età mia avanzata usurpo una specie di stima »: ecco una frase che può sembrare un'espressione di modestia ed è invece una confessione sincera. L'autrice delle *Pièces* passa da uno all'altro argomento, fra i più disparati, per ammaestrare con l'esperienza nelle varie eventualità della vita, molto spesso *orando pro domo sua*. La tolleranza degli altrui difetti, l'impassibilità per gli eventi, il culto della verità nel proprio cuore e la convenienza di mascherare questa stessa verità sulle labbra, la maldicenza infrenabile e malvagia di taluno a danno di altri, ecco altrettanti argomenti, da cui, accanto ad aneddoti personali e a ricordi dei suoi viaggi giovanili, essa ricava un'agile filosofia, assai adatta per una dama del suo tempo quanto per la nipote, cui quelle pagine sono particolarmente dirette. L'ultimo, più lungo scritto è la « novella veneziana plebea », dove essa ritrae la festa più caratteristica di Venezia, la regata, intrecciandovi alcune scene popolari per dimostrare la rettitudine e gli slanci di

Padova — Statua dedicata ad Andrea Memmo
nel Prato della Valle.

virtù e di nobiltà del popolo veneziano, e specialmente della caratteristica classe dei gondolieri (1).

Le *Pièces* furono bene accolte dai contemporanei, e gli amici vi ritrovarono tutto lo *charme* della conversazione dell'autrice. Naturalmente ne furono incantati il Querini e il Benincasa. Le lodi incoraggiarono la contessa di Rosenberg a proseguire per questa via, sì che in pochi anni essa diede alla luce altre opere letterarie.

Nell'87 appariva a Ginevra, in pochi esemplari, una descrizione della villa di Altichiero, sotto forma di lettera diretta all'Huber. Oggi tale edizione è irreperibile: è invece abbastanza facile ritrovare copie della seconda edizione, preceduta da una lettera del conte Benincasa a Lord Guglielmo Petty, marchese di Landsdown, che era un corrispondente del Querini e come lui amatore di cose d'arte. Il volume è intitolato *Alticchiero* [sic] *par Mad.e J. W. C. D. R., à Padoue, 1787* (con antip. figur., una pianta, e 29 tav.).

Nello stesso anno Giustiniana pubblicava a Venezia un opuscolo *A André Memmo, Chevalier de l'Etole* [sic] *d'or et Procurateur de St. Marc, à l'occasion du Mariage de sa Fille ainée avec Louis Mocenigo* (2). È evidente quanto grande fosse ancora l'ammirazione di Giustiniana per Andrea, salito ai più alti onori nel governo. Nominato Procuratore nell' '85, il Memmo fece il suo solenne ingresso a tale carica al ritorno dall'ambasceria di Londra. Nello stesso anno una festa familiare allietò la sua casa: la figlia Lucia, che rispecchiava l'ingegno del padre, andava

---

(1) Questa novella ebbe una singolare fortuna. Ne trassero delle commedie Cosimo Giotti (intorno al 1800), intitolando i suoi 3 atti: *L'eroe gondoliere o sia La regata di Venezia* e Alessandro Zanchi (1821): *La regata veneziana.*

(2) Stamp. Gius. Rosa.

sposa ad Alvise Sebastiano Mocenigo, che era riuscito a far annullare il suo primo matrimonio, voluto dai parenti, con la deforme cugina Pisana Mocenigo. Era questo un matrimonio d'amore, che prometteva di riuscire veramente felice. E alla gioia di Andrea, che, nonostante le molteplici distrazioni amorose, fu sempre un affettuoso e buon padre, volle prender parte Giustiniana attestando la sua perenne amicizia per l'amante di altri giorni.

Adattando alcuni versi di Lucrezio, essa si rivolgeva al Memmo, invocando la protezione di Venere:

I dolci auspicj tuoi, Venere, invoco
. . . . . .
E al nostro *Memmo* i detti miei consacro,
A Lui, che in ogni tempo, o Dea, volesti
A Te sì caro, e d'ogni laude ornato... (Lucrezio, lib. I).

L'opuscolo è scritto, come le altre opere, in francese: è una specie di racconto mitologico allegorico, una breve favola cui prendono parte l'Amore, la Curiosità, la Perseveranza e una coppia di pastori, Dafni e Dori, dove si vuol dimostrare che se la curiosità può avvicinare gli esseri umani, l'Amore ispirare loro la sua fiamma, sola la perseveranza può rendere eterna e felice l'unione fra due esseri. Giustiniana pensava certamente che se la perseveranza avesse protetto il suo amore, forse essa avrebbe potuto godere una felicità più completa e perfetta di quella che essa ora era costretta a ricercare nell'amicizia dei dotti, nei libri, nello scrivere.

Un episodio di sangue fra due morlacchi, accaduto in pubblica via, sulla riva degli Schiavoni, alcuni anni innanzi, e derivato da una rivalità d'amore, era rimasto impresso nella mente di Giustiniana, facilmente interessata a quanto risentisse del romanzesco. Il racconto di chi in Dal-

mazia era stato, come il senatore Dandolo, già Provveditore fra i Dalmati, e specialmente un libro dell'ab. G. B. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, le suggerirono di scrivere un volume sui costumi di quei popoli. Apparve nel gennaio del 1788 sotto il titolo *Les Morlaques, par J. W. C. D. U. & R.*, e con la dedica a Caterina II, Imperatrice di tutte le Russie. L'autrice, intrecciando episodi di romanzo, suggeriti dal fatto veneziano, alla descrizione dei costumi dei Morlacchi, riportava canzoni di quei paesi: tracciava insomma una specie di romanzo storico, descrittivo e poetico, come lo diceva l'edizione modenese. Quest'opera, di più larga mole che le precedenti, e che allora le procurò una certa fama, fu pure citata dal Goethe: ebbe due edizioni nell'originale francese, tutt'e due apparse nello stesso anno, e fu tradotta in altre lingue (1). Gli amici di Giustiniana molto elogiarono la nuova opera, e specialmente l'ammirò il Cesarotti. Ma il Benincasa aveva posto il suo zampino nei *Morlaques*, tanto che l'edizione modenese reca sul frontispizio pure le iniziali di lui.

L'attività letteraria della contessa accreditò la sua rispettabilità, allargò la fama della sua intelligenza, e affollò ancor più il suo salotto. Erano passati i giorni in cui Giustiniana poteva temere di vedersi male accolta dai patrizi, che sospettavano vere certe chiacchiere venute da Parigi. Il Casanova era lontano, e con lui erano scomparsi i timori di indiscrete rivelazioni. Il Memmo era assorto in ben altre occupazioni, ed era un gentiluomo innanzi tutto.... Sicchè il salotto della contessa di Rosenberg divenne veramente in

---

(1) La prima traduzione italiana fu quella di Domenico Tiato, pubblicata sotto il titolo *Costumi dei Morlacchi*. Padova, Conzatti, 1798. Ne trasse ispirazione Camillo Federici per una sua pessima commedia, *Le nozze dei Morlacchi*, rappresentata a Roma nel 1805 dagli Accademici filodrammatici.

quegli anni il luogo dove Padova riuniva ogni alto intelletto dello Studio e di fuori, e viaggiatori di passaggio vi incontravano letterati ed artisti. Giustiniana teneva una viva corrispondenza, con quel suo stile disinvolto, fatto però più calmo dall'età, con amici e amiche veneziane, e specialmente col fratello.

Le notizie da Londra erano meno liete: la cognata di Giustiniana era di salute assai cagionevole. Incoraggiato dalla sorella, Riccardo Wynne pensò di trasportare la famiglia in clima migliore, e raggiunse Giustiniana a Padova. Così essa rivide le due nipoti, fra le quali predilesse Maria Augusta, che dimostrò una assai precoce e vivace intelligenza, e che lo Zaguri, in una lettera al Casanova, diceva « piena di genio, ma quasi pazza a l'estremo » (1). Costei si distinse davvero come donna intellettuale e fece parte dell'Accademia degli « Uniti », sostituendovi nel 1790 Teresa Depetris Venier, celebre allora nei fasti della galanteria oltre che dell'intellettualità. Augusta Wynne nel 1783 era andata sposa a Vittorio Correr. Ma è probabile, date le parole dello Zaguri, che le pazzie della zia si ripetessero nella nipote, e che fosse da compiangere il Correr. A poco erano valsi i consigli delle *Pièces morales*. Era destino in casa Wynne di razzolar male in gioventù e di predicar bene nell'età matura! (2)

In mezzo alle occupazioni mondane e intellettuali Giustiniana non trascurava la famiglia del fratello diletto. Ne

---

(1) MOLMENTI: op. cit., v. II, p. 116.

(2) Parente di Giustiniana fu pure quella Cassandra Wynne, che il Burney intese cantare assai bene in casa Grimani. (BURNEY: *Viaggio musicale in Italia*, in questa collez., p. 92). Era questa forse la cugina di cui ella parla nelle *Pièces*, al capitolo *La Ressemblance*, perchè somigliante assai ad una dama veneziana.

fa prova una lettera, dall'ortografia più che mai spropositata, che Giustiniana scriveva nel '90 ad un'amica:

Padoue le 24 de Juin 1790.

Oui ma charmante Amie je me fais une idée des plus ravissantes, une de ces idées, qui ont encore le droit de remuer mon ame presque deséchée au bonheur du séjour que je compte de faire auprès de vous à votre campagne, pas plus tôt comme je vous l'ai dit qu'au commencement d'aout. Je dois ce temps à mon frère et à sa famille. Ma pauvre Belle soeur n'obtient le moindre soulagement à ses maux par le régime qu'elle suit constament depuis trois mois. Elle maigrit à vue d'oeuil, elle ne mange rien, mais absolument rien et souffre des douleurs continuelles. Le D.r Bognolo (1) qui la soigne est effrayé de son état, et ne sait plus qu'en croire. Mon frère commence peut etre à s'y accoutumer, et les petites Filles ignorent la grandeur de la perte dont elles sont menacée [*sic*]. La playe n'est point faite mais tous les symptomes que la force des remedes ne peuvent point dompter annonçent la catastrophe la plus funeste. Je la vois souvent, j'ai tout oublié, et je tache de lui donner du courage, par la forçe [*sic*] de la Religion. Ma Belle soeur me dit hier, croyez que sans cette Religion que je venere j'aurois deja mis fin à mes souffrances. Oh que ce monde a peu d'attrait pour moi, ma douce amie, et que ma destination future au contraire présente à mon esprit la nourriture la plus saine, et la plus sure!

Je vous remercie ma bonne Betsy (2) des peines que vous etes données avec M.r Bernini. J'attends impatiament une réponse de son Ami. L'on peut manquer à une femme selon la morale de quelques uns, mais l'on ne peut point manquer à l'honneur. Je n'entends plus rien aux Hommes et je suspend

---

(1) Al chirurgo Bonioli (e non Bognolo) Riccardo Wynne dedicava un'iscrizione di gratitudine per la guarigione di sua moglie.

(2) La lettera era indirizzata a Elisabetta Mosconi Contarini.

mon jujement. Mais mais... n'en parlons plus. Je vous verrai, et je verserai dans votre sein, et mes chagrins, et mes doutes. Sachez que jusques à ce moment je n'ai point eu de réponse à ma lettre envoiée par M.r Bernini. S'il en a reçu de moi même faite en sorte que je le sache. Nous avons un dettestable Opéra (1), ce qui m'empèche honnetement d'y aller. L'Ambassadrice et l'Ambassadeur de France sont ici, je vis beaucoup avec eux au milieu de leurs enfans, et de mes petites nieces. J'ai besoin de vivre un peu avec vous, et de me trouver dans l'amitiée des consolations qui me sont partout aillieurs refusées. Quirini et Benincasa vous font leurs complimens. Embrassez pour moi vos charmantes filles.

A Madame
Madame la Comtesse Mosconi née Contarini
à Verone (2).

Dalla lettera di Giustiniana però appare come gli uomini non fossero a lei servi così devoti e obbedienti ai suoi voleri come per il passato. Dalle sue righe inoltre non traspare più la vivacità di un tempo, ma piuttosto una calma malinconia, quasi gli anni le facessero intendere che le illusioni erano svanite, quasi l'età e qualche malanno le facessero provare un sereno desiderio di affetti familiari. Le sofferenze fisiche erano forse le dolorose conseguenze delle pazzie passate.

Lo Zaguri scriveva al Casanova il 15 gennaio del 1791: « La Rosenberg non si porta bene ». Le vicende della

---

(1) Era *Idomeneo*, libretto dell'ab. Sertor, musica di Gius. Gazzaniga. Lo spettacolo non era piaciuto ed aveva compromesso le sorti della tradizionale stagione di Fiera al Nuovo, risollevate poi col secondo spettacolo. Cfr. miei *Teatri di Padova dalle origini alla fine del sec. XIX*, Padova, 1921, pp. 227-228.

(2) Lettera autografa di Giust. Wynne contessa di Rosenberg. Venezia, Bibliot. del Museo Correr.

malattia della contessa si rispecchiano nelle lettere del Benincasa agli Inquisitori di Stato. Queste note private, insinuate fra le informazioni ufficiali, o per lo meno « ufficiose », del confidente, lasciano indovinare con soverchia evidenza il grande interesse che il Benincasa prestava alla salute della dama, denotando un'assiduità d'affetti che non era se non in piccola parte derivata dalla gratitudine.

Il Benincasa in una lettera a Giuseppe Gradenigo del 15 giugno 1791 diceva come « un dispiacevole incidente nella malattia della preziosa Dama » lo obbligasse per qualche giorno ad essere più parco di notizie interessanti gli Inquisitori. Due giorni dopo egli scriveva allo stesso: « Sono immerso nella più dolorosa afflizione. La più interessante, amabile e pregevole donna dei nostri paesi e tempi, sta lottando colla morte, e opponendovi forze penose. Domando compatimento ed indulgenza, domando respiro all'affanno, e le chieggo anche con amichevole ingenua libertà che non differisca ad ottenermi e mandarmi il solito segno di gradimento pe' miei servigj, contemplando non so bene se uno o due viaggi fatti nella prima metà di questo mese. — Subita la mia crudele condanna, raccoglierò le forze per riprendere l'esercizio del mio impegno... »

E aggiungeva in P. S.: « Non mi lasci accusare o sospettar d'indiscreto per la mia domanda. Ella può figurarsi il disordine, il sottosopra delle presenti circostanze, e precisamente nel momento il più male a proposito. »

Ma il giorno dopo l'ammalata accenna ad un miglioramento: « La preziosa ammalata ha un po' di respiro: ma non convien lusingarsi, e sperare, per cader poi in una più fiera e sensibile disperazione... » Il miglioramento va accentuandosi il 19: « La preziosa Inferma jeri ed oggi va respirando, e riprendendo forze, e molti con Lei. È quasi

subitaneo e prodigioso questo miglioramento: solleva, sospende le nostre angoscie, ma non le toglie, perchè ogni dì converrà tremar d'un ritorno. »

Il miglioramento nei giorni seguenti lascia adito a qualche speranza, ma lo « stato di quiete o languore della Degnissima Inferma » non continua a lungo: a fine di luglio il male della contessa di Rosenberg si aggrava di nuovo. E il Benincasa scrive al solito Gradenigo il 30 luglio: «... Son molto frastornato dell'aggravarsi del male dell'inferma degnissima, di cui lo stomaco indomabilmente sinora ricusa nutrimento e lavoro... » Venti giorni dopo la catastrofe appare imminente: « Da parecchi giorni — scriveva l'amico fedele il 20 agosto — è sempre istantanea ed imminente la fatal perdita, a cui resiste con pena un robustissimo temperamento. Non è minore la resistenza mia, per sentimento e per dovere, alle luttuose circostanze di questa situazione... »

La notte tra il 21 e il 22 agosto Giustiniana Wynne contessa di Rosenberg finisce la sua avventurosa esistenza. Il Benincasa ne dà notizia al Gradenigo, esprimendo il suo accorato dolore, nella lettera del 22 agosto: « È mancata stanotte l'impareggiabile Contessa di Rosenberg. È perito in lei il più raro, forse l'unico, complesso delle qualità più difficili a concorrere in una stessa persona. Grand'ingegno, bellissimo cuore, grazie di spirito, finissimo uso di mondo, squisitezza di tatto, scelte cognizioni, venustissima coltura, e la più spontanea sincera modestia in tanta dovizia, tutto riunivasi in quell'amabilissima illustre Donna, delizia d'ogni Società, ornamento del sesso, e opportunissimo Personaggio a Venezia, avesse pur Ella potuto giugnere alla più avanzata decrepitezza. La Natura ci ha rubati almen vent'anni della dolcissima compagnia, essendo morta in età di 54 anni e 7 mesi. — Mi sono lasciato trasportare, e le domando

Monumento eretto alla Contessa di Rosenberg
nel parco di Altichiero.

(da un'incis. di propr. Portheim).

perdono di questo sfogo: serve a temprar, nutrendolo, il mio giustissimo dolore. » (1)

Il cronista padovano abate Gennari, cui non poteva sfuggire certamente la morte di una tal donna, scriveva nel suo diario il giorno 23: « Iersera fu portato alla Chiesa delle Monache di S. Benedetto con decente funerale il cadavere di Mad. Giustiniana Wynne vedova del Co. di Rosenberg Ambasciatore Cesareo a Venezia, la quale dopo di aver sofferto un lungo penoso male di utero morì nel palazzo di Casa Soranzo, ora Zorzi (d'anni 54, m. 7). Essa era figlia d'un gentiluomo Inglese, Riccardo, che poi morì cattolico, e di donna Italiana, d'origine Greca: fu bella assai nella sua gioventù, e piena di brio, e di spirito. Abbiamo di essa qualche cosa alle stampe: la novella de' due gondolieri Veneziani; i Morlacchi, poema in prosa ecc. Questa mattina le fu cantata Messa solenne di Requiem; oltre le Messe basse, che ieri e oggi in gran numero le furono celebrate. » (2)

Morì confortata dall'affetto fraterno, oltre che dalla benedizione pontificia? Non appare: a Riccardo Wynne mai accenna il Benincasa. Probabilmente dopo la morte della

---

(1) Archivio di Stato di Venezia: Inquisit. di Stato, 551, lettere del confid. Benincasa, da Padova, da 15 — VI a 22 — VIII — 1791.

(2) GENNARI: *Notizie giornaliere*, ms. in Bibliot. del Seminario di Padova, cod. 551, data cit. — Ed ecco l'attestato di morte tratto dai Registri della Sanità (Museo Civico di Padova, Arch. dell'Ufficio di Sanità, libro dei morti, 1789 — 93): « Adì 22 agosto 1791, Sua Eccellenza la Sig.ª Giustina Wynne ved.va Co. degli Orsini Rosenbergh Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale, Reg. Apos. presso la Ser.ma Repubblica di Venezia, d'anni 54, ammalata anno uno di malattia di Utero, visitata dal D.r Bonato — Parr.a Domo. » E il certificato di morte, quale risulta dal registro della Cattedrale (V. II, T. II, p. 113, n. 175, Mansionaria VI, S. Benedetto: 22 ag. 1791) dice: « ... dopo una lunga infermità, con piaga nell'utero passò a miglior vita... munita dei SS. Sagramenti e Bened.ne Pontificale... fir.to D. VINCENZO GARRARA. »

consorte egli aveva lasciato Venezia. Riccardo provvide però a dare degna sepoltura alla sorella nella chiesa di S. Benedetto, dove ancor oggi su una lastra di marmo, nella parete a destra di chi entra nella chiesa, si leggono le seguenti parole dettate dall'affetto fraterno:

JUSTINIANAE WYNNE
COMITISSAE A ROSEMBERGH
SORORI
RARISSIMAE ET DÉSIDERATISSIMAE
MORBO SAEVISSIMO IN HAC URBE
SUBLATAE IX KAL. SEPT. A. CIↃIↃCCXCI
AETAT. P. M. LIV
RICHARDUS WYNNE NOB. BRITANNUS
CUM LACRIMIS H. M. P. C.

Riccardo Wynne morì in Inghilterra nel 1799, rettore di Ayot Saint - Laurence presso Welwyn, nell' Hertfordshire. Si era pur egli dato alle lettere: nel 1764 aveva pubblicato un'edizione critica del Nuovo Testamento. Un nipote suo, Giovanni (1743 — 88), continuando le tradizioni familiari, fu letterato fecondo, ma non ricavò dalla letteratura di che poter sistemare le sue dissestate finanze.

Il compianto per la morte di Giustiniana fu profondo fra gli amici di Padova e di Venezia. Si ricordarono le virtù morali, le doti intellettuali dell'estinta, se ne celebrarono lo spirito ed il sapere. Nella « Gazzetta Urbana Veneta » del 31 agosto 1791 Antonio Piazza tesseva l'elogio della contessa di Rosenberg ricordandone l'« amabilissimo carattere, una finissima penetrazione di spirito, una particolare soavità di maniere, e una modestia naturale... qualità distintissime non comunemente riunite a quel grado in una sola persona. Molti doni d'ingegno, e di fantasia posti in attività dall'ardor di sapere, da un tatto squisito, e da ricca educazione, la fornirono di scelte ed amene cognizioni e le posero in mano una felicissima penna. » Quindi ne ricordava le principali opere letterarie.

Un coro unanime pianse dunque la scomparsa della « dama », di cui qualche compilatore di enciclopedie si affrettava di tramandare ai posteri inesatte biografie.

Ma naturalmente chi pianse di più la morte di lei furono il Benincasa e il Querini. Quest'ultimo le tributò l'omaggio che meglio gli era possibile: ad Altichiero, nello stesso giardino dove egli e gli amici si erano deliziati della conversazione brillante di Giustiniana, là dove essa aveva trascorso ore di cui le era stato particolarmente grato il ricordo, il Querini eresse un monumento all'amica rimpianta. Era una statua su uno zoccolo con la seguente epigrafe:

Honori - saeculo suo et loco — memoriae jucundissimae desideratissimae - Justinianae — Comitissae de Rosenberg — matronae — acie ingenii atque scriptis — sophia et attico lepore refertis — nemini secundae — cui musae et charites meliore luto praecordia — finxerant venus quinta parte sui nectaris — inbuerat quae iniquo demum vexata morbo — aetat. ann. LIV — magno animo supremum diem praecepit ac humaniss. — dissimulatione erga suos constanter leniterque — peregit — IX Kal. Sept. MDCCXCI — A. Q. — monumentum — doloris et amicitiae — dum ipse vivit et ultra — M. L. L. — prae caeteris carius posuit — asservandumq. haeredib. — prae caeteris commendavit — prid. idus octobr.

Ai lati della statua sulle basi di due vasi etruschi furono scolpite altre due iscrizioni:

Illa mihi mortua - vivet hic — illa meis oculis—aurea semper erit — sint omnia rosae.

Somno aeternali — sacrum — si habere potuisset — aeternam incolumitatem — musae donassent — amica optima — aeternum vale. (1)

Il Querini aveva forse qualche dubbio che l'« eterna incolumità » fosse concessa all'amica? Certo è che spesso

(1) FERRETTO: *Chiese di Padova*, ms. in Bibliot. del Museo Civ. di Padova, BP156, II (S. Benedetto.)

fra le ombre propizie del suo giardino mitologico, dovette sorridergli l'immagine dell'amica indimenticata, non meno, badiamo, di quelle delle precedenti sue amiche. Ma per poco tempo ancora, chè quattro anni dopo, a Venezia, mentre usciva dal teatro a S. Moisè, improvvisamente moriva. Il nipote Lauro, nominato erede, ebbe qualche sorpresa nel leggere le disposizioni testamentarie dello zio. Questi aveva disposto che il suo cadavere fosse seppellito nella chiesa di Altichiero, presso l'arca di Giulietta Uccelli, la « Cavamacchie », e che il suo cuore fosse riposto in un'urna nel tempietto di Pallade, forse non lontano dal monumento eretto alla Rosenberg. L'erede adempì alla prima parte dei desideri dello zio, ma non alla seconda (1), lasciando così quel povero cuore lontano dall'altare eretto a quella che era stata l'ultima fiamma dell'intraprendente Senatore. Forse Lauro Querini pensò che convenisse decidersi fra l'uno e l'altro omaggio, e, per necessità di cose, accontentò il desiderio meno nobile....

Il Benincasa si trovò anche finanziariamente senz'appoggio dopo la morte di Giustiniana: i fratelli, di cui uno era vescovo di Carpi, l'altro al servigio del Principe di Modena, cercarono di attirarlo a Modena, ma il Duca — a quanto pare — non vedeva di buon occhio questo ritorno in patria. Allora il Benincasa cercò di procacciarsi la fiducia del nuovo Ambasciatore Cesareo, conte di Breunner, come in passato si era procacciata quella del Durazzo, e a tale scopo dedicò al Breunner una « poesia teatrale ». Fece pure la corte al nuovo Ambasciatore francese. Con abilità insinuante, valendosi della sua abbondante loquela e di una presunzione che s'imponeva agli altri, egli entrò nelle grazie dei due ambasciatori e del Corradini, segre-

(1) GENNARI: ms. cit., II, c. 1414.

tario presso l'Ambasciatore Cesareo. (1) Richiamato da Venezia il Breunner, dopo un anno lo seguì il Corradini, che lo aveva sostituito: al Benincasa non parve allora spirasse troppo buon' aria per lui. E andò di città in città, finchè, presa più stabile dimora a Milano, ebbe qualche incarico dal governo napoleonico e divenne redattore del « Monitore cisalpino », sorto a difesa del governo dopo la soppressione del foscoliano e patriottico « Monitore italiano ». A Milano il Benincasa moriva nel 1825.

Come Andrea Memmo accolse la notizia della morte della Rosenberg? Egli era salito a grandi onori: il suo merito era stato riconosciuto pure dall'Imperatore Giuseppe II, che, intrattenutosi con lui più volte nelle sue visite a Venezia, dichiarò un giorno: « Dopo che conosco il Senator Memmo non stupisco più se la Repubblica di Venezia vien reputata per saggia: quattro uomini simili a questo possono reggere senza affanno l'Europa intiera. » Rispettoso delle leggi, il Memmo sentiva pure i tempi nuovi, e fra i vecchi retrogradi che reggevano in quegli ultimi anni la Repubblica, egli appariva un liberale, di quella sana liberalità che non va mai al di là della legge. Ma, nonostante le occupazioni politiche, egli non sapeva ancora rinunciare alle donne più giovani. Dichiarava al Casanova che non gli riusciva di troncare l'inutile corrispondenza con venti donne di paesi diversi che si pretendevano « incessantemente innamorate » di lui. Considerava fra queste pure Giustiniana? Il Memmo non poteva dimenticare ciò che Giustiniana aveva sacrificato per lui, e aveva pure troncato definitivamente, dopo venticinque anni di amori e di amicizia, i suoi rapporti con Contarina Barbarigo, scansando il rischio di sposarla. Un punto nero nella serenità degli ultimi anni del Memmo fu il matrimonio della figlia Paolina, che, dopo

(1) Archivio di Stato di Venezia: Inquisit. di Stato, 622, Rapporto Pedrini cit.

molto tergiversare, avvenne il 15 ottobre 1789, ed ebbe per conseguenza pene infinite per l'infelice, vittima della cattiva condotta dello sposo. Questo matrimonio apparve tanto più triste per il contrasto con la felice unione dell'altra figlia di Andrea, Lucietta, con Alvise Mocenigo.

Quando Giustiniana morì il Memmo era a Venezia e si dedicava a questioni sociali e artistiche. Ne fu distolto forse dalla ferale notizia. Egli certo dovette esserne scosso. Forse più la avrebbe ricordata in quegli anni se avesse conosciuto quanto la strana risoluzione di Giustiniana gli aveva nascosto: la sua paternità. Il Memmo morì nel gennaio 1793, dopo qualche mese di atroci sofferenze per cancrena al piede destro.

La notizia della morte di Giustiniana raggiunse sollecitamente Giacomo Casanova, il quale nel suo romitaggio di Dux, scrivendo le sue memorie, rammentava le avventure e le conquiste passate, fra le quali non occupava l'ultimo posto quella con la Wynne. Non gliene scrisse lo Zaguri, assiduo relatore di notizie veneziane politiche, mondane e letterarie, che però lo aveva informato della malattia. La Rosenberg non aveva mai goduto le simpatie dello Zaguri.

Giustiniana era dunque morta il 21 agosto, e il 2 settembre il Casanova annotava su un foglio che trovasi a Dux fra le carte di lui: « Souvenir — Le prince de Rosenberg (1) me dit en descendant l'escalier que M.me de Rosenberg étoit morte, et me demande si le comte de Waldstein avoit dans la bibliothèque l'illustration de la villa d'Altichiero que l'Empereur avoit demandé en vain au bibliothèquaire de la ville de Prague, et lorsque je lui ai repondu qu'oui, il fit un rire équivoque. »

(1) Questo Rosenberg, (Francesco Saverio, 1723-96), nipote di Giustiniana, cav. del Toson d'oro, diplomatico, dignitario di Corte, fu poi direttore dei teatri di Corte a Vienna, e più che di spettacoli si preoccupò di virtuose e di poeti, fra i quali il « virtuoso » Casti.

Il don Giovanni in ritiro, fra le scansie della biblioteca del conte di Waldstein o in qualche angolo tranquillo dove si poneva a scrivere le pagine della sue memorie, seguendo i brevi foglietti dove aveva preso in passato appunti di date o di nomi, vedeva sorgere qualcuno di quei fantasmi femminili, che avevano allietato la sua giovinezza o la sua maturità, e fra questi il profilo di Giustiniana Wynne. Il Casanova aveva forse invidiato il destino della gran dama, che, nata da un fallo, aveva a sua volta peccato, soffrendo tutte le conseguenze del peccato, era stata una delle più indisciplinate figliole d'una madre che si era fatta austera, a sua volta aveva rivelato un'indole schietta di avventuriera, ed aveva trascorso gli ultimi suoi anni in qualità di dama rispettata e stimata, circondata da dotti e da letterati, creando un salotto reputato nel mondo intellettuale, capovolgendo così la propria sorte. Il cavaliere di Seingalt in passato, per similitudine di gusti e sete d'avventure, si era sentito così vicino a quella che era stata una delle sue più degne amiche... Poi la sorte li aveva tenuti lontani.

Nell'ultimo rifugio un parente della dama rispettata ed onorata gli portava la notizia della morte di lei. Ma un sorriso era bastato a confermargli come le prudenza degli anni maturi non fosse riuscita a dissipare i dubbi sulle burrasche della gioventù. Il principe di Rosenberg ricordava contro quali difficoltà avesse cozzato la zia per essere ammessa a Corte, aveva udito qualche chiacchiera su certe lontane avventure. Ed aveva maliziosamente accennato al fatto che nella biblioteca custodita dal Casanova vi fosse una copia di un libro di lei. Nulla certamente il Rosenberg sapeva di quanto il Casanova aveva celato nei recessi della sua coscienza. Ma conosceva l'amicizia di Giacomo per lei se ebbe tanta premura di annunziargliene la morte, e aveva qualche sospetto sul passato dei due amici se non aveva saputo frenare una breve risata equivoca.

Sarebbe troppo pretendere che Giacomo Casanova, scettico e filosofo, fosse molto rattristato dalla notizia. Per lui Giustiniana era stata un'avventura, nulla di più. E di avventure non si sarebbe mai saziato, se l'età non gli avesse rammentato che tutto ha un fine quaggiù. Le donne di Dux non si lagnavano che il vecchio insegnava delle « sciocchezze » alle più giovani loro figliole? Era una calunnia dovuta alla fama dell'incorreggibile amatore di donne o alla pettegola ostilità dei modesti borghesi della cittadina boema?

Una leggenda locale voleva che, essendo caduta la croce che dal 1798 indicò quella che si ritenne fino a pochi mesi or sono, alla scoperta cioè della vera tomba, la sua sepoltura nel piccolo cimitero di Dux, vi s'impigliassero talvolta le sottane delle devote che si recavano nella vicina chiesa. Ma certamente, presso la chiesa o nel parco del castello, aleggia intorno alla sua tomba, fra gli altri fantasmi, quello di Giustiniana, che, avventuriera e gran dama, fu degna figlia del secolo degli avventurieri, quanto, esemplare tipico e geniale, il cavaliere di Seingalt.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Lettres de Mad.me Justinienne Wynne Comtesse des Ursins e Rosenberg à M. André Memmo puis Chevalier et Procureur de Saint Marc, Philadelphie (?), ms. nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, (dal legato F. Piccoli, 1883) C. M. 490. Sono due volumetti, di cui è errata la numerazione, poichè quello segnato II contiene una serie di lettere precedenti a quello segnato I; il II contiene 70 lettere, le quali, pur essendo senza data, vanno certamente dal 1756 al '57; il I 49 lettere della Wynne e di altri al Memmo, scritte negli anni 1759-60, regolarmente datate. Il volumetto segnato II non contiene evidentemente tutta la serie di lettere raccolte dall'anonimo copista, poichè la prima lettera porta il numero LXXVII e ci sono due brevi lacune (CXVI-CXIX e CXXIX-CXXXII). Nel citare le lettere della prima serie conservo la numerazione romana che hanno nel manoscritto. Quelle della seconda serie, non portando numerazione, furono da me indicate con le rispettive date. Queste lettere, assolutamente inedite, ma che forse, dall'indicazione apocrifa di luogo che è sul frontispizio, si può supporre fossero destinate alla stampa, mi servirono a ricostruire in gran parte il periodo più avventuroso della vita di Giustiniana Wynne.

G. Rigoni: *Memorie della famiglia Rigoni di Valdagno*, ms. nella Biblioteca Soster in Padova, c. 51 bis, t.

J. CASANOVA: *Mémoires.* Cito l'edizione del Flammarion in 6 volumi, perché la più diffusa.

LADY WORTLEY MONTAGU: *Letters and Works,* Londra, Wharncliffe, 1893, II, pp. 339, 351.

A. BAZZONI: *Un confidente degli Inquisitori di Stato di Venezia,* in « Arch. storico ital. », S. III, T. XVIII, pagina 41 e sgg.

G. GUGITZ: *Eine Geliebte Casanovas,* in « Zeitschrift für Bücherfreunde », 1910, T. II, P. I, pp. 151-171; ristamp. ed accresc. in *G. Casanova und sein Lebensroman,* Wien, Strache, 1921, pp. 228-262.

C. HENRY: *J. Casanova de Seingalt et la critique historique,* in « Revue historique », Nov.-Dic. 1889, p. 311 e sgg.

C. SAMARAN: *Jacques Casanova vénitien,* Paris, Calmann-Lévy, 1911, pp. 153-180.

A. RAVÀ: *Lettere di donne a Giacomo Casanova,* Milano, Treves, 1912, pp. 226-231.

G. CAPON: *Casanova à Paris,* Paris, Schemit, 1913, pp. 380-392.

G. CUCUEL: *La Pouplinière et la musique de chambre au XVIII siècle,* Paris, Fischbacher, 1913.

Una notizia bibliografica delle opere della Wynne fu pubblicata dal barone ERNOUF: *Notice sur la vie et les écrits de J. Wynne,* in « Bulletin du Bibliophile », 1858, pp. 997-1012.

Di altre opere a stampa, e specialmente di manoscritti d'Archivio, da cui trassi notizie poco conosciute o spesso inedite, ho fatto già cenno nelle note a piè di pagina.

INDICE DEI NOMI

Alcajni Giuseppe, 59.
Alembert (d'), 258.
Algarotti Francesco, 16, 220.
Allègre (d'), 138, 139.
Ancilla, 76, 77, 221, 224.
Astruc, 124, 144.
Auersperg (d') Guglielmina, 229.

Balbi ab. Marino, 238.
Balbi Elena, 15.
Balletti Manon, 89, 104.
Balletti Mario, comico, 89, 143.
Balletti Silvia, comica, 89, 104.
Barbarigo Sagredo Caterina, 26, 28, 213.
Barbarigo Zorzi Contarina, 26, 213, 226, 236, 278.
Barbaro Pier Alvise, 17.
Bedford (Lord), 9, 10.
Benincasa Bartolomeo, 236, 241, 244, 245, 257, 259, 262, 265, 267, 271, 272, 274-277.
Benzon Querini Marina, 236.
Berci, dottore, 212.
Bernardi Francesco, detto « il Senesino », cantante, 162 n.
Bernini, 269, 270.
Bernis (di), 17, 77, 219, 221.
Bertin, 113, 117, 141.
Bettinelli ab. Saverio, 259.
Binet Giorgio, impresario, 220.
Boccage (du) Mme, 88.
Bondi ab. Clemente, 259.
Bonioli, chirurgo, 269.
Boutinon des Hayes de la Pouplinière Teresa, 86.
Bragadin Matteo Giovanni, 16, 17.
Braida Antonio, 195.
Breunner Carla, 276, 277.
Brosses (di), 15.
Brunet, 98.

Car,.., 189.
Careggiani, 64.
Carlo II, Re d'Inghilterra, 2.
Carlo di Lorena, 148-150, 152.
Casanova Giacomo, 13-18, 20, 53, 76, 77, 84, 85, 88-99, 101-105, 107-116, 118, 123, 124, 134-136, 142-145, 167, 168, 195, 204, 219, 221, 237-243, 257, 261, 267, 268, 270, 278-280.
Castel-Bajac (di), 98-102, 105, 114, 115, 134, 168.
Castès G. B., 95.
Caterina II, Imperatrice di Russia, 267.
Catrolli Elisabetta, comica, 145.
Cesarotti Melchiorre, 259, 267.
Chatelet-Frenières (di), 111.
Choiseul (di), 114, 130.
Clary Francesco Carlo, 144.
Cobentzel, 147.
Cocchi Gioacchino, composit., 162.
Colombo, 156, 158, 164, 174, 175,

Condulmer Antonio, 18, 195.
Contarini Alvise, 206, 214.
Contarini Mosconi Elisabetta, 270.
Cornacchino, cantante, 162.
Corner Marietta, 30, 32, 165, 169, 194.
Corradini, 277.
Correr Vittorio, 268.
Courcelles (di), 99.
Coventry (Lord) Giorgio Guglielmo, 158, 159.
Crest (du) Felicita, 119.
Cri..., 138, 140.
Crotta Pietro, 9.
Cumberland (di), 188.

Dandolo Andrea, 260, 267.
De Amicis Anna, cantante, 139.
Delaval Anna, 162.
Demay Castès Regina, 95, 96, 98-101, 114, 135.
Depetris Venier Teresa, 268.
Diderot, 258.
Dolfin Daniele Andrea, 238.
Dolfin Tiepolo, poi Tron, Caterina, 46, 236, 256, 258, 259.
Dolfin Zorzi Maria Teresa, 195, 200, 201, 207-209, 213, 215, 217,
Dolgoruki, 87, 189.
Donà Carlo Antonio, 240, 241, 246-249.
Donà Marco, 17.
Durazzo Giacomo, 228, 237, 244, 276.

Emo Giovanni, 188,
Erizzo Nicolò, 106, 111, 112, 123, 124, 136, 137, 142, 206.
Escot (Miss), 160.

Facciolati ab. Jacopo, 55.
Fagel, 214.
Farsetti Tomaso Giuseppe, 88-91, 93, 95, 103, 109, 113, 116, 118, 121, 123-125, 130, 132, 137-140, 142, 143, 164, 172, 204, 236,
Federico V, Re di Danimarca, 214.
Fenaroli, ab., 219.
Ferrers (di) Shirley Lorenzo, 185,
Festari Girolamo, 253.
Fischer Kitty, 158, 159.
Fortis ab. G. B., 267.
Franceschi Pietro, 252.
Franceschinis, ab., 259.

Gabrielli Caterina, cantante, 220.
Galitzine Demetrio, 87, 115, 141.
Gazzini Filippo, 2, 36, 223, 226.
Gazzini Fiorina, 45, 51, 63-65, 67, 71, 72, 127, 202.
Gazzini Giulio, 98, 127, 172.
Gazzini Vanest Maria, 2, 3, 127.
Gazzini Wynne Anna, 2-34, 36, 37, 39-41, 43-50, 53, 54, 61, 69-71, 75, 76, 78, 80, 83-85, 87-89, 92-93, 97, 98. 105, 108, 109, 112, 114-119, 123, 126. 128, 129, 136-141, 142, 147, 156, 159, 162-164, 172, 173, 175, 179, 188-196, 197, 210, 217, 218, 223, 239, 243, 273, 277.
Genlis (M.me de), 87.
Gennari ab. Giuseppe, 273.
Gérard Angelica, 101.
Giuseppe II, Imperatore d'Austria, 277.
Goethe Volfango, 267.
Goldoni Carlo, 195, 220.
Gossec, composit., 86.
Gozzi Carlo, 236, 259.
Gozzi Gaspare, 236, 256, 258, 259.
Gradenigo Giuseppe, 271, 272.
Grantham (Lord) Tomaso, 175, 223.
Gray, 8, 9.
Gream, generale, 182-184, 186, 187.
Grimani Alvise, 17.
Grimani Gian Carlo, 243,
Grimani Michele, 220.
Guillon Mangilli Eugenio, 15.
Gunning di Coventry Maria, 159.
Guyot, 112.

Hastings Selina (Lady), 161.
Holderness (Lord), 2, 8, 147, 148, 154-158, 164, 175, 179, 195, 196, 223.
Holderness (Lady), 156, 160, 161, 164, 175, 214.

Houdon, scultore, 254.
Huber Giov. Daniele, 250.
Hubmenhofer Gioachino, 246.
Huntingdon (Lord), 161.
Hurleston Anna, visc. di Kilmorey, 156, 158.

Imberti, Resid., 144.
Imberti Giuseppe, 218.
Imer Teresa, 148 n., 175 n.

Jefferys, 44, 48, 54, 55, 63.

Kaunitz (di) Antonio, 223-225, 229.
Khevenhüller-Metsch (di), 231.
Kluch, cantante, 220.

Labasso, ab., 30.
La Coste ab. Giov. Emanuele, 99, 105, 115, 117, 119, 120, 134, 136.
La Fontaine Giovanni, 7, 31.
La Lande (di) Giuseppe, 253.
Lamberti Antonio, 236.
Lambertini (M.ma), 99.
La Motte, 86.
Lanoy (di), 148-150, 152, 153.
La Pouplinière (Le Riche di) Alessandro, 85-89, 91, 93, 97-100, 102-107, 109, 115-121, 123, 125-131, 133-136, 139, 141, 143, 145, 146, 161, 167, 183.
La Tour, pittore, 86.
Locatelli, incisore, 253.
Lodoli ab. Carlo, architetto, 23, 25, 26.

Magali C., cantante, 83, 104, 139, 148, 162, 164, 172, 178.
Maisonneuve (Gazon di), 99, 100, 102, 117, 135.
Marcello Pietro, 28, 29, 167, 238.
Marcellotto ab., 33, 36, 39, 43, 46, 48, 50, 52, 63. 64, 67, 68, 71, 72, 130, 167, 189, 201, 215.
Marianna, 228.
Maria Teodorowna, granduchessa di Russia, 242.
Maria Teresa, Imperatrice d'Austria, 218, 223, 225, 228.
Marini, 222.
Martinelli, 59, 189,
Mattei Colomba, cantante, 162, 164, 178.
Memmo Andrea, 17-74, 76-81, 85, 88, 92, 94, 95, 98, 106, 107, 111, 115, 120, 122-126, 128-132, 134, 136-146, 148-152, 157, 159, 164-184, 186-217, 221, 223, 224, 226, 227, 232, 234, 236, 238, 239, 248, 259-261, 265, 266, 277, 278.
Memmo Bernardo, 17.
Memmo Costantino, 35.
Memmo Lorenzo, 17, 55.
Memmo Martinengo Paolina, 278.
Memmo Mocenigo Lucia, 265, 278.
Memmo Pietro, 17.
Mendes (miss), 203, 210, 214.
Merinville (di) Eustachia, badessa, 111, 116, 117, 126, 127, 130, 133.
Mira Pietro detto Petrillo, 214.
Mocenigo Girolamo, 214.
Mocenigo Alvise Sebastiano, 265, 278.
Mocenigo Luigi, 13.
Mocenigo Pisana, 266.
Mocenigo, Kav., 34, 36, 37, 41.
Mocenigo Sebastiano, 40, 42.
Mondran (di) Teresa, 120.
Montagu Wortley M., 75, 76, 79, 157.
Monti Marco, 238.
Morosini Cecilia, 35.
Morosini Francesco Lorenzo, 43, 45, 52, 238, 239.
Murray John, 35, 36, 75, 76.
Murray (Lady), 35.

Northampton (Lord) Carlo, 159.
Northumberland (Lady), 181, 186.

Oberti, 168.

Paolo Petrowich, granduca di Russia, 242.
Paracelso, 103.
Parini Giuseppe, 237.
Perlasca Giuseppe, 260, 261 n.
Perotti ab., 43.
Pesaro Pietro, 236.
Petitain, 168.
Petrillo, (v. Mira Pietro)

Petty (Lord) Guglielmo, march. di Landsdown, 265.
Piazza Antonio, 274.
Piovene Memmo Elisabetta, 234, 260, 261.
Piron, 86.
Pisani Giorgio, 44, 236.
Pisani Giustinian Caterina, 59,
Pisani Memmo Lucia, 17, 18.
Pomer, 56, 58, 59, 62, 69.
Pompadour (M.ma di), 115, 136.
Priuli Alvise, 59.

Querini Angelo, 236, 244, 249, 251-259, 265, 275, 276.
Querini Lauro, 276.
Querini Stefano, 257.

Rameau Giov. Filippo, composit. 86, 119.
Renier, 40, 41, 57, 58, 63.
Renier Paolo, Doge, 246.
Richelieu (di), Marescíallo, 86.
Robinson (di) Tomaso Filippo, 175-184, 186-190, 194, 196, 197, 202, 208, 213, 223, 224.
Rodriguez, musicista, 163, 178.
Rosenberg Filippo, 77, 218-233, 246, 273.
Rosenberg Vincenzo, 245-247.
Rosenberg (Princ. di), 278-280.
Rosencrom (di), 214, 215.
Rousseau Giov. Giac., 86, 252, 254, 258.
Rumain (Rouault di Gamaches di), Costanza Gabriella, 108, 111, 114, 116, 117, 169.
Ruzzini Manin Arpalice, 42, 219.

Sacchi Antonio, comico, 163.
Sackville Giorgio, 185.
Saffray (di), 99.
Saint-Aubin (Goermans di) Giovanna Teresa, 97, 119, 183.
Sandwich (Lord), 225, 226.
Santonini Pietro, 53, 60.
Sanvito (M.ma), 143.
Sarpi Paolo (fra), 5, 6.
Seilern (di), 226.
Selva Giov. Antonio, architetto, 23.
Serbelloni Gian Galeazzo, 259.
Serego Francesco, 222.
Sibiliato ab. Clemente, 55, 59, 259.
Simonetti Giovanni, 195.
Smith Giuseppe, 14-16, 21, 23, 25, 27, 30-35, 37, 43, 49, 51, 53-55, 62, 64, 67, 69, 72, 77, 78, 88, 161, 201, 202, 204, 206, 217.
Somerset di Northampton Anna, 159.
Soranzo Elena, 167.
Stamitz, composit., 86.
Stanhope Guglielmo, 161.
Stormout (Lord) Murray Davide, 225.
Stratico Simone, 239, 259.

Tenducci Ferdinando, detto il « Senesino », cantante, 162, 178,
Teotochi Marin, poi Albrizzi, Isabella, 236.
Tiepolo Alvise, 43, 51, 53, 58.
Tiepolo Domenico, 59.
Tiepolo Giambattista, pittore, 254.
Tiepolo Marc'Antonio, 46, 236.
Tiziano, 181.
Toaldo ab. Giuseppe, 259, 260.
Toinon, 14, 33, 34, 36, 39, 46, 58, 104, 116, 124, 132, 155, 188, 197.
Tornielli, 221.
Torticolis (la), 13,
Trivellati (dott.), 249.
Tron Andrea, 46, 48, 53, 236, 258, 259.

Uccelli Giulia, detta « la Cavamacchie », 257, 276.
Udney, 53, 54.
Urfé (Camus d') Giovanna, 89, 103, 104, 169.

Vanest Giacomo, 2, 45, 69, 127.
Van Loo Carlo, pittore, 86.
Vanneschi ab. G., 163, 185.
Venier Alvise Sebastiano, 53.
Ventura Venier Teresa, 53.
Verdun, 147.
Veronese Camilla, comica, 90.
Voltaire, 86, 188, 252-254, 258.

Waldstein (di) Gius. Carlo Emanuele, 261, 279.

Weisenolf Palffy Ernestina, 237.
Wynne Anna Amalia, 3.
Wynne Cassandra, 268 n,
Wynne Giorgio, 2.
Wynne Giovanni, 274.
Wynne Guglielmo, 3, 148, 179, 198, 223, 243.
Wynne Maria Augusta, 263, 268.
Wynne Maria Elisabetta, 3, 54, 90, 148, 155, 161, 179, 215, 243.
Wynne Owen, 2.
Wynne Riccardo, 1-10, 158, 223, 226, 243, 246, 273.
Wynne Riccardo, 3, 5, 89, 90, 97, 147, 179, 188, 197, 198, 223, 233, 242, 268, 269, 274.
Wynne Susanna, 3.

Zaguri Marco, 238, 268, 270, 278.
Zandiri, 45.
Zen Bartolomeo, 252.
Zen Tron Cecilia, 237.
Zoja, 203.
Zorzi Marc'Antonio, 17, 195, 215.
Zorzi Marino, 236.
Zulian Girolamo, 236, 259.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

I. — Venezia: Chiesa dei Santi Ermagora e Fortunato (S. Marcuòla) . . . . . Pag. 8

II. — Andrea Memmo (Ritratto di autore ignoto) . . » 16

III. — Rosalba Carriera: Ritratto di Caterina Sagredo Barbarigo » 24

IV. — Venezia: Palazzo Tiepolo, ora Papadopoli . . » 32

V. — Padova: Palazzo del card. Bessarione, poi Memmo » 48

VI. — Van Loo: Ritratto del La Pouplinière . . . » 96

VII. — Giacomo Casanova giovane (da un quadro del fratello Giovanni). . . . . » 112

VIII. — Andrea Memmo (Ritratto di autore ignoto) . . » 176

IX. — Il Conte Filippo di Rosenberg (Ritratto di autore ignoto) » 216

X. — Giustiniana Wynne, contessa di Rosenberg (da un'incisione) » 224

XI. — Angelo Querini (da un'incisione) . . . . . » 248

XII. — Villa Querini ad Altichiero . . . . . » 256

XIII. — Padova: Statua dedicata ad A. Memmo nel Prato della Valle » 264

XIV. — Monumento eretto alla Contessa di Rosenberg nel parco di Altichiero (da un'incisione) . . . . . » 272

INDICE

CAP.	I. Il baronetto inglese e la bella greca . . .	Pag. 1
»	II. Primo viaggio di Giustiniana Wynne. Ritorno a Venezia: un incontro fatale	» 11
»	III. L'epistolario di un'innamorata	» 20
»	IV. I passatempi della villeggiatura	» 40
»	V. Stratagemmi inutili	» 61
»	VI. La caduta di Giustiniana. Partenza da Venezia .	» 75
»	VII. Le conseguenze del fallo e l'aiuto di Casanova .	» 82
»	VIII. Il lieto evento fra le mura di una badia . .	» 110
»	IX. Riprende la corrispondenza con Andrea Memmo .	» 122
»	X. Speranze e delusioni di un soggiorno a Londra .	» 154
»	XI. Giustiniana ipocondriaca. Ritorno a Venezia .	» 200
»	XII. Il matrimonio col conte di Rosenberg. . .	» 216
»	XIII. Giustiniana vedova. Le umiliazioni di una giocatrice.	» 233
»	XIV. Le delizie di Altichiero. La contessa di Rosenberg, scrittrice e dama intellettuale, muore a Padova.	» 251
Nota bibliografica		» 281
Indice dei nomi		» 283
Indice delle illustrazioni		» 288

5

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 07 02 06 007 0